

6

25-~~2~~

104



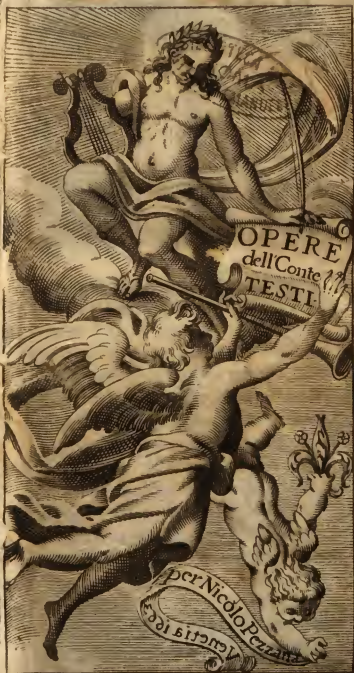
*Sic propriis
otius*

*consuluit
Anno 17*

6-25-104

20-10-1877

XXIV. 10. 30.







A
LETTORE.



O ti dò, benignissimo Letto-
re, l'Opere tutte del Signor
Conte , e Commendator
Don Fulvio Testi vscite
nuouamente dalle mie

Stampe , & accresciute della Quarta
Parte, cioè di quelle Poesie , che io con
gran fatiche , e quasi con importune
violenze di continouate preghiere sono
stato onorato di poter trar di mano del
Signor Marchese D. Giulio suo Figlio .
Questi se bene hà aunta renitenza di
concederle alla pubblica vista , per es-
ser' eglino meri abbozzi di quell'inge-
gno , che designaua poi di perfettionar-
li ; nondimeno s'è poi lasciato persuade-
re à farlo da questa ragione , perche si
vede in quanta veneratione siano te-
nute da gl'intendenti dell'Arte quelle
prime linee de i Pittori, ch'essi chiama-
no Schizzi, perche non meno in quelle ,
che nell'Opre finite si vede il fare , e lo

spirito dell'Autore . Tù godeli, amico
 Lettore , e se t'incontrerai in qualchuna
 di quelle parole , che s'vsano per ornamenti
 Poetici , di fato, destino , paradiso ,
 & altre di questa sorte , souen-
 gati di ciò , che protestò in vita sua il
 nostro Autore , cioè , che scrine come
 s'vsà , e crede come si conuiene . Vivi
 felice .



IN MORTE

Illustrissimi Domini Co. D.

FVLVII TESTII
ELEGIA.

L Aurigeris dudum Clius redimita coronis
Tempora plaudentis vidi ego latitia.
Impedit, heu, cur nunc impexos atra cupressus
Crines, & lacrimis perluit ora pŷs?
Cur & non humero vocalis tibia pendet,
Diffona sed terra, & puluerulenta iacet?
Fuluius, eheu, degustauit pocula mortis:
Gloria Parnassi, Fuluius occidit, heu.
Ecquis, Pyerides, ecquis se crimine tanto
Fœdauit, qui vos mœstitia afficiat?
Quis gelidas violentis suggerat ignibus undas,
Aut mihi Dictæi fulmina clara ferat?
Quid lymp̃ha, quid fulmina quid, qua deniq;
Et Pōto, & Terris, auxiliŷ dederit? (restāt
Marmorea Vates vita perfunctus ab urna
Conditus arctatur, nec reuocare licet.
Sydera, vos Cœli, teq; , artium oblite tuarum,
Auricome, incuso. Carminis arma volent.
Ex dia Mars metra spectans regione senilem,
Et curuum dentem, carcere detinuit.
Saturnus longos secuit, quos Iuppiter, annos,
Lumine felici spondere non timuit.
Astra quid egistis? faustos opponere diris
Vos decuit radios; fas quoq; forsan erat.
At dederatis nocturna tunc membra quieti.
Vos agat in praeceptis insidiosa quies:

Eruat ætutum Cælo vos turgidus Eurys :
 Extinguât ignes flamina Threycia (cessâ ;
 Ah demēs: nihil est quod sydera ; & Astra la-
 Sic erat in fatis . Cingite flore caput ,
 Ferte rosas, pueri, flores huc ferte , puella ,
 Phœbea lauro lilia neua micent
 A vobis hæc vrnâ tegatur cespitem viuo ,
 Ame spargetur madis illa genis .
 Positus hic herbis viuos, e lumine fontes ,
 Fœdans ora putri puluere mœsta, ciam .
 Cernite me querula plectentem pectora pugnis
 Nec suspiratus, signa doloris: abest .
 Hinc frustra blâdis têtas me abducere verbis,
 O quicumq; vocas; numine tutus eas .
 Seû cineres mecum sacros refouere liberet ,
 Dulce quiescatis dicere: siste gradum .
 Nomina si extincti forsan perdiscere quaris ;
 Marmoris has voces perlege; doctus eris .
 Fuluius hic iacet, ò pie tû lacrimare Viator ,
 Quem rapuit Clotho perniciofa tibi ;
 Viuo namq; illo, celeres cognoscere motus
 Sphœrarum poteras. Socratis ingenium ,
 Archite nūmeros, Argolici ora Periclis ,
 Perdulci plectro sollicitare fides,
 Et Cythara ad pulsus ventorū sistere cursus,
 Et gestare tuam, Quintiliane, togam
 Dulciloquo dederūt Di. Mollitèr ossa cubabūt,
 Si valcas tantum dixeris ore pio .

Matthæus Lazarinus flebat .

Quando morì il Sig. Conte

FULVIO TESTI.

DEL SIGNOR

CAMILLO
RUBIERA.

VErme, che poscia beue ostri Reali
Preziosa Prigion tesse col labro;
Indi more, e rinasce Augello, e Fabro,
Dedalo al Laberinto, Icaro all' ali:

Stanca gli Aghi d' Assiria, Aghi vitali,
Di gemmate ferite adorno, e scabro;
Florido il sen d' azzurro, e di cinabro,
E di mille colori orientali.

Tal ne i Boschi di Pindo alto lauoro
Fulvio tramando il nobil Verme espresse,
A cui l' esca porgea foglia d' Alloro.

E se Carcer funesto al fin l' oppresse,
D' ogni linea, ch' ei scrisse il filo d' oro
Tela di Gloria al suo gran nome intesse.



TEMENDO
IL PASSAGGIO
DEL MARE.

Destinato Ambasciatore dal Serenissimo di
Modana alla Corte Cattolica, si rinco-
ra con vn presaggio di felicità.

VArca il Mar. Di che temi? I dolci accenti
Spiega onde toglì à le Sirene il vanto.
Festosi mirerai starsi al tuo canto
Immoti i flutti, incatenati i Venti.

Orfeo sciogliendo i Musici concenti,
Rinverito passò l'orda del pianto,
Che la virtù con amoroso incanto
Lega i Dei, la Natura, e gli elementi.

Và dunque. E vana ogni tua cura acerba;
Perche, dando tù pregio al sagro Alloro,
Fia l'Iberia per tè forse superba.

Vanne Cigno Diuino, il più canoro
Dello stuol Immortal; che il Ciel ti serba
Frà l'arene del Tago il cibo d'oro;

Di Iacopo Aleotti.

Parte Prima.

PER LE POESIE

Del Sig. Conte Commendatore

DELL' INNOIOSA

D. FVLVIO

TESTI.

T*V che in due rai d'un Mongibello interno
Dannato à sostener gli atroci ardori
Vai del Castalio à mendicar gli umori,
Per far men graue il tuo penoso Inferno.*

*O'l ricco April, non mai soggetto al Verno,
Delle spiagge Febee cupido esplori,
Per gir lambendo, Ape ingegnosa i Fiori,
Onde il Miele Pimpleo formasi eterno.*

*Quà vieni. Onda vital, che quì discioglie
Diuino Rio, sì bee. Quindi satollo
N'andrai, che quì Manna del Ciel si coglie.*

*Fuluio Immortal con l'aurea Cetra al collo
In queste Carte il vero Pindo accoglie;
Risplende quì frà suoi Tesori Apollo.*

Di Iacopo Aleotti.

DEL CO. D. FVLVIO.

T E S T I,

Il Pindaro, e l'Orazio Modanese.

DEL SIG. GIVLIANO BEZZI

Segretario della Comunità
di Forlì.

Flvio fà scorrer l' Arno entro il Panaro
 Quinci spoglio fedel reso à sè stesso,
 V'hà di Tebe, e Venosa altero, e chiaro
 Dè gran Cantori il bel semblante, espresso.

*Ou'egli hà sol di vagheggiar concesso
 I due lumi, onde splende il Lazio, e'l Faro,
 E le forme più belle anch'io dappresso
 Ancorche Vecchio in sì bel spoglio imparo.*

*Da queste arene, e da quest'onde intanto
 Sen corra à depredar gemme, e tesoro.
 Chi desìa sul Parnaso eccelso il vanto.*

*Trà l'armi ancor quì de le Muse il Coro
 Fà de la Pace pur sotto il bel manto
 Scaturir, qual dal Tago, un secol d'oro.*



DELLE
POESIE
LIRICHE
DEL CONTE
D. FVLVIO
TESTI.

P A R T E P R I M A .

Si celebra la continenza del Serenissimo
Principe Alfonso d'Este .

Glà de la Maga Amante
L'incantata magion lasciata auer
A più degni pensier Rinaldo inteso ;
E sù pino volante
De l'Indico Ocean l'onda correa ,
A tutt'altri Nocchier cammin conteso ;
Ma de l'incendio acceso
Restaua ancor ne l'agitata mente
Del Cavalier qualche reliquia ardente .

Ei ne l'amata riuu ,
Che di lontan fuggia, non senz'affanno
Tenea lo sguardo immobilmente affiso .
Di colei, che mal viuua

*Abbandonò pur dianzi , Amor tiranno
 Li figurava ognor presente il viso ;
 Onde à lui , che conquiso
 Per desio, per pietà si venia meno ,
 Più d'un caldo sospiro uscì dal seno .*

Ma con ricordi egregi

*Ben tosto incominciò del cor turbato
 L'amico Vbaldo a tranquillargli i sensi :
 O progenie di Regi ,
 Terror del Trace, a cui riserba il Fato
 Tutti d' Asia i trofei, che fai ? che pensi ?
 Frena quei mal accensi
 Sospir, che versi, e pria, che acquisti forza ,
 La fiamma rinascente affatto ammorza .*

Se credi al Vulgo insano ,

*Amor è gentil fallo in cor guerriero ;
 E gran scusa à peccar'è gran bellezza :
 Ma consiglio più sano
 Sumministra Virtute . Ella il pensiero
 Con rigor saggio à più degne opre auuezza .
 Non è minor sortezza
 Il rintuzzar di duoi begli occhi il lampo .
 Che il debellar di mille squadre un Cäpo*

Che val condur dauanti

*Al carro trionfante in lunga schiera
 Incatenate le Prouincie, e i Regni ;
 Mentre, che ribellanti
 S'usurpino del cor la Reggia intera ,
 Mal grado di Ragione, affetti indegni ?
 Se in tè stesso non regni ,
 Se soggetta non rendi à tè tua voglia ,
 Guerrier non sei, se non di nome, e spoglia .*

Soua il lucido argento

*De le porte superbe impresse Armida
Di famoso Campion l'arme, e gli amori.
Con cento legni, e cento
Fende il Leucadio seno, e non diffida
Piantar in riu al Tebro Egizi Allori;
Ma frà i bellici orrori,
In poppa, che di gemme, ed or riluce,
L'adorata beltà seco conduce.*

Con l'armata Latina

*Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti.
Pari è il valor, e la vittoria è incerta.
Ma la bella Reina,
Che atro mira di sangue il seno à Teti,
Volge i lini tremanti à fuga aperta;
E dietro a l'inesperta,
E timida Compagna Antonio vola,
E l'Imperio del mondo Amor gli inuola.*

Or qual darti poss'io

*Di trauiato cor più viuo esempio
Di quel, che a te l'Idol tuo stesso espresse?
Tè cerca il Popol pio,
Tè chiama à liberar dal Tiranno empio
La sacra Tomba, e le Prouincie oppresse;
E quasi in obblío messe
La Fè, la Gloria in vil magion sepolto
Tù resterai idolotrando un volto?*

Aspra, Rinaldo, alpestra

*E la via di Virtù; Da i regni suoi
Vezzi, scherzi, e lasciuie han bando eterno.
Accoppia à forte destra*

Ani-

*Anima continente; e i prisci Eroï
Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno
Quell'è valor superno,
Che in priuata tenzon col proprio affetto
Sà combattendo esercitare un petto.*

Quegli Esperij scettri,

*ALFONSO, onor primier, diuota Musa
Con queste voci a tua virtute applaude.
Vile è il suon di quei plettri,
Che adulatrice man di trattar' usa,
Ne Cetra lusinghiera è senza fraude;
Ma se con vera laude
Degli onor tuoi mia penna i fogli verga.
D'ambrosie stille Eternità gli asperga.*

Amor, cui chiama il Mondo.

*Arciero onnipotente, in sua faretra
Rintuzzato per tè troua ogni strale;
Che non fà d'un crin biondo
Il lasciuo tesor? qual sen non spetra
Di duo begli occhi il fulminar fatale?
Tè sol non muoue; e quale
Il Tefsalico Olimpo, indarno à piedi.
Ituoni di beltà fremer ti vedi.*

Qual nuoua merauiglia?

*Cinta d'aureo diadema in real chiostro
Trionfar Continenza oggi vedrassi?
Sò, che de l'Ozio è figlia,
E che nudrita in frà le gemme, e l'ostro,
Ne gli alberghi de i Rè Lascinia stassi,
Comè mai fermò i passi
La Pudicizia in Corte, e chi poteo
Erger trà il lusso a la Virtù trofeo?*

Da tè quest'opre ammira

Stupido il Mondo, e perche in loro io vinn

A l'Età nuoue or le descriuo in carte .

Ben sù l'eburnea Lira ,

Che a l' Ausid' ora, & or' a Dirce in riu

Trattar Clio m'insegnò con music' arte ,

Mill' altre in tè cosparte

Glorie direi; ma sol quest'una i' scoglio ,

E di quest'una ad ogni Rè fò specchio .



AL SIGNOR

D. VIRGINIO
CESARINI.

Buon Capo d'Anno.

Soura porfidi eletti,
 Di Dedaleo scalpел sudori illustri,
 Non s'innalzan per mè Palagi aurati;
 Ne mi pendon da i tetti,
 Di Menfitica man vigilie industri,
 Porpore preziose, Ostri gemmati;
 Ne de i flutti beati,
 Onde l'uman pensiero è così vago,
 M'offre biondi tributi il Gange, ò il Tago.

Pouero, ma sicuro

Da gli sdegni del Cielo è il tetto umile,
 Oue contento a mè medesimo i' vino;
 Et or, che il Verno oscuro
 Copre di giel la terra, in vario stile
 Quì presso a lieto foco or canto, or seriuo;
 E se pensier furtiuo
 D'Ambizion tenta arriuarmi al core,
 Prouida rimembranza il caccia fuore.

Pompe, Fasti, Ricchezze,

Titoli, Dignità, che siete al fine;
 Che l'huom tanto per voi sudi, e s'affanni;
 Insipide dolcezze,
 Speziosi naufragi, auree ruine.

Fug-

*Fuggitiui piacer, stabili affanni,
Anch'io d'Icarij vanni
Armai gli omeri un tēpo; Or quì m'assido,
E del mio van desio meco mi rido.*

*Pur quai saranno i Voti,
Che de l' Anno nouello in sù le porte
Porgerò al Ciel di vna fiamma ardenti?
Che a me gl' Indi rimoti
Mandin gemme, e tesori? ò che mi porte
L' Arabo Pescator perle lucenti?
Che fan gli Ori, e gli Argenti?
Trionfa in faccia al Macedonio orgoglio
Vn nudo Abitator d'angusto Doglio.*

*O Monarca supernò,
La cui mente il cui cenno anima, e informa
Ciò, ch'è dal nero Abissa al Ciel stellato;
Che fai col ciglio eterno
Tremar le sfere, a cui dai moto e norma,
E sotto il piede hai la Fortuna, e il Fato;
Se il mio core acciecato
Non è da bassi affetti, odi i miei preghi,
Ne a giuste voglie il tuo fauor si neghi.*

*Poscia che in Vaticano
Roma dopò tant'anni alfin pur vede
Regnar Virtù con moderati imperi;
E fatto il Grande VRBANO
De le chiaui di Pier ben degno erede,
Volge in cor generoso almi pensieri;
Tù de i disegni alteri
Seconda il cor so; e di sua vita adorni
D'una gloria immortal prolunga i giorni.
Mosè*

*Mosse a i preghi, a l'esempio
De i BARBERINI Eroi, Cristiane vele
Corran de l'Asia ad espugnar la riva;
E spento il Popol' empio,
Beua con l'elmo il Vincitor fedele
Del Tigri prigionier l'onda cattiva;
E da se pura, e viua
Persuasa s'inchini un giorno ancora
Al vero DIO la trionfata Aurora.*

*A tè, cui dier le stelle
Grazie cotante, ò de i Latini Colli,
VIRGINIO, inclita speme, unica vanto,
De le Conche più belle,
Che mandino i Getuli, ò i Tiri molli,
Tingasi in Vatican purpureo manto;
E quei, che piacquer tanto
Al tuo nobile crin, Tebani Allori
Cedan de gli ostri auiti a i bei splendori.*

*A me, che altro non chieggo,
Conceda il Ciel, che in libertà sicura
Passi del viuer mio l'ore serene;
E mentre in carte ombreggio
Di tirannica Reggia alta sciagura.
Calchi con degno piè Tragiche scene.
Oh se da voi mi viene
Qualche raggio di gloria, Aonie Dine,
Chi di mè più felice in terra vine?*

*Che se i Toschi teatri
Applauderanno a' miei Coturni, e care
Esfer vedrò le mie vigilie al Mondo,
Di Popoli Idolatri*

Di-

*Dirò stragi, e ruine, e di più rare
Tele sarò fabbricator facondo.
Ma qual lampo giocondo
Mi balenò da là sinistra? Il Cielo
De i miei Voti innocenti arride al zelo.*

*Apri, deh dunque omai
Apri, ò bifronte Dio l'uscio celeste
Di sì bell' Anno al Condottier lucente;
E d'insoliti rai
Incoronata il crin l'Alba si destò
Ad infiorar la cuna al dì nascente.
Io chino, e riuereute
Strider farò soua gli Altari accensi
Mirre odorate, e vaporosi incensi.*



A L SIG. CAVALIERE

G I V S E P P E
F O N T A N E L L I .Si detestano le souerchie delizie
del secolo .

POco spazio di terra
 Lascian omai l'ambiziose moli
 A le rustiche marre, a i curui aratri ;
 Quasi che muouer guerra
 Del Ciel si voglia a gli stellati poli ,
 S'ergono Mausolei , s'alzan Teatri :
 E si locan sotterra
 Fin sù le soglie de le morte genti
 De le macchine eccelse i fondamenti .

Per far di traui ignote
 Odeati sostegni à i tetti d'oro ,
 Si consuman d' Arabia i boschi interi ;
 Di marmi omai son vote
 Le Ligustiche vene; e i sassi loro
 Men belli son , perche non son stranieri :
 Fama han le più remote
 Rupi colà de l' Africa diserta :
 Perche lode maggiore il prezzo merta .

Lucide , e sontuose
 Splendon le mura sù, che vergognarsi
 Fan di lor pouertà l'opre vetuste .
 D'Agate preziose ,
 Di Sardoniche pietre ora son sparsi

*I pavimenti de le Legge auguste.
Tener le gemme ascosse
Son mendicche ricchezze, e vili onori;
Si calcano col piede ora i tesori.*

Cedon gli Olmi, e le Viti

*A l'Edre, à i Lauri, e fan seluagge frondi
A le pallide Vliue indegni oltraggi.
Sol cari, e Sol graditi
Son gli ombrosi Cipressi, e gl'infecondi
Platani, e i mai non maritati Faggi.
Da gli arenosi lidi
Trappiantansi i Ginepri ispidi il crine;
Che le delizie ancor stan ne le spine.*

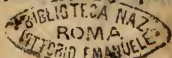
Il Campo, oue matura

*Biondeggiava la messe, or tutto è pieno
Di rose, e gigli, di viole, e mirti.
La seconda pianura
Si fa nuouo deserto, e il prato ameno
Boschi à forza produce orridi, ed irti;
Cangia il loco natura;
E del moderno Ciel tal'è l'influsso,
Che la sterilità diuenta lusso.*

Non son, non son già queste

*Di Romolo le leggi, e non fur tali
O de i Fabrizi, ò de i Caton gli esempli.
Ben voi fregiari aueste,
O de l'alma Città Numi immortali,
Qual si douea, d'oro, e di gemme i Templi;
Ma di vil canna intesto
Le Case furo, onde con chiome incolte
I Consoli di Roma vscir più volte.*

O quan-



22 Poesie di Fulvio Testi .

O quanto più contento
 Viue lo Scita, à cui natio costume.
 Insegna d'abitar Città vaganti,
 Van col secondo armento.
 One più fresca è l'erba, e chiaro è'l fiume,
 Di liete piagge i Cittadini erranti;
 Dan cento tende à cento
 Popoli albergo; & è delizia immensa
 Succhiar rustico latte à parca mensa.

Noi di Barbara gente
 Più barbari, e più folli à giusto sdegno
 La Natura Mouiamo, il Mondo, e Dio.
 E ne l'ozio presente
 Istupidito è sì l'incauto ingegno,
 Che tutto hà l'auuenir posto in obblìo;
 Quasi che rinerente
 Lunge da i tetti d'or Marte passeggi,
 E il Ciel con noi d'eternità patteggi,

Epur, GIUSEPPE, è vero,
 Che di fragile vetro è nostra vita,
 Che più si spezza allor, che più risplende.
 Tardo sì, ma seuer o
 Punisce il Ciel gli orgogli; e la ferita,
 Che da lui viene, inaspettata offende.
 Non con stil menzoniero
 Attiche fole ora mi sogno, ò fingo:
 Le giustizie di Dio quì ti dipingo.

In aureo trono assiso,
 Coronato di gemme a mensa altera
 Staua de l'Asia il Rè superbo, e folle;
 Il crin d'odori intriso

*Pionea sul volto effeminato, ed era
Pien di fasto, e lasciava il vestir molle ;
Mille di vago viso
Paggi vedeanfi à quel solo ufficio intenti
Ministri tanti cior in tersi argenti .*

Tutto ciò, che di rara

*In Ciel vola, in mar guizza , in terra vive,
Del Conuito real si scelse à gli usi .
Vini, che lagrimaro
Le Viti già sù le Creten si rive ,
Fur con prodiga man sparsi , e diffusi ;
Ne soave , ne caro
Il frutto fu, cui non giugnese grido ,
O contraria stagione, e stranio lido .*

Scaltro Garzone intanto ,

*Per condire il piacer della gran Genà,
Temprò con saggia mano Arpa dorata ;
E sì soave il canto
Indi spiegò, che in Eliconà appena
Febo formar può melodia più grata .
Ver lui sorri se alquanto
L'orgoglioso Tiranno, e mentre disse .
Non fù chi battefs'occhio, ò bocca aprisse .*

O beata , ò felice

*La vita di colui, che'l Fato elesse
A regger Scettri, à sostener Diademi,
Vita posseditrice
Di tutto il ben , che nelle sfere istesse
Godon lassù gli Abitator supremi .
Ciò che a Gione in Ciel lice ,
Lice anco in terra al Rè ; Con egual sorta
Ambo pon dar la vita, ambe la morte .*

Se regolati muoue

*I suoi viaggi il Sol; se l'ampio Cielo
Con moto eterno ognor si volue, e gira;
Se rugiadosa pioue;
S'irato freme, ò senza nube, e gelo
Di lucido seren splendor si mira,
Opra sol'è di Giove;
Quell'è suo Regno; e tributarie, e belle
A lo sguardo diuin corron le stelle.*

Mà se di bionde vene

*Gravidi i monti sono, e se di gemme
Ricche hà l'India felice antri, e spelonche;
Se da le false arene
Spuntan coralli, e ne l'Eoe maremm
Partoriscono perle argentee conche,
Son tue, Signor; Non tiene
Giove impetio quaggiù: Questa è la legge;
Il mondo è in tuo poter, il Ciel ci regge.*

Sù dunque, ò fortunati

*De l'Asia Abitatori, al Nume vostro
Vittime offrite, e consacrati Altari;
Fumino d'odorati
Incensi i sacri Templi, e'l secol nostro
Terreno Giove à riuerire impari.
E tù mentre prostrati
Quì t'adoriam, Signor, de i tuoi diuoti
Auuezzati à gradir le preci, e voti.*

Lusingaua in tal guisa

*Questi il Tiranno, e festeggianti, e liete
D'ogn'intorno applaudean le turbe ignare
Quando mano improvvisa*

Apparue, i non sò come, e la parete
 Scritta lasciò di queste note amare.
 Tù che frà canti, e tisa
 Frà lasciue, e piaceri ora ti stai,
 Superbissimo Rè, diman morrai.

Tal fu'l duro messaggio,
 Ne guari andò, che da l'ondoso vetro
 Vscì Febo à cacciar l'ombra notturna.
 Infelice passaggio
 Da real trono ire a mortal feretro,
 Dal pranzo al rogo, e da le tazze à l'urna
 Così và, chi mal saggio,
 Volgendo il tergo al Ciel, sua speme fonda
 Ne' beni di quaggiù lieui qual fronda.



AL SIGNOR
ERCOLE MOLZA.

Che instabili sono le grandezze della Corte
e che la vita priuata è piena di felicità.

Gira a l'Adria incostate, Ercole, il ciglio;
Che di Corte real vedrai lo stato,
E fin ch'hai tēpo, e che'l permette il Fato
De le fortune tue prendi consiglio.

Non ti fidar di calma. In vn sol giorno
Scherza ne l'acque, e vi s'affonda il pino;
E tal ricco di merci è su'l mattino,
Che nudo erra la sera a i lidi intorno.

Grazia di Regio cor gran lume spande,
Ma la luce, ch'apporta, è poco lieta;
E come raggio di mortal Cometa
Tanto minaccia più, quāto è più grande.

Compagno è'l precipizio a la salita,
E van quasi del par ruina, e volo.
Molti gl'Icari son; ma chi d'un solo
Dedalo i vanni in questo Ciel m'addita?

Vide la Gallia i suoi Seiani, e vide
Anco l'Iberia i suoi; Mā se più presso
Volgo lo sguardo, in questo lido istesso
Più d'un ve n'hà, che frà suo cor non ride.

O di sincero amor, e di se rara
Non volubile e sempio, odi i miei detti,
E del Volgo profano i bassi affetti
A calpestar da queste voci impara.

Non

*Non aura popolar, che varia, & erra,
Non folto stuol di serui, e di clienti,
Non gemme accolte, ò cumulatì argenti,
Petto mortal pon far beato in terra.*

*Beato è quel, che in libertà sicura
Pouero, ma contento i giorni mena,
E che fuor di speranze, e fuor di pena
Pompe non cerca, e dignità non cura.*

*Fago di se medesimo, e di sua sorte
E di nemica man non teme offesa,
Senza ch'armate schiere in sua difesa
Stian de l'abbargo a custodir le porte.*

*Innocente di cor, di colpe scarco,
E non impallidisce, e non pauenta
Se tuona Giove, e se saette auuenta
Del giusto Ciel l'inneuitabil arco.*

*Segga chi vuol de' sospirati onori
Sù le lubriche cime; Offrirsi veggia
Quanti colà, doue l'Idaspe ondeggia,
Per la spiaggia Eritrea nascon tesori.*

*A me conceda il faretrato Apollo,
Che da la Corte à solitaria riuu
Io passi un giorno, e là felice i viu
Col plettro in mano, e cō la Cetra al collo.*

*E poi, che pieno aurà con la man cruda
Il fuso mio l'inesorabil Cloto;
Rustico abitator' à tutti ignoto,
Se non solo a me stesso, i miei di chiuda.*

AL PADRE MAESTRO
COSTANTINO TESTI
MIO FRATELLO,

*Che poi fù Vescono di Campagna .
Che fallaci sono le speranze della Corte ,*

N*on sì veloci sù le lubrich'onde ,
Cui lungo verno indura ,
Striscian gli Abitator de l'Orsa argente ,
Come Fortuna, allor, ch'è più ridente ,
Da noi s'invola, e fura ,
E volgendone il tergo il volto asconde ;
Toglie allora, che porge , e sì vicine
Ai doni hà le rapine ,
Che beato, e infelice in un sol punto
Tù perdi il bē, quādo à grā pena è giunto .*

*E pur il Mondo ambizioso , avaro
Vuol, che costei sia Diva ,
E li sparge gli Altar d' Arabi fumi ;
Come che possa infrà i celesti Numi
Star Deità nociva ,
Che'l dolce di quaggiù volge in amaro .
Saggio chi men li crede, e con tal legge
I suoi desir corregge ,
Che à i veri giri de l'instabil rota
Sempre hà stabile il cor, la mano immota .*

*Tù, che viui costì frà pompe, e fasti ,
Oue l' Ostro , oue l'Oro
Vermiglio splende, e pallido riluce ,
Non t'innaghir della superba luce ;*

Sarai maggior di loro
 Se à le grandezze lor col cor souraſti.
 Schiàta dal ſen, prima che creſca, il ſeme
 Del deſio, de la ſpeme,
 Ne venticel, che luſinghier t'inuiti,
 Gonfi le vele tue lungi da i liti.

La ſperanza omicida è de' mortali,
 Che fin' al Ciel n'eſtolle;
 Perche maggior ſia'l precipizio, e'l danno
 O con che dolce, e dilettoſo inganno
 L'alma faſtoſa, e folle.
 Paſcendo ognor ſi v' à de' propri mali;
 Mille penſieri ordiſce, e mille voglie,
 Mille ne tronca, e ſcioglie;
 Parla, e ſcherza con l'ombre; erra, e delira
 Tormentata dal ben, che più deſira.

A luſingar le ſonnacchioſe menti
 Suol da le porte eburne
 De' ſogni uſcir la fauoloſa ſchiera;
 E l'immagin del ben, che più ſi ſpera,
 Far con ombre notturne,
 Che viuamente al cor ſi rappreſenti.
 Il Duce auuezzo à ſanguinoſa pugna,
 Sognando, il ferro impugna;
 Preme il nemico à la vittoria intento,
 E di vane ferite impiaga il vento.

Il Cacciator tutto anelante, e laſſo
 Per ſolitario lido
 Di ſuggitiua Cerna incalza l'orme;
 Stilla ſudor dal crine, e ſe ben dorme
 Pur rauco innalza il grido,

30 Poesie di Fulvio Testi.

E del veltro fedele affretta il passo ,
Vedo l'Avaro in chiusa parte ascoso
Tesoro luminoso ,
E mètre par, che'l prenda, e che lo stringa ,
Di preziosa froda il cor lusinga .

L'Amante a la sua Dea con mille preghi
Narra i lunghi martiri ,
Che narrarli vegliando il dì non osa ;
Questa par, che l'ascolti , e che pietosa
A' suoi caldi sospiri
L'anima adamantina inchini, e pieghi ;
Ond' auido in quel punto apr'ei le braccia,
E l'ombre fredde abbraccia ,
Donando in vece de l'amato Nume
Vedoui baci a l'insensate piume .

Mà non sì tosto il Sol di raggi adorno
De la gelida Notte
Sgombra l'atra caligine dal polo ;
Che de' fantasmi il vaneggiante stuolo
A le Cimmerie grotte ,
Onde prima partì , sen fà ritorno .
Tal sogliono i pensier de l'alma insana
Svanir per l'aria vana ;
Che le speranze fuggitiue , e incerte
Sogni son di chi dorme à ciglia aperte .

FRATE, godrai quaggiù vita serena ,
Se non t'ingombra il petto
Di grandezze, e d'onor cura mordace;
E forse quel, ch'or più t'alletta, e piace ,
E par dolce in aspe to ,
Posseduto saria cagion di pena .

L'

L'alma nel desiar, qual talpa, è cieca ;
T'allor più duol le reca (doue
Quel, che più brama, e spesso auvien, che
Vita hauer si credea, morte ritroue.

Son gastighi del Ciel anco gli onori.

A chi, per Dio, non sono
Le fortune di Mida, e i casi noti ?
Con sordide preghiere, e auari voti
Da gli Dei chiese in dono
L'ambizioso Rè pompe, e tesori ;
Chiese di trasformar in auree masse
Tutto ciò ch'ei toccasse,
Ne contento d'auer tesori appresso,
Di se stesso tesor fece à se stesso.

Toccò ruuido sasso, Oro diuenne ;

Toccò rosa vermiglia,
Folgoreggiò sù la natiua spina.
Mà con la doglia ogni piacer confina.
Il cibo, è marauiglia,
Morso più s'indurò, più si ritenne,
E congelarsi in biondo ghiaccio i vini
A le labbra vicini,
Bestemmio l'Oro, e de l'insania auuisto,
Si maledì del suo dannoso acquisto.



ALLO STESSO.

Efortandolo doppo la morte del Signor
Cardinal d'Aquino à ritirarsi all'-
ozio della Villa.

NE le squallide piagge,oue Acheronte
Volge trà fosca arena
Liquidi ardor, fiamme cocenti, e viue,
A Sifiso infelice il Ciel prescrive
Inusitata pena
Pel lubrico sentier d'alpestre monte.
Al'erto giogo de l'acuta balza
Ei vasta pietra innalza,
E ne gli eterni precipizi inuano,
Senza posa trouar, stanca la mano.

Pena quassù non disugual quegli haue,
Che da Fortuna amica
Misero attende onor, spera grandezze,
Ei soua monti disegnatte altezze
Posar pur s'affatica
De i superbi pensier la soma graue:
Mà il van desio, come volubil sasso,
Indi ruina al basso;
Questi il solleua, e per l'aeree strade
Di nuouo il porta, e pur di nuouo ei cade.

FRATE, tù'l sai, che al biondo Tebro in riu
Di tumide speranze
Per non breue stagion l'alma pascesti,
Deh saggio omai t'acqueta, e non infesti
Con triste rimembranze
Il cor tranquillo Ambizion furtina;

E se

*E se qual'Idra à germogliarti in seno
Torna il mortal veleno ,
Opra de la Ragione il ferro, e'l foco ;
D'Ercole il vanto in paragon fia poco .*

*Scioglie dal lito Ispan Ligure abete ,
Che d'immensi tesori ,
Prede al Mar destinate, il ventre hà carico
Come Scitico stral spinto da l'arco
Vola frà i falsi umori
Grauido i tefi lin d'aure quiete .
Ecco improuiso il Ciel balena, e tuona ,
Da l'antro Eolo sprigiona
La turba impetuosa, orrida cresce
L'onda, cui più d'un vento agita, e mesce.*

*Sospirioso il Nocchier cala le vele ,
E con prouida destra
Frà le cieche procelle il timon gira ;
Ora l'Indica pietra , ora il Ciel mirà ;
Mà null'arte macētra
Giona contra il furor d'Austro crudelc.
Egli de le tenaci Ancore adonche
Già le ritorte hà tronche ;
Onde al Nocchier ne l'ultimo periglio
Sumministra il timor sano consiglio.*

*Ne le miserie sue prodigo ei fatto
Saxia del Mar le voglie ,
Getta le merci entro le vie profonde .
Sparse veggonsi allor notar per l'onde
Le preziose spoglie ,
Che fin da l'India amida gente hà tratto ;
Degli ori intesti, e de' filati argenti*

*Fansi ludibrio i venti ;
Ma il legno, che pare a pur dianzi absorto ,
Scarco di lor se ne ricoura in Porto .*

*FRATE, sò ben, che'l procelloso regno ,
Oue hà Nettuno impero ,
Solcar non vuoi con temeraria prora ;
Ma il Mar del Mondo hà i suoi perigli an-
E non senza mistero (cora ;
Del prouido Nocchier l'arte t'insegno .
Quel lusinghier desio, che sì t'alletta ,
Sgombra da l'alma, e getta
Quelle speranze ingannatrici ; e l'alma
Ne le tempeste sue trouerà calma.*

*Non hanno, & à me'l credi, altro che'l nome
Di vago, e spezioso
Questo, che'l Mòdo insã grãdezze appella.
Faccia amico destin, propizia stella,
Che d'ostro luminoso
Ti cinga un giorno il Vatican le chiome ;
Nel grado eccelso , infrà gli onori immensi
Guerra faranti i sensi ;
Ne più lieto sarai di me, che priuo
D'ogni splendor frà queste selue or uiuo .*

*Pur che grandini acerbe , ò nebbie oscure
De gli angusti miei Campi
Scender non miri a dissipar le spiche ;
Pur che d'Autunno in q̃ste piagge apriche
Vegga imbrunir ai lampi
Di temperato Sol l'Vue mature ;
Più quieto i' dormirò frà le nud'erbe,
Che altri sotto superbe*

Cortine d'oro, oue albergar non ponno
Lunga stagion la sicurezza, e'l sonno.

O più de l'alma mia caro a me stesso,
Tu rompi le mie paci,
Tu col tuo duol turbi i miei dì sereni.
Deh lascia i sette Colli, e quà ne vieni.
Quà, doue a le mordaci
Cure non è di penetrar concesso.
Che se'l Ciel ti destina alte venture,
In queste selue oscure
Ben trouarti saprà. Più d'Argo ei vede,
E spesso innalza più chi men se'l crede.

Voto il cor di speranza, e di desio
Frà solinghe campagne
Il Pastorel Ebreo l'ore spendea;
E allor, che in Oriente il dì nascea,
Vsciuu a pascere l'Agne
Sù la costa del monte, ò lungo il rio;
Et ei d'Arpa gentile al suono intanto
Dolce snodaua il canto,
E consacrava in mezzo agli antri ombrosi
Al Motor de le Sfere Inni festosi.

Ecco Rè di Sione il Ciel l'elege
In mezzo a le foreste,
E di sacro liquor l'unge il Profeta.
O prudenza ineffabile, e segreta
De la Mente celeste,
A le belle opre tue chi può dar legge?
Cāgiar la verga in Scettro in un momēto,
E di rettor d'armento
Farsi rettor d'Eserciti, e d'Imperi?
Così vā; Molto aurai, se nulla sperì.

Per vn Regalo di Moscati, e Maluasie fat-
tomi dal Sig. Domenico Molini.

POiche mirar la Maestà immortale
Del Celeste Motor Semele volse,
E che cinto di fiamme in sen l'accolse,
Bacco ne la sua morte ebbe il natale.

Mà per temprar de la materna arsura
Il concetto calor, nato à gran pena,
Schiera di Ninfe in solitaria arena
Il diuino Fanciul presero in cura.

E quand'osar contro le Sfere armarsi
Spinti da insano ardir gl'empi Giganti,
Cangiate ei per timor forme, e sembianti,
Nel profondo del Mar corse a celarsi.

Così fauoleggiò la prisca etate,
Forse per accennar con finta voce,
Che'l liquor di Lico troppo è feroce,
Se no't domano ognor ond'è gelate.

MOLINO, il troppo ardir mi si perdoni,
Non sia già ver, che à rimbambiti accent;
D'anile austerità mi pieghi, e tenti
Effemminar d'un maschio Nume i doni.

Vider, guarir non è, de le Cretense
Vigne i nobili umor le Mense mie,
Che tu de l'Adrea per l'ondose vie
Mandasti già sol per bearmi i sensi.

*Allor dentro le vene un'ardor lieue
Dolcemente mi scorre. E gizzerei,
Se pur bevanda in Cielo usangli Dei,
Che ambrosia più gentil Gione non beue.*

*O frà quante Nettuno Isole inonda
Quattro fiate; e sei Creta felice;
Già che la fertil tua bella pendice,
Di celesti tesori in terra abbonda.*

*Ai campi tuoi giri sereno il Cielo,
Le spiagge tue crucciofo mar non turbi,
Ne le piante, ne l'erbe unqua perturbì.
Di nemica stagion grandine, o gelo.*

*De i Rè de l'Asia ad onorar le Mense
Dal Coaspe veniana onde d'argento;
A me, che in povertà vino contento,
Cidonio colle i suoi liquor dispense.*

*Abbianfi i lor Diademi, e Ciro, e Serse;
Pur che Vite Cretense il crin m'onori,
MOLINO, io non seprò gli aurei fulgori
Inuidiar de le Corone Perse,*

*Ma voi, Castalie Dee, s'egli è pur vero,
Che Bacco al par d'Apollo ispiri i carmi
E che doppo le tazze al suon de l'armi
Accordasser le Trombe Ennio, e Omero.*

*Del mio MOLINO m'nobil crin tessete
D'eterni fiori un immortal corona.
Egli è di vostra schiera. In Elicon
Tuffò le labbra, e vi smorzò la sete.*

Entro la saggia bocca i faui loro
 Forman l'Api ingegnose; e mentre snoda
 L'alta eloquenza, onde ogni core annoda
 Escon da' labbri suoi catene d'oro.

Non hà d'Adria il Leon fors'altro Figlio,
 Che di gloria maggior'orni sua riva;
 Ne v'è (taccia l'Invidia) alma, in cui vïna
 Vnita a tanta Fè ianto Consiglio.

O Reina del Mar, Reliquia grande
 De la Latina Libertate, ascolta
 Le voci del mio cor; Forse una volta
 Famosse esser potrian, e memorande.

Corran l'Insegne tue dal Moro al Trace
 Sempre vittoriose; e per tua spada
 Ogni barbara turba estinta cada,
 Che osi de' Regni tuoi turbar la pace.

Regga però costui pietoso, e giusto
 De' tuoi popoli il freno, e Parca amica
 Con lenta man da la Conocchia antica
 Tragga de' gli anni suoi lo stame angusto.

Con trionfante prua ritorni intanto
 Il guerriero fratel da l'Asia doma,
 E di palme Idumee cinto la chioma
 Dia non vnil materia al nostro canto.



PER LA MORTE

DEL SIGNOR

FERRANTE
BELTIVOGLI.

Non per legar con musiche catene,
L'usato corso a l'onde.

*Io del Tracio Cantor bramo la Cetra;
Ne per tirar dal monte ò pianta, ò pietra,
E di sassi, e di fronde
Farmi d'intorno inaspettate Scene:
Mà se tal'or de le famose corde
Ambizion mi morde,
Vien, che ne' Regni de le morti genti
Vorrei destar pietà con dolci accenti.*

*Fama è, che mentre a le Tartaree soglie
Orfeo con meste note
Richiedeua il suo Ben dal Rè d'Averno,
Tutte laggiù nel dispietato Inferno
A quelle voci ignote
Cessar le pene, e s'acchetar le doglie;
Cerberò tacque, e à l'armonia celeste
Chinò l'orride teste,
E mentre il suon de l'aureo plettro udisse,
Si fe silenzio ne' profondi abissi.*

*De la porta crudel s'fridono intanto
I cardini infocati,
E con nuouo stupor n'esce Euridice.*

40 Poesie di Fulvio Testi.

Ma se Cetra auesse io tanto felice,
Nè i Regni desperati
Di furto più gentil mi darei uanto .
Te del miog: à Ferrante alma guerriera
Infrà l'Elisia schiera
Cercando andrei ne l'Erebo profondo ;
Per arricchir di tua presenza il Mondo .

Ma troppo à i miei desiri è'l Fato auerso
Or de la Trazia Lira
Splendon lassù nel Ciel le fila aurate ;
Et io colmo di doglia , e di pietate
Intorno à la tua pira
Da l'intimo del cor lagrime versa .
Tu da questi occhi miei prendi il tributo
Mesto sì, ma douuto ;
Che se vita comun non viue il Forte,
Perche cò gli altri auer comun la morte?

Vinon secoli intier timide Cerue ,
L'Angue ringiominisce ,
L'Oriental Angel morto rinasce .
L'huom, che ad opre maggiori in terra na-
Come lampo suanisce , (sce,
E come spuma in Mar, quãdo ei più ferue .
Ben fece a questo Ciel di Stige a scorno
Ippolito ritorno :
Mà d'Esculapio or non si troua il senno ,
Ne tai stupori a nostra età si fenno .

Sapefs'io pur de l'Epidaurio Dio
Emular questa destra ,
Che al bel Fanciul saldò le piaghe acerbe ;
Che or medicando andrei da fiori, & erbe
Per

*Per ogni balza alpestra
Rimedio a la tua morte, al dolor mio.
Dar' al corpo di lui vita, e salute.
Fù pietà, fù virtute;
Mà fora arte più degna, opra più bella
Dar al tuo cener freddo alma nouella.*

*Ei di seluagge, e timidette belue
Cacciator non mai stanco,
Sol per ischerzo oprò l'arco, e lo strale;
Fù sua gloria maggiore a fier Cignale
Aprir l'ispido fianco
Del frondoso Erimanto infrà le selue:
Mentre visse quaggiù noto fù solo
Di Diana à lo stuolo;
Garzon crudo di cor, bel di semblante
Sol di se stesso, e de i suoi boschi amante,*

*Tu frà selue di lance in sù la riva
De l'indomito Scalde
Cacciator di Bellona i dì traesti;
Là di sangue infedel l'acque tignesti,
Che poi vermiglie, e calde
Scoloraron del Mar l'onda natia.
Te vide il Pò sotto l'Insegne Ibere
Fugar turbe guerriere,
Quàdo l'Aquila, el Toro a guerra usciti,
Per rimbombar al suol de l'arme i liti.*

*Per te lungo il Dannubio il fier Boemo
Scorse pur dianzi in guerra.
Del suo sangue fumar le patrie neui.
Lasso, ma troppo i giorni tuoi fur breui.
Gelido marmo or serra*

L'altrui speranze, e'l tuo valor supremo.
 Almeno un ramo sol di sì gran stelo
 A noi lasciasse il Cielo!
 Ah, che la sorda Dea con falce adonca
 Da la radice amaramente il tronca.

Ma fors'io, che nel duol sommerso ho'l core,
 Co' pianti, e sospir miei,
 Felicissimo Eroe, scemo il tuo viso!
 Or tu colà nel fortunato Eliso
 Con gli Achilli, e i Tesei
 Fauoleggiando vai d'armi, e d'amore;
 O pur remoto al piè de' Mirti ombrosi
 Dolcemente riposi,
 Se pur in quelle Selue opache, e vaste
 Ad Anima sì grande ombra è, che baste.

E come nubi di vapor terreno,
 Che tenebrose, e brune
 Saglion del Sole ad offuscar la face,
 De la tua dolce, e sempiterna pace
 Le mie doglie importune
 Vengono a conturbar' il bel sereno.
 Mà pur segni d'amor son' anco i pianti.
 Tu de gli affetti erranti
 Scusa il debole cor: Mè stesso i' piango,
 Che quì priuo di tè morto rimango.



GIO: BATTISTA
RONCHI,

Che l'Inuidia non dee temersi, e che la
Poesia è solleuamento dell'anuer-
se fortune .

MEntr'umile m'inchino al tuo grã Nu-
O Febo, e di diuoti (me ,
Incensi io spargo il riuerito Altare ,
De l'innocente cor le non auare
Preghiere, e i casti Voti
Seconda tù con fortunato lume .
Ben sai, che non presume
L'alma gran cose, e che frà sè contenta,
Mentre poco desia nulla pauenta .

*Temerario Nocchier, che da l'Ispane
Riue sciogliendo i lini ,
Prende a solcar i procellosi umori ,
E vago di mercar gemme, e tesori!
Ne gl'Indici confini ,
Fida l'anima audace a l'onde insane ;
Chiede à Nettun, che spiane
L'atre tempeste: e, perche Borea legghi ,
Porge à l'Eolio Rè sordidi preghi .*

*E chi seruo si fè di Regia Corte
Prodigo di se stesso ,
E non hà cor, che libertate apprezze;
Chiedendo i vani honori, e le grandezze ,*

Ond'ei rimanga oppresso.
 Vittime ambiziose offre a la Sorte,
 Che prò? Gelida Morte
 Tutti n' Agguaglia; e d'Acheròte al guado
 Nulla giouano altrui ricchezze, ò grado.

Deh dammi tù, ò luminoso Arciero,
 Dolce snodar il canto, (tro;
 Dolce accoppiar à l'aurea Cetra il plet-
 Quella sia il mio tesor, q̃sto il mio scettro,
 Pur che d'Aonio vanto
 Sia celebre il mio nome, altro non chero.
 Spiegar forse anco i' spero
 Dietro la scorta del Cantor Tebano
 Per l'Italico Ciel volo sourano.

Sò sò, che di mortal veleno infette
 Invidia arrota l'armi,
 E che m'assale insidiosa a tergo.
 Mà se virtù d'adamantino usbergo
 Mi cigne, e che può farmi
 Importuno linor con sue saette?
 Faran le mie vendette
 Gli strali stessi; e l'innocenza illesa
 Bilancierà ne l'offensor l'offesa.

Qual volge atro Scorpion, se si ãma il chiude,
 La coda à i propri danni,
 Tal l'Invidia a sè stessa è rio tormento.
 Ne mai di Siracusa, ò d'Agrigento
 Inuentaro i Tiranni,
 Per affligger altrui pene più crude,
 Ne la Stigia palude
 Hà sì graue martir, che via maggiore
 Nol proui ogn'ora inuidiando un core.

Ruota eterna Isione in giro mena ,

E con fatiche estreme

Sisifo innalza il sasso , ed ei pur scende :

Tantalo a i pomi, a l'acque i labbri stēde ;

Mà deluso in sua speme

Sol morde l'aria, e beue l'arsa arena ;

Pur questa è lieue pena .

Sol può forse di Tizio il duro scempio ,

Esser d'inuido affetto ombra, & esempio .

Ei di ferree catene auuinto giace ,

E la gran Valle Inferna

Col busto altier tutta ingöbrar rassëbra,

Stillan sanguigni umor l'aperte membra ;

Mentre ne la più interna

Parte palpita il cuor troppo vinace ;

Quiui il rostro vorace

Immerge auidamente Augello infame ,

C'hà in eterna pastula, eterna fame.

De le viscere appena ei resta priuo ,

Che con nuoui natali

Nel lacerato sen germöglià altra esca ,

Non piange ei nò; stupisce sol, che cresca

La materia à i suoi mali ,

E doppo tante morti ancor sia uiuo .

Del suo cor rediniuo

Odia i risarcimenti; e sì molesta :

Fecondità di duolo in van detesta.

Ronchi, deh tù, che fuor del Vulgo ignaro

Con generose piante

Stampi le vie di Pindo al Ciel vicine ,

Di sacra fronda incoronato il crine ,

Al'Ebano sonante

Marita il plettro, e quì cantiamo al paro.

Tinte di toscò amaro

Le liuide pupille Invidia rote;

Che nostre glorie affascinar non puote.

E se fortuna rea, che à l'opre belle

Sempre crudel s'oppose,

Voterà contro Noi l'empia faretra,

Sia de l'inerte sen scudo la Cetra.

Forse maranigliose

A un'armonico suon dieder le Stelle.

Frà l' Ionie procelle

Qual corresse Arion mortal periglio

Ascolta, e di stupor inarca il ciglio.

Carco d'argento, e d'or, degna mercede

De le musiche corde,

Mentre lieto ei se'n torna al Greco lito,

Da i suoi tesori, e da i Nocchier tradito,

Ne le tempeste ingorde,

Già la morte vicina auer si vede.

Quindi supplice chiede

Tanto spazio al morir, che almẽ si doglia,

E'l cãto estremo in sù la Cetra ei scioglie.

Con la maestra man scorrendo allora

Varia, mà dolce via,

Temprò d'acuto suon le fila aurate;

E qual fà risonar le rive amate

Di flebile armonia

Ben Cigno in sù'l Meãdro anzi, che mora,

Tal'ei da l'alta prora

Molto a gli Dei del Mar sciolse i conenti,

E tacquer l'onde, e si fermaro i venti.

Poi

Poi che'l Mondo, dicea, più se non serba,
 Ne più giustizia hà'l Cielo,
 Che sicuro il peccar concede a' rei;
 Deh Voi, del falso Regno umidi Dei.
 Muqua à pietoso zelo.
 L'empio rigor de la mia sorte acerba.
 Dunque troncar in erba
 Dourà morte sì cruda il viuer mio?
 Misero in che peccai? che mal fec'io?

Io ne del sangue altrui la terra aspersi,
 Ne gli Altari spogliai,
 Profano inuolator de' sacri fregi.
 Sol con plettro innocente auanti à i Regi
 Dolce Lira temprai,
 E degne lodi à le grand' Alme offersti;
 Sol celebrar co' versi
 D'Amor la face, e le saette acute.
 Mà se questo è peccar, qual'è Virtute?

Nunzi del Mar, cortesi Numi, ah Voi
 Abbonnacciate l'onda,
 E mi porgete a sì grand'huopo aita;
 Che se, vostra mercè, rimango in vita,
 Farò sù l'erma sponda
 Arder più d'un' Altar d'odori Eoi,
 Tai far gli accenti suoi;
 Quì fermò'l plettro, e nel ceruleo smalto
 Con intrepido cor balzò d'un salto.

Mà pietoso Delfin, che già l'aspetta
 In mezzo à l'acque, il dorso
 Volontario suppone à sì bel peso:
 Ne sì veloce mai da l'arco teso

*Fugge stral , come il corso
 Lo squamoso destrier per l'acque affretta;
 Con la salma diletta
 A le spiagge d'Achaia al fin peruiene,
 E la depone in sù l'amiche arene.*

A L

M E D E S I M O

*Che l'Età presente è corrotta
 dall'Ozio .*

RONCHI, tu forse a piè de l'Auentino ,
 O del Celio or t'aggiri ; Iui trà l'erbe
 Cercando i grandi auanzi , e le superbe
 Reliquie vai de lo splendor Latino .

*E frà sdegno, e pietà, mentre che miri ,
 Oue un tempo s'alzar Templi, e Teatri ,
 Or'armenti muggir, strider aratri ;
 Dal profondo del cor teco sospiri .*

*Mà de l'antica Roma incenerite
 Che or fian le Moli, a l'Età ria s'ascriua ;
 Nostra colpa ben è che oggi non uiua ,
 Chi de l'antica Roma i figli imite.*

*Ben molti Archi , e Colōne in più d'un segno
 Serban del valor prisco alta memoria .
 Mà non si vede già per propria gloria ,
 Chi d'Archi, e di Colonne ora sia degno .*

Ita,

Italia, i tuoi sì generosi spiriti (spenti;
Con dolce inganno Ozio, e Lasciua han
E non t'auuedi, misera, e non senti,
Che i Lauri tuoi degeneraro in Mirti?

Perdona à i detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra à la palestra, al salto,
Frenar Corsieri, e in bellicoso assalto
Incuruar archi, impugnar lance, e scudi,

Or consigliata dal Cristallo amico
Nutri la chioma, e te l'increspi ad arte;
E ne le vesti di grand' Or cosparte
Porti de gli Aui il patrimonio antico,

A profumarti il seno Assiria manda
De la spiaggia Sabea gli odor più fini;
E ricche tele, e preziosi lini,
Per freggiartene il collo, intesse Olanda.

Spuman ne le tue Menze in tazze aurate
Di Scio pietrosa i pellegrini umori;
E del Falerno in sù gli estiuu ardori
Doman l'annoso orgoglio onde gelate.

A le superbe tue prodighe Cene
Mandan pregiati anpei Numidia, e Fasti;
E frà liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.

Tal non fosti già tù, quando vedesti
I Consoli aratori in Campidoglio,
E trà ruuidi fasci in umil soglio
Seder mirasti i Dittator agresti.

*Mà le rustiche man , che dietro al planstro
Stimolauan pur dianzi i lenti Buoi ,
Fondarti il Regno; e gli stendardi tuoi
Trionfando portar dal Borea a l' Austro .*

*Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza ; e mentre insulta
Al valor morto, à la virtù sepulta ,
Te barbaro rigor preme , e calpesta .*

*RONCHI . se dal letargo, in cui si giace ,
Non si scuote l'Italia, aspetti un giorno
(Così menti mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder' il Perso, o'l Trace .*



AL SIG. CONTE
CAMILLO MOLZA.

Che gli huomini per l'ordinario hanno
puoco credito nella patria loro .

S Peggio cangiando Ciel si cangia sorte ,
CAMILLO, e più corte se
Trouasi lo stranier, che'l natio clima .
D'alto valor orme leggiadrè imprima
Alma, cui sempre accese
Nobil disio di soggiogar la morte ,
Gloria mai non haurà nel patrio lido .
Han poca fama, e grido
I balsami in Arabia, in India gl' Ori ;
Mà se passano il mar son gran tesori .

Chiara è frà noi de l'immortal Fenice
Il mirabil costume ,
Che di se stessa è genitrice, e prole ,
Allor, che volontaria à rai del Sole
Arde le vecchie piume ,
E dal morir nouella vita elice ;
E pur là ne le Selue Orientali ,
Ou' ella hà i bei natali ,
Quasi augel del vulgar pennuto stuolo ,
Ignota spiega, e sconosciuta il volo .

O' sia d'Inuidia vn pertinace affetto,
O sia legge del Fato ,
Nissun Profeta a la sua Patria è caro .
D'Ilio predisse il duro caso amaro
Castandra, e'l Vulgo ingrato
Suoi diuini furori ebbe in dispetto .

*Fugga il tetto natìo, chi gloria brama .
 Alata anco è la Fama ,
 Ne giugne à lei chi dal paterno albergo
 Nò volge il passo, e non s'impiuma il tergo.*

*Del Ligustico Eroe derise i vanti
 Italia allor, ch'ei disse ,
 Trouarsi ignoto un nuouo Mòdo al Mondo
 E'intrepido affermò, che nel profondo
 Vast' Ocean presisse
 Troppo vil meta Alcide a i pini erranti ;
 Ma non sì tosto al Regnatore Ibero
 Apri l'alto pensiero , (legni
 Ch'egli hebbe a scorno altrui d'armati
 Opportuno soccorso a i gran disegni .*

*Già d'inuitti Guerrier carche le naui ,
 Quasi odiando il Porto ,
 Porte attendean del Capitan gl'imperi ;
 Spirano dal Ciel venti leggieri,
 E sol con dente torto
 Mordean l'arene ancor l'Ancore gravi;
 Quando il gran Duce in sù la poppa assiso,
 Tutto di fiamma il viso ,
 Ala raccolta Giouentù feroce
 Sciolse in tal guisa a fauellar la voce .*

*Compagni, eccoci giunto omai quel die ,
 Che varcando quest'onde
 Faccià di Regni , e più di gloria acquisto .
 Non sia, per Dio, chi sospiroso, e tristo
 Laschi le patrie sponde ,
 E pauenti solcar l'umide vie .
 Fia, che a sì bello ardir Fortuna arrida ;
 Scorta io vi sono, e guida ;*

*Nonella Patria vi prometto, e giuro
Sotto più ricco Ciel Porto sicuro.*

*Colà volgono i fiumi arene d'Oro ;
D' adamanti, e rubini
Mostran grauidi il sen cauerne, e rupi ;
Germogliano del mar ne i fondi cupi
Coralli assai più fini
Di quei, che usan pescar l' Arabo, e'l Moro;
Son le spiagge più inospite, e romite
Sparse di margherite ,
E si riuolga in quella parte, ò in questa,
Se non Or, se non Gemme, il piè calpesta,*

*Vostre saran sì preziose prede :
Voi primi il vanto aurete
D'acquistar nuoui Regni al Mondo, a Dio;
E forse anche auuerrà, che il nome mio,
Trionfando di Lete ,
Sia di fama immortal non vile erede .
E Italia a i voti miei poco benigna,
Quasi inuvida Matrigna ,
Vedrò, benche da sezzo, un dì pentita
D'auer negata al mio grand'huopo aita .*

*Qualche senso, Camillo, hanno i miei versi ,
E non prendo senz'arte
Del gran Colombo a rammentar le glorie,
Teferei de i miei mal veraci istorie ;
Mà contro a le mie carte
Non vùò, che'l suo velen l' Inuidia versi.
A te, che del mio cor gran parte sei ,
Son noti i pensier miei .
A ciascun' il suo fin destina il Cielo ,
Ne lunga etate ancor m' imbianca il pelo .*

Nelle Nozze del Sig.

DVCA DI FIANO,

E DELLA SIGNORA

PRINCIPESSA

DI VENOSA.

PER l'*Italico Ciel l'occhiuta Diua*
Alì spiegò di rapida colomba
E con sonora tromba
Sparsè d'alti Imenei voce festina;
Ed ecco in sù la riva
Del Tebro apparecchiar à i Regij Sposi
Il Lazio trionfante Archi pomposi.

Dolce mirar per le fiorite arene
Danzar le Grazie in compagnia del Riso;
Mentre sù l'erba affiso
Gonfia il Rustico Pan seluaggie auene,
E di fiamme serene
Incoronata la superba chioma
Da sette Colli suoi festeggia Roma.

P potessi ancor'io d'un dì sì chiaro
Mirar le pompe, e secondar le gioie.
Mà frà l'usate noie
Quì resto à sospirar lungo il Panaro;
Pur il destino auaro
Far non potrà, che su'l deserto lido (do.
Del comun gaudio io non applauda al gri-

Già non presumo impouerir di piante
L'alto Appenino, e frà notturni giuochi
D'~

*D'ambiziosi fuochi
Erger vicin' al Ciel mole fumante ;
O con bronzo tonante
L'aria fendendo a i più rimoti regni,
Dar del giubilo mio feruidi segni .*

*Muse, s'egli è pur ver, che una di voi
Madre sia d'Imeneo, quella à me scenda ,
E meco à cantar prenda ,
Che del figlio i trofei son vanti suoi .
Dunque à gli S P O S I Eroï
Tessiam d'eterni fior bella ghirlanda ,
E di nettare Argiup offriam bevanda .*

*Allor con larga mano aurea Fortuna
Offerse Regni, e dispensò tesori ;
Gemme, Porpore, & Ori
Negli alberghi real la Coppia aduna ;
E bellezza opportuna ,
Oue trionfa Amor, ne i lor sembianti
Aprè d'ostro natio rose stellanti .*

*Mà, fallo il Ciel, non è già questo il segno ,
A cui gli strali suoi drizza il mio plettro .
Doue Virtute hà scettro ,
Là volge i carmi il diuoto ingegno ;
Che ogni tesoro è indegno ,
Abbietta ogni beltà , cui non dà fregio
Con sua luce immortal Valor' egregio .*

*Non ebbe il Frigio Rè sorte beata ;
Benche gli ornasse alto diadema il crine ;
Che l'orecchie ferine
Spuntar più sù de la Corona aurata ,*

*Benche da Gione amata ,
Vestì Calisto alfin i spida pelle ,
E Grecia inuan la circondò di stelle.*

*O bei lumi d'Esperia , io già non sprezzo
Trà i vostri onor grazie del Ciel sì rare ;
Ma di virtù più chiare
In voi la luce io maggiormente apprezzo :
Che ben è a l'ombre auuezzo
Chi frà i raggi, onde il Ciel risplēder suole,
Loda le Stelle, e non pon mente al Sole .*

*Frà quegli ampi tesori, onde fecondo
E'l ricco sen de l'Indica Amfitrite ,
Fà de le margherite
Stima più grande à grā ragione il Mondo;
Et io più d'un crin biondo ,
Più d'un ner occhio, ed un bel sen di latte
Stimo d'un casto cor le voglie intatte .*

*Spurse di polue ebbe già Sparta in uso
D'armar sue Donne in Marzial palestra ;
Ma di virginea destra
Studio più degno è trattar l'ago , e'l fuso ;
E fin , ch'errò deluso
Da contrario destino il saggio Vlisse ,
Casta così Penelope si visse .*

*Tali, ò SPOSA real, fur l'arti prime
Del tuo pudico ingegno . Io già non penso
Offuscar con vil senso
Chiario splendor di Nobiltà sublime,
Mentre quaggiù si stime ,
Che sol per così degne, e illustri proue
Dina fosse Minerva, e figlia à Gione.*

*E quella man, che con filati argenti
Seriche spoglie di fregiar si gode ,
Sà ben con egual lode
Trar da Cetre canore almi concenti ;
Ferma a i soavi accenti
L' Ausido il piede; & a le dolci note
Nel Venosino Ciel stan l'aure immote .*

*Suda intãto il tuo Amante; al salto, al corso
Ne la più verde età le membra indura ;
Et è sua nobil cura
A indomito Corsier premer il dorso ;
Frena con aureo morso
L' ire rubelli; E tale a gli atti, al volto
Fù l' Amicleo Garzone in Cielo accolto .*

*Ma scaturir non può torbido fiume
Da fonte cristallin. D' Aquila è foglio
Angel, che' l nobil ciglio
Fisa nel Sole, e non s'abbaglia al lume.
Spiegaro inclite piume
Per lo Ciel di Virtù vostri Aui alteri .
E ne son le vostre opre indizi veri .*

*Certo il Sebeto, e' l Reno; e più di loro
Oggi il Febbro festante alte memorie
Serban de le lor glorie ,
E ne portan sul crin più d'un alloro .
Diuato io ben gli adoro ;
Ma per solcar tant'acqua i non hò vela ,
E troppo lunge il lito à mè si cela .*

*Fu grande onor di Flora, a la cui mano
Hà d' Elicon il bionda Rè concessa*

*Trattar quel plettro istesso ,
Onde sì chiaro è'l gran Cantor Tebano ;
Tu, che da mar lontano ,
Di cui badendo i vò le rive indarno ,
Porti Greche ricchezze al tuo bell' Arno .*

CIAMPOLI , or tu per Ocean sì largo
*Drizza, che puoi, le fortunate antenne ,
Che di Colco non venne
Carco di più bel peso il legno d' Argo.
Io tant'oltre non spargo
I lini miei ; ma con pensier più saggi
Quì di lontano adoro i tuoi viaggi .*

NELLO STESSO SUGGETTO.

S*Ferza i destrieri, e per lo Ciel Stellato
Affretta il corso, ò desolata Notte ;
Da le Cimmiee grotte
Teco de i Sogni esca lo stuolo alato ;
Mà il Talamo beato
Sia però chiuso à questi. Amor non vuole
Dormiglioso Guerrier ne le sue scuole .*

*Tardi di grembo al mar l' Alba nouella
Desti à i lucidi ufici il Dio di Delo .
Et à fuggir dal Cielo
Più de l'usato sia pigra ogni stella ;
Che per cagion men bella
Stragion più lunga in altra età si giacque ,
Fatto d'amor ministro, il Sol ne l'acque.
Splend*

*Splendan del Ciel ne la più eccelsa parte
Di Ciprigna, e di Giove i raggi amici,
O qual di più felici
Influenze quaggiù lumi comparte;
Ma del sanguigno Marte,
E del vorace Dio di luce esauسته
Giaccian sotterro ambe le stelle infauسته.*

*Tu coronata di seconda vliua
Vieni, deh vieni, ò sospirata Pace;
Spenza Aletto la face,
Mètre Amor d'altro fuoco altre n'auuiua
Ben è ragione, ò Diua,
Che posi il Mondo, e con sì lieti auguri
Goda l'Europa omai giorni sicuri.*

*Taccian l'Vnghere trombe, e l'Albi, e'l Reno
Seppelliscano in mar lor'odi indegni;
E di morder non sdegni
Il Boemo infedel Cesareo freno;
Sparga altroue il veleno
La sacrilega Olanda, e cessi intanto
De le Belgiche Nuoue il duolo, e'l pianto.*

*Saxia di glòria, e d'un sì vasto impero
(Se pur uman desio saxio è giammai)
Riuolga il pièdè omai
Da gli Eluezi confin l'auido Ibero;
E'l geloso pensiero
L'Adriato Leon diponga, e stanco
Sù l'arene marie riposi il fianco.*

*Et or, che nube rea, nunzia di morte,
Sparge lampi guerrier dal Ciel Francese*

Deh sorga aura cortese ,
 Che da Esperio suol lunge la porte ;
 E tu, cui de le Porte
 Italiche concesse ha'l Ciel le chiaui .
 Raffrena, inclito CARLO, ire sì graui .

Ma chi di rose il crin or mi circonda ,
 O qual ministro a miei desiri amico
 Or di Falerno antico
 Mi porge in cano argento amabil onda?
 In stagion sì gioconda
 Ben lice incoronar, ò Muse amate ,
 D'indomito Lico tazze gemmate .

Questi, che distillar da Greca vite
 Sù Posilipo aprico aurei liquori ,
 I cui beati odori
 Sembran viole a mezzo April fiorite ,
 Colmino di gradi e
 Insanie il cor, sì che io deliri, & ebbro
 Di gioia volì a festeggiar su'l Tebbro .

Stringa frattanto d'immortal legame
 Bella Concordia i duo' felici Amanti ,
 Sì, che d'anni volanti
 Lijor non possa intiepidir lor brame ;
 A lor con aureo stame
 La Dea, che i fusi eterni in giro mena ,
 Fili di lunghi dì vita serena .

Vegga i giorni di PIERO, e se più lice,
 Più lungamente in Vatican risieda
 Il buon GREGORIO, e rieda
 Sotto gl'imperi suoi l'Età felice ;

E Roma vincitrice

Dietro la scorta de i Nipoti egregi

Meni de l'Asia incatenati i Regi .

Et a ragion chi de gli Aoni fiumi

Beue i sacrati umor, ne i carmi suoi

A LVDOVISI Eroi

Prega benigno il Ciel, propizi i Numi ,

Se cangiando costumi

La Città di Quirin fatta è per loro

Degno ricouro a l'Apollineo coro .

Voi, che lunga stagion' in d'aro esiglio

Lunge dal Tebbro ingrato erraste, ò Muse ,

E mendiche, e deluse

Già di pianto portaste umido il ciglio .

Con più sano consiglio

Colà volgete i passi: A i mertì vostri

LVDOVICO apparecchia, e gli Ori , e gli

(Ostri.



AL SIG. CARDINALE

BELTIVOGLIO.

Che le miserie consistono in apparenza .

Dentro l'Ernea facina (chise
 Fama è, che al Figlio del Troiano An-
 Fabbricasse Vulcano arme fatali .
 La spoglia adamantina
 Scintillaua di gemme, e in fiere guise
 Spargea d'Oro guerrier lampi mortali ;
 Tal frà nubi di strali ,
 Frà selue d'aste il ben temprato arnese
 Ne le mischie Latine Enea difese .

Ma contro a le saette
Che scocca, ò GUIDO , ineuital Sortè ,
Non si fabbrica in Etna usbergo . ò scudo .
Tempre via più perfetto
Sumministra Virtute à vn petto forte
Sì, che inerme trionfa, e vince ignuda .
Dardo non hà sì crudo .
Faretra Acherontea, che faccia oltraggio
A vn'anima costante à vn pensier saggio .

Ne i rischi si rínforza .
Ne i martiri s'affina, e ne le stesse
Miserie sue uine Virtù contenta .
Di Tirannica forza ,
Se nuouo Tauro in Agrigento ardesse ,
Le minacce non cura, e non pauenta .
Non è il duol, che tormenta ,
Ma la tema del duol . Tanto egli è fiero ,
Quanto a se stesso il forma vman pensiero .
Già

Già con pompa reale

Aprì del Pò sù la sinistra riva, (no 3

ENZIO, il tuo gran Fratel notturne Sce-
Della Reggia Infernale

Rappresentò gli orrori, e vera, e viua.

L'immagin fù de le Tartaree pene;

Vscian da fosche arene (stri.

Torbidi incendi, e per gli arsicci chiostri

Scorreã di sferze armate or Furie, or Mo-

D'orror, di marauiglia

I gemiti, i sospir, le fiamme, e i fumi

Sì m'impresserò il cor, che io ne tremai,

E l'attonite ciglia,

Spentì che fur del gran Teatro i lumi,

Opre sì rare à contemplar fissai.

Sorrissi, oue mirai,

Che'l sembiante crudel de i Stigi Regni

Eran tele dipinte, e sculti legni.

GVIDO, i mali del Mondo

Terribili non sono altro, che in vista,

E sol quel primo aspetto è quel, che offende.

In letargo profondo

Immerso il nostro core inuan s'attrista,

E'l timor più, che'l mal misero il rende,

Saggio chi ben l'intende;

Pena, che può soffrirsi, è pena lieue,

Ma s'estremo è il martir passa, ed è breue.

Esser può, che à miei danni

Congiurata Fortuna alte sciagure,

Qual di lontan preueggo, à mè destine.

I' sosterò gli affanni,

E mi-

64 Poësie di Fulvio Testi.
E mirerò; sian pur acerbe, e dure.
Con intrepido cor le mie ruine.
E qual supplicio al fine
Trouar potrassi à debellar bastante
In trono di costanza alma regnante?

Se d'Aonia corona

Febo mi cinge il crine, in van la destra
Per me fulminerà di Giove irato.
E pur, che in Elicon
Con non indegno suon Cetra maestra
Temprar sappia il mio plettro, i' son beato,
Con diluuiò dorato
Inondi i campi altrui l'Idaspe, e l'Indo;
Tutto il tesoro mio riposto è in Pindo.

Che se Parca pietosa

Vclgerà de i miei dì serene l'ore,
GUIDO, tue glorie io d'eternar mi vanto
Da la fiamma amorosa,
Che lungo il picciol Ren s'apprese al core.
Di Rè straniero, aurà principio il canto:
Dirò poi l'arme, e quanto
In pace, opraro i propagati Eroi,
Fin che fermi lo stil ne i pregi tuoi.

Fian testimoni egregi

Il Belga, e'l Franco, oue a gran cure inteso
Riui spargesti, e d'eloquenza, e d'oro.
Or grande amor de i Regi.
De i lor graui pensier sottentri al peso:
Si che base è'l tuo senno a i Regni loro.
O se'l purpureo Coro
T'adora in Vatican, prima che io muoia,
Quai m'accingo a sacrarti Inni di gioia.

A CIV-

A GIVLIO TESTI

MIO FIGLIO.

Esortazione à gli studj Poetici.

DI Troia al Dinator, mentre garzon
Ne le spelonche sue facea dimora,
Insegnava con man tenera ancora
L'arco paterno d'incarnar Chirone.

GIVLIO, del Dio guerrier farti seguace
Già non poss'io, ne mia Virtute è tale;
Ma ben t' insegnerò con lode eguale
Trattar sù Cetra d'oro arco di pace.

Tù nascesti à le Muse: A tuoi vagiti
I suoi canti alternò Pindo, e Permezzo;
E nuovi Lauri al tuo natale istesso
De l'onda Ippocrenea nacquer sù i liti.

Ma non creder però, che a l'erta cima,
Ove in trono immortal la Gloria siede,
Giunga cor neghittoso, e lento piede
Per aereo sentier vestigia imprima.

Ben di propizia stella amico lume
Impeti eccelsi in gentil core infonde;
Ma s'alimento ei non procaccia altronde
Il mal nodrito ardor forza è che sfume.

Furar' a gli occhi il sonno; a i dì più algenti
Giunger le notti; e fuor de' patrij alberghi,
Fria

*Pria che d'inchioftri tuoi le carte verghi,
Sù gli altrui fogli impallidir conuienti.*

*Scortà ti sian le due di Smirna, e Manto
Inclite trombe; E se pur Clio t'inspira
Più teneri furori, a la tua Lira
Del gran Cigno Dirceo sia norma il canto.*

*Già non pensar (e dal mio esempio impara)
Di cumular tesori à suon di Cetra.
Trarrà forse i tuoi carmi ò piàta, ò pietra
Oro non già. Troppo è l'Etate auara.*

*Se ne i tumulti del rabbioso Foro
L'ire vender volessi, e le parole,
Ben sì vedresti in un girar di Sole
Piouerti innanzi al piè procelle d'oro.*

*Or mendico è Parnaso; e le grand' Alme
Sdegnan chinare l'orecchio à i versi nostri;
E pur rigate da Pieri inchioftri
Più gloriose al Ciel s'ergon le Palme.*

*Ma ne prodigo tu de i carmi tuoi
I tesori d'Elicona altrui dispensa;
Temerarie non sian le lodi; e pensa,
Che rari à nostra età nascon gli Eroi.*

*Trà le ceneri fredde, e l'ossa ignude
Materia, onde tua cetra alto rimbombe,
Trouar forse potrai. Dentro le Tombe
Sbandite di quassù fuggì Virtude.*

*O venga un dì, che per mia gran ventura
Minor della tua Cetra oda chiamarsi
Per l'Italia il mio plettro, e vegga farsi
Dal nome tuo la mia memoria oscura.*

E N E A V A I N I,

Che la Virtù più che la Nobiltà fa
l'huomo riguardeuole .

Superba Nauè à fabbricar intento
Dal Libano odorato i Cedri tolga
Industre Fabbro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento ;
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l'Ancora d'or s'affondi in Porto .

Non per tanto auuerrà, che meno ondose
Troui le vie de i tempestosi regni ;
E à i preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose ;
Ne che forza maggior l'argentea vela
Abbian contro il furor d'Austro crudele .

Che gioua à l'huom vantar per anni, e lustri
De gli Aui generosi il sangue, e'l merto ;
E in lung'ordine, e certo
Mostrar sculti, ò dipinti i volti illustri ;
Se'l Nobile, e'l Plebeo con egual sorte
Approda à i liti de l'oscura Morte ?

Là, doue i neri Campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid'onda
De l'Inferna Città l'adito serra ,
Stassi Nocchier, che con sdruscita barba
La morta gente a l'altra sponda varca .

*Iui il Guerrier del rilucente acciario
 Si spoglia : iui il Tiranno umil depono
 Gli Scetri, e le Corone :
 E l'amato tesor lascia l' Auaro ;
 Che'l Passegier della fatal Palude
 Nega partir se non con l' ombre ignude .*

*O tù, qualunque sei, che gonfia or vai ,
 Più de gli altrui, che dei tuoi fregi adorno.
 Dopò l'estremo giorno
 Più cortese Nocchier già non haurai ;
 Mà nudo spirto, ombra mendica, e mesta
 Varcar ti conuerrà l' onda funesta .*

*Orgoglioso Pauone à che ti vante
 Del ricco onor de le gemmate piume ;
 Gira più basso il lume
 De i tuoi fastosi rai, mira le piante :
 Copriran breue sasso, angusta fossa
 Le tue superbe sì, mà fracid' ossa .*

*Da preziosa fonte il Tago uscendo
 Semina i Campi di dorata arena ;
 Mà qual ruscel, che à pena
 Vada con poche stille il suol lambendo ,
 Se'n corre al mar ; ne più frà i salsi umori
 Raffigurar si pon gli ampi tesori .*

*De i Tiranni a le Regie, ed à Tuguri
 De i rozzi Agricoltor con giusta mano
 Picchia la Morte . Infano
 E, chi spera sottrarsi à i colpi duri .
 Grand' Vrna i nomi nostri agita, e gira ,
 E cieca è quella maz, che fuor li tira .*

*Sola Virtù del Tempo inuidò à scherno
Toglie l'huom dal sepolcro, e'l serba in vi-
Con memoria gradita (ta
Viue del grande Alcide al nome eterno,
Non già perche figliuol fosse di Gioue.
Mà per mille, ch'ei fece, illustri proue.*

*Ei giouinetto ancor' in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via,
A sinistra s'apria
Ageuol' il sentier giù per la Valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi, e lenti
Quinci, e quindi scorrean liquidi argenti.*

*Ripida l'alta via, scoscesa, alpestra
Salìa sù per vn monte, e bronchi, e sassi
Ritardauano i passi:
Generoso le piante ei volse à destra,
E ritrouò il sentier de l'erto colle,
Quanto più s'innoltraua, ognor più molle.*

*Onda fresca, erba verde., aura soaue
Godean l'eccelse, e fortunate cime:
Quini Tempio sublime
Sacro à l'Eternità, con aurea chiauue
Virtù gl'aprio; Quindi spiegò le penne,
E luogo in Ciel frà gl'altri Numi ottenne.*

*ENE A, s' à lo splendor de gl' Aui egregi
Di tua propria Virtute aggiugni il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t'applaudo, e riuerente
Adoro del tuo crin l'Ostro nascente.*

D. VIRGINIO
CESARINI.

STanno il pianto, e'l dolore in sù i conspici
 Del diletto, e del riso,
 E di festiuo cor la gioia è aborto.
 Piega allegro Nocchier gli sparsi lini,
 E con ridente viso
 Già vicin mira, e già saluta il porto,
 Quando ec o. Austro risorto,
 Si conturban le vie del salso regno,
 Che a la sponda natia s'infrange il legno.

O naufraghi pensieri; ò di mia speme
 Macchine dissipate,
 Qual mi far' ora. à lagrimare inuito?
 Musa tu, che di Dirce in sù l'arena
 Piantasti in altra etate
 Di gloria sempiterna Allor fiorito,
 Vieni; & or che spartito
 De i Pindarici pletri è il primo lume,
 Versa di pianto, e di facondia un fiume.

Parea, che fatta à i sacri Ingegni amica
 La volubile Dea
 Ne promettesse in terra un secol d'oro;
 E la Virtù lunga Etagion mendica
 Altro premio attendea
 Che steril' Edra, e infruttuoso Alloro;
 Poiche à l'Aonio Coro

*Nume sempre propizio, il Vaticano
Reggea le chianì eterne il grande VRBA.
(NO.*

*VIRGINIO, onor de le Latine mura ,
Gloria del ben Permeſſo ,
Grã ſperanza del Mòdo, & or gran doglia ,
Scelto degno miniſtro à nobil cura ,
Stana il beato ingreſſo
A cuſtodir de l'adorata ſoglia ;
E già purpura ſpoglia ,
Fregio douuto a l'onorata chioma ,
Gli apparecchiava impaziente Roma.*

*Quando ecco uſcir d' Acherontea faretra
Acerbiſſimo ſtrale ,
Che tante glorie in un momento atterra .
Or sù le fila di canora Cetra
Teſſer tela immortale ,
E far con muſic' arco al Tempo guerra ,
Che giona altrui? Sotterra
Vanno anco i Cigni , e dolce ſuon nò placa
Il toruo Rè de la magiona opaca .*

*E par di ſacri à noi dan nome i Saggi,
E dentro il noſtro petto
Alta diuinità voglion , che ſplenda .
Miſere glorie ; E da i mortali oltraggi
Che ſchermo, ò che ricetto
Aurem dunque quaggiù , che ne difenda ?
Fà pur, che'l colpo ſcenda ,
E di poſcia, che Orſeo ſciolga i ſuoi canti ,
E di celeſte ſuon ſeco ſi vanti .*

*Suelte partir da le natie pendici
Fur vedute le Selue*

72 Poesie di Fulvio Testi.

*Vaghe d'udir l'armoniose corde ;
E de i nobili accenti ascoltatrici
Frà mansuete belue
Oziose seder le Tigri ingorde :
Ma rigide, ma sorde
Stetter le Parche, e furo incontro à l'armi
Del' ebbro Stuol frale difesa i carmi .*

*Spettacolo crudel, mirar per l'acque
Co' nerui ancor loquaci
Insanguinata errar d'Orfeo la Lira .
Piàse il Rodope argente; e poich'ei giacque,
Le foreste seguaci
Sparsero di pietà lagrime , e d'ira ;
E sù i lidi, oue gira
L'Ebro gelato il piè, vedean si à schiere
Ululando vagar le Traci Fiere .*

*Te d'Egeria le Valli, antichi regni
Del tuo gran sangue , e i boschi ,
VIRGINIO, piangeran sacri à Diana ;
Te, che spogliando de i tesor più degni
La Grecia, à i lidi Toschi
Portasti in nuouo stil merce sourana ,
Per la spiaggia Romana ,
E per l'Italia intiera erge , e confuse
Lagrimeran lunga stagion le Muse .*

*D'Arpe intanto, e di Cetra a la Fenice
Gloriosa di Pindo
S'erga sù l'Auentin Pira non vile ;
Quini con larga man de la felice
Piaggia l'Arabo, e l'Indo
Sparga il più ricco, e prezioso Aprile ;*

E la

*E la pianta gentile ,
Che ferita nel sen lagrime odori ,
Co' pianti suoi quelle grand'ossa onori .*

*Tu, mentre sparsa di Sabee ricchezze
Stride la fiamma, innalza
Tebbro da l'onde d'oro il crin d'argento ;
Che se di tante tue pompe , e grandezze
Il grido, che ancor s'alza
Più che mai viue al Ciel si fosse spento ,
Per farti in un momento
Glorioso ne l'uno a l'altro polo,
Basteria di VIRGINIO il nome solo .*

NELLO STESSO

S V G G E T T O .

G*Ìa sette volte per l'usato giro
Corse con pie d'argento
Cintia hà le vie de lo stellante regno ;
Et io pur indefesso ancor sospiro
D'Italia il Sol, ch'è spento ,
E sù quest'Vrna lagrimando i' vegno .
Meco hò il musico legno ,
Mà non come solea musico ha il suono ,
Ned'lo stesso, qual fui da prima, or sono.*

*Tocche da queste man stridule , e roche
Gemon le tese corde ,
E mi s'agghiaccia insù le labbra il canto ;
Attonite le Muse a le mie fioche
Voci con suon concorde .*

*Accompagnano anch'esse il duolo, e'l pianto,
Da le mie tempie intanto
Caggiono i sacri Allori, e, non sò come,
Salgon Cipressi a funestar le chiome.*

*Senza te, mio VIRGINIO, inaridite
Trouò in Pindo le piante,
E per me secco è d'Elicon il fiume;
Tù, dilungando da le vie più trite
Il mio piè vaneggiante,
M'insegnasti vestir Dedalee piume:
E tuo nobil costume
Fù con l'esempio del Cantor di Tebe
De' vulgari Scrittor tormi a la plebe.*

*FVLVIO, tu mi diceui, in riva a l'Arno
Nascon Mirti amorosi,
Ma lungo Dirce eterni Lauri han vita;
Or là meco t'inuis; che non indarno
Sentier sì gloriosi
Argiua Musa a la mia mente addita;
Ben'è l'impresa ardita;
Ma per strade inaccessè, e non battute
Gode con franco piè correr Virtute.*

*Non t'inuaghir di quegl'applausi indegni,
Ch'a le penne lasciuè
Oggi l'effeminata Et à comparte;
Ne, per gradir' ad oziosi ingegni,
Permetter mai, che priue
D'un'ingenuo rossor sian le tue carte;
Mira con che bell'arte
L'Ismenio Cigno a vera gloria aspira;
E di che nobil fregi orna sua Lira.*

Non

Non bassi affetti d'impudichi amori ;
 Mà gloriose imprese
 D'incliti Semidei narran suoi versi .
 Quì da l'irsuto crin stillan sudori
 Ne le Nemee contese
 Di pingue Vliua i Lottatori aspersi ;
 Là ne la polue immersi
 De l'Olimpico suol Corsieri alati
 Giran per certa via carri infocati .

Or de l'Itale Cetre è somma lode
 Cantar quel, ch'a gran pena
 Frine oseria trà ciechi orror notturni .
 Gran vergogna di Pindo: Oggi chi s'ode
 Calcar tragica Scena
 Vestito il piè di Sofoclei Coturni ?
 Negletti, e taciturni
 Stanno i Teatri; e nomi austeri, e mesti
 Gli Edipi sono, e l'Ecube, e gl'Oresti.

Narrarsi odo ben io con dolci carmi
 De la Dea di Citera ,
 E del leggiadro Adon gli amplessi, e i baci
 Mà non sento però , ch'al Dio de l'armi
 Osi tromba guerriera
 Sacrar con alio suon note pugnaci .
 Dunque sù i lidi Traci
 Non sarà chi conduca Eroe sì chiaro ,
 Che vada un dì del pio Goffredo al paro ?

Deh; poiche'l biondo Dione' petti nostri
 Non poca parte infuse
 Di quel furor, che gli altrui nomi eterna,
 Sceglia degna materia a' Toschi inchiostri

E ne le nostre Muse
 Qualche del sauer prisco orma si scerna.
 Di gloria sempiterna
 Fregiati i nomi nostri un giorno forse
 Volar potrian dal torrid' Austro a l'Orse.

Si mi parlau; Et io di gran speranze
 Già tutto gonfio ordina
 Di non ignobil fila illustri tele.
 Or morte al tuo morir le mie baldanze
 Spargo quest'erma riu
 D'amare, e inconsolabili querele;
 Che spiegar nuoue vele
 Senza te, che gli fosti, e scorta, e guida,
 Il mio perduto cor più non si fida.

E ben vegg'io, che questo inutil duolo
 Parte del tuo diletto
 Ne l'Elefia magion forse conturba;
 Se pur colà trà'l fortunato stuolo
 Giugne terreno affetto,
 E mortal senso eterno cor perturba;
 Mà noi misera turba,
 Che farem senza tè? Giusto è l'affanno:
 Non piāgo il tuo gioir, piango il mio danno.

Io sò, che a l'ombra de gl'ameni boschi
 Col tuo Pindaro amato
 Cantando forse alternamente or vai.
 E mètre a i Greci accenti accordi i Toschi
 Tutto il Coro beato,
 Che sì dolce armonia non vdi mai,
 Là corre, oue ti stai;
 E, per fartene al crin pompa gentile,
 De la spiaggia immortal sfiora l'Aprile.

Mà

*Mà se de l'amor mio, che pur'è immenso ,
 Viue anco in te memoria ,
 Vientene in sogno à consolar mi almeno ;
 Che, se la luce esterior del senso
 Non può d'eterna gloria
 Raggio mirar sì, che non venga meno ,
 Frà'l notturno sereno
 La mente, cui mortal vel non ingombra ,
 Potrà qual sei fersi vederti in ombra .*



AL SIGNOR
GIO: BATTISTA
LIVIZZANI.

Che i Poeti deuono fuggir la Corte; e
che labile è la grazia de'
Principi.

SE per farti immortal doppo la morte
Musico plettro hai di trattar vaghezza
A pensier moderati il core auuezza,
E fuggi il limitar di reggia Corte.

Non sotto padiglioni intesti d'auro
Han le Pierie Diue albergo molle;
Ma trà le balze di romito colle
Si fan stese trà fiori ombra d'un Lauro.

Trà solitarie piaggie, one di belue
Or me solo scorgeansi, Orfeo viuea,
E tiraua i macigni, e si vedea
Accompagnar da le seguaci selue.

Ne da la Cetra d'or più dolci sciolse
Apollo istesso, ò LIVIZZAN, gl'accenti,
Che quando sceso a custodir gl'armenti
Da la Reggia del Ciel bando si tolse.

Aman solinga stanza i sacri Ingegni;
Che Virtute a se stessa è gran theatro;
Ma stolidà Ignoranza, e Liur'atro
Ne gl'alberghi real par sol che regni.

Miserò te, se di grandezze, e fasto
Ambiziosa cura il cor ti tange;
Sarai mendico entr' il Pattolo, e'l Gange,
Ch' à vman desio non è tesor, che basti.

Potrà d'immensi, e non sperati onori
Coronar' il tuo capo alta Ventura,
E far, che pieghin la ceruice dura
Solo a vn tuo cenno i più superbi cori ;

Ma quanto fù presta a venir, cotanto
Sollecit' à partir sarà Fortuna ;
Seren di Corte in vn momento imbruna,
E chi ride il mattin, la sera è in pianto .

Spuma in mar, neue al Sol tosto si strugge,
E nel primo splendor muore il baleno ;
Ma rapido assai più da Regio seno
Si dilegua l'amor, la grazia fuggo .

O Reina di Pindo, amata Clio ;
Ch' in note oscure alti misteri ascondi ;
Narra quì mecò il caso d'Ebe ; e infondi
L'ambrosia d'Elicona al canto mio .

Cara del Cielo al Regnator Tonante
Fama è che di Giunon fosse la Figlia
Sì, ch' à invidia mouesse, e marauiglia
Gl'abitator de la magion stellante .

Quinci frà quante ne l'empireo Coro
Regnauan Deità la gloria ell'ebbe
Di ministrar' a Gione allor, che bebbe,
Il nettare immortale in tazza d'oro .

*Ma per sciagura un dì, che a la gran Mensa
Del mar, del Cielo, e de la terra assisi
Erano i Numi, e che frà scherzi, e risi
Fremea di mille Dei la turba densa.*

*Sdruciolò sì del pavimento eterno
Su'l lubrico zaffir, che cadde, e sparse
Da l'aureo vaso il liquor sacro; ond'arse
D'implacabile sdegno il Rè superno.*

*E in vece de la Dea, che ne fu priua,
Nuouo Coppier de le beuande eccelse,
Plaudendo il Cielo adulatore, ei scelse
Vn terreno Fanciullo al Xanto in riuu.*

*Strano veder per lo gran vano a volo
Scende rotando Angel reale, e stretto
Trà i curui artigli il Cacciator diletto
Per lo stesso cammino irsene al Polo.*

*Ei di sua sorte ignaro empia di grida
Gli ampi regni de l'aria; e i veltri mesti
Latrando inuan verso i sentier celesti
Assordauan con gli urli i boschi d'Ida.*

*Stupidi i Cacciator l'arco caduto,
E i seminati strali in mezzo a l'erba
Cogliendo van, ne la sciagura acerba
Debil conforto al Genitor canuto.*

Si consola la Signora Marchesa Vittoria
Lurcari Calcagnina, per la morte di Suor
Costanza sua Figlia.

BEn di liquido umor stilla cadente
Caua rigida cote
Cui lunga età sù l'Apennino indura;
Ma per stille di pianto Alma dolente
Intenerir non puote
L'iniquo Rè de la magione oscura;
Ei ne lagrime cura,
Ne per altrui sospiri a l'ombre morte
De la Città crudel'apre le porte.

VITTORIA, inuan ne' dolorosi uffici
Affatichi i bei lumi;
Sorda è la Parca, e non ascolta i pianti.
Ben le lagrime tue sarian felici,
Se de gli auari Numi
Fosser la legge à permutar bastanti;
Ma non farà, per quanti
Sospir tu sparga, à i dolci rai del giorno
Il tuo perduto Ben giammai ritorno.

Giusta sembra la doglia, e ben conosco
Quanto sia graue altrui
Perder su'l fior degli anni amata prole.
Empie di grida il Cielo, e d'urli il bosco
Rabbiosa Tigre, à cui
Il Parto Cacciatore i figli inuole;
E garrula si duole
Frogne infelice, oue ne' tetti infidi
Rustica man gli abbia spogliati i nidi!

Ma se de la Ragione odi il consiglio ,
 Forse in tuo cor dirai .
 Cagion troppo vulgar troppo u' affligge .
 A che turbar di mesta nube il ciglio?
 Perche duol, perche guai ?
 Trita è la via, che ne conduce a Stige .
 Noi per l'altrui vestige ,
 E per le nostre altri verran. Bellezza,
 Pudicizia, Virtù Morte non prezza.

Vezzosa Elena fù, sì che poteo
 Muouer de l'Asia à i danni,
 Sol per lei racquistar, Sparta, e Micena,
 E pur tanta bellezza al fin cadeo.
 E'l tempo ingordo, e gl'anni
 Vivia ne lascia la memoria appena.
 Vil polue, e poca arena
 Son'or Penelope, Lucrezia, e Laura ,
 E'l grido del lor nome è un soffio d'aura .

Dura necessità seco ne tragge :
 Ciò che in terra è di vago,
 Sasso, ò bronzo sia pur, l'Età diuora .
 Chi di Rodi or mi mostra in sù le spiagge
 La celebrata imago
 Del Dio, ch'in Oriente il dì colora ?
 Chi de la casta Suora
 Ne le paludi de l'Efesio suolo (lo ?
 Or m'addita il bel Tèpio , ò un marmo so-

Nocchieri, o voi, se la riniera aprica
 Abbandonaste, e i colli
 V'fuman di Vulcan gli attri camini:
 O se di Creta al gran Tonante amica ,
 O di

O di Tiro, ò da i molli
 Regni di Citerèa scioglieste i lini,
 De i fortunati pini
 Deh raffrenate il volo in quella parte,
 Che da l'Ionio Mar l'Egeo diparte.

Trascorrete con l'occhio i flutti amari:
 Cercate di Nettuno
 E l'una, e l'altra sponda: ou'è Corinto?
 Oue il gemino porto? e di duoi mari
 Il commercio opportuno;
 Onde il Tebbro d'onor quasi fù vinto?
 Ei col suo nome estinto
 Ora se'n giace, e'l lido inculto, e voto
 Ai Pescator d'Acaia appena è noto.

Ne voi, Tebe, Numanzia, Ilio, e Sagunto,
 Grido minore aueste,
 Ma ne men crude fur vostre ruine.
 Il Mondo, il Mondo stesso un dì consunto
 Per incendio celeste
 (Se vera è nostra fede) auer dee fine:
 E chi sà, che vicine
 Non sian' ora le fiàme, e che a nostr'occhi
 Spettator di tant'opra esser non tocchi?

Donna, del Rè de' fiumi onor primiero,
 Qual'importuno velo
 Or ti fa cieca sì, che'l ver non scerni?
 Sveglià quel generoso alto pensiero,
 Fissa lo sguardo al Cielo;
 Ei sol chiude nel sen tesori eterni:
 Colà frà quei superni
 Spirti beata appiè COSTANZA or siede,
 E i nembi, e le tempeste hà sotto il piede.

Marauiglie dirò ; Mà dal Motore
 De la Reggia stellante
 Bella Virginità, che non impetra?
 Languia COSTANZA; e già mortal pallo-
 Copria le membra sante, (re
 Quando alato Fanciul scese da l'Etra;
 D'armoniosa Cetra
 Scorrea le fila, e per gli aerei campi
 Seminaua concènti, e spargea lampi.

Cinto di bianco vel portaua il seno,
 E d'argenteo coturno
 Tempestato di gemme il piè vestia;
 Il volto più del Sole era sereno,
 E sovra il collo eburno
 La chioma in onde d'or serpendo già!
 Questi frà l'armonia
 Ne la bella languente il guardo affisse,
 Che può beare un' Alma, e così disse.

Vergine gloriosa, entro il cui petto
 Mai non trouaro albergo
 Se non puri pensier, voglie pudiche,
 Che agli agi, a lo splendor del patrio tetto
 Volger sapesti il tergo,
 Per vestir rozzo vel, gonne mendiche;
 Di tue caste fatiche
 Giunto è'l bramato fine; or mira quale
 Ti si prepari in Ciel premio immortale.

Orto è la sù, chi fan siepe le stelle,
 E con umor beati
 Irrigando ogn'or v'à fiume di latte;
 Candide rose à marauiglia belle,

E gigli inargentati
Spuntan colà per quelle piaggie intatte;
Aura d'Amor vi batte
Per entro i vanni, e'l bel Giardin seconda,
Ne vi stà fior lasciuto, ò foglia immonda.

Quiui il tuo Sposo eterno i fiori scelse,
E te'n formò ghirlanda
Intessuta di rai, cinta di luce.
Vientene, ò bella; Ei da le soglie eccelse.
T'aspetta, e mi ti manda
Nel punto estremo, e Messaggiero, e Duce.
Mira come riluce
Di nouello splendor l'Empireo regno;
Vientene; I vado, e'l ben camin t'insegno.

Tacque, e sparì: Ma per la via, ch'ei fece,
La bell' Anima sciolse
Ben tosto i vanni a gli stellanti giri;
Iui cose mirò, che dir non lece;
Iui il suo Dio l'accolse
In trono di piropi, e di zaffiri.
VITTORIA, e tu sospirò;
Ella dal Ciel ti sgrida, e non l'ascolti?
O nostra insana mente, ò pensier stolti.



Celebra il dì Natale
 DEL SIGNOR
 MARCHESE
 TADDEO
 RANGONI.

NEl più freddo rigor del Verno argente
 Scuote Aletto la face, e insiãma il Mò-
 Di discordie secondo (do
 Marte già funestò l' Anno nascente,
 E minacciando altrui ruina e morte
 Di Giano aprì con ferrea man le porte.

D'Adria il Leone à compiacere intenti
 Sceser pur dianzi orribilmente i Galli;
 Tremar l'Eluezie valli
 Al rauco suon de' bellici stromenti,
 Ne senza gelosia del proprio impero
 Trà gl'Insubri confin stette l'Ibero.

Qual sù'l tiepido April, mentre la sponda
 Ruinoso flagella il Rè de' fiumi,
 Stà con pallidi lumi
 Pouero Agricoltor mirando l'onda;
 Tal palpitando il Ligure vicino
 Rimase a i moti del gran Duce Alpino.
 Ma

*Ma ne voi del Panaro ament rive,
E del gran Sangue Estense auiti Regni,
Goder frà tanti sdegni
L'ombra poteste di Palladie vliue.
Cagion di faticar non manca al prode,
E non chiesto soccorso, hà maggior lode.*

*Quinci ondeggiando per gli aerei campi.
Vanno in segne, e cimieri à l'aura alzati,
Quindi usberghi dorati
Spargono incontro al Sol fauillè, e lampi
Mentre al fragor di strepitoso ordigno.
Sueglia i più lenti cori il Dio sanguigno.*

*Muse minaccin pur nuuole oscure
Al' Italico Ciel nemi, e procelle;
Timida turba imbellè
Noi tratterem di pace armi sicure:
Farem guerra a la morte, e s'èttato
Sarà da gli archi nostri il Tempo alato.*

*Pindo intanto lasciate, e'l dì natale
A celebrar del mio TADDEO scendete.
Ardano in fiamme liete
Le merci de la spiaggia Orientale;
E di platano ombroso il crine a torno
Il Genio scherzi al sacro Altare intorno.*

*Goda de' propri onori, e per lui strida
Di spumante Lico cosparso il fuoco;
Ma se il suo Nume inuoca
Benigno anch'egli a le mie voci arrida;
Ch'io non chieggo spogliar de l'auree zolle
Gl'ignadi abitator de l'India molle.*

*Del mio Rangone entr' il felice albergo
Non penetri giammai doglia, ò tristezza;
Ne tremola vecchiezza
Gl' infievolisca il piè, gl' incurui il tergo;
Stia gioninil vigore in membra anili
E lenta i suoi begl' anni Atropo fili.*

*Per l' onorate vie, che già bagnaro
Di nobile sudor gli Aui famosi.
De i figli generosi
Vegga la bella coppia irsene al paro;
Ne degl' Eroï Spartani Italia inuidi
Il Gemello valore a i Greci lidi.*

*Giusti, Castalie Dee, sono i miei Voti;
Di Lauro anch' egli inghirlandò la fronte,
E de l' Aonio Monte
I più sacri recessi à lui son noti;
Gode del nostro suon; ne senza laude
A l' armonia di questa Cetra applaude.*

*Rigida è l'età graue, e rado auuiene,
Che a giouinil pensiero ella acconsenta,
Che sciocca, ò non rammenta
De i già scorsi piacer l' ore serene;
O inuida del ben, che indarno agogna,
Mentre rode se stessa, altrui rampogna.*

*Irene austere ciglia; I nostri amori
TADDEO con biãco crin tidendo ascolta
E cartese talvolta
Faucleggiando và de i propri ardori.
Amor, che ne i primi anni il corse al varco
Fabbriçò per ferirla un più bell' ARCO.*

*Et d'quali sul Pò di scelte rime
Ghirlande allor a l'Idol suo compose;
Le Sorelle frondose
Curuaro al dolce suon l'altare rime,
E con inuidia degli antichi plectri
Stillar più fini, e preziosi elettri.*

*A voi, cener' illustri, ossa beate,
Già soave cagion de le sue doglie,
Sia lieue il suol; germoglie
La terra intorno a voi rose odorate;
Stilli amomo da l'urna; e ne l'ombroso
Elisio la bell' Alma abbia riposo.*



ISABELLA
DI SAVOIA

Principessa di Modana.

Forsennato pensiero (no
 Fermar Torrète allor, ch' il Taurus eter-
 Giù da l' Alpi neuose il giel discioglie;
 Ei per torto sentiero
 Tumido il sen di liquefatto verno
 Soura gl' argini opposti il corso scioglie;
 E quasi orride spoglie
 Del suo furor volge trà l' onde argenti
 Suelte le selue, e co' i Pastor gli armenti;

Ma più folle consiglio
 Frenar' il duol d' un' angoscioso petto.
 Quando fresca è la piaga, e' l' mal presèto;
 Corre al varco del ciglio,
 E distillando in pianto il chiuso affetto
 Disacerba l' affanno alma languente;
 Ch' è di rigida mente
 Troppo dura Virtù quella, che spoglia
 Sì l' huom d' umanità, ch' ei non ha doglia.

Ma s' allor, che turbato
 Sparge Gione dal Ciel nembi, e procelle,
 L' aria di lucid' arco Iri colora,
 E se mentre agitato
 Mugge Nettun, de le Tindaree stelle
 Spesso

Spesso il lieto fulgor l'antenne indora ;
 Ragion ben vuole ancora .
 Che scacciando i martir ritroui l'alma
 Ne le tempeste sue sereno, e calma .

Petto, che sangue versi ,
 Hà da l'erbe soccorso : Infermo core
 Da facondia fedel riceue aita .
 S'a te dunque miei versi
 Volgo , SIGNOR, e se diuoto amore
 Teco breu' ora a fauellar m'inuita ,
 Scusa la lingua ardita ,
 E soffri, che nel duol, ch'entro ti serpe ,
 Balsamo d'Elicon instilli Euterpe .

Nel fior de gl'anni suoi ,
 Sù'l maturar di mille alti pensieri ,
 Parca crudel la tua gran Donna atterra ;
 Figlia, e Madre d'Eroi ,
 Inclito tralcio de' Monarchi Iberi ,
 Vnico di prudenza esempio in terra ,
 Giace, e breu' Vrna serra
 La nostra speme, e il tuo conforto. O quãto
 Giusta, SIGNOR, è la cagion del pianto.

Ma, che? forse Natura
 La produſſe immortale? ò non più udite
 Patto d'eternità fece col Cielo?
 Insolita sciagura .
 Dunque parrà, ch'in Orticel fiorito
 Ligustri, e gelsomin diuori il gielo ?
 Che da ramoso stelo ,
 Quando Aquilon da l'Iperboree sponde
 Da congedo a l'Autun , caggion le fronde ?
 Tutto

Tutto ciò, ch' il Ciel copre ,
 La Terra chiude, e l' Oceano abbraccia,
 Ferrea legge del Fato à morte spinge .
 Ma l' Huom, che fissa in opre
 Lontane dal suo fin suda, & agghiaccia ,
 D' una vita immortal sogni si finge ,
 Inesorabil stringe
 La falce Atropo intanto, e in poca polve
 Macchine di molt' anni un soffio solue .

Dolce è d' aurea corona
 Portar fregiato il crin: Dolce mirarsi
 Popoli supplicanti al seggio intorno .
 Ma che prò ? Non perdona
 Morte à gli Scettri, e lacerati , e sparsi
 Veggono i Regni, e i Rè l' ultimo giorno .
 Non perche d' oro adorno
 Forti ogni lato, e poppa abbia d' argento ,
 Tronca Naue più fido il Mare, e il Vento .

Arma schiere infinite
 Serse la Grecia à debellar riuolto ,
 E par , che vota addietro Asia rimagna ;
 L' orgoglio d' Amfitrite
 Doma col ponte, e' l mare in ceppi auuolto
 Del temerario ardir freme , e si lagna ;
 Nauiga la Campagna ,
 Cauale l' onde . E di sì gran possanza
 Quale a la nostra età vestigio auanza ?

Da gl' ultimi confini
 Del vinto Idaspe il Rè Pelleo tornando
 Di gemmato diadema orna la chioma ;

*Fuman di pellegrini
Odor gli accesi altari, e lusingando
Figlio di Giove insana turba il noma;
E colui, che già doma
Con trionfante piè la Terra corse,
Terra, che lo ricopra or non hà forse.*

*Adamantino arnese ,
Ricco sudor de la fucina Etnea ,
Al guerriero Figliuol Teti già diede.
Te di miglior difese
Prudenza arma, SIGNOR; Fortuna rea
S'al cor te ne fai scudo) inuan ti fiede :
Dal mar' esce, al mar riede
L'umor de' Fonti, al Ciel soruola il Foco ,
E sol nel centro suo la Terra hà loco .*

*De la real tua Sposa
Patria il Mondo non fù; Dal Ciel più puro
Nobile Pellegrina ell' à noi venne ;
Ma schiua, e disdegnosa
Quaggiù lasciando il terren manto oscuro
A la sfera natia drizzò le penne .
Et ò come ritenne
A la primiera origine celeste
Vniformi pensieri in mortal veste .*

*Sprezzò le pompe, e i fasti ,
E con pietosa man torrenti d'oro
Spargendo sollevò turbe infelici ;
Ebbe duri contrasti
Da le schiere d' Auerno, e contra loro
Strinse di penitenza arme vittrici ;
Serolasi cilici ,*

Sferze del regio corpo, attorte funi,
E trà pianti, e sospir preghi, e digiuni

Offra in prodiga mensa

A' superbi suoi Rè Persia i più rari
Parti da l'onde, e da le selue estratti;
E per delizia immensa
L'Egizia Donna in tazza d'oro impari
Ber' i tesor de l'Ocean disfatti:
Costei dal fiume tratti
Bebbe i gelidi umori, e in nuda cena
Parco cibo le diè Gerere appena.

Ite or voi, che del Mondo

Gli agi sprezzando, e le grandezze, entraste
I cupi orror di solitaria cella;
Vantate l'infecondo
Suol de l'Arabia, e l'arenose, e vaste
Spiagge, cui vicin troppo il Sol flagella;
Trouar seppe I S A B E L L A
In albergo reale il suo Diserto,
E in periglio maggior maggior se'l merto.

O de gl'Empirei regni

Nouo splendor, se de' mortali affanni,
Pietà pur giugne a le magion stellanti,
Deh placa ora gli sdegni,
Onde crucciofo il Ciel pious, hà tant'anni,
Soua i Popoli tuoi sciagure, e pianti.
Tropo, oimè, tropo auanti
Trascorse empia fortuna a' nostri guai,
Tu l'arco del Destin rallenta omai.

Ven-

*Venga quel dì, che vinta
 Da l'Estense Virtù l'Invidia veggia
 Dal Ciel scoprirsi i tradimenti occulti,
 E che d'Vliuo cinta
 E di mirto amoroso in questa Reggia
 Rida la Pace, e la Letizia esulti;
 Ch'al nome tuo già sc.
 Alziamo i marmi, e sovra Altar diuoti
 Ardiam merci d'Assiria, e porgiam voti*



A i Serenissimi Signori

LI SIGNORI PRINCIPI
 LVIGI, E NICCOLO',
 D'E S T E.

Proemio delle Canzoni amorose.

Lode della Bellezza.

Alma io non hò di pietra,
 Ne mi cingono il sen duri adamanti,
 O d'Iperboree neui aspri rigori.
 Se de l'Aonia cetra
 Sù le musiche fila auzien, che io canti
 Con più tenero st'il scherzi, & amori,
 Beltà de' nostri cori
 Dolcissima Tiranna a ciò mi sforza,
 Ne la Legge cōdāna huom, ch'opri a forza.

Con violenza ignota,
 Che natura le infuse, e'l Ciel le diede,
 A se l'indica selce il ferro tragge;
 Mà con virtù più nota
 La Bellezza d'un volto ogn'or si vede
 Tirar ruidi cori, alme seluagge,
 Le menti anco più sagge
 Delirando per lei mostrano à proua,
 Che nel comun contagio arte non gioua.

Là ne le selue Idee
 Di celeste Beltà giudice eletto
 Seda' l' Frigio Pastor' in grembo a l'erbe;
 L'am-

L'ambiziose Dee

Tutte senz'alcun velo ignude il petto

Mostra facean di dolci poma acerbe,

Vergognose, e superbe

E celar, e scoprir voleansi; e quelle

Parti, ch'eran più ascosse, eran più belle.

Muto, e di sensi priuo

Paride staua, e in vario oggetto i lumi

Con non vario diletto ogn'or volgea;

Lo spettacol lasciuo

L'alma gl'inteneria; ne i trè bei Numi

Diuario di beltà scerner sapea,

Mà le Lanci d'Astrea

Anco a la pri sca età furon venali,

E i doni han sin' in Ciel forze immortali.

Gemme, tesori, imperi

Scaltra ne' rischi suoi Giuno gl'offerse;

Palla, senno, valor, virtù promise;

Con occhi lusinghieri,

Cui di dolce veleno Amor' asperse

In lui Venere bella allor s'assise;

E sì vaga sorrise,

Che lo rapì, che gli destò nel cuore

Ferondi semi d'amoroso ardore.

Quindi la più vezzosa

Donna, che mai formar seppe Natura,

In premio offerse al Pastorel sospeso.

Bellezza auuenturosa,

E che non può la tua diuina arsura,

Se volgi vn core a sì grand'opre inteso?

D'ignota fiamma acceso

*Paride non curò senno, ò tesoro ;
A chi Bellezza offrì diè'l pomo d'oro .*

*O del grande A Z I O seme
Felicissimi Eroi, gradite i carmi .
Ch'io sacro à voi, ch'a me Ciprigna inspira
In cotal guisa hò speme
D'ergerui il Cielo, e d'insfiāmarui a l'armi .
Più de la Trōba altrui può la mia Lira ,
Beltà ne l'alme spira
Brame d'onor, fiamme di gloria, e puote
A magnanimo cuor dar forze ignote .*

*Schianta con destra forte
De la superbia, e minacciosa fronte
Del rinale Acheloo le corna Alcide ;
Nota per altrui morte
Orca, che in mar pareva parte d'un monte ,
Perseo con arte, e con valore ancide ;
Di sangue il gran Pelide ,
E d'arme i Frigi campi intorno copre ,
E Bellezza è cagion di sì grand'opre .*

*Vapor graue, & impuro
Talor vid'io tratto dal Sole in Cielo
Splender lassù qual luminosa stella :
Caliginoso, oscuro
E'l nostro spirto entro il corporeo velo ,
Se Beltà no'l solleua, e non l'abbella ;
Questa dolce il rappella ,
L'alza soura le stelle, e sì l'accende ,
Che con raggi di gloria eterno ei splende .*

*Io de le scuole Argive
Con riuerente man volge le carte,*

E mirabile in lor scopro il mistero ;
Fole di senso priue
Benche paian lor versi , han con bell' arte
Sotto false sembianze ascoso il vero ;
Quà fissato il pensiero ,
E, se le voci mie punto gradite,
Saggia menzogna in breui carmi udite.

Sudò molti, e molt'anni ,
E con maestra man dubbioso, e incerto
Edificio formò Dedalo in Creta .
Sparsa di mille inganni
Mille vari sentieri; Il varco è aperto
Sempre a chi vuol, ma il ritornar si vieta;
Confusion segreta
Gl'occhi abbaglia, e le piatte; e chi v'è dètro
Quanto s'aggira più , più torna al centro .

Da la fonte natia

Tal il Frigio Meandro i passi muoue,
E par, che al Mar vicino indrizzi l'onde;
Mà per lubrica via
Se medesimo rincontra , e in forme nuoue
Il principio col fin mesce, e confonde ;
Per tortuose sponde
Volge i cristalli suoi tacito e muto ,
E di se stesso a se porge tributo .

Mostro, che per lung'uso

Si nudria d'uman sangue , entro il fallace
Rauuolgimento auea stanza, e couile .
Colà Teseo rinchiuso
Stato sarebbe al Semibue vorace ,
Benche pien di valor, pasto non vile;

S' Arianna gentile

Mossa à pietà non li porgea lo stame,

Per trar il piè fuor de la soglia infame.

Labirinto è la vita,

Sono i terreni affetti orridi mostri,

Che a l'alma trauiata ognor fan guerra;

Beltà le porge aita,

E per salire à gli stellanti chiostri

Le porge il filo, e l'erge alto da terra.

Il Cielo à noi si ferra,

Ne vede occhio mortal, com'ei sia vago;

Beltà fede ne fà, che n'è l'immagine.



SERENATA

All'Vfcio di Cintia .

Cintia, la doglia mia cresce con l'ombra;
E a le tue mura intorno
Vò pur girando il piè notturno Amante .
Tuffato il carro hà già nel mar d' Atlante
Il Condottier del giorno ,
E caligine densa il Cielo adombra ;
Alto silenzio ingombra
La terra tutta , e ne l'orror profondo
Stanco da l'opre omai riposa il Mondo .

Io sol non poso , e la mia dura sorte
Sù queste soglie amate
Ne l'altrui pace à lagrimar mi mena .
Tu pur'odi il mio duol , sai la mia pena ;
Apri , deh per pietate
Apri, Cintia cortese , apri le porte .
Sonno tenace , e forte
De la vecchia Custode occupa i sensi :
Apri Cintia, apri bella; Oimè, che pensi ?

Vuoi tu dunque, crudel, ch'io quì mi mora,
Mentre più incrudelisce
La gelid'aria del notturno Cielo ?
D'ispide brine irta è la chioma; il gielo
Le membra instupidisce ; (cora?
Qual foglia i tremò , e tu non m'apri an-
Durissima dimora ;
Mà tu dormi fors'anco, e'l mio tormento
Nò ode altri, che l'ombra, altri, ch'il vèto.

Vanno, Sonno gentil, vattene omai

Così luce nemica,

O strepito importun vai non ti suegli;

Così d'onda Letea sparsa i capegli

La tua leggiadra Amica

Ti dorma in seno, e non se'n parta mai.

Sonno, ancor non te'n vai?

Dimmi, Numme insensato, iniquo Dio,

Dimmi, Sonno crudel, che t'hò fatt'io?

Tu de l'Erebo Figlio, e de l'oscura

Morte Fratel, non puoi

Maniere usar, se non atroci, ed empie.

Possanti inaridire in sù le tempie

I papaveri tuoi,

E siati Pasitea sempre più dura;

E per maggior sciagura

Vigilia eterna ogn'or t'opprima, e stanchi,

Sì, che a gli occhi del Sōno il sonno mächì.

Porte, mà voi, voi non v'aprite. Ah pera

Chi da l'alpine balze

Trasse, per voi formar, la quercia, e'l cerro,

Cingasi pur d'inespugnabil ferro,

E vallo, e mura innalze

Città, che oppressa è da nemica schiera;

Mà se tromba guerriera

Quà non giunge col suono, or quai sospetti

Munir ci fan con tanta cura i tetti?

O mille volte, e mille Età beata,

Quando à l'ombra de i faggi

Dormian senza timor le prisce genti;

Ricco, allora il Pastor di pochi armenti

Non paueva oltraggi

*Di ladro occulto, ò di falange armata :
 Auarizia mal nata
 Fù, che pose a i tesor guardie, e custodi ,
 E mostrò i furti , & insegnò le frodi .*

*Porte sorde a gli Amanti, adunque in vano
 Di giacinti odorosi
 Hò tante volte a voi ghirlande inteste ?
 O venti, ò piogge, ò fulmini, ò tempeste
 Scendete impetuosi ,
 Stendete voi le dure Porte al piano ;
 E tu lenta mia mano
 Inuendicata ancor l'ore te'n passi?
 Se ti mancano le fiamme, eccoti i sassi .*

*Lasso, mà che vaneggio? In Ciel già raro
 Scintillano le stelle ,
 Già s'intreccia di fior l'Alba le chiome,
 Santi Numi del Ciel , se in vostro nome
 D'adorate fiammelle
 Arder fece io più d'un diuoto Altare ,
 De le mie pene amare
 Pietà vi punge; e se giustizia hà il Polo
 Leuatemi di senso , ouer di duolo .*

*Voi, che mutate a l'huom sèbiante, e spoglia
 Che altri volar per l'etra ,
 Altri fate vagar disciolto in onda ;
 Voi, che Narciso in fior, che Dafne in fröda
 Cangiate, in dura pietra
 Me trasformate ancor sù questa soglia .
 Cesserà la mia doglia ,
 E godrò, che al mattino, oue si desti ,
 Cintia col piè mi preme , e mi calpesti .*

AL SIGNOR

D. VIRGINIO
CESARINI.

A Rmai d'arco sonoro
La man più volte, e con volanti carmi
Di saettar la Morte ebbi vaghezza;
Tentai sù cetra d'oro
Cantar di grandi Eroi vittorie, ed armi.
Già che sol sangue, e morti il Mondo ap-
Mà la mia lingua auuezza (prezza;
Araccontar d'amor gioie, e tormenti,
Formar non seppe mai guerrieri accenti.

Indarno, ò d'Elicon
Selue beate, a questo crin nudriste
De i casti Allor le gloriose cime;
Di Mirto umil corona
Amor m'intesse, Amor, ch'or liete, or triste
Detta in vece di Febo al cuor le Rime.
De la foglia sublime
Voi sì doureste a lo splendor di Roma,
Al mio Virginio inghirlandar la chioma.

Ei del Cigno di Tebe
Tratta l'eburneo plettro, e de la Cetra
Scocca fulmini, e fiamme, e i cor'incende.
Lungi da la vil plebe,
Che non cura Virtù, s'innalza à l'Etra,
E di lassù l'ignote cause apprende;
Scorre la Terra, scende

Ne'

*Ne' cupi regni de l'algosa Teti ,
E ne spia di natura alti segreti .*

De le campagne ondose

*Conosce onde proceda il moto alterno ,
E qual strana cagion le renda amare .
Sà ne le vene ascosse
Perch'arda Mongibel d'incendio eterno ,
Mentre carico di giel la cima appare ;
E perche in fondo al mare
Molli i Coralli siano, e a l'aria pura
Si trasformin sì tosto in pietra dura .*

Sà se quest' ampia mole

*Sia, com' altri affermò, di moto priua ,
O pur si giri, e lento il Ciel si giaccia .
Sà qual' effetto al Sole ,
Ch'è fonte di splendor, da cui deriva
La bella luce al dì , macchi la faccia ;
E misurar procaccia
De le Medicee stelle il nuouo raggio ,
Onde il Polo arricchì à'Etruria il Saggio .*

Se ne' campi Celesti

*D'orrida fiamma incoronata il crine ,
Terror de i Rè trista Cometa ardente ,
Sà da i lampi funesti
Quai portenti infelici, e quai ruine
Debba temer la sbigottita mente ;
E come abbia presente
Ciò, ch' in oscuri abissi il fato cела ,
I futuri successi altrui riuela .*

O quattro volte, e sei

Fortunato VIRGINIO ; A la tua Lira

E 5 Ben

Ben dee la nostra Età lodi supreme .
 Se tregua a i pensier miei
 Facesse la crudel, per cui sospira
 L'alma ormai giunta a le miserie estreme,
 Questa Cetra, che geme
 Tocca da flebil'arco, varesti allora
 Narrar tue glorie, e diuentar canora .

Or di Romita spiaggia

Rustico abitator (sì vuole Amore)
 Sù rozze corde inculti carmi intesso :
 Da la rupe seluaggia
 Pietosa Eco risponde al mio dolore ,
 E ne mormora meco il vento stesso .
 Care selue i' confesso ,
 Chè, fin che Cintia mia soggiorna in voi,
 Io non inuidio à Gione i tetti suoi.

Rimaneteni in pace

Cittadine grandezze; Io quì desio
 Chiuder i giorni miei trà l'erbe, e i fiori.
 D'esequie onor fugace
 Non habbia il mio morir, ne il cener mio
 Beua d' Assiria i lagrimati odori ;
 Me semplici Pastori
 Spargan di latte, oue trà canti, e giochi
 De la rustica Pale ardono i fuochi .

Da Numidica balza

Vrba superba à fabbricar' intento
 Per me dotto scalpел marmi non tolga ;
 Godrò, che doue innalza
 Ispida quercia i duri rami al vento ,
 Tumulo erbofo il mio natale accolga ;

E se

*E se sia mai, che volga
Ninfa pietosa à quella parte il piede,
Del costante mio cor lodi la fede.*

Et ò morir beato

*Se dirà Cintia un giorno, à voi sia lieue
La terra, ò del mio nome ossa dinote;
Ma se del crime aurato
Sol due fila schiantarsi; ò se di breue
Pianto rigar'io la vedrò le gote,
Lieta quanto esser puote
Spirto del Cielo, in frà l'Elisio stuolo,
Andrà quest'alma à ricourarsi à volo.*

E là, doue le piante

*Di dolce ambrosia, e gli odorati Mirti
Fanno a l'Ombre beate ombra gradita,
Farò, che de le tante
Venture mie da gli amorosi Spirti
L'istoria sia con marauiglia udita,
E ac l'andata vita
I dolci sogni ad ascoltar'inteso
Più d'un vedrò di bella inuidia acceso.*



Che il Vino è ottimo rimedio
per le passioni amorose .

Gia l'Auriga sourano
Del celeste Montone i velli indora ,
Et à nuoua stagion differra il varco ;
Ma d'un orrido verno
A i gelidi rigori espost' ancora .
L'antica madre il crin di brine hà carico .
Sotto neuoso incarco
Gemon le selue affaticate, e il monte
Più de l'usato al Ciel' alza la fronte .

Pianta non v' hà sì ardita ,
Che mostri un fior; ne germogliar dal fuoco
Temeraria viola ancor si mira :
Progne, quasi pentita
D'auer sì tosto a noi spiegato il volo ,
La tiepida del Nilo aria sospira ;
Vento dolce non spira .
Ma d'un freddo Aquilon aura importuna
Porta di Scitia i ghiacci , e quì gli aduna .

Cintia , del mio bel fuoco
Bellissima cagione, e non ti muoui ?
Deh vieni , Anima mia, che quì t'aspetto ;
Poco le brine, e poco
Sentirò gl' Aquiloni , one mi troui
Frà le tue braccia incatenato , e stretto ;
Fredde in vedouo letto
Le notti or passo, e trà sospiri , e pianti
Traggo lungi da te sonni tremanti .

Dan-

*Dunque allor, che più dorme
Il geloso Consorte, à me to'n vola
Furtiva sì, ch'ei no'l risappia mai;
O quanti, e in quante forme
Baci darò, poiche t'aurò quì sola,
Or'a la bella bocca, or'a' bei rai;
E tu dir mi saprai
Quai sian più saporosi, e più vivaci,
O a' un' Amante, ò d'un. . . i baci.*

*Lasso, per l'aer fosco
S'inaspra il cielo, e di sua via già resta
Poco a la notte, e la crudel non viene.
Chi di reciso bosco
Mi porta, ò Serui, aridi tronchi, e desta
Ne l'estinto carbon fiamme serene?
Da l'agghiacciate vene
Il tremor fuggirà; mà intanto cada
Da vaso cristallin Lenea rugiada.*

*Io de i Colli d'Etruria
I verdeggianti umori, ò le sanguigne
Lagrima di Vesuvio ora non chero;
Lunge stian di Liguria
Gli amabili liquori, e de le vigne
D'Inarime sassosa il mosto altero;
Ne per lungo sentiero
Portate quà da le riuere Greche
Le fumose vendemmie altri mi reche.*

*Cari al Tebano Dio
Questi Colli son'anco, e non si sdegnan
Fan de' pampini nostri al crin ghirlanda.
Del nettare natio*

Tu mi colma le tazze; e se più degna
 Di mosto pellegrin chieggo beuanda,
 Mesci di quel, che manda
 A noi la Dora; e che le labbra ingorde
 Dir non san se più bacia, ò se più morde.

Bacco è fratel d' Amore

E se l'un cò i martir l'anime ancide,
 Con le dolcezze sue l'altro l'auuiua.
 O qual sentì dolore
 La misera Arianna, oue si vide
 Abbandonata in solitaria riva:
 Pallida, semiuiva
 Dal letto al lito in van più volte corse,
 Fin che l'infida prua fuggir s'accorse.

Allor si sulse il crine,

Pianse, gridò; ma fu il dolore intenso
 Sì, che confuse il suon de le querele.
 Doue, pur disse al fine,
 Che le tornò con la fauella il senso.
 Doue vai senza me Teseo crudele?
 Volta l'ingrate vele;
 Non hà il numero suo la naue; Ah volta,
 O di lontano almen miei voci ascolta.

Se pensier così crudo

Alberga in te, che la mia morte brame;
 Ferma, folle, che sei la vela, e il remo:
 Ecco che io t'offrò ignudo
 L'innamorato sen; Tronca lo stame
 De la mia vita, e n'aurò gaudio estremo;
 Che io la morte non temo;
 Temo, che à te, crudele, in queste rupi
 Nò tolga l'empia gloria ò gli Orsi, ò i Lupi.
 Que-

Questa è dunque la fede ?

Son questi i giuramenti ? Anima iniqua

Così mi meni a la promessa Atena ?

Generosa mercede :

Te liberai da la prigione obliqua ,

Tu me quì lasci in sù diserta arena :

Ma douuta è la pena ,

Io la mertai , quando in sì strane guise

Fidai me stessa a chi il Fratel m'uccise .

Per l'inospito lido

Legno alcun non appar; Io non hò penne ;

Spazio immenso di Mar partir mi vieta .

Pur s'aunien, che al mio grido

Corrano di lontan pietose antenne ,

Qual de viaggi miei sarà la meta ?

Tornerò al Padre in Creta ?

Al Padre, c'hò tradito? In Creta, doue

Lascio esempio sì rio d'indegne prone ?

Morrò sù questi scozli

Pasto di Fere ; ò per maggior sciagura

Merce sarò di predatrice schiera .

Io di barbari orgogli

Gli oltraggi sosterrò, mentre che a cento

Ampie Città mia real Stirpe impera ;

E con man prigioniera

Trarrà frà indegno stuol d'Ancelle umi-

La nipote del Sol lanc servili .

(li

Ingrato, e tu'l sopporti ,

E non ritorni ancora? L'l Cielo ingiusto

Me non ascolta, e i tuoi spergiuri obblia ?

Vendicate i miei torti

O de la Libia ardente

Al sempre caldo incendio so Gielo ;

Aurà trà il ghiaccio ognor', e trà l'ardore

Immobile il pensier , stabile il core .

Pregio virile è la Costanza , e suole

Sol de gl'incliti Eroi fiorir nel petta ;

Rade volte hà ricetto

In femminil pensier ; Ch'eccelsa mole

Stabili auer non puote i fondamenti

Sou'ra l'onde incostanti , e sou'ra i venti .

Pur qual sarà , che per Virtù si degna

Io possa erger' al Ciel lungi dal Volgo ?

Donna , à Voi mi riuolgo ,

Benche di voi sia la mia Cetra indegna ;

Vostro intrepido cor non è , che pieghi

A lusinghe , à minaccie , à pene , à preghi ,

Auer d'ebano il ciglio , e d'oro il crine ,

Gli occhi di fuoco , il sen di nene , i labbri

D'animati cinnabri ,

Di perle i denti orientali , e fine ,

Vostri titoli son: V'amo per loro ;

Per la Virtù non v'amo nò , v'adoro .

Volubile beltà , beltà inconstante ,

Che si muta , si pente , e mai non dura ,

E un Proteo di natura ,

Che per meglio ingānar cangia sembiante ;

Dopò , che ognor varia colore , e viso ,

Perche altri muora in frà suoi lacci anciso .

Ma sian pur l'altre in variar costanti ,

E richiudan nel seno alma di cera ,

Voi

*Voi stabile guerriera ,
E salda più de gl'immortal diamanti ,
Siate del fragil sesso onore , e gloria ,
E viurà doppo voi vostra memoria .*

*Manca al fm la bellezza; E chi da gli anni,
E de l'ingorda Età resiste a l'ira ?
Pur v'hà chi da la pira
Qual Fenice immortal s'impiuma i vāni;
E tal sarete voi; la vostra fede
Immutabile, eterna il merta , il chiede .*

*O quante,ò quante a la passata etate
Donne fiorir per gran bellezza illustri ,
Ma per girar di lustri
La lor gloria suanì con la beltate;
Che ad eternar'vn nome altro ci vuole,
Che auer ne gl'occhi bipartito il Sole .*

*Non per la bianca faccia , e per le chiome ,
Che le pioneano in sen torte in annella ,
Di Penelope bella
A noi dopò tant'anni è giunto il nome ,
Ma perche diede in duro caso amaro
D'intrepida costanza e sempio raro .*

*Già dopò una crudel guerra penosa
Caduto era Ilio, e la Città superba
Se ne giacea trà l'erba
Miseramente a sè medesima ascosa ,
E là, doue già fur l'eccelse mura
Troncaua il Mietitor biada matura .*

*Di pellegrine spoglie onuste, e graui
Pompe del Regnator d'Asia già morto ,
Tor-*

Tornate al Greco porto
 Degl' Argiui Campioni eran le navi;
 Sol trà l'armata Achea mancava ancora
 De l'Itaco guerrier l'errante prora.

Ei d' Amfitrite i procellosi regni
 Solcando già con disperate vele,
 Or di Scilla crudele
 Frà gli scogli agitato, or frà gl' indegni
 Vexzi di Circe, or di mortal Sirena
 Frà i dolci rischi, e la soave pena.

Turba intanto d' Amanti empia, e molesta
 La bella Donna in varie guise affale;
 Se preghiera non vale,
 Con minaccie, e con onte anco l'infesta;
 Ella scoglio di Fè più non si scuote,
 Ch' al soffio d' Austro la Caucasea cote.

E mentre v'è del patteggiato lino
 Stessendo quel, c'avea pur dianzi il giorno
 Ruolto al subbio intorno
 Per riteggerlo pur'anco il mattino,
 Fama è, che de le sue fortune atroci
 Racconsolasse il duol con queste voci.

O del mio grande Vlissee Anima cara,
 Odimi tù, che di Nettuno infido
 Lungi dal patrio nido
 Pellegrinando vai per l'onda amara,
 O pur laggiù frà gl' amorosi Spirti
 Passeggi il bosco de gl' ombrosi Mirti.

Quel cuor, ch' à te già diedi, à te pur serbo,
 Ne fia, ch' in questo seno abbia mai luoco
 Al-

Altro, ch' il tuo bel fuoco .

*Faccian Fortuna rea , Destino acerbo
Strage , e scempio crudel di questa salma ,
Mia fede eterna sia, s' eterna è l' alma .*

*Non è qual piuma, ò più qual fronda lieue
Il mio pensier, ma qual diaspro è saldo ;
Se questo petto è caldo ,
Caldo solo è per te, per altri è neue ;
Sforzar il mio voler non può la Sorte ;
Se d'Vlisse non son, son della Morte .*

*Raddoppiatemi pur' , ò voi, che siete
De le sciagure mie cotanto ardenti ,
I martiri, i tormenti ;
De la mia fè voi testimon sarete ;
Saran questi, ch'io soffro affanni, e doglie
De la costanza mia trionfi, e spoglie .*



ANNIVERSARIO

A M O R O S O .

I Tene, Amici, e da i Rosai di Pesto
 Diligenti sciegliete
 I più bei parti de la nuova Aurora:
 Frégio odorato a le mie tempie intesto
 Sia da voi; Trascorrete
 I Giardini d' Adon, gli Orti di Flora:
 Questo è il dì, questa è l'ora, (go
 Che di CINTIA io m'accesi. O come va-
 Spùta'l Sol, che di lei vuol farsi immago.

Già non farò, ne poveria il consente,
 Arder di fiamma lieta
 Sotto notturno Ciel boschi recisi;
 Ne per me striscieran di zolfo ardente,
 Qual lucida Cometa,
 Per gli aerei sentier raggi improvvisi:
 A dolce mensa assisi
 Coroniamo le tazze e in festa e in giuoco
 Celebriamo il natal del mio bel fuoco.

Vengan dal lito a le Sirene amico,
 E dal monte, ch'eterno
 Nutre l'incendio in sen, grati liquori:
 Ne manchino d'Etruria, e de l'aprico
 Pampinoso Falerno
 L'auree vendemmie, e i porporini umori.
 Sudin' Arabi odori
 Di balsamo gentil sparse le chiome,
 E sia legge del ber di CINTIA il nome.
 Laf-

Lasso, mà come ad onorar quel giorno
Folle disio mi spinge,
Che origine mi fù di tante pene?
Misero prigioniero, a cui d'intorno
Duro laccio il piè stringe,
Diuoto adorerà le sue catene?
Nocchier, che in erme arene
Sospinto fù dagli Aquilon maluagi,
L'ora celebrerà de i suoi naufragi?

O CINTIA, ò quante volte a le tue sorde
Porte di notte appesi
Candidi Gelsomin, Roseidenti;
O quante al suon d'armoniose corde
Araccontarti io presi
Nel silenzio comune i miei tormenti;
O quante in sù l'algenti
Soglie m'assisi; e sovra i nudi sassi
Geli di sonni infido a l'Alba i trassi.

Per te piogge importune, ispide brine
Sostenni allor, che stride
Di Borea impetuoso il fiato acuto;
E sù'l mat tin carico di neui il crine
Il nuouo Sol mi vide,
Onde biondo partij tornar canuto;
A te porsi tributo
Di lagrime, e sospiri; e l'aura intanto
Disperdea le querele, e beuea'l pianto.

Quel dì, CINTIA, quel dì, che io ti mirai,
Fù il primo di mia morte,
L'ultimo di mia vita, e pur t'adoro.
Versa il vino, ò Ministro: Ai nostri guai
For-

Forse auuerrà, ch'apporte
 Bacco. se non Amor, qualche ristoro;
 Questa di liquid'oro
 Dolce rugiada irrighi l'alma, e laui
 Dal tormentato cuor le doglie graui.

Eterni Numi, che col piè calcate
 Le stelle, & a' mortali
 Quaggiù piouete influssi or fausti, or rei;
 E tu, Madre di lui, che con l'alare
 Sue saette immortali
 Sù nel Cielo fà guerra anco à gli Dei,
 Vdite i voti miei;
 E, s'ingiusti non son con lieti lampi
 Da la sinistra il Ciel tuoni, & auampi.

Già non bram'io, che Zeffiro leggiero
 Gonfi i miei sparsi lini,
 E torrese Nettun mi spiani l'onde;
 Perche da i liti, ou'hà l'Aurora impero,
 Di tesor pellegrini
 Carco me'n rieda a le paterne sponde;
 E dà l'arene bionde
 Io spogli il Gange; e di coralli, e gemme
 Impouerisca l'Eritree maremme.

Non chieggio di frenar con man feroce
 Destrier di Trazia uscito:
 Che smalti il morso d'or d'argëtee spume,
 Ne ch'io frà schiere armate in vista atroce
 Di bianco acciar guernito
 Faccia de l'elmo tremolar le piume,
 E del sanguigno Nume
 Fero campione appenda à i patri alberghi
 Inimiche bandiere, ostili usberghi.

*Pur che l'Idolo mio donar non nieghi
Al cuore innamorato
Dopò tanti sospir qualche mercede ,
Il Ciel non stanchero d'auari preghi ;
Mà in pouertà beato
L'oro disprezzerò con che il possiede :
E se di fama erede
Io non farò dopò la morte, oscuro
Pur che a Cintia non sia gloria non curo .*

*E se scritto e lassù , che la mia cruda
Turca lo stame tronchi (te,
Pria, ch'io giùga a l'età fredda, e treman-
CINTIA piangendo a me le luci chiuda ,
E con sospiri tronchi
Accompagni al partir l'anima amante ;
E muto , agonizzante
Io dia ne l'esalar gli ultimi fiati
A la bocca di lei baci gelati .*



AMANTE TRATTENUTO

Dalla sua Donna, mentr'era per
partire.

Gia caduta dal Cielo era ogni stella,
Se non quella d'Amor, che al giorno è
E già l'aurata porta, (scorta,
Disserrava à Piroo l'Alba nouella,
Quand'io col primo Sole al mar vicino
Costretto à dipartir presi il camino.

Per le vie di Giunon pure, e serene
Battea placidi vanni aura seconda,
Tranquillissima l'onda
Baciaua, e poi fuggia, l'umide arene;
E impaziente oimai d'ogni dimora
Chiedeva libertà l'auuinta prora.

Ed ecco CINTIA in sù l'estremo lido
Frettolosa ver me volger le piante;
Bella d'Amor Baccante
Il Ciel feria con lagrimoso grido,
Nuda il sen, sciolta il crin, doppio tesoro
Quinci, e quindi scopria d'auorio, e d'oro.

Che non fè? che nõ disse? A i preghi, à i pianti
Rimproueri mischiò, minaccie, cd onte:
L'acque, e l'aire, che pronte
Ella vedea la naue, e i nauiganti
Esecrò, maledì; chiamò importuno
Eolo più volte, e perfido Nettuno.

Io, che pur dianzi al piede auca le penne,
Ritardo i passi, e di partir mi pento;

*Già mi pareva, che il vento
Spirasse auverso a le velate antenne,
E in veder nubiloso il volto amato
Fosco sembròmi'l Cielo, e'l Mar turbato.*

*Ah, che di selce, e di ferrigno smalto
L'anima scabra, e il duro cuore hà cinto
Chi non si dà per vinto
Di duo begl'occhi a un lagrimoso assalto,
Di che pianga Calisso, e'l suo viaggio
Fermerà neghittoso Vliße il saggio.*

*Lui ne fermar con magici stromenti
Circe poteo; ne per tardar sua via
Con l'usata armonia
Le Sirene trouar note possenti;
Sospinto dal furor d'Austro crudele
Cala in Ogigia al fin l'erranti vele.*

*Cortese quì de l'Ocean la Figlia
L'ispido Verno à riposar l'inuita,
E de la prua sdruscita
Le piaghe risarcir dolce il consiglia;
Ei, cui laccio amoroso il cuor già lega,
L'ancora fonda, e di restar non nega.*

*Mà di nuou'erbe, e nuoui fior cosparte
Già rideuan le piagge al Sol d'Aprile;
Contra l'usato stile
Vari indugi egli ordisce, e mai non parte;
Ora il Verno, ora il Mar' Vliße incolpa,
Mentre di sue dimore Amore è colpa.*

*Pur tentò di partir; mà quando scorse
Rugiadosi di pianto i rai diuini,*

*Piegò gli sparsilini ,
Torse il timon, sospese i remi, e corse ,
Corse a la bell'afflitta , e in varie guise
Seco fauoleggiando al fin s'assise .*

*Ella , benchè più volte udito auesse
L'alta sciagura del Troiano impero,
Dal facondo Guerriero
Più volte richiedea le storie stesse;
Ed ei le stesse a raccontar pur torna ,
E in mille modi un sol successo adorna.*

*Costà, dicea con torreggianti mura ,
Sudor di duo gran Numi , Ilio surgea ,
Quiui il Xanto scorrea .
Queste fur le mie Tende ; e con la dura
Cima de l'asta in sù l'arene intanto
Le Mura disegnò, le Tende, e Xanto .*

*Quelle di Trazia (& à sinistra'l sito
Lieuemente ombreggio) fur le trinciere ;
Frà l'indomite schiere
Io quinci entrài con Diomede ardito ,
E spento il Duce lor per l'aer cieco
Trassi i Corsier fatali al campo Greco .*

*Seguiua il Cavalier sù l'erma sponda
Altri successi a tratteggiar riuolto
Mà del Mar, che non molto
Mormoraua lontan, sì crebbe l'onda ,
Che interruppe i disegni; e Troia giacque
Preda prima del fuoco , e poi de l'acque .*

AL SIGNOR

ALESSANDRO
TASSONI.

Mostra , che chi è dedito a gli amori non
può cantar cose Eioiche .

Non, perche mille carte
D'amorosi pensieri abbia già piene,
Sento a la penna mia mancar soggetto ;
Scriuo, mà non hà parte
Febo ne' versi miei, ne d'Ippocrene
Il beato liquo m'inebbria il petto ;
CINTIA di sì bell'arte
A me sola e maestra ; essa hà raccolto
Tutto il Parnaso mio nel suo bel volto .

O se con rete d'oro
Sù'l più fresco mattino i la mirai
Frenar la libertà del crin vagante ,
O se col bel tesoro
Di quelle fila aurate io vidi mai
Scherzar fiato leggier d'aura volante ;
Il mio plettro sonoro
De le chiome raccolte, ò sparse al vento
Formò lunga stagion vario contento .

Di lucidi zaffiri ,
O di gemme Eritree ricco monile
Porti al ben sen, porti al bel collo intorno ;
Cangi gonna, e le miri

Or di cerulei stami, or di gentile
 Porpora, or di fin' oro il fianco adorno
 Rida, pianga, sospiri,
 Volga festiui, ò di sdegnosi i lumi,
 Fò di poca materia ampi volumi.

Che se da Febo offerta

Fos' anco al petto mio voce sì degna,
 Che potesse gonfiar tromba guerriera,
 Dal' Africa disertà
 In Francia i non trarrei sotto l' insegna
 Del feroce Agramante armata schiera,
 Ne per cinger Biserta
 Astolfo i manderei sù pur le nubi
 A portar gl'occhi al cieco Rè de' Nubi.

Per me dietro la guida

Del famoso Buglione in Palestina
 Non moueria d'Europa oste fedele;
 Ne per fuggir d' Armida
 Spiegheria per incognita marina
 L' Estense Cavalier tumide vele;
 O de la notte infida
 Frà i tenebrofi orror Clorinda forte
 Dal suo misero Amante auria la morte.

TASSONI, inuido parmi

Chi celebrar potendo il secol nostro,
 Ala passata Età consacra i versi.
 Vita auria ne' miei carmi
 Il Rè de' l' Alpi, e di non falso inchiostro
 Per lui sarian ben mille fogli aspersi,
 O Geneura con l'armi
 Premesse, ò al suon di concauo metallo
 Dal' Italico suol snidasse il Gallo.

Ne

Ne con silenzio indegno

*Passerei le vittorie, onde la Dora
Trofei sì gloriosi alzò pur dianzi;
Del magnanimo sdegno
Fann' ampia fede al pellegrino ancora
De l' arso Annone i miserandi auanzi:
Allor frale ritegno
Furon l' arme d' Esperia a sì grand' ira,
E più d' un cuor sù' l' Mincio anco sospira.*

Ei con bronzi tonanti

*Fè scotendo a vicenda or' Alba, or Trino,
Del Tanaro, e del Pò muggir le sponde,
Le Ninfe, che tremanti
L' insolito fragor' udian vicino,
Attonite vedean sì errar per l' onde.
Sentì non lunge i pianti
Sbigottita Alessandria, e le bandiere
Tremolar per timor sù' l'*

Deh tu, che sai, che puoi

*Spiegar per alto Ciel Dedalei vanni,
E te stesso eternar ne l' altrui glorie,
Quà volgi i pensier tuoi,
E trionfando del rigor degl' anni
Lascia di te, di lui degne memorie;
De' lor sognati Eroi
Arrossiran l' antich' età, ne tanto
Ambiziose andranno, e Smirna, e Manto.*

Sia mia gloria suprema

*Morir amando; e' l nome insieme, e l' ossa
Chiuda un sol marmo, e sopra eterno ob-
Pur che sino a l' estrema* (blio,

*Aura, ch'io spirerò, vantar mi possa,
 Che altri à parte non fù del gioir mio;
 Ma di gelida tema
 l' spasmo, e sò, che vn' amorosa arsurà
 In petto femminil sfuma, e non dura.*

Ben mi giurò sua fede

*CINTIA più volte, e ne chiamò seueri
 Giudici, et estimon la Terra e il Polo;
 Ma quegli occhi, in cui siede
 Come i suo trono Amor, quegli occhi alteri
 Non possono piacer certo ad vn solo;
 E ben folle è chi crede,
 Che gli esecrandi voti, e gli spergiuri
 Del sesso infido il Ciel ascolti, ò curi.*

Vote sarian di strali

*Del zoppo Dio l'atre fucine, e poco
 A tanto saettar sarebbe vn Gione.
 Ma le colpe mortali
 Troppo pietoso ei pur si prende a giuoco.
 Ne per loro mentir punto si muoue.
 O folgore immortali
 Mal spesi, ò de gli Dei ire perdute,
 A che poi fulminar l'Alpi canute?*



A L L'

A V R O R A.

Tenebroso era il Cielo, e non apriva
 Il Gāge ancor l'uscio dorato al giorno.
 Quando a svegliar col corno
 Le fere Erimantee Cefalo usciva,
 Garzon nato di Dei, nudrito in selue,
 D'anime predator più, che di belue.

Stella, che fiammeggiando il Ciel rischiarì.
 Pro, che il Sole in Oriente affine,
 Son de gli occhi, e del crine
 Sembianze vili, e paragon men chiari;
 Ma rigidi son gli uni, e l'altro è incolto,
 E fà più bel beltà negletta il volto

Mirollo in sù'l mattin la Dea, che suole
 Cacciar la notte, e ne restò confusa:
 E come, disse, or' usa
 Prima de la mia scorta uscire il Sole?
 Poi conobbe l'errore, e se'n compiacque,
 E di grembo al piacer l'incendio nacque.

Dolce mirar per le foreste Argive
 Dietro al bel Cacciator correr l'Aurora:
 E già passava l'ora,
 Che a lo spuntar del giorno il Ciel prescri-
 E impaziente in aspettar la Dea (ue,
 Indarno il freno d'oro Eto mordea.

F S Essa

Essa al crudo Garzon de le sue pene
 Pur lagrimando inuan chiedea pietade,
 E i pianti eran rugiade,
 Che d'insoliti fior vestian l'arene;
 Del pertinace orgoglio al fine accorta,
 Furtiva il prende, e per lo Ciel se'l porta.

Fugge l'Aurora a le stellanti ruote
 Con l'amorosa sua dolce rapina,
 E spesso i labbri inchina.
 E li bacia per via gli occhi, e le gote;
 God' il Ciel, rid' il Mondo, e non mai forse
 Altro giorno sì bel da l'onde forse.

Deh se diletto alcun per così rare
 Rimembranze d'amor' al cuor ti riede,
 Non trar sì tosto il piede,
 Bella guida del Sol fuora, del mare.
 Tempo sempre non han le gioie mie,
 Ma tempo aurà sempre à spuntare il die.

Abbi, cortese Dea se fosti amante,
 De gl' Amanti pietà, Tebe già vide
 Nel concetto d' Alcide
 Starsi duo giorni il Sol nel mar d' Atläte;
 Or, che à beltà più rara i giaccio in seno.
 Ritien cel tu per due breu' ore almeno.

Beati ò voi, cui sotto l'Orsa argente
 Notte sì lunga il freddo Ciel ingombra,
 Perche' à me con vostr' ombra
 Questa luce cangiar non si consente?

Che

*Che non può già soffrir' amante cuore
Gl'iterati natal di tante Aurore.*

CINTIA, dammi, cor mio, gli ultimi baci:
Già per l'aperto Ciel spiega le chiome
Febo importuno: O come
Son del nostro gioir l'ore fugaci.
Cruda Aurora, empio Sol, di cento giorni
L'onte compenserò, com'io ritorni.



SI DETESTA

L'AVARIZIA

delle Donne .

P*Era chi di Natura
 Primier ruppe i confini , e fè per l'onde
 A scorno di Nettun volan le saue :
 Rozzo cuore, alma dura ,
 Che rimirar per quelle vie profonde
 Poteo senza timor l'orride belue ;
 Precipitoso ingegno ,
 Che ad vn'aura, ad vn legno
 Fidò se stesso , e con dubbiosa sorte
 Osò scherzar sì da vicin con morte .*

*Spirauan sconosciuti ,
 E nome non auean Coro, Volturmo ,
 Zeffiro, ed Aquilon, Fauonio, ed Austro ;
 Ne d'Orion temuti
 Erano i rai, ne per lo Ciel notturno
 Pigro Boote ancor guidaua il plaustro :
 Incognite, ma belle
 Fiammeggiauan le stelle ,
 Ne con tremante cuor gli huomini insani
 Loro offrian stolti preghi, e voti vani.*

*Non bastauano dunque
 De la terra i perigli? Anco per l'acque
 Nuoue vie di morir douean cercarsi ?
 Argo, Tisi, ò chiunque*

Trasse

Trasse dal monte il pino, e si compiacque
Gonfiar d'aura inconstante i lini sparsi,
Peste fu de i mortali;
Ma il pessimo de i mali
Ch'ei ritrouò, fu che diè fama a l'oro,
E d'un biondo Monton fece un tesoro .

Allor mancò la fede ,
Astrea per gir' al Ciel s'impennò l'ale ,
Si spense in terra ogni Virtù più rara .
Amor, che'altra mercede
Non richiedea, che amor si fe venale ,
E la Donna iuparò d'esser' auara .
Io con musici accenti
I miei lunghi tormenti
Racconto a FILI; Ella se'n ride, e mira ,
Che in man non porto altro , che plettro, e
(lira.

Muse, già la bell'arte
Non appres'io da voi per coronarme
Di verde Lauro in Campidoglio il crine ,
Ne per cantar di Marte
Gli orridi assalti , e con superbo carme
Sfidar le trombe Greche, e le Latine.
Canto per far pietosa
Un'anima orgogliosa :
Se non giouano i versi a l'ardor mio ,
Muse restate in pace; Apollo a Dio.

Amor, lasso, mi sprona
Fouertà mi raffrena, e ben m'auueggio ,
Ch'un' Amate sèz'oro è sempre in doglia .
Se chiuse a chi non dona
Stan le porte di FILLI, io che far deggio,

Per non morir sù l'agghiacciata soglia?
 Con sacrileghi esempli
 Spoglierò Altari, e Templi;
 E tu Madre d'Amor prima sarai,
 Che d'auara bellezza esca mi fai.

Amanfi a la campagna

L'agnella, e il capro, e la giuuëca, e il tauro
 Ne v'è chi del gioir premio richieda;
 La sua cara compagna,
 Cui seguitando v'è dal mirto al lauro,
 Senza mercede il bel Colöbo hà in preda;
 Sol le Donne rapaci
 Vendon gli amplessi, e i baci.
 E'l prezzo fanno a le lor gioie stesse.
 E l'huom le compra, e'l più ne godon'esse.

O lieta, ò fortunata

Di Saturno l'Età, che il faggio, e l'elce
 Sudaua il mel, piouea la amanna à stille;
 Allor siepe malnata
 I campi non cignea, ne sculta selce
 Additaua i consin, partia le ville;
 Senz'aratri, e bisolchi
 Eran fertili i solchi,
 E à gl'innocenti abitator del Mondo
 La Terra apriua a cenno il sen feconda.

D'alga intesti, e di canne

Erangl'alberghi, e non anean d'armati
 Vigilante custodia a l'uscio auanti;
 Ne le rabbiose sanne
 De i molossi importuni, e i sier latrati
 T emean di notte i più segreti Amanti:

*A le ninfe cortesi
 I Pastorelli accessi
 Dauan, se dauan pur', ò faui, ò larte,
 O rose colorite, ò poma intatte.*

*Or non bastan le gemme
 E poco è l'or, che da' Perui Regni
 Del gran Monarca Ispan portan gl'abeti
 Ne l'Eritree maremm
 Si peschino le perle, ò quai più degui
 Partisi nutra in sen l'Indica Teti;
 Vengan d'Assiria odori,
 Di Melibea colori,
 Drappi di Babilonia, allor pietade
 Fia, che si troui in femminil beltade.*

*Ma tu, qualunque vendi
 Quel ben, che più di noi forse tu brami,
 Odi i miei caldi affettuosi auguri.
 Ardan notturni incendi
 L'avaro tetto, e le ricchezze infami
 Di ladro ignoto occulta man ti furi,
 Sì che frà gli agi auuezza
 In mendica vecchiezza
 Chiuda i tuoi giorni, e il cenere infelice
 Vrra non cuopra, e sparga l'aura ultrice.*

*O de la Gallia inuitta
 Non ultimo splendor, Brenno guerriero,
 Io la tua gloria adoro, e il nome inchino;
 Non già perche sconfitta
 Per te Roma restasse, e'l seme altaro
 Quasi spento di Giano, e di Quirino;
 Non perche l'Asia fosse
 Trofeo de le tue posse,*

*Ma perche d'empio cuor gli auari eccessi
Sapesti anco punir co i doni istessi.*

Era lunga stagione,

*Che d'assedio crudel cinte tenea
L'Efesie mura il Capitan feroce;
Poiche il ferreo montone
Con gli vrti bellicosi indarno auea
Date al muro fedele assalto atroce;
Mà dubbio era l'euento.
Che pien d'alto ardimento
Osaua il difensor fin soua'l vallo
Salir più volte a pronocar' il Gallo.*

Quando d'aurei monili

*L'armate schiere de i Guerrier nemici
Vide auara Donzella irsen pompose:
De le spoglie gentili
Ben tosto auida fatta, i tetti amici
Parricida crudel tradir dispose,
Patteggia il prezzo, e guida
Per la cieco ombra infida
Il cauto Rè, doue per strade ascoste
Ne le mura infelici entrar può l'oste.*

Già d'orror, di tumulti,

*Di gemiti, e di gridi Efeso è piena,
Chi cede al Vincitor, chi cade e sangue:
Le fiamme indegni insulti
Fanno a i tetti storati, e per l'arena
Scorrendo và da mille riu il sangue,
Amorose bellezze
Preziose ricchezze*

*Sono Callici acquisti ; In sì bren' ora
Regni, pompe, tesor, Marte diuora .*

*Sol con pupille asciutte
Stassi colei, de la Città mirando
L'arse reliquie, e i lacerati auanzi ;
Vengon le schiere, e tutte
Soura il capo esecrabile , e nefando
Versan quell'or, che desio pur dianzi ,
Ella dal peso oppressa
Ne la mercè promessa
Truoua il gastigo ; e frà le gemme auuolta
Nel bramato tesor resta sepolta .*



AL SIG. CONTE

GIO: BATTISTA

RONCHI.

Fvggon rapidi gli anni, e qual' in fiume
 L'onda incalza l'altr'onda,
 Tal dal secondo di cacciato è il primo;
 Ne così ingorda mai pascere del timo
 L'odorifera fronda
 Schiera d'Api digiune hà per costume
 Come inuisibil piume
 Spiegando auida Morte, ad ora, ad ora
 L'umane vite in sù'l fiorir diuora.

Non, se di giorno in giorno a sacro Altare
 Frà Nabatei profumi
 Tu sparga il sangue di ben cento armenti,
 Fia però, che pietosi a' tuoi lamenti
 Troui i Tartarei Numi,
 O che le Parche a te sian men' auare;
 L'onde di Stige amare
 Anzi a varcar, ne dopò il guado estremo
 Del crudo Passaggier venale è il remo.

Inuan lungi da l'arme, e da i turbati
 Flutti de l'Adria insano
 Starẽ tẽprãdo a l'ombra il plettro eburno
 Vano sarà fuggir del Ciel notturno
 La gelid'aria, e vano
 Schisar de l'Austro pestilente i fiati;
 Violenza de i Fati

*Seco à forza ne' tragge, & infinite
Le strade sono, onde si cala à Dite.*

*E noi, se'l tempo irrenuocabil fugge,
Sospireremo, ò RONCHI,
E colmerem d'inutil doglia il cuore?
Ah nò; Cogliam da questi campi il fiore
Pria, che tempesta il tronchi,
O maligno vapor l'arda, e l'adugge.
Folle chi più si strugge;
Il pensar' al morir la morte affretta,
E più tardi si muor, se men s'aspetta.*

*Prendiam dunque la Cetra; Io de la prima
Mia fiamma, che ancor bolle,
Tu de l'ultima tua direm gli ardori;
Ma de' più dolci, & odorati umori,
Che mand' il tuo bel colle,
L'aride fauci à noi righiamo in prima;
Altri à Parnaso in cima
Cerchi di Rio diuino acque feconde;
Il furor nostro à noi deriui altronde.*

*Io vidi (il gisro, e se mia lingua mente,
Con furia procellosa
Schiantin le viti mie grandini acerbe)
Vidi'l Padre Lio steso frà l'erbe
Sù cetra armoniosa
Trattar d'auorio, e d'or plettro lucente,
Vidi le Ninfe intente
Starsene al canto, & à le voci argute
I Satiri chinare l'orecchie acute.*

*Bacco, & Amor son duo' gran Numi: Io loro
Consacro i giorni miei:*

E quando vuol Morte crudel li chiuda
 O com'è dolce intanto auor' ignuda
 Frà le braccia colei ,
 Che sola è la mia vita, e'l mio tesoro ;
 Come in gran tazza d'oro
 E dolce, or che più ferue il Sol nel Cielo,
 Indomito liquor franger col cielo .

Godiam l'ore presenti, e poca fede
 Prestiamo a le future ,
 Ma tutto ciò, che vien, venga improvviso ,
 Sia ministro di pianto, ò sia di riso ,
 Di gioie, ò di sciagure ,
 Nulla de l'auuenir cura mi fiede :
 Con frettoloso piede
 Vecchiezza s'auvicina, e fuggitiui
 Pur troppo se ne vanno i dì festiui .

Di gemme, e di tesori oltramarini
 Cumulate ricchezze
 Ingordo erede auer da me non pensi ,
 Altro più dolce oggetto hanno i miei sensi,
 Che insipide dolcezze
 D'inutili adamanti, e di rubini ;
 Che quando il ferro chini ,
 Non farà con sue arene Indo, e Pattolo ,
 Che la Parca il sospenda un punto solo .

Mentre duque ancor lice in giuochi, e in feste
 Frà gli amor, frà le mense
 Passerò di mia vita i miglior'anni ;
 Ne lascierò, che d'importuni affanni
 Nubi pallide, e dense
 Mi diluuii sù'l cuore atre tempeste ;

E se cure moleste
M'affalivan, farò al pensiero infermo
De' doni di Lico ristoro, e schermo.

Qualor sparfe di cielo in vetro schietto
Suggo le dolce stille
Che lagrimar del bel Fioran le viti,
Sento serpermi in sen furor graditi,
E di liete fauille
Tutto ingobbrarmi in un momento il petto;
Me stesso in obblìo metto;
Rè sono, e in vece di diadema, e scettro
Cingo di rose il crine, e stringo il plettro.

Et d'è come frequenti allora i carmi
Piuon da la mia Cetra;
Qual fiume d'eloquenza in petto ascondo;
Allor con alto suol, con stil facendo
Erger mi sento a l'Etra,
E canterei vittorie, huomini, ed armi;
Mà le guerre, che farmi (canti,
Piacque a l'ignudo Arcier, conuien che io
E le perdite mie scrissa, e i miei pianti.

Non dirò, che di Grecia i Rè guerrieri
De le bellezze illustri
Riuolti a vendicar' i furti indegni,
Ricoprissèro il mar d'armati legni,
E sudasser duo lustri
A incenerir di Troia i tetti alseri.
Fur' Illo i miei pensieri,
Cintia gl'arse in breu' ora; e gl'occhi suoi
De le ruine mie furon gli Eroi.

A C I N T I A.

DEl Mar, che bagna a Lilibeo le piante
 L'Itaco Cavalier l'onde fendea,
 E di lontan scorgea
 Rotando ir per lo Ciel nube fumante,
 Che da l'orrido sen d'alpestre balza.
 Quallor sospira, empio Gigante innalza.

Ed ecco in cima a gl'increspati argenti
 Trè donzelle apparir con cetra, e plettro
 Il crin di puro elettro,
 Le luci a par del Sol'erano ardenti,
 E de l'ignudo sen lambendo giua
 I tiepidi alabastri onda lasciaua.

Traßero innanzi a la volante prora
 Da l'armoniche Lire un suon concorde
 Et a l'aurate corde
 Voce accoppiar sì dolce, e sì canora,
 Che i zeffiri, fermando i Ciel le penne,
 Troncaro al corso a le velate antenne.

Guerrier(dicea) che da gl'incendi Argiui
 Miraßti incenerir d'Ilio le mura,
 Ben per tua gran ventura
 Pellegrinando à questo Cielo arriui,
 Noi preßaghe ne fummo, e più d'un giorno
 Quì sospirato abbiamo il tuo ritorno.

Questo è del Riso, e de la Gioia il regno;
 Quì l'anime beate han certa sede;
 Ma chiuso à mortal piede

*Stà per legge immortal camin sì degno ;
Tanto gaudio à te sol riserba il Fato ;
Folle, se'l fuggi, e, se lo sprezzi, ingrato .*

*L'arme prouasti già, prou'or le paci ;
S'ignudo è Amor , e tu depon l'acciaro ;
Vedrai qual sia più caro
O suon di trombe, ò mormorio di baci.
A che badi? A che pensi? Ancor nol sai.
Perduto ben non si racquista mai .*

*Godi mentre ancor' ai guancia di rose ,
Che ben tosto verrà l'età del gielo ;
Sotto canuto pelo
Le miserie più gravi il Cielo ascosse ;
Pena sarà fin la memoria, e forse
Lagrimerai quest' ore indarno scorse .*

*CINTIA, io non hò de le Sirene il canto ,
Ne la mia voce a l'altrui morte aspira ;
Sai che vuol dir mia Lira ?
Che oziosa beltà perde suo vanto ;
Van gl'anni à volo, e per girar di lustrì
Caggiono i marmi alfin, non che i ligastri .*

*Vn ben, che tosto manca, vn don, che fugge .
E quel fragil tuo fior di Giouinezza.
Importuna vecchiezza
E rose, e gigli in vn momento adugge ;
Cangeran qualità la guancia, e il crine
Quella sì farà d'or, questo di brine .*

*S' à te dunque benigno il Ciel concesso
Prezioso tesor, perche il trascuri ?*

Ecco pender maturi

*Dal tronco i pomi, e biondeggiar la messe,
E tu folle vorrai pria, che raccorli,
Del tempo a l'ire inutilmente esporli?*

*Tempo verrà, che nel cristallo amico
Orma non troverai del primo volto,
E che io libero, e sciolto
Fiamma non sentirò del fuoco antico;
Tu sarai senz' Amante, io senza amore,
E sarà mia vendetta il tuo dolore.*

Il fine della Prima Parte .

DELLE
P O E S I E
L I R I C H E
D E L C O N T E
D. FVLVIO
T E S T I.
P A R T E S E C O N D A.

DELLA
PREFAZIONE
LIBRICHE
DEL CONTE
DELL'AVVIO
DELL'AVVIO
DELL'AVVIO

A L S E R E N I S S I M O

Signor Duca

DI MODANA

Opere gloriose di Sua Altezza in
pace, e in guerra.

L Vminosa di gemme, e bionde d'oro
Hà l'Idaspe l'arene,
Mà nel rio d'Ippocreno
Più ricco in paragon nasce il tesoro,
Mentre i Cristalli suoi
Posson d'Eternità smaltar gli Eroi.

*Vergini Dee, che del Ruscel beato
Custodite la sponda,
De la mirabil'onda
Deh non mi sia vostro fauore ingrato,
Che io la penna v'immergo,
E de l'Italia il più bel fior n'aspergo.*

*Certo irrigata di celesti umori
S'è vezzosa non suole
Rider in faccia al Sole
La Reina odorifera de i fiori
Che più pregiati assai
Bella Virtù non sparga odori, e rai.*

*O di vera Virtù lucido specchio,
Mio Rè, mio Nume in terra,*

*Se in troppo ardir non erra ,
 Porgi cortese a la mia Cetra orecchio :
 Di te ragiona, e gode
 Se medesima fregiar de la tua lode.*

*Regger con man lenta, e soave il freno
 Di Popoli guerrieri ,
 Ma con più duri imperi
 Frenar gli affetti suoi dentro il suo seno ,
 E sol con proprio danno
 Saper contro se stesso esser tiranno ;*

*Piouer' (e siane una vorace immago
 E' arricchita mia Musa)
 Con larghezza profusa
 Ingrembo a la Virtù l'onde del Tago ,
 E con degna mercede
 Animar' il valor, premiar la fede :*

*Preuede, preuenir l'alta sciagura ,
 Onde l'Italia or piagne ,
 Suiscerar le campagne ,
 Quì fosse profundar , là drizzar mura ,
 E da' barbari sdegni
 Prouidamente assicurar suoi Regni .*

*Son tue glorie , FRANCESCO , e ne la Pace
 Gli studi tuoi fur tali :
 Quinci spiegò grand' ali
 Fama non lusinghiera, e non mendace ,
 Et al Ciel soua quanti
 Reggon scettri in Esperia alzò tuoi vanti .*
Ma

*Ma più pronto però suol'Elicon
Dispensar i suoi carmi ,
Oue si trattan l'armi ,
Oue di guerra alto fragor risuona ,
E sol d'opre di Marte
Par, che sappian parlar l'Aonie carte .*

*Qual'ebbe mai, qual mai la Grecia vide
Saggio più di Nestorre ?
Pur di lui tace, e corre
Parnaso a celebrar' il fier Pelide ,
E de l'indomit'ira
Nel morto Ettorre i crudi effetti ammira ,*

*Dunque , Signor , di tue vittorie eccelse
Sol mia Cetra fauelli ,
Già che i lauri più belli
Pindo ne le sue selue al tuo crin scelse ,
Allor, che ti miraro
Mieter'armati campi Enza, e Panaro .*

*Qual fier Leon, cui là ne i boschi Ircani
Gran fame arrota i denti ,
Se stuol d'incauti armenti
Pascer d'alto mirò gli erbosi piani ,
Corre, sbrana, disperde ,
E rosso lascia il suol , che trouò verde .*

*Qual piomba già dal Ciel frà tuoni , e lampi
Saetta incendiosa ,
Che la dur'elce annosa
Squarcia, e del tronco busto ingöbra i cāpi ,*

150 Rime di Fulvio Testi.

*Smorto fugge il Bifolco ,
E l'aratro abbandona a mezzo il solco.*

*Tal fosti tu, tal rasserbrò tua spada
Contro la turba ostile .
Ma di libero stile
Poco a la nostra etate il suono aggrada;
Più sicuro è il silenzio , (senzio.
Ch'amara anco è la mǎna a un cor d'as-*



Alla Sacratiss. Maestà
DEL CATTOLICO RE
FILIPPO QVARTO.

Si toccano succintamente le glorie di Sua
Maestà. Si supplica per la Pace, e si
esorta à portar l'Arme in
Terra Santa.

Gl' à purgata di Mostri auea la Terra
Con inuitto valor l'Eroe Tebano,
Ne l'intrepida mano
Più ritrouaua oue adoprar si in guerra,
Quando il gran Mauritano
Curuando il tergo affaticato in arco
Vide mancar sotto il Celeste incarto.

Tremar le briglie d'oro in mano al Sole,
Mentre l'oblique vie timido corse,
E di cader in forse
Più volte vacillò l'Eterea mole;
Generoso v'accorse
Ercole allor, e con le spalle altere
Dal precipizio assicurò le Sfere.

Così misterioso in sua fanella
Cantar s'udì plettro di Musa Achea:
E forse dir volea,
Che gloria militar sempre fù bella;
Ma, che più risplendea
Nobil pietà, che de l'Empireo regno
Contr'ogni empio voler si fà sostegno.

O Rè de' Regi, il cui diffuso impero
 A gran pena del Sol l'occhio misura,
 Al cui scettro Natura
 Partorì fuor del Mondo un Mondo intero,
 Non isdegnar d'oscura,
 E pellegrina Cetra il suon, che stride,
 Ne ti turbar, s'a tè fò pari Alcide.

L'Ira, che da più capi orrendi, e crudi
 Vomito di velen spume mortali,
 E seconda di mali
 Tutte infettò le Belgiche paludi,
 Trionfo è de' tuoi strali;
 Et or de' l'empie teste i tronchi scemi
 Dan sù i liti d'Olanda i guizzi estremi.

Duro a veder da l'Iperboree tane,
 Terror de' l'Austria, uscìr Leon fremente,
 E la grand'ungbia, e il dente
 Sanguinosi portar di stragi umane;
 Pur giacque; e l'Istro argente
 Di Vandali cipressi ornò sua riva;
 Ma il grã soccorso a la tua man s'ascriua

Fatto di tre gran corpi un corpo solo
 Ecco di Francia il Gerion se'n viene;
 Turba del Pò l'arene,
 D'arme, e d'orror' empie d'Insubria il suo-
 Poi trema, e non sostiene (lo;
 Pur di mirar de la tua spada il lampo,
 Ed a tre vite una sol fuga è scampo.

Dek, quì sia il fin de l'ire, e la faretra
 Gravida di vendette omai deponi,
 Maggior, se tu perdoni,
 Che se tu vinci, andran tue lodi a l'Etra;
 Che

*Che non sempre di tuoni
Arma Giove la destra; e à chi l'offende
Cò non men bella faccia il Ciel risplende.*

*Io sò, che al tuo valor lieue fatica
D'ogni forza mortal l'incontro fora:
Ma, che non tenta ancora
Ostinato furor d'alma inimica?
Iui pietà s'ignora
Oue superbia regna; e tutto lece
A chi del suo voler suo Dio si fece.*

*Già Lutero, e Calvin d'insegne, e vele
Veggio intorno adòbrar le terre, e i mari;
Odo i singulti amari
De l'afflitta di Dio greggia fedele,
Miro de i sacri Altari
Disperso il culto; e per le man degli empì.
Suenati i Sacerdoti, ed arsi i Tempi.*

*Ben l'Atlante diuin, che de la Fede
Sù'l dorso antico oggi sostenta il Cielo,
Tutto ardente di zelo
Sudar ne l'opra, & anelar si vede;
Ma tu, cui smalta il pelo
Oro di fresca età, sottentra al pondo,
E per l'Ercole suo ti mostra al Mondo;*

*Abbia da te pace l'Europa, e miri
Dopò tante tempeste vn dì sereno,
E se'l vasto tuo seno
Pur di nuoui trofei nutre desiri,
Gira lo sguardo almeno
Oue la tua Gierusalemme onusto
Di Trazio ferro il piè ti mostra, e il busto.*

*Quà, quà (dic' ella) ò gran Filippo; Indegna
 E de le Regie piante ogn'altra strada;
 Giusto è, che per te cada
 Chi di Sion nel trono ingiusto regna;
 Ma quell'inuitta spada,
 Che con tanto sudor la Fè solleua,
 Stilla di fedel sangue vnqua non beua.*

*Se di vittorie hai sete, ò quai destina
 Il bel Giordano a le tue labbra umori!
 Non mai si degni allor
 Produsse à i Duci suoi selua Latina
 Che frà sacrati orrori
 Più bei non li coltiui a la tua fronte
 D'Ebron la valle, e di Taborre il monte.*

*Questa è patria di Dio; quì nacque; e questi
 I liti son, queste le piagge istesse,
 Ou'ei più volte impresse
 Con umanato piede orme celesti:
 Quì perche l'huom viuesse,
 Morì spargendo il sangue; E questi colli
 Di stille redentrici ancor son molli.*

*Misera, e sarà ver, che il Turco, e il Moro
 In alberghi diuini abbia il suo nido?
 Van ne l'Indico lido
 Mille abeti a pescar l'arene d'oro,
 E di mia voce al grido
 Scior non vedrò una vela, oue il gran Dio
 Tutte del Ciel l'ampie minere aprio?*

*Signor, gl'indugi tuoi, le tue dimore
 Scemano a te la gloria, a me il conforto;
 E quel*

E quel giogo, che io porto ,
E più sciagura tua , che mio dolore ;
Che se Dio non è il Porto
Degli umani pensieri, ogni grandezza
Ne gli scogli del Mondo urta, e si spezza.

Ne la penosa seruitù, che soffre ,
Teco con tali accenti ella ragiona ,
E dinoto Elicon
Al Real guardo in queste carte or gli offre
Ma se falso non suona
L'Arco del biòdo Arcier, tua man possète
Già congiunge l'Occaso a l'Oriente .



All'Eminentiss.

SIGNOR CARDINALE
BENTIVOGLI

Per le sue Storie di Fiandra.

Bella Clio, se ti chiamo, e se à tuoi carmi
De i Bentiuogli Eroi propongo il nome,
Tu cangi il plettro in trōba, e non sò come,
Fai pel Ciel rimbombar strepito d'armi.

Eserciti schierati, oppresse mura,
Popoli uccisi, incatenate genti,
E di sanguigni umor gonfi torrenti,
Del tuo guerriero stil son nobil cura.

Ma il rimembrar de l'opre, onde superba
La magnanima stirpe al Ciel se'n vola,
Tremia il mio cuore imbellè, e d'una sola
Penna frà tante spade à dir si serba.

Narri, ch i può, con bellicoso grido
De gli Aniballi, e de i Corneli i vanti:
Io con più mite suon tempio i miei canti,
Nè minor merto in te contèplo, d'GVIDO.

Se di sangue smaltar l'aste fraterne
D'Olanda contumace il suol palustre,
Gran ricompensa è, che con penna illustre
L'ardite imprese sue tu renda eterne.

Dentro a gl'inchiostri tuoi raccolti i rivi
Tutti son d'Ippocrene, e così puri

Cor-

*Corron, che in paragon sembrano oscuri
Gli Erodoti a la Grecia, al Lazio i Liui .*

*Tronchi da ferro atroce Auversa piange
D'Orno i nobili busti , e d'Agramonte ,
E mendicando v'è con mesta fronte
Pellegrini soccorsi e sùle Orange .*

*Ma l'Isole adirate il giogo austero
Scuoton da la ceruice; alzan stendardi;
Gridan vendetta , e libertate ; e tardi
Del suo troppo rigor duolsi l'Ibero .*

*Voi, cui forza, ò destin rende soggetti
A sourane potenze, i van desiri
Da l'anima sgombrate , e non v'inspiri
Fastosa ambizion torbidi affetti .*

*D'ubbidir, di soffrir vnqua non reste
Ben composto pensier; che non perdona
Gelosia di dominio, e fan corona
Fapaueri recisi à Regie teste .*

*E voi, cui scettri, e regni offrì la sorte ,
Spogliate il cuor di ferità , d'orgoglio ;
Nè la serenà maestà del foglio
Vengano a funestar trofei di morte .*

*Reggia di sangue e di sepolcri piena
Goder non può di successor felice ;
Et è pompa crudel, gloria infelice ,
Regnar qual Basilisco in vota arena .*

AL SIGNOR

BERNARDO
MORANDI,

Dalla calata de i Francesi à Susa, e Pinarolo,
 si profetarono le calamità, che poi
 seguirono in Italia.

O *Ristoro del Mondo,*
 Che con propizia man semini in terra
 Le delizie del Ciel, Pace beata,
 Chi n'innola il giocondo
 Seren del tuo bel volto? e qual di guerra
 Tuona soua di noi nube spietata?
 D'aspidi incoronata
 Se'n vien Megiera, e di mortal veleno
 Al'Italia infelice infetta il seno.

Giù per gli alpestri calli
 Del sassoso Apennino, oue a gran pena
 Ferino piede erme vestigie imprime,
 Corron Fanti, e Caualli,
 Che à stäche mèbra il furor proprio è lena
 Ne giel di neue ardor di cuor reprime;
 Calan da l'alte cime
 Torrenti d'arme, e con fragore insano
 Diluuio marziale inonda il piano.

Fastosi Regnatori
 De la misera Esperia, ecco i trionfi
 De le discordie vostre; or non gioite?

A

*A satollar quei cuori
 D'amara invidia, e di superbia gonfi,
 Basteran ben tante ruine ordite;
 Ma in profane Meschite
 Lungo le Trazie, e l'Africane rive
 Cristiane in segne penderan cattive.*

Minacciofo adirato

*Or sì da l'alto Ciel fauella Dio,
 E fa tremar de l'ampie sfere i giri;
 Odi ò popolo ingrato,
 Tu, che le leggi mie poste in obbligo,
 Lasciua, crudeltà, superbia spiri;
 Tu, che ozioso miri
 Gli altar distrutti, e desolati i Templi,
 E la mia Töba oppressa in mäs de gli empì.*

Son dunque di Babelle

*Le memorie inuecciate? Arco impotente,
 Ottusi strali auran l'ire diuine?
 Infetterò le stelle
 Di mortifer' influssi; ardor cocense
 Da fosco Ciel ti piouerò sù'l crine;
 Da remoto confine
 Turbe armerò, che con oltraggi indegni
 Torran gli Scettri a i Rè, le leggi a i Regni.*

Parrà, che sian di biade

*Ridenti i solchi, e che in pendici apriche,
 Saporose vendemmie Autunno sperì;
 Ma da nemiche spade
 Troncate in erba le surgenti spiche
 Pasto saran di barbari destrieri;
 E trà conuitti alteri.*

Da l'ebbro vincitor con man sanguigne
Spargeransi i tesor de le tue vigne.

Ah nò, Signor, rammenta,
Chertu sè il Dio de la pietà, che amaro
È il nome di Giustizia, e di Vendetta.
Zoppo sdegno, ira lenta
Hà la tua destra onnipotente, e raro,
Benche tuoni, e baleni, il Ciel saetta;
Minaccia; perche aspetta;
E se le colpe sue Niniue piange,
Mendace è Giona, e il tuo rigor si frange.

Superbe Torri abbatte
Folgorante metallo; umil preghiera
Più d'ogni bronzo hà penetrante il suono;
Qui verginelle intatte,
E fanciulli innocenti in lunga schiera
Sciolto il crin, scalz' il piè, chieggon per-
O se a l'Empireo trono (dono.
Han forza d'arriuar nostri singulti,
Quai può Italia temer barbari insulti?

Co' regni de l'Aurora
Sian congiurati de l'Occaso i lidi,
E tutta ardor guerrier la terra incenda;
Dal cieco Erebo fuora
Le Tartaree Falangi Aletto guidi,
Che sia quado per N oi l'arme tu prenda,
In ben guardata tenda
Spent'è Oloferne, tutt' Affiria è in pianto,
E man di Donna in tua virtù può tanto.

Sù il contumace Oronte
Volta i tuoi sdegni, e nò lasciar, che inolta
Sia

*Sia l'impietà del ribellato Eufrate ;
 Elà, doue la foonte
 Superba il Nilo, à le tue leggi occulta ,
 Pionua l'arco diuin saette alate :
 A noi di tua pietate
 Versa i torrenti, e dopò orror sì folto
 Mostri a l'Italia Iride bella il volto.*

*Deh verrà mai quel giorno ,
 Che loriche in aratri , elmi in bidenti
 Riformarsi di nuouo Esperia vegga ?
 E che le tempie adorno
 Di casto allor co i musici stromenti (gia ?
 Teco frà l'erbe, ò mio MORANDO , i seg-
 Nol sò; Par che preueggia
 Sbigottito il mio cuor nembi, e tempeste ,
 E non minaccia indarno ira celeste ,*



Ripar' il Mondo, e ne gli oltraggi mi
Quant' offeso sei più, più gionni altrui.

De le tue spoglie belle,
Benche rotte, disperse, estenuate,
Marauiglie quaggiù non son maggiori,
A vergini donzelle
Con l'inteſte tua fila ebbe onestate,
Onde coprir gl' infidiati auori;
E frà gli aurei splendori
D' eccelſo Trono in maestà ſuprema
Per tuoi volumi à real crin diadema.

Di tue candide bende
Scinto le tempie in sù diuoto altare
Sacro ministro ostia a gli Dei non arſe;
Nè colui, che l' orrende
Vorragini primier ſolcò del mare,
Senza te di Nettuno osò fidarſe;
Sepp' ei con tele sparse
A ſuoi deſir nel liquido elemento
Far ſerua l' aria, e tributario il vento.

Spezzò la terra, e poſe
Natura auara a le diſgiunte parti
Il temuto conſin de l' onde inſane.
Prouincie fauolose
Pareano Irlanda, e Tile: i Seri, e i Parti
Eran titoli ignoti, e voci ſtrane,
Tu le membra lontane,
Malgrado ancor de l' Ocean profondo,
Accoppi inſieme, e riuniſci il Mondo.

O Tiſi di Liguria,
Ch' one non giunſe mai mortal penſiero,
Co'

264 Poësie di Fulvio Testi.
Co' fortunati tuoi legni giugnesti;
E tu, che con ingiuria
De i viaggi del Sole il giro intiero
Del grand'Orbe terren correr sapesti,
Dite, à voli sì presti
Chi l'ale v'impennò? Vostre vittorie
Non fur d'un teso lin trionfi, e glorie?

Sian d'odorata messe
Superbe le Molucche; estragga Ormuße
Da le Conche del mar bianco tesoro:
Che non solo a se stesse
L'Indie feconde or son, ne il Ciel produsse
Tante ricchezze inutilmente à loro;
Ma s' à noi di bell'oro
Del Perù tributari i lidi sono,
F prezioso Lin, tutto è tuo dono.

Vedriano i Rezi regni
Scoter la face ancor discordia rea
Per l'indurato giel de i gioghi alpini,
Se a mitigar gli sdegni
De i minacciosi Rè non disciogliea
Il Barberino Eroe pietosi lini:
Stupir, che in aurei crini
Tanto senno albergasse Ibero, e Sona,
E di gloria immortal gli dier corona,

Ma lodi umil son queste
Onde r'esalta il volgo, & a me gioua
Spiegar' alto da terra un volo ardito:
Che se l'Eoe foreste
Vantan l'unico Augel, che si rinoua

Tornando in vita, ou'è di vita uscito,
Tu lacerato, e trito
Nuouamente risurgi, & immortale
Ne le ceneri tue troui il natale.

Dunque, ò Carta felice,
Di sì gran Genitor candida figlia,
Lieta i tuoi pregi in te medesima accogli,
Tu generosa vltice
De l'oppresso Valor con marauiglia
Domì degli anni i fuggitiu' orgogli,
Allor, che ne i tuoi fogli
Quasi in aperto campo i versi schiera
Contro il vorace oblio virtù guerriera,

Sott' il Polo neruoso,
Doue mai non osò l'ispido dorso
De la terra insforar aura gioconda,
Fama è, che il tortuoso
Istrò perdendo al lungo verno il corso,
Leghi in ceppi di giel l'immobil onda,
Da l'una a l'altra sponda
Vardan sicuri i passaggieri, e grani
Corrono i palustri, oue volar le nani.

Sù l'acqua adamantina
Stridon le ferre ruote, e per la riu
Stupefatti si stanno i Nocchier lenti,
Ma qual rigor, qual brina
La voce condensò, che fuggitiua,
E inuisibil suanisce al par de i venti?
Sù congelati accenti
Imparò i suoi pensier da regno à regno
Con bel commercio à traggiar l'ingegno.
Den-

Dentro à fogli fedeli

*Chiudon mute parole alti segreti ,
Che svelan poi, ciò che l'huom opri, e pensi.
Si da remoti Cieli*

*Parla un popolo a l'altro, e van diuieti
Son di terre interposte i tratti immensi ,
Che à trāsmutati sensi*

*Insegna uso miglior nuoui costumi ,
Mentre la man fauella, odone i lumi .*

Stampan dal Ciel cadendo

*Le stelle orme di fuoco in lor passaggio
Onde breue stagion notte s'illustri ;
E tal gli eroi morendo*

*Ne la memoria altrui lascian di saggio ,
O di sorte valor vestige illustri.
Ma per volar di lustri*

*Si disperdono i nomi, e quindi prese
A inuestigar rimedi Arte cortese .*

Di lor cortecce ignude

*Fè mille piante in selua; arò le cere ,
E ne i lor solchi i suoi pensier distinse ;
Da l'Egizia palude*

*Con bel furto inuolò frondi straniera ,
E di fosco color note vi pinse ;
Lanosa greggia estinse ,*

*E con penna sagace in varie guise
Segnò le spoglie de l'agnelle ancise .*

Ma contro al Tempo infermi

*Fur cōtanti apparecchi, e scarsi aiuti
Quinci mesta Virtù ricener puote.*

Insidiosi vermi

Rodean le cere, e dà i papiri irsuti

Disdignose fuggir parean le note ;

Sole voi, voi che ignote

Foste a la prisca Età, da l'onda Stigia,

Belle Carte , al Valor deste franchigia.

Ma s'al Valor pur sacri

Son vostri fogli , à che per Dio dan loco

D'un Fanciul faretrato à i ciechi affetti?

A vani simulacri

Offrir doni celesti? E scherzo , o giuoco

Di vil beltà far gli Apollinei detti?

Staran gli Eroi negletti ,

E più, che l'asta del feroce Achille

Sarà celebre al Mondo il crin di Fille?

Deh, tu, splendor de l' Arno ,

A la cui chioma impaziente agogna

Tesser fregio douuto Ostro Latino ;

Tu, che non tratti indarno (gna;

L'armi del biondo Arcier ; che fai vergo-

Se sciolto parli, a lo scrittor d' Arpino ;

E ce l'arco diuino

Giugni a la cetra d'or, col nobil canto

Al gran Cigno di Tebe inuoli il vanto.

Del tuo immortale inchiostro

Verga, ò CIAMPOLI i fogli, e co' trofei

De l'adorato Vrbano fregia le carte .

Ei ne l' Aonio chiostro

Temprò con sacra man plettri Dircei ,

E di carmi più degni insegnò l'arte ;

Or di barbaro Marte

*Frenando l'ira, onde fuggian confuse }
A l'Italico Ciel chiama le Muse.*

Felice te, ch'eletto

*Ai beati congressi, entro una fonte
Di nettare immortal smorzi la sete;
B che dal saggio petto
Raccogliendo i tesori, impari l'onte
Obbliuiose a rintuzzar di Lete;*

*Io quì con voci liete,
Poiche mie vele aura non è, che gonfi,
De la tua gloria applaude a' bei trionfi.*



A L SIG. ABBATE

ALESSANDRO
SALZILLI

Filosofo, e Teologo Eminentissimo.

F Ronte, che di superbo ostro si cinga,
 Guàcia, in cui trionfante Amore alloggia,
 Molle, che con le stelle a cozzar poggia
 Lungo il fiume Latin me non lusinga.

Purpuree spoglie orror di morte adombra,
 Corrompe giel d'età, fior di bellezza,
 Vrto assiduo di tempo i marmi spezza,
 E ciò, ch' in terra splēde, è fumo, & ombra.

Sol di virtute adamantino è il seggio,
 E sol la luce non teme l'Ecclissi:
 Quindi i pensieri miei diuoti, e fissi
 Stanno colà, doue regnar la veggio.

Vientene, ò bella Clio, da l'arco eburno
 Mandi tua man strali canori a l'Etra,
 E se tanto può il suon d'amica Cerra,
 Trionfi in faccia al Tebro ogg' il Volturmo.

Sotto i Portici Achei stancar le piante
 In pasleggi eruditi, e de' diuini
 Platani del Liceo fregiar si i crini,
 Qual ne l'ozio Roman sia, che si vante?

SALZILLI, a te mi volgo: A questi colli
 Tu di rai pellegrini i gioghi indori,

H

E la

E le ruine de i Latini onori
Grand'ospite del Lazio ergi, & estolli.

Roma per te risplende; E così suole
Cintia di non sua luce ardere in Cielo,
Che vaga di spiegar l'argenteo velo,
Corre i bei lampi a mendicar del Sole.

Ma sublime pensier gloria non merca
Sol da studio terreno; onde già venne
L'anima desiosa alza le penne,
E l'origine sua lassù ricerca.

A contemplar de l'increato lume
Gli abissi eterni erge tua mente il volo,
E vede in trè gran fiamme un fuoco solo,
E in trè riuì distinti unito un fiume.

Sì da diuino ardor portato passi
Elia nouello oltre gli Empirei tetti,
E il manto graue de i terreni affetti
Cittadino del Cielo in terra lassi.

Ma se di penetrar gli arcani occulti
De l'ampie sfere, e d'abitar con Dio
Così viuo il tuo cuor nutre desio,
Che fai del Latin Foro entro i tumulti?

Non frà il volgo profan, non frà le mura
D'aurea magion, ma in solitario monte
Col Regnator del Ciel trouarsi a fronte
L'Ebreo Legislator ebbe ventura.

Non frà Teatri, che Dedalea destra
Alzi dal suol, ma dentro erme foreste
Eser-

*Esercitò col Lottator celeste
Il gran Padre Israel l'alta palestra.*

*O come vaghi a pellegrino ingegno
La Tiburtina selua offre i recessi!
Io con l'esempio vostro, ò bei Cipressi,
Di sollenarsi al mio pensiero in segno.*

*Già per sereno Ciel volo fiorito
Par che spieghi Fauonio, e l'aria plache
Gl'ispidi suoi rigor; quell'ombre opache
Fanno al mio cuor delizioso invito.*

*Te pur, SALZILLI mio, chiamã quei boschi
Restin sù'l Tebbro auaro alme seruili,
E lor frà i desir vani Atropo fili
Con man caliginosa i giorni foschi.*



ALLA SIGNORA
LEONORA BARONI

Dama celebre per la sua impareggiabile eccellenza nella Musica.

Che inevitabili sono le saette d'Amore,

F *Astosetta Sirena,
Che da' Partenopei liti odorosi
Sù la Romana arena
Sei venuta à turbar gli altrui riposi,
E con la dolce pena
Del divin canto, e de' begli occhi ardenti.
In martirio di gioia il cuor tormenti.*

*Scema de la superba
Tua libertà, scema l'orgoglio, e il vanto,
Che Amor forse ti serba
Dopò lungo aspettar più lungo il pianto;
Di lieue etate acerba
Sprezzar finge i deliri, e sue vendette
A miglior tempo il crudo Dio rimette.*

*Con sì sollecit' ale
Corse l'aeree vie Colomba pura,
Chi l'artiglio mortale
De l'Aquila schifar ebbe ventura;
Ma suo fuggir, che vale,
Se in rete ascosa in solitaria rina,
Quando men se'l pensò, restò cattiva?*

*Cerva, che mille volte
Schernì de' Veltri ingordi il piè seguace,*
Si-

*Sicura entro le folte
Sue foreste nate crede aver pace;
Quando con penne sciolte
Da mano insidiosa un quadrel vola,
Che col sangue dal sen l'alma gl'inuola,*

*Da l'arco onnipotente,
Semplicetta, che sei, qual'aurai scampo?
Se l'Aurora piangente
D'amorose rugiade irriga il campo?
E sù'l mattino argente
Del suo bel Cacciator seguendo l'orme,
Lascia in mar senza scorta il Sol, che dor-
(me ?*

*Dite, ò del Latmo ombroso
Inospite foreste, antri seluaggi,
Se l'orror tenebroso
Della mai v'illustrò d'argentei raggi;
E s'unqua il dormiglioso
Endimion, per cui dal Ciel si mosse,
Al suon de' baci suoi dal sonno scosse ?*

*E tu di sì gran Diue
Più saldo aurai, più duro il cuor nel petto ?
Ma scioche penne Argiue
Di sì fauoleggiar prefer diletto;
Bugiardo è chi ciò scriue,
Leggiero è chi ciò crede; A finti Numi
Oggi non v'hà profano Altar, che fumi,*

*Tal'è il tuo cuor di pietra
Rintuzzando i miei detti a me si volta;
Ma (se pur fede impetra
Il gran Cigno del Pò) fermati, ascolta,*

D'amorose rapine

Già sazia, e di trofei gonfia, e di fasti,

Tornar risolve al fine

Del Catai popoloso à i regni vasti:

Ver le selue vicine

Tosto volge il destriero; il fren gli allenta,

E con stimoli d'oro al fianco il tenta.

Spontaua l'Alba, e incerto

Era del nuouo giorno il lume ancora;

Pur nel cammin deserto

Parle veder trà l'erbe un'huò, che muora,

Di più ferite aperto

Ei mostra il fianco, e trà sudor gelati

Da segno di spirar gli ultimi fiati.

Coprè di seta, è d'oro

Trapunta veste il mal fedele usbergo;

Di barbaro lauoro

Rilucente faretra appar da tergo;

Ritorto a l'uso Moro,

Ma ricco di zaffiri, è il brando, e scarco

Li giace a' piedi inargentato un'arco.

Dal corridor discende

La curiosa Donna, e là s'inuia:

Già pietà non l'accende,

(Che a pietà non dà luogo alma sì ria)

Marauiglia la prende,

Che l'arido terren, che beuc il sangue,

Il paghi in tanti fiori al corpo e sangue.

Giunta al Guerrier s'inchina,

In lui fissa lo sguardo, E' d che scorgo?

Vna beltà diuina,
 Che già morta per se, vita altrui porge;
 Vn nuouo Sol, che china.
 Pallido a l'Occidente, e fà d'intorno
 Col suo smorto splendor più chiaro il giorno

Il biondo crine inuolto
 Smalta di fila d'or l'eburnea fronte;
 Presso il candido volto
 Fosche nutre le neui aereo monte;
 E se à le guance tolto
 Hà le rose il dolor fastoso, erede
 Di sì bel campo il giglio à lor succede.

Sollena il ciglio, e gira
 Ver lei taluolta il guardo: Ecco due stelle
 Che sciocco è il Ciel, s'aspira
 Agiantmai partorirne altre sì belle;
 Spesso geme, e sospira,
 Dolce la bocca apprendo, e fà vederle,
 Che in conca di rubin nascon le perle.

D'un'insolito fuoco
 Sente Angelica allor scaldarsi il cuore,
 Arde, non troua loco,
 Conuerte in suo martir l'altrui dolore;
 E al bel Garzon, che poce
 Omai d'alma, e di vita in se ritiene,
 Presta l'alma sua propria, e i vita il tiene.

Con le lagrime laua
 L'aperte piaghe, indi il bel crin si slega,
 E col velo, onde ornaua
 Quel fulgido tesor, l'asciuga, e lega.

Ma nuouo duol l'aggraua,
Che ne d'iuì lasciarlo il cuor le soffre,
Ne tetto,oue il conduca, à gli occhi s'offre.

Pur funiar di lontano

D'albergo pastoral vede la cima;
Alza l'egro dal piano,
E sù'l proprio destrier l'adagia in prima;
Quindi auuolta a la mano
La briglia d'or, se gli fà guida, e vassi;
E'l fumo è Cinosura à i suoi bei passi.

Per rustica capanna

La Reggia del Catai mette in obbligo,
Letto hà d'alga, e di canna,
L'orto cibole dà, beuanda il rio;
Amor sì la condanna,
Amor, che non perdona, e scocca i dardi
Tanti spietati più, quanto più tardi.

Ma troppo angusta stanza

E già il suo petto a la gran fiàma accesa;
Ardir prende, e speranza,
Et al suo vago il chiuso ardor palesa;
E tant'oltre s'tuauanza
D'Amante Donna inferuorato ingegno;
Che in vn punto gli dà se stessa, e il Regno.

Medoro era il Garzone,

Paggio di Dardinel, mentre, che visse,
Che in notturna stagione
Con Cloridan l'oste di Carlo afflisse;
Fato, più che ragione

178 Rime di Fulvio testì.
*Del suo fuggir fece il nemico accorto,
E restar l'un ferito, e l'altro morto.*

*Sdegnò, sprezzò costei
Amor di Cavalier, nozze di Regi,
Perche al fin d'Imenei
Servili il suo Real nome si fregi;
Di sì fatti trofei
Sua gran bellezza ornò; tai di sue glorie
A le future Età lasciò memorie.*



IN MORTE

DI LOPE DI VEGA

Carpio Poeta Spagnuolo.

DA preziosa fonte
Fama è, che sgorgi il Tago, e imperioso
Scorra con passi d'or l'Esperia sponda;
Spesso con torua fronte
Fà guerra al lito, e vincitor fastoso
Di fulgido diluvio i campi inonda;
Pur de la rapid'onda
L'auaro agricoltor non sà dolersi,
C'hà di messe più ricca i solchi aspersi.

Ma con la bionda sabbia
Di sì bel fiume, a le grandezze Ispane
Non però scarso il Ciel meta prefisse.
Da la man, da le labbia
Ricchezze assai più degne, e più sourane
Sparsc l'inclita Vega, allor che visse;
Chè se cantò, se scrisse,
Fatto a la patria sua natìo tesoro,
Ciò, che scrisse, e cantò, tutto fù d'oro.

Di douizia sublime
Cigno dispensator, done, in qual parte,
Da noi fuggendo, hai tu spiegato il volo?
Da l'Elicone cime
Forse piacque ad Apollo à se chiamarie,
Per non esser' in Pindo à cantar solo?
Gioia del nostro duolo

180 Poesie di Fulvio Testi.

Or colassù si concepisse, e in tanto
Alternan frà di lor due Febi il canto.

Ne più di Greci accenti,
O di Latini, e Toschi il biondo Arciero
Tempra le corde de l'aurata Cetra;
Sol d'Ispani concenti
Rimböban Pindo, e Cirra, e in suono Ibero
Volano arguti carmi a ferir l'Etra.
Tanto può, tanto impetra
La facondia di LOPE; Ei sol fù degno
Di mutar lingua a l'Apollineo regno.

Già le superbe piante
Calzar di socco, e di giucose frodi
Ambiziose andar Roma, ed Atene;
Ma d'onestate amante
In riva al Manzanar con altre lodi
Seppe LOPE calcar Comiche scene.
Vera gloria non viene
Da materie impudiche, e penna casta
Ai lasciui d'Amor voli souasta.

Io sò, che un gentil cuore.
Qual massa d'or, che si cimenti al fuoco,
In nobil fiamma raffinar si suole;
E sò, che à degno ardore
Il mio gran Cigno entro il suo sè diè loco,
Ch'ei la Fenice fù, Lucinda il Sole;
Ma le Castalie scuole
Da lui prendano esempio, e imparin come
Più bel s'eterni in carmi onesti un nome.

Non hà dunque Elicon
Per dilettar'altro, che amplessi, e baci?
Che

*Che Salmace nel fonte , Adon nel bosco ?
Bell' Italia, perdona*

*A' detti miei, se ti paran mordaci,
Fatto vil per lasciuià è il cantar Tosco :
Già dilatato il toscol
Serpe per ogni penna , e mostrar nude
Prostitute le Muse oggi è virtude .*

*Deh chi mi presta i gigli ,
Onde con piena mano al VEGA estinto
L'ossa pudiche, e il cenèr casto infiori ?
Certo sè trà i perigli
Del mar, che or sono à valicar' accinto ,
Mi conseruan' del Ciel giusti fauori ,
D'Orientali odori
I' spargcrò la tomba, e riuèrente
Quella grand' Ombra' adorerò presente.*



AL SIGNOR

FRANCESCO PINELLI.

Per vn regalo di Carciofi, e Cauoli
Fiori fatto di Dicembre
all' Autore.

Fulgido Dio, che d'abbaglianti lampi
La chioma itreci, e mètre ò rina al Gäge
Scossa dal tuo splendor l'ombra si frange,
Passeggi in carro d'or gli eterei campi.

Se d'aspro verno intrà la bruma argente
Sù Ligustici colli il tuo bel raggio
Frutto gentil prole rubella a Maggio,
Fù di produr, di maturar possente;

Da quel beato Aprile, ond'Elicon
Smalta sue piagge, e ò cui tu regni eterno,
Mandami fior, sì, che del tempo a scherno
Anch'io ne ordisca al mio PINEL corona.

Ne, sè per frutti io ti dò fior, disdegna,
Alma cortese, il mio diuoto affetto;
Che ghirlanda di Pindo auer ricetto
Sù'l nobile tua crin ben forse è degna.

Sò, che gli alberghi tuoi di lucid'oro
Fiàmeggià ricchi, e che donizia immensa
Ciò c'huom può far beato, a te dispensa;
Ma bel canto di Cetra anco è tesoro.

E che varrebbe del tuo sangue egregio
Il ventoso splendor, e quel sovrano

Ge-

Generoso tuo spirto, onde di Giano
L'inclita figlia oggi s'auanza in pregio?

Che gioneria, che i sacri Altari, e i Templi
Fosse tua destra in adornar profusa.
S'oltre il premio del Ciel Castalia Musa
Non ne mandasse a l'altre età gl'esempli?

O de le luminose Eoe maremme
Nobile Regnator, che non di brine
Porti, ò di nembi incoronato il crine,
Ma ricchezza natia d'oro, e di gemme.

Euro gonfia i miei lini, e i vasti piani
Sì mi tranquilla de l'instabil Teti,
Che io di Liguria in sù i felici abeti
L'ancore affondi entro i gran Porti Ispani.

Quini più lieto, e più sereno il plettro
Sposerò a l'aurea Cètra, e in vari modi
Di FRANCESCO innalzando al Ciel le
Degno di sua Virtù gli darò scettro. (lodi;

Voi, del saggio Fratel salite intanto,
Ostri del Tebbro, à imporporar la chioma,
Che se nol fate, i' griderò, che Roma
Di giusta oltre il doner s'vsurpa il vanto.



Si duole delle sue continue pellegrinationi,
e nell'ingresso dell'Anno nuouo au-
gura prosperità al già Eminentiss.

Sig. Cardinale Aldobrandini.

STentò molt'anni, e de la Patria in bando
Gioco degli Aquilon, scherzo de l'acque,
Andò, come al Ciel piacque,
D'Itaca il Rè lunga stagion'errando
Tanto de le Dardanie eccelse mura
A i Cavalier Achei costò l'arsura.

Ma s'io non trassi per l'Egeo spumante
A' danni d'Ilione Argine nauì,
E se d'inteste trauì
Macchina non formai d'arme pregnante,
Qual Ciel, qual Dio sù le natìue soglie
Lo stanco piè di riposar mi toglie?

Corròn duo lustri già, che or a ber l'onda
Del Pò nascente a l'altrui cenno i' volo,
Or del Latino suolo
Calco l'arena di trofei seconda,
Or volgo i remi, oue nel mar s'immerge,
E la gran giuba aureo Leon vi terge.

D'Arno le belle rìue a i Cignì amiche,
Del Metauro le sponde erme, e scoscese,
E del fertil paese,
Che Adice inonda, le pendici apriche,
Del Mincio, e de la Sessia i campi, che ora
Grandine militar pesta, e diuora.

Tut-

Tutte hò irascorso; e l' Apennin canuto
 Ne' gioghi suoi mi fè più volte il crine;
 Le pertinaci brine
 Del Ciel Germano, il giel de l' Istro acuto
 Softenni, e mi sentij nel corpo e sangue
 Agghiacciar l'alma; inrigidire il sangue.

Ecco a l' Anno nouel l' uscio gemmato
 Apre candida Aurora: Io quì m' affido
 Lunghi dal patrio nido,
 E aspetto di gran vele abete alato,
 Che mi porti del mar per l' onde insante
 Salma infelice a le riniere Ispane.

Ma se d' aspro adamante è la catena,
 Con che lega il destin l' arbitrio umano,
 Inuan contrasto, inuano
 Ou' ei mi sprona il mio pensier mi frena;
 Che sempre agl' occhi miei, s' ei così vuole,
 Nascerà ignoto, e forestiero il Sole.

Ma non vengan perciò cure moleste
 Inutilmente ad ingombrarmi il petto,
 Che se il rugoso aspetto
 Giano depon se fresca guancia ei veste,
 Frà tazze festeggianti à mensa lieta
 Seco ringiouinir chi mi diuieta?

Io de le rose, onde Liguria bella
 Reca à verni stranieri inuidia, e scorno,
 Cinto la fronte intorno,
 Di nettare Dirceo sciorrò fauella,
 Purche m' irrigin pria l' asciutto labbro
 Ambra spumante, e liquido cinabbro.
 Que-

Questo d'amabil'or, che or al Ciel'ergo;
 Cotmo cristallo à degno Eroe consacro;
 Di sì dolce lauacro
 Entro il mio seno il suo bel nome aspergo,
 Che il nome Aldobrädino entro il mio seno
 Splende, qual fissa Stella in Ciel sereno.

Se brillante è quest'oro, a la sua vita
 Cento, e più lustri d'oro Atroposile;
 Di sempiterno Aprile
 Sparga l'angusta fronte Ebe fiorita,
 Et abbia à consolar Virtù, che piange,
 Per le sue man corso ineshausto il Gange.

Dirai, che le sue stelle il Ciel di Roma
 Tornassero à bear d'aurei splendori,
 Et ch'ei d'alti fulgori
 Incoronata la sacrata chioma
 Le gran chiaui del Ciel reggesse in terra,
 Ma mia sventura al suo valor fà guerra.

Or s'egli di bell'ostro orna le tempie,
 Chi di bell'ostro a me corona i vetri?
 Già d'insoliti metri
 Per te la mente mia freuida s'empie,
 O sangue di Vesunio, e fatto ardito
 Dò di piglio a la Cetra, e corro al lito.

Ferma Nereo, se sà, sprigioni il vento.
 Il Rè del cauernoso Eolio speco;
 Che se Lieo vien meco
 I suoi flutti, i suoi fiati io non pauento;
 Egli è sperto nocchier ben sà con arte
 Stringer remo, alzar vele, e tender sarte.

Vin-

Vinto era il Gange, e di Lio la gloria
 Scorrea de l'Alba gli odorati regni,
 E de i giusti suoi sdegni
 Restava al Trazio Rè dura memoria,
 Quando sù poppa trionfante ei salse,
 E squarcio l'ampio seno a l'onde salse.

Di pampini fiorite eran l'antenne,
 Vestiano i gonfi limi edre serpenti,
 Zeffri riuidenti
 Battean per Ciel seren placide penne,
 E si vedeano ossequiosi, e pronti
 Chinar' i flutti l'orgogliose fronti.

Tal Bacco apparue in mare, e tal fu scorto
 Da la bella Cretense in riva à Nasso:
 Ei di vagar già lasso
 Ne le braccia di lei ritroua porto,
 E d'astri ardenti un'immortal corona,
 Pegno de l'amor suo, grato li dona.

Gran premio di fatica, e gran bellezza;
 Ma se candida il crin, se crespa il volto
 M'incalza à corso sciolto,
 E da vicin mi preme egra vecchiezza,
 Che faria meco l'amorosa fiamma?
 Tronco carico di giel rado s'infiamma.

Sol tua virtude è del mio cuor desio,
 Ippolito; e se Stelle or non mi manda
 Per fartene ghirlanda
 Da' suoi sacri recessi il biondo Dio,
 Mi darà carmi, onde di Lete à scherno,
 Arda il tuo merito in Ciel di gloria eterno.

CARLO LADERCHI.

Essendo l'Autore portato dalla tempesta
all'Isola d'Iuizza la seconda volta,
che passò alla Corte
Cattolica.

Con mantice indefesso
Chimico affumicato
Trae d'assiduo carbon fauille ardenti,
Perche dal fuoco esperto
L'umido spirto innato
Fissino il piè fugace i vini argenti;
Ma non perciò represso
L'inquieto Mercurio il corso ferma,
Che per vincer Natura ogni arte è infer-
(ma?

Ma d'un perpetuo moto
Qual sotto a l'ampio Cielo
Esempio eguale al mio trouar potrai?
Se per Clima remoto
Vagando al caldo, al gielo,
Non hò doue fermar stabile i passi?
Qual di Pianeta ignoto
Violenza fatal sì mi rapisce, (sce?
Che al tornare il partir mai sempre uni-

Dal calice superno
Non ben due volte intiere
Sparsi hà i gelidi umori il coppier d'Ida,
Che di maligno verno

Aure poco sincere
 Mi diero in preda ad Anfitrite infida
 Sì che spesso d'Auerno
 Sù le caliginose orride porte
 A corpo à corpo ebbi à lottar con Morte.

Di tanto rischio, e pena
 A me, che no'l chiedeva;
 Era, CARLO, il toccar l'Esperio suolo;
 E pur tornato appena,
 Di nuouo ancor mi leua
 Rabbia di stelle à i lidi stessi à volo;
 Nè punto più serena
 L'aria del Ciel, l'onda del mar ritrouo,
 Ma in vario tēpo egual sciagura i prono.

Fuor de' gli antri gelati
 Del Rodope neuoso
 Esce Borea à turbar l'umido regno;
 E ben trà i flutti irati
 Il Nocchiero animoso
 Torce a la destra il combattuto legno,
 Ma poiche i sospirati
 Porti d'Iberia auuerso Ciel li nega,
 Sù la manca ad Iuizza il timon piega.

Iuizza, che feconda
 Solo di false glebe,
 Solo da mercenarie Ancore è mossa;
 Stanza però gioconda
 A Piratica plebe,
 Che sia da i liti Mori à predar corsa,
 Che ascosa oue è la sponda
 Trà caue balze si ricurua in arco,
 Vele d'Orto, e d'Oceaso attende al varco.

Qui

Qui con tremante cuore,
 Con piante vacillanti,
 Scendo à stampar nel suol'orme confuse;
 E dell'ondosa orrore
 Pur anco nauseanti
 Meco dal curuo pin scendon le Muse,
 Le Nutrici canore,
 Che m'educaro, e del cui studio, e dono,
 Benchè nulla io mi sia, ciò che io mi sono.

E mentre da le belle
 Oriental maremm
 Vn soffio di cortese Euro s'aspetta,
 Fuor d'odorata pelle
 Cetra ricca di gemme
 Mi reca in man Tersicore diletta,
 E le ridenti stelle
 De gl'occhi in me fissando, Eccoti (dice)
 Quella, che ne i martir fà l'huom felice.

Del musico strumento
 Io con destra veloce
 Tosto le corde ad eccitar mi volgo,
 Et al vario concento
 Alternando la voce
 Latina ambrosia in Tosche rime accolgo:
 Di Circio allor non sento
 L'irefrementi, e ne la placid'alma,
 Del mare ad onta, i miei pēsier hā calma.

Fin che sù'l fior de gl'anni
 Ne le feruide vene
 Spiritoso bollir mi sentì il sangue,
 E in amorosi affanni

Trà

Trà fiamme, e trà catene
 Prouai cō qual dolcezza un cuor si tène
 Sōra Apollineï vanni
 Alzai Cintia a le stelle, e inuidiose
 N'andar lunga stagion l'Itale spose.

Or, che la fredda etade
 Di canuta pruina
 Qual giogo d'Apennino il crin m'imbiana,
 E l'amata beltade,
 Quasi Sol, che declina,
 Di più sparger'ardor par, che sia stanca,
 Febo per altre strade (egregio
 Guida i miei passi, e vuol, che il nome
 Del grā Fräcesco al plettro mio sia fregio.

Pommi ne i pigri campi,
 CARLO, qu' esule il Sole
 Luce ricreatrice unqua non spande;
 Ma con pallidi lampi
 Stender Diana suole
 In notti più prolisse ombra più grande,
 Oue fin sotto à gli ampi
 Gorgi agghiaccia Nettuno, e Cinosura
 Col fiato argente i cupi abissi indura.

Pommi ne l'arsa sabbia,
 Oue secchi naufragi
 Fà il passeggiere in polueroso flutto,
 Oue à temprar la rabbia
 De i caldi Austri maluagi
 Non lagrima una stilla il Cielo asciutto,
 Oue par, che non abbia
 Pietà la terra, e da le gole vaste
 Van morte vomitando Idre, e Ceraсте.

Colà mi sarà caro
 Far con Cetra festante
 De' suoi pregi sonar gli ermi contorni;
 Duolmi, che il tempo auaro
 Correr già troppo auante
 In paragon de' suoi faccia i miei giorni;
 E che d'un Sol sì chiaro,
 Che il fosco orror del secol nostro inalba,
 Io non sia per vedere altro, che l'Alba.

Ma tu, cui nube d'oro
 Leggiermente diffusa,
 Del volto appena il bianco auorio opaca,
 E che dal sacro Coro
 Lira auesti, che infusa
 Nel mel di Dirce il crudo Erebo placa,
 Strigni l'arco sonoro,
 E se ferir di marauiglia vuoi,
 Arma de le sue lodi i carmi tuoi.

Dentro a fetide tombe
 Generose memorie
 Cerchi di morti Eroi mente stordita;
 Tu fà, che il Ciel rimbombe
 De le crescenti glorie,
 Ch'oggi lungo il Panaro han spirto, e vita,
 Materia à Greche trombe
 Sian del Frigio Ilion l'alte fauille;
 Non è fola da Ciechi il nostro Achille.

Si descrivono in questa , e nell'altra due
Ode seguente gli accidenti occorsi ad
vn Cavalier Maggiore , che
fù fatto prigione da le Ga-
lere d'Algieri .

ODE PRIMA.

Nato era Maggio , e lieti
Ridean nel prato i fior, l'acque nel fin-
Battca nel sen di Teti (me;
Zeffiro adulator placide piume ,
Chiamando da le sponde
Con serene lusinghe i legni a l'onde .

Quando con duo gran pini
Pregni di canu bronzi, e di guerrieri ,
Fidando a l'aria i lini
Il superbo Amarat sciolse d'Algieri
E sù l'antenne brune
Fè tremolare inargentate Lune .

Ei tirannò de' Mari
Preda facea di battezzate vele ;
E tal pei flutti amari
Correa del suo valor fama crudele ,
Che a i Nocchier più cordoglio
Diè sue naui incōtrar, ch'urtar in scoglio .

Et ecco da l'amene
Baleariche rive abete alato ,
Cui ver le Tosche arene
Spinge con aura dolce acerbo Fato ,

E naufragio, e rovina

Ne la maggior tranquillità destina.

A la vermiglia Croce,

Che riuerente adora, e bacia il vento,

Il Barbaro feroce

Da lunge affisa il guardo, e mira attento;

La raffigura, e crudo

Chiama à voga arrancata il popol nudo.

Sotto sferza inumana

La resupina plebe anela, e gemme,

E l'onda, che si spiana.

Rotta da i remi gorgogliando freme;

Volano i legni, e tardo

Appo lor fende il Ciel Scitico dardo.

L'arriuare, il dar fuoco

A i tonanti metalli è un tempo solo:

Di grida un fragor roco,

D'arme un fiero rimbombo afforda il polo;

Ma d'ogni parte cinto

Il Cristiano vassel dassi per vinto.

D'aspre catene il Moro

A la turba fedel le piante annoda;

E d'immenso tesoro

A le triremi sue colma la proda;

Ma la maggior ricchezza

Fù di nobil Garzon l'alta bellezza.

De i Maiorchini regni

Ei fù gloria penosa, amato affanno;

De i più rigidi ingegni,

De

De i più ferrigni cuor si fe tiranno ,
S'unqua à lira d'elettro
Sposò con man di neue eburneo plettro .

Le due guancie vezzose
Esposte al Sol del fiammeggiante ciglio
Son pendici amorose ,
Ou'esulta la rosa in braccio al giglio ,
E trasformato Gione
In vn diluuiò d'or sù'l crin gli pioe .

Nuouo pietoso affetto
L'anima cruda al fier Corsar commosse ,
Nè consentì , che stretto
In duro ceppo il gentil piè gli fosse ,
Ne che del crim sottile
Violasse il tesor ferro seruile .

Cinto d'ecclse mura
Tenea Giardin superbo al Mare in'riua ,
Oue d'ogni atra cura
L'oppressa mente a serenare uscìua ,
Qualor fuora de l'acque
Diè tregua à i remi, e respirar gli piacque.

Quì le pompe più belle
De l' Arabico April mandò il Leuante ;
De l'Esperie Donzelle
Quì coronate d'or ridon le piante ;
E con esilio eterno
Quinci lontan stà relegato il Verno .

Alabastrina Ponte
Da l'odorato pian gran conca innalza ;

L'onda, figlia del monte ,
 Da sotterrance vie prorompe, e balza,
 E rinfrescando l'aura (ra.
 Del torrid' Austro il Cielo, e il suol rista-

Del bel Giardino aprico

Al prigionier Daliso assegna il culto,
 Et ei del Ciel nemico
 Con men torbido cuor soffre l'insulto ,
 E più degli occhi al lampo .
 Ah' à l'opre de la man, fiorir fa il campo .

Ma, deh come souente

Ne i piacer, ne i martir Fortuna è varia :
 De la spiaggia ridente
 A corre i fiori, a goder l'ombra , e l'aria
 Scender Celinda suole
 La figlia d' Amorat , d' Africa il Sole .

La celeste sembianza

Del vago Giardinier stupida ammira ,
 E tanto il cuor s'auanza ,
 Che di ciò, che stupì, tosto sospira ,
 Amore adulto nasce ,
 Et è in cuna Guerrier, Gigante in fasce .

O che l'Alba, forriera

Del nuouo lume , il Ciel di rose asperga ,
 O che ne l'onda Ibera
 Caggia naufrago Apollo, e il dì sommerga,
 Per le strade fiorite
 Stampa la bella Turca ormeromite .

Struggesi in pari ardore

Daliso al folgorar di quel bel volto ;

Ma

Ma nel centro del cuore
Reprime il fuoco, e ve'l ritien sepolto;
Di se stesse hà vergogna,
E de l'audacie sue l'alma rampogna.

Con accese pupille
Parlauan gl'uni à gl'altri i diuin lumi,
E l'intèrne fauille
Co' sospiri esalate usciano i fiumi;
Fin che propizia sorte
A più liberi affetti aprì le porte.



ODE SECONDA.

V Agabondo pensiero ,
 Oue vai? donde vieni? e che pretendi?
 Tu sù l'ale leggiere
 Ora parti, ora torni, or poggi, or scendi,
 E nel tuo moto eteruo
 Sei l'Ision de l'amoroso Inferno.

Ferma gli erranti giri,
 Ripiega i vanni, e te medesimo acqueta,
 Che à gli alti miei desiri
 Di cattiva beltà bassa è la meta;
 Troppo sei tu proteruo:
 In sospirar, in lagrimar d'un seruo?

Dunque con marauiglia,
 E con riso udiran d'Algier le spose,
 Che d'Amorat la figlia
 A fiamma prigioniera il petto espone?
 Che io da i remi, e da i ceppi
 L'anima solleuare vnqua non seppi?

Misera, for sennata,
 Del bell'Idolo mio così ragiono?
 Di libertà spogliata
 La prigioniera sì, la serua i' sono:
 Le catene dal piede
 Egli si trasse, & al mio cuor le diede.

Che val di sangue antico
 Chiaro splendor, che val ricchezza, ò regno,
 Se ne i tesori mendico

Più brama,oue più tiene, umano ingegno?
Ah, che non troua il cuore
Felicità quaggiù, salvo in amore.

Vola pensiero, vola,
Vattene à riueder l'amato aspetto,
Ma torna, e mi consola
Con la memoria del diuino oggetto,
Che ne i pensieri tuoi
Meglio pensare, ò mio pensier, non puoi.

Così mentre, che tocca
Le tese fila à ben temprata Cetra,
Da l'armonica bocca
Manda Celinda i carmi a ferir l'Etra,
Seco d'amor vaneggia,
E le fiorite vie sola passeggia.

Sù biso di Canopo
Cigne in grana di Tiro intinta vesta;
Ne i lembi ago Etiopo
Spalse d'argento, e d'or ricca tempesta;
Ma trà gemmate spoglie
Babilonio coturno il piè raccoglie.

Pendon nel bianco seno,
Stupor de l'Ocean, fulgide perle;
Ma si perdono, ò almeno
Sguardo d'occhio mortal non sà vederle,
Che il candor si confonde,
E'l tesoro maggior l'altro nasconde.

Frena purpureo nastro
La licenza del crine, e lo gastiga,

Ei fugge, e l'alabastro
 Del collo altier con onde d'oro irriga,
 E resta il cuor sospeso,
 Se vezzoso fia più libero, ò preso.

Posto fine al ben canto,
 Di mirto à vn'arboscel la Cetra appende,
 E de' suoi fregi intanto
 L'odorata riniera à spogliar prende,
 Ma douunque se valga,
 Par, che produca fior più, che non colga.

Lo strumento canoro
 Furtiuamente allor toglie Daliso,
 E da le corde d'oro
 Spicca con dotta man suono improprio;
 Poi tremolo, e increspato,
 Scioglie dal petto in queste voci il fiato.

Bella, i fior, che tù cogli,
 Son del tuo volto immagine adorosa;
 De' suoi rigidi orgogli
 Assai meno n'andrà l'alma fastosa,
 Se ben v'affissi il ciglio,
 E da le foglie lor prendi consiglio.

Efimere del campo
 Germogliano il mattin, caggion la sera,
 Ma più fugace il lampo
 Sual trapassar di Giouanezza altera,
 Nè di guancia fenile
 Sfiurato verno unqua riuiede Aprile.

Non creder de la fonte,
 In cui ti specchi, à i lusinghieri argenti;
 Ch'—

*Ch'ell'adula tua fronte ,
E benche bionda ogn'or te la presenti ,
In su i faucella muta
Mormora, che farà tosto canuta .*

Godi di tua bellezza

*Pria, che ti lasci, e che se'n vada à volo ;
Ch'altro afflitta vecchiezza
Seco non trae, che pentimento, e duolo ,
E di candido crine
Amor, che nudo vè, fugge le brine .*

Appo i pensier più saggi

*Sforzata seruitù non è viltade ,
Chi sotto à gl'empi oltraggi
Di Fortuna crudel l'alma non cade ,
Ma fà d'un carcer'atro
A suo valore, à sua virtù teatro .*

La Republica amante

*Disparità trà i Cittadin non vuole ;
Eguale al Trionfante
Per giusta legge il Prigioniero ir suole ,
Maestà non v'hà loco ,
E in terra abbassà il Ciel d'Amore il suo-
(co.*

A le fresch'erbe in grembo

*Sì cantava Daliso, e seguia forse .
Ma da l'aurato lembo
Scoffe i raccolti fior Celinda, e corse ,
E su i rubin loquaci
Ebbra d'amor li ruppe il suon co' i baci .*

ODE TERZA.

Gl' à collento suo plaustro
 La Sommità del Ciel calcaua Arturo
 Fuor del Cimmerio claustro
 Vscito era de i Sogni il popol scuro,
 E nel sopor profondo
 Stanco dal faticar posaua il mondo.

Quando turba fedele
 Scioltisi i piè da le catene oppressi ,
 Dal corsaro crudele
 Fer l'ombre taciturne à fuggir diessi ,
 E pien d'ardita speme
 Se'n g' con gli altri il bel Daliso insieme .

Con subita prestezza
 Legno sottil varan dal lido a l'onde ;
 La mano a l'opra auuezza
 Rapidamente apre le vie profonde ,
 E de la prua spedita
 Soffio d'aura seconda il corso aita .

Sù lo spuntar del giorno ,
 Allor che l'alba in Oriente appare ,
 E che l'argenteo corno
 Tuffa la Dea triforme in grembo il mare
 Del fuggituo stuolo
 Per tutto Algeri andò la fama à volo.

Qual fier Leon, cui fugge
 La preda allor, che l'hà trà l'unghie stret-
 Se stesso sferza, e rugge ,
 (ta ,
 Et

Et à seguir la il piè riuolge in fretta ,
Tale a la trista voce
Parue ne gli atti l' Africano atroce .

Sarpar fà in vn momento
De le triremi sue l'ancore curue ,
E il liquido elemento
Par, ch' al flagel de' remi il dorso incurue ,
Ma già troppo lontano
E il pin, ch' ei segue, & ogni sforzo è vano.

Suegliata da le piume
Precipita Celinda, e corre al lido ;
Inefficabil fiume
Sparge di pianto , alza a le stelle il grido ;
De la chioma infelice
Schianta il biondo tesoro , e così dice .

Ed è pur ver, Daliso ,
Che tu parta da mè? che m'abbandone ?
Tale al mio cuor conquiso
Di suo amor, di sua fe , dai guiderdone ,
Sì le promesse offerui ?
Sfortunato colui, che crede à i serui .

Volta, crudel, la prora ,
Riedi, ingrato, in Algier ; tornami in seno ;
E se trà noi dimora
Far non vuoi più, teco mi porta al meno ;
Che se tal dono impetro , (tro-
Contenta, e Patria, e Padre i' lascio addie-

O mia corta ventura ,
O mie lunghe miserie , à che son giunta ?

*S'una fuga sì dura
 Dovea pur dal tuo cuor'esser assunta,
 Perche a me la celasti?
 Io non hò per fuggir petto, che basti?*

*Perfido, miscredente,
 A misura del tuo pesi il mio amore .
 Lieta del mar fremente
 Sareimi esposta al procelloso orrore ,
 Que destin maluagio (gio.
 Vuol, che in secco ora faccia il mio naufra-*

*Sofferto in pace aurei
 Là trà Cristiani esser mostrata à dito ;
 Reciso i' mi sarei
 Il crine, un tempo a gli occhi tuoi gradito ,
 E qual di serua è l'uso ,
 Ammaestrato aurei la destra al fuso .*

*E se tal fosse stato ,
 (Che pur dirlo soleni) il tuo disio ,
 Del popol battezzato
 Appreso il culto aurei ben tosto anch'io :
 Forse à l'ardor, che nacque (que.
 Da gli occhi tuoi, giouato aurian quell'ac-*

*Qual fe, qual legge impressa
 Nò auria Amor nel mio perduto ingegno ?
 Se rinnegai me stessa ,
 Dandomi in preda à te, che n'eri indegno ,
 Meglio creder ben puossi ,
 Che à rinnegar altrui disposta i' fossi .*

*Buggiardo Macometto ,
 Deità senza forza, e senza fede ,*

Maladetto sia il petto ,
 Che t'adora mai più , mai più ti crede ;
 Così de i tuoi diuoti
 Ascolti i preghi , e corrispondi à i voti ?

Guardimi, io ti dicea ,
 Guardimi il Nume tuo l'amata spoglia ;
 Nè mai fortuna rea
 Da le mie braccia il mio tesor mi toglia ;
 Forse allor, ch'ei fuggiua ,
 La diuina custodia in Ciel dormiua .

Or se là sopra alcuno
 Non hà, che oda mie voci, e mi conserti ,
 Tridentato Nettuno ,
 Fà le vendette tu de i miei gran torti ,
 Inghiottisci quell'empio ,
 Spingilo in qualche scoglio, e fanne scëpio.

Lacerato, insepolto
 Riportal poi sù l'Africana arena ,
 S'ei nel mio seno accolto
 Risiutò di goder calma serena ,
 Fà, che io mi vegga innanzi
 De le tempeste sue gl'infranti auanzi .

Ah nò ; sì crudi sdegni
 Nudrirsi in Donna amate altri non credea
 Basterà ben, che i legni
 Del mio gran genitor ne faccian preda ,
 E che in ceppi più duri
 Scontri con la mia fede i suoi spergiuri .

Correte, rinforzate
 La presa vaga , ò vincitrici antenne ;
 Per-

Perche presto torniate
 Amor per me vi presterà le penne :
 O come lieui andreste ,
 Se le colpe di lui tutte sapeste .

Del Giardin d' Amorate

I più bei fiori il traditor si colse ,
 E le primizie intatte
 Del nostro April seco portando ei sciolse ;
 Non è la fuga sola ;
 Quale, e quanto tesor costui n' inuola ?

A suoi graui martiri

Sì la dolente Mora il varco aperse ;
 Ma gl' inutil sospiri
 Per li campi de l'aria Austro disperse ;
 E i pianti senza frutto
 Si benè auidamente il lido asciutto .



AL SIGNOR

FRANCESCO
MANTOVANI,

Che le cose forestiere sono sempre in
maggior credito , che le naturali
del paese .

T*V de la bella Italia al suol natìo
Mie piante vagabondè
Con rampogna d'amor richiami, e sgridi ;
Ne sospirosa de gli amati lidi .
FRANCESCO , à te nasconde
L'alma dissimulata il suo disìo ;
Che non patisce obblìo
Sì giusto affetto : Amò pur'anco in Cielo
Gione la Candia sua, Febo il suo Delo .*

*Ma se matrigna in me la Patria arrota
D'astio, e d'invidia infetto ,
Mentre di gloria i l'arricchisco, il dente,
Se con man sempre cruda, & inclemente
Nel dimesstico tetto
Fortuna a' danni miei volge la rota ;
Di region remota
Hansi a calcar le strade, e l'aria nuoua
Di forestiero Ciel respirar gionua .*

*Gradito è ciò, che pellegrino arrìua :
Familiar tesoro*

Sce-

Scema di pregio , e ne la copia è vile ,
 Gigli, e Narcisi eran del nostro Aprile
 Vulgar pompa, e trà loro
 Porpora triuial la Rosa apriuua ,
 Quando da strana riuua
 Vennero sconosciuti, e però grati ,
 I Tulipani à far più belli i prati .

O qual prima, che il dì l' Alba rischiari ,
 Fà d'armonico grido
 Filomena suonar l'ombre seluagge ,
 Ma sàl perche frequente in nostre piagge
 Fabbrica à i figli il nido ,
 Di sua bocca i concetti escon men cari .
 Traggon per vasti Mari
 Angei da le Canarie i legni Ispani ,
 Più canori saran, perche più strani .

Poucre dunque l'Europee foreste
 Pe i teatri Latini
 Così la prischa età stimò di belue ,
 Che voi, Libici boschi , Indiche selue ,
 Da sì lontan confini
 Le fere à giochi lor prestar doueste ?
 Voi sole applauso aueste
 E portar come nuoni , i primi vanti
 Duri Rinoceroti, irti Elefanti .

Già con ingrata man Bacco scortese
 Ne l'Italiche vigne
 Di spiacente liquor non piantò viti ;
 Pur gran delizia oggi in real conuiti

*Le vendemmie sanguigne
Stimansi del rimoto Autun Francese,
E da lontan paese
Vien con lode maggior l'Esperie mense
A riscaldare il Pelacèi Cretense.*

*Con bipartito piè stampar solea
Io l'arene paterne,
E del bosco natìo pascer la fredda;
Ma poiche abbandonò l'Inachia sponda,
E in regioni esterne
Disperata cangiò la terra Achea,
Belua non più, ma Dea
Ebbe Altari, ebbe voti, e in Tempio altero
Adorolla d'Egitto il popol nero.*

*Ne nel colmo de i guai fausto destino
A questa Reggia Augusta
Trasse da lungi à migliorar vicende:
Quì de lo scettro, che in duo Mondi stende
L'ombra clemente, e giusta,
Con umil cuor la maestate inchino,
E il plettro pellegrino
Accompagnando à ben temprato legno,
Itali accenti a l'Eco Ispana insegno.*

*Nè il gran Filippo d'ascoltar tal volta
In mezzo al suon de l'armi
Pacifica armonia schiuo mostrossè;
Ne si turbò, che di sua gloria fosse
Per illustrar miei carmi
Qualche scintilla ancor di furto tolta,
Gradì l'ardire, e sciolta*

210. Poetic di Fulvio Testi.

*In un torrente d'or la man profusa,
Egli Giove si fe, Danae mia Musa.*

*Tienti tu la tua Roma, e godi il fiume,
Oue cieca Fortuna
Fà naufragare i miglior legni in calma :
Me lieto accoglie il Manzanaro, e l'anima
D'ambizion digiuna,
Poco spera, e desia, nulla presume :
Molto aurà, se del lume,
Che a' suoi cari dispensa in qualche parte
Propizio Apollo, aspergerà mie carte.*



AL SIG. MARCHESE

ERCOLE COCCAPANI.

Inuitalo à bere ne' giorni di Carnouale.

Poscia, ch'a la rotante Empirea sfera
Lo spiritoso ardor Prometeo tolse,
In gemmato vassel Pandora accolse
De l'angoscie, e de' guai tutta la schiera.

Quinci ben tosto uscìr l'anela Febre,
La Seruitù, l'Affanno, e la Stanchezza,
La nuda Pouertà, l'egra Vecchiezza,
E il vestito di brun, Lutto funebre.

Ma frà lo stuol de' numerosi mali,
Che l'Orbe di quaggiù lasciò infetto,
La sete, asciutta il labbro, arida il petto,
Insosfribil dolor diede à i mortali.

Ben di fresche, e chiar'acque offrian tributi
Limpidissimi fonti, argentei riui;
Ma l'huom di quegli argenti umor nocivi
La beuanda sdegnò comune à i bruti.

Al disperato agonizante Mondo
Sol frà tutti gli Dei portò ristoro,
Mentre in man si recò fiammante d'oro
Altro vaso miglior Bromio giocondo.

Ei de la torta pampinosa Vite
Gli ostrì soauì, e le dolci ambre espresse;
E il primo fù, che imbalzamar sapesse
Di nettare terren l'umane vite.

Dol-

ODE SECONDA.

V Agabondo pensiero ,
Oue vai? donde vieni? e che pretendi?
Tu sù l'ale leggiero
Ora parti, ora torni, or poggi, or scendi,
E nel tuo moto eterno
Sei l'Ision de l'amoroso Inferno.

Ferma gli erranti giri,
Ripiega i vanni, e te medesimo acqueta,
Che à gli alti miei desiri
Di cattiva beltà bassa è la meta;
Tropo sei tu proteruo:
In sospirar, in lagrimar d'un seruo?

Dunque con marauiglia,
E con viso udiran d'Algier le spose,
Che d'Amorat la figlia
A fiamma prigioniera il petto espone?
Che io da i remi, e da i ceppi
L'anima solleuare unqua non seppi?

Misera, forsennata,
Del bell'Idolo mio così ragiono?
Di libertà spogliata
La prigioniera sì, la serua i' sono:
Le catene dal piede
Egli si traße, & al mio cuor le diede.

Che val di sangue antico
Chiaro splendor, che val ricchezza, ò regno,
Se ne i tesori mendico

Più brama,oue più tiene, umano ingegno?
 Ah, che non troua il cuore
 Felicità quaggiù, salvo in amore.

Vola pensiero, vola,
 Vattene à riueder l'amato aspetto,
 Ma torna, e mi consola
 Con la memoria del diuino oggetto,
 Che ne i pensieri tuoi
 Meglio pensare, d' mio pensier, non puoi.

Così mentre, che tocca
 Le tese fila à ben temprata Cetra,
 Da l'armonica bocca
 Manda Celinda i carmi a ferir l'Etra,
 Seco d'amor vaneggia,
 E le fiorite vie sola passeggia.

Sù bißo di Canopo
 Cigne in grana di Tiro intinta vesta;
 Ne i lembi ago Etiopo
 Spalße d'argento, e d'or ricca tempesta;
 Ma trà gemmate spoglie
 Babilonio coturno il piè raccoglie.

Pendon nel bianco seno,
 Stupor de l'Ocean, fulgide perle;
 Ma si perdono, d' almeno
 Sguardo d'occhio mortal non sà vederle,
 Che il candor si confonde,
 E'l tesoro maggior l'altro nasconde.

Frena purpureo nastro
 La licenza del crine, e lo gastiga,

Ei fugge, e l'alabastro
 Del collo altier con onde d'oro irriga,
 E resta il cuor sospeso,
 Se vezzosofia più libero, è preso.

Posto fine al ben canto,
 Di mirto à un'arboſceal la Cetra appende,
 E de' suoi fregi intanto
 L'odorata riniera à spogliar prende,
 Ma donunque ſe valga
 Par, che produca ſior più, che non colga.

Lo ſtrumento canoro
 Furtiuamente allor toglie Daliso,
 E da le corde d'oro
 Spicca con dotta man ſuono improniso;
 Poi tremolo, e increspato,
 Scioglie dal petto in queſte voci il ſiato.

Bella, i ſior, che tù cogli,
 Son del tuo volto immagine adorosa;
 De' ſuoi rigidi orgogli
 Affai meno n'andrà l'alma faſtoſa,
 Se ben v'affiſi il ciglio,
 E da le foglie lor prendi conſiglio.

Eſimere del campo
 Germogliano il mattin, caggion la ſera,
 Ma più fugace il lampo
 Suol trapassar di Giouanezza altera,
 Nè di guancia ſenile
 Sſiorato verno unqua riuede Aprile.

Non creder de la fonte,
 In cui ti ſpecchi, à i luſinghieri argenti;
 Ch'.

*Ch'ell'adula tua fronte ,
E benche bionda ogn'or te la presenti ,
In sua faucella m'ita
Mormora, che sarà tosto canuta .*

Godi di tua bellezza

*Pria, che ti lasci, e che se'n vada à volo ;
Ch'altro afflitta vecchiezza
Seco non trae, che pentimento, e duolo ,
E di candido crine
Amor, che nudo v'è, fugge le brine .*

Appo i pensier più saggi

*Sforzata servitù non è viltade ;
Chi sotto à gl'empi oltraggi
Di Fortuna crudel l'alma non cade ,
Ma fà d'un carcer'atro
A suo valore, à sua virtù teatro .*

La Republica amante

*Disparità trà i Cittadin non vuole ;
Eguale al Trionfante
Per giusta legge il Prigioniero ir suole ,
Maestà non v'hà loco ,
E in terra abbassa il Ciel d'Amore il suo-
(co.*

A le fresch'erbe in grembo

Sì cantava Daliso, e seguia forse .

Ma da l'aurato lembo

Scoffe i raccolti fior Celinda, e corse ,

E sù i rubin loquaci

Ebbra d'amor li ruppe il suon co' i baci .

ODE TERZA.

Gl' à collento suo plaustro
 La Sommità del Ciel calcaua Arturo
 Fuor del Cimmerio claustro
 Vscito era de i Sogni il popol scuro,
 E nel sopor profondo
 Stanco dal faticar posaua il mondo.

Quando turba fedele
 Scioltisi i piè da le catene oppressi,
 Dal corsaro crudele
 Per l'ombre taciturne à fuggir diessi,
 E pien d'ardita speme
 Se'n g'ì con gli altri il bel Daliso insieme.

Con subita prestezza
 Legno sottil varan dal lido a l'onde;
 La mano a l'opra auuezza
 Rapidamente apre le vie profonde,
 E de la prua spedita
 Soffio d'aura seconda il corso aita.

Sù lo spuntar del giorno,
 Allor che l'alba in Oriente appare,
 E che l'argenteo corno
 Tuffa la Dea triforme in grembo il mare
 Del fuggitino stuolo
 Per tutto Algeri andò la fama à volo.

Qual fier Leon, cui fugge
 La preda allor, che l'hà trà l'unghie stret-
 Se stesso sferza, e rugge,
 (ta,
 Et

Et à seguir la il piè riuolge in fretta ,
Tale a la trista voce
Parue ne gli atti l' Africano atroce .

Sarpar fà in vn momento
De le triremi sue l'ancore curue ,
E il liquido elemento
Par, ch' al flagel de' remi il dorso incurue ,
Ma già troppo lontano
E il pin, ch' ei segue, & ogni sforzo è vano.

Suegliata da le piume
Precipita Celinda, e corre al lido ;
Inefficabil fiume
Sparge di pianto , alza a le stelle il grido ;
De la chioma infelice
Schianta il biondo tesoro , e così dice .

Ed è pur ver, Daliso ,
Che tu parta da mè? che m'abbandone ?
Tale al mio cuor conquiso
Di suo amor, di sua fè , dai guiderdone ,
Sì le promesse offerui ?
Sfortunato colui, che crede à i serui .

Volta, crudel, la prora ,
Riedi, ingrato, in Algier ; tornami in seno ;
E se trà noi dimora
Far non vuoi più, teco mi porta al meno ;
Che se tal dono impetro , (tro-
Contenta, e Patria, e Padre i' lascio addie-

O mia corta ventura ,
O mie lunghe miserie , à che son giunta ?

Maladetto sia il petto ,
Che t'adora mai più , mai più ti crede ;
Così de i tuoi diuoti
Ascolti i preghi , e corrispondi à i voti ?

Guardimi, io ti dicea ,
Guardimi il Nume tuo l'amata spoglia ;
Nè mai fortuna rea
Da le mie braccia il mio tesor mi toglia ;
Forse allor, ch'ei fuggiu ,
La diuina custodia in Ciel dormiu .

Or se là sopra alcuno
Non hà, che oda mie voci, e mi conforti ,
Tridentato Nettuno ,
Fà le vendette tu de i miei gran torti ,
Inghiottisci quell'empio ,
Spingilo in qualche scoglio, e fanne scëpio .

Lacerato, insepolto
Riportal poi sù l'Africana arena ,
S'ei nel mio seno accolto
Rifiutò di goder calma serena ,
Fà, che io mi vegga innanzi
De le tempeste sue gl'infranti auanzi .

Ah nò ; sì crudi sdegni
Nudrirsi in Donna amate altri non creda
Basterà ben, che i legni
Del mio gran genitor ne faccian preda ,
E che in ceppi più duri
Scontri con la mia fede i suoi spergiuri .

Correte, rinforzate
La presa vaga , ò vincitrici antenne ;
per-

206. Poësie di Fulvio Testi.
Perche presto torniate
Amor per me vi presterà le penne :
O come lieui andreste ,
Se le colpe di lui tutte sapeste .

Del Giardin d' Amorate
I più bei fiori il traditor si colse ,
E le primizie intatte
Del nostro April seco portando ei sciolse ;
Non è la fuga sola ;
Quale, e quanto tesor costui n' innuola ?

A suoi graui martiri
Sì la dolente Mora il varco aperse ;
Ma gl' inutil sospiri
Per li campi de l'aria Austro disperse ;
E i pianti senza frutto
Si benè auidamente il lido asciutto .



AL SIGNOR
FRANCESCO
MANTOVANI,

Che le cose forestiere sono sempre in
maggior credito , che le naturali
del paese .

T*V de la bella Italia al suol natìo
Mie piante vagabondè
Con rampogna d'amor richiami, e sgridi ;
Ne sospirosa de gli amati lidi .
FRANCESCO , à te nasconde
L'alma dissimulata il suo disìo ;
Che non patisce obbligo
Sì giusto affetto : Amò pur'anco in Cielo
Gione la Candia sua, Febo il suo Delo .*

*Ma se matrigna in me la Patria arrota
D'astio, e d'invidia infetto ,
Mentre di gloria i l'arricchisco, il dente,
Se con man sempre cruda, & inclemente
Nel dimestico tetto
Fortuna a' danni miei volge la rota ;
Di region remota
Hansì a calcar le strade, e l'aria nuoua
Di forestiero Ciel respirar gionua .*

*Gradito è ciò, che pellegrino arriuva :
Familiar tesoro*

Scema di pregio , e ne la copia è vile ,
 Gigli, e Narcisi eran del nostro Aprile
 Vulgar pompa, e trà loro
 Porpora triuial la Rosa aprina ,
 Quando da strana riuza
 Vennero sconosciuti, e però grati ,
 I Tulipani à far più belli i prati .

O qual prima, che il dì l'Alba rischiari ,
 Fà d'armonico grido
 Filomena suonar l'ombre seluagge ,
 Ma sàl perche frequente in nostre piagge
 Fabbrica à i figli il nido ,
 Di sua bocca i concetti escon men cari .
 Traggan per vasti Mari
 Augei da le Canarie i legni Ispani ,
 Più canori saran, perche più strani .

Pouere dunque l'Europee foreste
 Pe i teatri Latini
 Così la prischa età stimò di belue ,
 Che voi, Libici boschi , Indiche selue ,
 Da sì lontan confini
 Le fere à giochi lor prestar doueste ?
 Voi sole applauso aueste
 E portar come nuoni , i primi vanti
 Duri Rinoceroti, irti Elefanti .

Già con ingrata man Bacco scortese
 Ne l'Italiche vigne
 Di spiacente liquor non piantò viti ;
 Pur gran delizia oggi in real conuiti

*Le vendemmie sanguigne
Stimanfi del rimoto Autun Francese,
E da lontan paese
Vien con lode maggior l'Esperie mense
A riscaldare il Pelacèi Gretense*

*Con bipartito piè stampar solea
Io l'arene paterne,
E del bosco natìo pascer la fronda;
Ma poiche abbandonò l'Inachia sponda,
E in regioni esterne
Disperata cangiò la terra Achea;
Belua non più, ma Dea
Ebbe Altari, ebbe voti, e in Tempio altero
Adorolla d'Egitto il popol nero.*

*Ne nel colmo de i guai fausto destino
A questa Reggia Augusta
Trasse da lungi à migliorar vicende:
Quì de lo scettro, che in duo Mondi stende
L'ombra clemente, e giusta,
Con umil cuor la maestate inchino,
E il plettro pellegrino
Accompagnando à ben temprato legno,
Itali accenti a l'Eco Ispana insegno.*

*Nè il gran Filippo d'ascoltar tal volta
In mezzo al suon de l'armi
Pacifica armonia schiuo mostrosse;
Ne si turbò, che di sua gloria fosse
Per illustrar miei carmi
Qualche scintilla ancor di furto tolta,
Gradì l'ardire, e sciolta*

*In un torrente d'or la man profusa,
Egli Gioneu si fè, Danie mia Musa.*

*Tienti tu la tua Roma, e godi il fiume,
Oue cieca Fortuna
Fà naufragare i miglior legni in calma:
Me lieto accoglie il Manzanaro, e l'alma
D'ambizion digiuna,
Poco spera, e desia, nulla presume:
Molto aurà, se del lume,
Che a' suoi cari dispensa in qualche parte
Propizio Apollo, aspergerà mie carte.*



AL SIG. MARCHESE

ERCOLE COCCAPANI.

Inuitalo à bere ne' giorni di Carnouale.

Poscia, ch'a la rotante Empirea sfera
Lo spiritofo ardor Prometeo tolse,
In gemmato vassel Pandora accolse
De l'angoscie, e de' guai tutta la schiera.

Quinci ben tosto uscìr l'anela Febre,
La Seruitù, l'Affanno, e la Stanchezza,
La nuda Pouertà, l'egra Vecchiezza,
E il vestito di brun, Lutto funebre.

Ma frà lo stuol de' numerosi mali,
Che l'Orbe di quaggiù lasciò infetto,
La sete, asciutta il labbro, arida il petto,
Insosfribil dolor diede à i mortali.

Ben di fresche, e chiar'acque offrian tributi
Limpidissimi fonti, argentei riuì;
Ma l'huom di quegli argenti umor nocivi
La beuanda sdegnò comune à i bruti.

Al disperato agonizante Mondo
Sol frà tutti gli Dei portò ristoro,
Mentre in man s'ì recò fiammante d'oro
Altro vaso miglior Bromio giocondo.

Ei de la torta pampinosa Vite
Gli ostrì soauì, e le dolci ambre espresse;
E il primo fù, che imbalsamar sapesse
Di nettare terren l'umane vite.

Dol-

*Dolce veder frà colorate spume
L'Allegrezza notar brillante in viso;
E con giri festini il Gioco, e il Riso
Batterci attorno inebriate piume.*

*Quinci a ragion sovra gli altari accensi
Scure Sacerdotal gli ancise i Tori,
Et al suo Nume in nuuole d'odori
Sfumare le mirre, e suaporar gl'incensi.*

*Ma s'oggi ancor de la più fredda bruma
Sacri a l'allegro Dio ridono i giorni,
E frà turba di Satiri bicorni
Larvata Citerea danzar costuma.*

*ERCOL, Noi che farem? dopò che langue
In me lo spirto, e per l'età vien menò,
L'anfore i' suenerò, sì che dal seno
Versi ne i miei cristalli il lor bel sangue.*

*Che non per altro il buon Nestor già corse
Di trè secol' intieri i lunghi lustri,
Se non perche di Grecia à i vini illustri
Labbra frequenti avidamente ei porse.*

*Ma se tu vieni, io de l'Etrusco Chianti,
Pari à i rubin, ti mescerò rugiada,
Che ti bacia, ti morde, e fa, che cada
Dolce da gli occhi tuoi gronda di pianti.*

*Ne de l'aprico tuo vano Spezzano,
La dimestica ambrosia i vò, che sdegni,
Ne i mosti d'or, che sì salubri, e degni
Stilla ne' colli Estensi acino Albano.*

Vien-

*Vientene, e bevi infin, che biondo il crine
Ti tesaurizza in sù le tempie eburne;
Tal'era Bacco, e frà le tazze, e l'urne
A la notte principio, al dì diè fine.*

*Teco i berrò, mentre un Dicembre amaro
Di solta neue i miei capelli inalba;
Tal fu Silen, ne mai la Luna, ò l'Alba
Di vendemmie Lenée secco il trouaro.*

*Tu, che frà il sangue, e frà le morti audace
Contro il Franco guidasti armate torme
Del Macedone altier seguita l'orme,
E impugna il brando in guerra, il nappo in
(pace.*

*Io, che con Creta armoniosa i sommi
Gioghi sonar fò de l'Aonie rupi;
Incoronato i calici più cupi,
D'Anacreonte emulator farommi.*

*Di tua Donna, in segreto (io te'l perdono)
Rianda il nome, numera le notè,
Che lasciar tante volte asciutte, e vote
Le patere dourai, quant' elle sono.*

*Io, che non serbo obbliuioso, e vecchio
Nulla de i giouanili ardor memoria,
Del mio Signor, del grã Fräcesco à gloria;
Noue vetri à seccar già m'apparecchio.*



AL SIG. MARCHESE

MASSIMILIANO MONTECVCCOLI.

Raccontasi il Caso d'vna bellissima Gioua-
ne, che tornando da pescare s'affogò
per tempesta in bocca al Porto
di Barcellona.

A *L'armento marino*
Tese notturne insidie Idrea auca,
E sù velante pino
De l'instabil zaffiro il sen fendea,
Vaga di preda allora,
Ch' à i rai de l'Alba il nuouo dì s'indora.

La beltà di costei,
De i Catalani regni era il tesoro;
Duo coralli Eritrei
Parean le labbra, un Tago i capei d'oro,
Vn' Aprile il bel viso,
Gl'occhi in due nere stelle un Sol diuiso.

A i diuini sembianti
Tutta de' Pescatori arde la turba:
Di numerosi pianti
Continua pioggia il vicin mar conturba:
Di sospiri infiniti
Aura incessante ogn'or trascorre i liti.

Ma sì vana s'apprese
Del giouinetto Aurindo in lei l'arsura,
Che di tant'alme accese

La

*La fiamma, e poco attende, e nulla cura:
Ah, che à bellezza unita
Tal fede oggi, ò non nasce, ò non hà vita.*

*Già spopolato Idrena
De i muti abitator l'ondoso regno,
Inuer l'asciutta arena
Drizzaua a lenta voga il curuo legno;
E il crin disciolto à caso
In poppa d'Argo era il tesor di Faso.*

*La forma pellegrina
Traße da l'Etra innamorati i venti,
E la Scitica brina
Lasciando, e i sette suoi trioni argenti,
Rapirla si dispose,
E spiegò Borea in mar piume nenose.*

*Altier de' suoi natali,
Che comuni col Sole hà in riuà al Gange;
Batte Vulturno l'ali
Carco d'Eoi profumi, e l'aria frange,
Quasi de la gran preda
L'ispido suo riuai degno non creda.*

*Di folta nebbia onusto
Ecco d'Africa uscìr Austro feroce;
Di cuor, di faccia adusto,
Quinci Amor l'arde, e quindi Apollo il
Scorre gli Etereî campi; (cuoce;
E per troppo calor uomita i lampi.*

*Da le ricche riuiera
De l'anreo Potosì Zeffiro venne;*

Ne le natiche miniere
 S'indorò il crin, s'inargentò le penne,
 E fe del falso humore
 Pompa in un di vaghezza, e di furore.

Misera Pescatrice,
 Cui le proprie bellezze apportan guerra,
 Ben là prova infelice
 A tutto suo poter spinge a la terra;
 Ma qual può far contrasto
 Tenero braccio ad un furor sì vasto?

Dibattuta, sconvolta
 Da gli aerei tiranni urla Amfitrite;
 Profondasi tal volta
 Sì, che i neri confin scopre di Dite,
 Talor cotanto s'erge,
 Che de l'infrante spume il Cielo asperge.

Ne l'inutil fatica
 Manca la Bella, e s'abbandona, e geme;
 Balza l'onda nemica
 Dentro l'angusta naue, e sì la preme,
 Che per souerchio pondo
 S'innabissa ne' flutti, e piomba al fondo.

Sommersa in faccia al porto
 Sù gl'occhi de' suoi vaghi Idrena resta;
 D'Aurindo nò, che assorto
 L'auria insieme con lei l'atra tempesta,
 Ma in più lontana parte
 D'un suo nuouo Vasel torcea le sarte.

A l'anniso dolente
 Volge qual forsennato al mare il piede.
 Pian-

*Piange, e il petto innocente
Con disperata man spesso si fiede;
Spesso straccia le chiome,
E il perduto suo ben sì chiama à nome.*

*Idrena, Idrena, doue, (Sti?
Doue senza il tuo Aurindo, Idrena, anda-
E ver, che io non ti truoue?
Tu perir saluo me? Così m'amasti?
Se l'alma tua stà meco,
Perche morir, e non chiamarla teco?*

*Ma tu, che l'alma mia
Chiudesti in sen, con l'alma mia se morta;
E se, come douria,
Atropo di mia vita il fil non corta,
Tu l'alma tua n' incolpa,
Che la mia, che spirasti, e fuor di colpa.*

*Or s'un pianto indefesso
Altri pur liquefece in fonti, e in fiumi,
A pianger così spesso
Inuiterà il mio cuor gli afflitti lumi,
Che con onda profusa
Seguirò nuouo Alfeo la mia Aretusa.*

*Acque, crud'acque, almeno
Ditemi, e vi perdono il gran misfatto,
In qual lido, in qual seno
Quel bel corpo gentile auete tratto?
Ma reliquie sì care
Forse à suo prò nasconde auaro il Mare.*

*Voi, che in fragile abete
Fuora del Mondo ite à pescar ricchezze,*

*E tant'oltre correte
De l'immenso Ocean l'orride ampiezze,
Che i fedeli suoi moti
Nega la calamita a gli astri ignoti.*

*Quà, quà, lunge da i flutti,
E del Norte, e del Sur, drizzate i rostri:
Più bei tesor prodotti
Hà il corpo di costei ne i lidi nostri;
Che i labbri, i denti, i crini
Già partoriscon'or, perle, e rubini.*

*Ma qual fia il Mar, che copra
De l'ardenti pupille il divin raggio?
Che se colà di sopra
Nò fan con l'altre stelle al Mar passaggio,
Ma sempre fisse in Cielo.
Temon l'Orse bagnar ne l'acque il pelo.*

*Voi, che il Cielo amoroso
Di rai più viui illuminar sapeste,
È che al mio cuor doglioso
Ne le procelle sue scorta faceste,
Tramontane beate,
Come (lasso) vi siete in Mar tuffate?*

*Sò, che quest'onda suole
Degna tomba apprestare al Sol' estinto;
Ma se l'istesso Sole
Da voi, begli occhi miei, si chiamò vinto,
Non è, sia con sua pgoe,
Di tanti Soli un Mar tomba capace.*

*Ma folle, a che mi doglio?
Sfortunato, à che piango? Il Cielo è sordo:
Del*

*Del mio vano cordoglio
Come d'aria si pasce il vento ingordo :
E da le mie palpebre
Imbeute l'arene ormai son ebre !*

*Morir, morir conuiensi ;
Che morendo moran meco mie pene :
A questo filo attienfi ,
Idrena, ancor mia disperata spene,
Che unir le nostre salme
Potria quel Mar, che disunite hà l'alme .*

*Disse, e le braccia aperse ,
Per gettarsi ne l'acque, Aurindo infano ;
Ma corse , e nol sofferse
D'amico Pescator pietosa mano .
Ritienlo, e rompe il salto ,
Che spiccato dal suol già staua in alto .*

*MASSIMIGLIAN , più crude ,
Più rabbiose tempeste hà il Mar di Corte ;
Agitata Virtude
Và scherzo de l'Inuidia , e de la Sorte ;
L'onda, ch'è più tranquilla ,
Più ti tormèta, e i bocca al porto hai Scilla*

*S'Idrena muore, al fine
Trucua pur chi la piange, e la desira ;
Ma de l'altrui ruine
Qual cuor nel nostro Mar unqua sospira ?
Ah, che à gli occhi maluagi
Son teatri di gioia anco i naufragi .*

AL SIG. MARCHESE

VIRGILIO MALVEZZI,

Sopra la Storia, che scriue della Monarchia di Spagna.

FEbo, s'egli è pur ver, che d'Ippocrene
 Sù'l margine odorato
 Spirti d'aura celeste apran bell'ale,
 Che sian d'ambrosia l'onde, e d'or l'arene,
 E vi germogli à lato
 Fiori d'eternità Maggio immortale,
 Ond'è, che oggi non sale
 Fastosa Nobiltà sù l'erte cime,
 Ne piè di Cavaliere orma v'imprime?

A popolar l'Aganippea pendice
 Corra turba mendica,
 E bean labbra plebee l'Aonie Fonti;
 Quella di Sacri Allor selua felice,
 Tanto al tuo crine amica,
 Cerchia, ma con rossor, rustiche fronti;
 E ne' gemini Monti,
 In cui Parnaso hà bipartito il giogo,
 Sol scalza Pouertà degna auer luogo.

Dunque la nostra Età così peruersi
 Nutre i pensier nel cuore,
 Che viltà stimi esercitar Virtude?
 E ci dorrem, che i nomi nostri immeresi
 Restin nel cieco orrore
 De la fangosa Acherontea palude?
 Quasi che l'ombre igne

*Seco debbian portar di là da Dite
Gl'ori paterni, e le grandezze auite ?*

*VIRGILIO, il ristaurar l'alte ruine
Del secolo perduto
Riserbarona i Cieli à la tua mano .
A te, la done il Ren da balze alpine
Scende à portar tributo
D'eruditi cristalli à l'Adria insano,
Lume d'onor sourano
Smaltò la cuna d'oro, e à i labbri tuoi
Diè gran Madre à succiar sangue d'Eroi ;*

*Mirasti, e con inuidia à i patri tetti
In luogo ordine affissi
Arnesi fiammeggiar Arabi, e Mori ,
Spade in Damasco ricuruate , elmetti
D'attorcigliati biffi ,
Archi, e faretre di gemmati auori ,
E con tremoli errori
Pendenti di cattive aste guerriere
Pennon Francesi, e Belgiche Bandiere .*

*Non perciò lo splendor de gl'Aui egregi
I tuoi pensier mai trasse
Per troppa luce abbacinati à terra ;
E benche il nobil cuor vago di fregi
Militar ti portasse
Lūgo il Fò, lūgo il Meno armato in guerra,
De l'Argolica terra
I pacifici rini à sdegno auesti,
O lungi d'Eliconà il piè torcesti .*

*Con che studio si fondi, e con qual'arte
Indi si stabilisca*

Di nuouo imper dubbia fortuna insegni,
 Mentre che del guerrier popol di Marte
 Narria l'origin prisca,
 E di Spartano stil le carte segni.
 Or de gl'Ispani regni
 Storia intessi maggiore, e di facondi
 Inchiostri prendi ad irrigar due Mondi.

Amico, i' sò, che in ben spalmato pino
 Porti vele capaci
 De i fiati d'Aquilon, ma lungi è il lito;
 E ben' i corsi tuoi nel gran cammino
 Felicemente audaci
 Mostra l'Italia ambiziosa à dito,
 Ma del Mar infinito
 Trà i vasti gorgi a la volante prora
 Quanto, ò quanto sudor rimane ancora.

Che non osa l'Inuidia? E che non tenta
 Contra l'Esperio trono
 Di maligno liuor rabbia ostinata?
 Scote Germania il giogo, e non pauenta,
 Ricusando il perdono,
 Correr'ebbra dal desco al campo armata;
 E fin d'Orsa gelata
 (Nomi lunga stagione al Mondo ignoti)
 Muoue da l'Aquilon Vandali, e Goti.

O quai videro allor Tragedie atroci-
 L'Albi, e l'Odera, e il Reno,
 Quali incendio mirò l'Istro tremante!
 Del Baltico Ocean l'estreme faci
 Si scolorar, ne seno
 A tanto sangue ebbe Nettun bastante;

*Bauiera ancor fumante
Portar di Sueco ardor la chioma arsiccia ,
Ed Austria di terror si racapriccia .*

*Spiega Olanda infedel vele rubelle ,
E con essa d'abeti
Congiurati gran selue Anglia raduna ;
E le natie lasciando Artiche stelle ,
Van per l'Indica Teti
Del Sol nascente à perturbar la cuna ;
Là con varia fortuna
Cozzan co' legni Iberi, e a l'odio ingiusto
Il cognito Emispero è campo angusto .*

*Nè voi, d'Insubria bella amene piagge
Foste de la tempesta ,
Ond'oggi freme il Ciel di Francia, e senti .
Oue, ò Prenci Cristiani , oue vi tragge
Ira di Fatì infesta ,
E voi contro di voi rende nocenti ?
Sì , sì : tinga i torrenti
Strage fraterna , e in vicende uol scempio
Si rinuoui di Tebe il prisco esempio .*

*Se con emulo dente il cuor vi rode
Ambizion di fama ,
O non mai sazia auidità d'Imperi ?
Forse à deboli acquisti, à scarsa lode
L'ampio Eufrate vi chiama ,
E v'appellan del Nilo i liti neri ?
Non sia chi fondar sperì
Sù base d'impietà durabil regno ;
Degli Scettri del Mondo e' l Ciel sostegno .*

AL SIGNOR

GIROLAMO GRAZIANI.

Che gl'Anni volano, ma che dall'ec-
cellenza de' suoi Poetici compo-
nimenti egli dee sperar
l'immortalità.

A Llor, ch'è secutor d'alti messaggi,
Lungi da patrio Ciel presi il sentiero,
E venni à rimirar nel flutto Ibero
Del Sol cadente i ruinosi raggi.

L'ispido verno al fuggituo fonte
Consolidava i liquefatti argenti,
E sotto accumulati incarchi argenti
L'elce incurvava la superba fronte.

Quinci i rigori à mitigar del Cielo
Stese tiepidi vanni aura gentile,
E spuntò la Viola, Alba d'Aprile,
Cò bruna guancia à dar cōmiato al gielo.

Biondeggiar poscia di mature auene,
Dolce fatica al mietitore, i campi,
E del torrido Sirio esposte à i lampi
Rebbero il fiume l'aspetate arene.

Di Mensi a le Piramidi lontane
Indi spiegò la Rondinella il volo,
E di fummoso Vmor, vizio del suolo,
Pregne vidi imbrunir le viti Ispane.

Et

*Et ecco fur da l'Iperboreo lido
Torna Aquilon carico di brine, e fischia ;
Ne il dolente Alcion fidar s'arrischia
A l'inquieto Mar l'usato nido .*

*GIROLAMO, da noi si fuggon gli anni ,
E tacita l'Età sì ne consuma ,
Giopinezza vien men, bellezza sfuma,
Nè uman tesor del Ciel ripara à i danni .*

*Che con notturna man radici, e foglie
D'ammirabil virtù Medea cogliesse,
E con magici sughi ella potesse
Rinnouar ad Eson l'antiche spoglie .*

*Sogni, e fauole fur di penne Achee ;
Ma bugia non sarà, che di sacr'onda
Spargan tuo nome, e da la Stigia sponda
Le sollemmino al Ciel l'Aonie Dee .*

*Del fier Romano, e de l'Egizia bella
Per te l'infausto ardore eterna or viue ,
E più superbo le Nèpazie riuue ,
Mercè de i carmi tuoi, Nettun flagella .*

*Ed ò che sia, quando l'Esperia terra
Di maggior tromba vdrà il fragor canoro,
E dentro à le tue carte il regno Moro
Disolato vedrà cader' in guerra ?*

*Già par , ch'è il pio Buglion l'alta ventura
De la tua penna al gran Fernando inuidi,
Mentre à Gierusalem gli applausi, e i gridi
Nel teatro Toscan Granata oscura .*

*Sperai del mio Francesco un tempo anch'io
 Portar dal rosso al negro Mare i vanti,
 Ne disuguali al gran soggetto i canti
 Mi prometteua ambiziosa Clío.*

*Ma pellegrino, e non mai fermo il piede
 Volgo, hà duo lustri, e in quelle parti, e in
 Ne di posar ne le Pimplee foreste (queste,
 Pur' un giorno ozioso il Ciel mi diede.*

*Or bianco il crine, ed inarcato il tergo
 Sento agghiacciarsi in ogni fibra il sangue,
 E sol del buon Lio, mentre il cuor langue,
 Dentro le fauci, e fuor le carte aspergo.*



CELEBRA
IN GENERALE

Le lodi della Città di Genova , e si ri-
stringe alle particolari del Sign.
Siluestro Grimaldi .

E Ccoti, Euterpe, in sù l'eburnea Cetra
Ben temprate le corde ; or tu le tocca
Con l'arco d'oro, e scocca
Tinte d'ambrosia le saette a l'Etra ,
E scopola Real figlia di Giano
Ai colpisia de la maestra mano .

Costei, qual Berecintia, il crine adorno
Di torreggianti mura erge a le stelle ;
Non di timpano imbelle ,
Ma di trôba guerriera applausi hà itorno ;
Madre di Dei , poiche valor preclaro
Messi hà già degli Dei suoi Figli al paro .

Di gran tridente altri la destra armato ,
Emulo di Nettun, diè leggi a i Mari;
E pèr gli flutti amari
Qualor girò l'oscuro ciglio irato ,
Tremar de l'Ellesponto i porti, e tutta
In naufragio ne andò l'Asia distrutta .

Altri, qual Gioue, che dal Ciel saetti
L'orgogliosa follia d'empi Giganti ,
Con fulmini tonanti
Fè più volte fumar d'Ollanda i tetti ;

E l'Ocean, che quei gran piani inonda ,
Bastante à tanto ardor non hebbe l'onda .

Musa, il sempre cantar d'Eroi già spenti
E forse di viltà tacciar chi viue .

Le Ligustiche rive:

Vote non son di gloria à i dì presenti,
Ma quasi palma in Idumea pendice ,
In lor fresca virtù pianta radice .

Chi de la patria libertà zelante
Stassi qual' Argo à custodirla inteso ;
Và per l'Italia acceso
Vasto incendio di guerra , e non distante
Stride la fiamma; in questi colli occulta
Senza catena al piè la Pace esulta .

Chi del facondo Arcier fatto seguace ,
De i Castali ruscelli a l'onde liete
Corre à smorzar la sete ,
E troncando a l'Età l'ala fugace ,
N'arma i vāni à suz Fama, e verso il Po-
Sfida l'antiche penne à più bel volo . (lo

E chi con sensi di pietà non parchi
Fonda a i Numi del Ciel moli diuine ;
Di macchie pellegrine
Tempestate colonne alzan grand'archi ,
E sovra i tetti di fin'or cosparsi ,
Par, che venuta sia l'India à suenarsi .

Ma chi può mai ne la stagion del Maggio
Tutti raccor d'Ibla odorata i fiori ?
Io frà tanti splendori

*Meco stesso farò scelta d'un raggio ;
Ma quest' un splenderà pur , come suole
Sù l'onda di bel Rio splender il Sole .*

*E ben nel Ciel di Giano un sol trinito
Di fulgida virtù SILVESTRO appare ,
Che'l Sol le non auare
Fiamme dispensa in ogni spiaggia e lito ,
Et ei quell'or ; che altri sotterra asconde ,
Con generosa man largo diffonde :*

*Perche tumido al mar correr Scamandro
Più volte fè di sanguinoso umore ,
E le Dardanie Nuore
Di gemiti affordar' Ida , & Antandro ,
Chiaro fù'l gran Pelide , & Elicon
De i suoi vanti guerrieri anco ragiona .*

*Ma perche vario Ciel , terre di uerse
Vide , e genti straniere , e usanze ignote ,
E per spiagge remote
Molto errò , molt' oprò , molto sofferse ,
Minor non fù d' Achille il saggio Vlisse ,
E men de i pregi suoi Pindo non scrisse .*

*Tal sù'l fiorir de la più verde etade
Fù del GRIMALDI mio l'arte primiera .
Ei de l'Esperia intiera
Nobile Pellegrin corse le strade ,
E qual stella , che in Ciel strisciar si scerne ,
Di gloria vi stampò vestigie eterne .*

*Quinci a solcar de la cerulea Teti
Le spumose campagne il pensier volse :*

*Recise i boschi, e tolse,
Per dargli al Mare, a l' Apennin gli abeti;
Diè lor di remi ali spedite, e preste,
E per l'onde volar fè le foreste.*

*Si vide egli d' Iberia i ricchi regni,
Oue torbido d' or gorgoglia il Tago,
Sì di trionfo vago
Cacciator diuentò de' Traci legni;
Li seguì, gli arriuò, li ruppe, e graui
Di barbaro tesor rese sue naui.*

*Ma tropp' alto spiegare i vanni arditì
E d' Icaro follia. Se son consigli
Del Ciel, che i suoi gran Figli
Portin, come sper' io, de gli ostri auiti
Purpureggiante il crin, cò man più grande,
Allor mie Muse intreccieran ghirlande.*



AL SIGNOR
GIMINIANO
P O G G I,

Che la gloria della Virtù si fa maggiore
nelle persecuzioni dell'Invidia.

Nato appena era il Mondo, e non ancora
A gli obliqui sentier ben'uso il Sole,
Con dubbia man per la stellata mole
Sferzaua i corridor dietro a l'Aurora.

Del nuouo Cielo à funestare il raggio
L'Inuidie uscì da la Tartarea foglia:
Tal con maligna auuelenata foglia
Vn sol fior di cicuta infama vn Maggio.

Scorge al ciglio di Dio fumar più care
Le vittime fraterne il fier germano,
Et à macchiar con esecranda mano
Và del sangue innocante il sacro Altare.

Ah, che sola d'Abel non fù la piaga;
Dura il costume rio, dura, e con gli anni
Moltiplicando à grand'usura i danni,
Se stesso in mille oggi Cain propaga.

S' à meriti tuoi di Coronata fronte
Lampo sereno in Real Corte arride;
Ecco Invidia arrotare arme omicide,
Quali mai non temprò Sterope, ò Broete.

Ma non perciò da le saette acute
 Vile timor e un nobil cuore assaglia ;
 Che d'ad amante in sì crudel battaglia
 Ben sà scudo imbracciar salda Virtute .

Come concauo acciar , qualora il tenta
 Destra armata ferire , il ferro stesso
 Violente ritorce, e in suo riflesso
 Contra l'autor del colpo il colpo auuenta .

Così , GIMINIAN , l' arme reprime
 D'inimico lior Virtute inuitta ;
 E di sua propria man l' Invidia gitta
 Al tempio del Valor le basi prime .

D'aura infesta al soffiar carbon rinforza
 Le fiamme , che parean dianzi sopite :
 Acqua , cui nome dà stillata Vite ,
 Annalora uno incendio, e non l'ammorza .

Sol gli Euristei ponno eternar gli Alcidi ;
 E senza l'ira di Giunon men bella
 Fora Calisto, e trasformata in stella
 Or non indoreria gli Artici lidi .

Non è solo però d' Attica Cetra
 Erudito cantar, che ciò n' insegna ;
 Penna temprata ne i Celesti regni
 Fede più certa a le miei voci impetra .

De gl'inuidi Fratelli a l'empio stuolo
 Narra Giuseppe i suoi gran sogni, e dice ,
 Che tronca di lor man messe felice
 Copria distinta in bionde squadre il suolo .

*Ed ecco viuerenti i fasci loro
Adorar le di lui spiche raccolte ,
E in atto d'umiltà curuar più volte
De l'ariste superbe i capi d'oro .*

*Sogna di nuouo , e il crin di raggi adorno
D'essere il Sol s'auuisa; Indi si vede
Giacér le stelle ossequiose al piede ,
E la Luna inchinar l'argenteo corno .*

*D'astio in quel punto, e di furor s'accende
La turba iniqua; e di sua morte in pria
Tiene atroce consiglio; al fin men ria ,
Ma non più giusta, a plebe Egizia il vëde.*

*Che prò? Da vil cisterna à Real foglio
Il porta amico Ciel per via spedita;
E da la sua pietate , e vitto , e vita
A mendicar corre il fraterno orgoglio .*

*Me, quanto sà, ferisca arco d'inuidia;
Gloria più che dolor recan quell'armi:
Che mentre impiaga in varie guise i mar-
Lor da fama, e valore arte di Fida. (mi,*



Ritroua l'Autore in Ispagna vnà Dama in tutto, e per tutto simigliante ad vn'altra, ch'aucaua lasciata in Italia.

O Nutrice d'Eroi,
 Dominatrice di duo Poli opposti,
 Spagna, che à i liti Eoi
 Ceppi d'Occaso imperiosa hai posti,
 E con saper profondo
 Reggi in vn regno epilogato il Mondo.

Rifiuto de la morte,
 Naufrago auanzo del furor de l'onde
 A te riedo, e la sorte
 Pur mi concede il ricalcar tue sponde.
 Te riuerisco, e lieto
 D'impensato conforto il cuore acqueto.

Non che biondi tributi
 Mandar Panama, e Potosì ti soglia?
 Non che i parti canuti
 Narfinga à te di ricco mar raccoglie:
 O da lontan confini
 T'offra Orissa adamanti, Aua rubini:

Non di gemme, non d'auro
 Sitibondo desio mio petto incende;
 Che di maggior tesauo
 Auidità d'amor cupido il rende.
 Mendico i mi stimai;
 Tù l'Indie mie mi scuopri in duo bei rai.

Quel sembiante celeste, (presso;
 Che già trè lustri i mezzo a l'alma hò im-
 Quel, da cui stelle infeste,

Mal

*Mal mio grado , partir mi fan sì spesso ,
Quel, che il pensier diuoto
Idolatrando và, benche remoto .*

*Cintia, l'anima mia ,
Cintia sù'l Manzanar traslata i vedo ;
Nè benche vario sia
Il nome quì, vario il soggetto i credo ;
Tropo il mio cuor conquiso ,
Tropo ben raffigura il noto viso .*

*De l'Orsa mia le stelle
Io non conoscerò : se mi son duci ?
Non sareste sì belle ,
Se non foste di Cintia, ò care luci ,
O son gli stessi, ò questi
Son de gli occhi di Cintia ardenti innesti .*

*Per tormentare un cuore
S'innestã dūque, e si traspiantã gli occhi ?
E d'uno in altro ardore ,
Perche l'alma confusa ogn'or trabocchi ,
Feconde di fauille ,
Se stesse propagar pon due pupille ?*

*Bei lumi, e con qual arte
Trasportati vi siete in alta fronte ?
Da sì lontana parte
Forse auer non credeste arme sì pronte ?
E ne l'Esperia terra
Trauestiti veniste à farmi guerra ?*

*Pitagorica Scuola ,
Filosofar con le tue carte or calme ,
Ne, perche sogno, ò fola
Sia quell'eterno tragittar de l'alme ,*

Poco saggia vò dirti ;

Trasmigrã gl'occhi or che farã gli spiriti?

Che miracoli nuoui

Mi fà veder magia d'Amor possente ?

Che Cintia in Lidia io troui ?

Che lontana beltà mi stia presente ?

Che scerne mi sia tolto

Qual di duo volti sia l'amato volto?

Se per Cintia sospiro ,

Che da le luci miei disgiunta stassi ;

Fraudolento il sospiro

Per più breue camminò à Lidia vassi ;

E se il cor lo rappella ,

Si fà beffe del cor, giura ch'è quella .

Parlo à Lidia, e il bel nome ,

Mentre chieggio pietà, proferir bramo ;

Ma Lidia, io non sò come ,

Mi si muta sul labbro , e Cintia chiamo ;

Se ne sgrido la lingua ,

Si ride ella di me, che mal distinguea .

Moltiplicati oggetti ,

Moltiplican l'ardor, non il desio ;

Poiche in diuersi aspetti

Non diuersa bellezza ama il cor mio .

Tal per prodigio suole

In più Soli nel Ciel partirsi il Sole .

Di duo strali io mi moro ,

Et unica nel sen la piaga appare :

Vn Nume solo adoro ,

E duogl'Idoli son; doppio è l'altare ;

E distinta ne i luoghi

Mia se, benchè Fenice, arde in duo roghi.

AL SIGNOR

D. ASCANIO PIO
DI SAVOIA.

L'Autore onorato dal Serenissimo Signor
Duca suo Signore del Gouverno della
Garfagnana, nelle turbolenze, che corro-
no, non hà sentimento alcuno di parziali-
tà non cura auuifi, e godendo d'vna dol-
cissima quiete, si ride dell'agitazioni del-
la Corte .

Vasto incendio di guerra, (preso.
Che pria dà scherzo in picciol'esca ap-
Difuse il fumo, e non alzò la vampa,
Già tanto empie la terra,
Che di lontan ne stride Espero accese,
E trà le neui sue l'Orsa n'auuampa;
Ne le ceneri stampa
I suoi scempi l'Europa, e ben che poco
Sia l'alimento omai, pur cresce il foco.

In sì funesta arsura, (no
ASCANIO, il nostro rischio, e l'altrui dā-
Ben'egro il mio pensier medita, e piange;
Ma curiosa cura
Non mi tormenta, e parziale affanno
L'indifferente cuor punto non tange.
Quella è miglior falange
Per me, ch'è più lontana, e, chi men'odo
Segnalarfi in quest'arme, assai più lodo.
Car-

Carte ragguagliatrici ,

*Se guardate à miei sensi, inuan correte
Sù mutate corsier da regno à regno .*

Sian vinti, ò sian vittrici ,

*Non distinguo le squadre , e mia quiete
Non entra à perturbare amore , ò sdegno .*

Scioperatò è l'ingegno ,

*Che applica a' casi esterni , e mentre cerca
Quel, ch'è fuori di se, doglia à se merca.*

Faccia Cesareo brando

*Di Vandalica stragi a l' Albi, al Meno
Rosseggiar le canute argenti sponde ;*

O, vigor rinforzando ,

L'Anteo di Svezia il lacerato seno

Di nuouo sangue a la Boemia inonde ;

Più mestè, o più gioconde

L'ore non passerò; saper mi basta ,

Cin' à possanza Infernale il Ciel souasta .

Tolga fortuna iniqua

In duro assedio al porporato Infante

Saluar d' Arasse i combattuti alberghi ;

Rompa la fede antiqua

La Catalana plebe, e ribellante

Formi d'aratri, e mare elmi, & usberghi ;

Huopo non sia , che verghi

Per me penna venale assidui fogli ,

E mi venda à suo prò gli altrui cordogli .

Nulla mi cal se fatto

Nocchiero di Pastor, da i lidi Galli

. i legni soalme ;

E per l'immenso tratto

De le Tirrene procellose Valli

*Cerra merci à predare in vece
O se le Franche palme ,
Che inaridir parean , l'Eroe d' Arcurte
Faccia sù'l Pò più rinuerdir risurte .*

*Quì doue argenteo il corso
La Turrìta discioglie, e seco viene
A maritarsi innamorato il Serchio ,
E sù'l meriggio al dorso
Del gran Padre Apennin' opache scene
Di rintrecciati faggi alzan coperchio ;
Merto mio nò, souerchio (diede,
Famor del gran FRANCESCO ozia mi
E fè ne' regni suoi regnar mia fede .*

*Quì lieto viuo, e mentre
Di lui canta il mio plettro ; Eco da lunge
Ossequiosa il suo bel nome alterna :
Pensier, che si concentre
A intorbidarmi il cuor, quassù nò giunge,
E seren parmi il Ciel, quand' anco verna ;
Temer di spada esterna
Questi monti non san: Fiumi innocenti
Portano al Mar gl' immacolati argenti .*

*Con vote bellicosa
Curuo oricalco à trauagliar non desta
E' inerme abitator d' umil capanna :
De la greggia lanosa
I mariti riuai con dura testa
Solo à pagnar tal volta Amor condanna ,
E la stridente canna
Del Pastorel, che non lontan rimbomba ,
Ai cozzanti guerrier serue di tromba .*

I pre-

I prezioſe umori,

Di cui ferito il nobil ſeno allaga

Ne gl' Arabici boſchi arbor ſouano,

Perdon gli uſati onori

Quà, doue occhio mortal uſcir di piaga

Stilla non vede mai di ſangue umano;

Se pure incauta mano

Non traſigge tallor d'acuta ſpina

Pungente ſpoglia di Caſtagna alpina.

Maſtre de' penſieri,

Rupi, per noſtro eſempio al Ciel ſoſpinte;

Selue, in onta de' luſſi erme, & inculte,

O come volontieri

Trà i voſtri orror le ſue ſperanze eſtinte

L'ambizioſo cuor laſcia ſepulte;

Che pur, che l'alma eſulte

De la ſua dolce libertà, contento

Fò di tutte mie glorie crede il vento.

Se nel Mar de la Corte

Lunga ſtagione inuidioſo fiato

Di maligno Aquilon calma negommi;

Già non laſciò, che abſorte

Foſſer le vele a lui fedeli, grato

A voti miei il mio Nettun ſaluommi.

ASCANIO, ora da i ſommi

Gioghi de l'Alpi io di quel flutto infido

Miro l'inſanie, odo i tumulti, e rido.



AL SIGNOR MARCHESE
MARIO CALCAGNINI.

Bella Madama veduta sù la riva del
Manzanares la notte di San
Gio. Battista.

Gia per le vie dello stellato Mondo
Era la notte al suo meriggio ascesa ;
Beuea la terra accesa
Di minute rugiade umor fecondo ,
E d'un'aura leggiara al dolce spirto
Ronzaua il Lauro, e sibillaua il Mirto.

D'allegre Cetre, e di clamor giocosi
Frenea del Manzanar l'erbosa spiaggia;
E con pompa seluaggia
Coronauan le riuie archi frondosi ;
Tal Madrid precorrendo in Ciel l'Aurora
Del Precursore il gran natale onora .

Con breuissimo piè d'orme leggiadre
Quiui Lidia vid'io stampar l'arena,
MARIO, e dietro in catena
Strascinate condursi anime à squaàre .
Campidoglio era il fiume , e Roma forse
Più superbo trionfo vnqua non scorse .

Serica gonna da l'angusto fianco
Con dilatato giro à terra scende ;
Che indistinta risplende ,
Qual suol zaffiro intrà l'azuro, e il biàco ;

I. Ma

242 Poetiche di Fulvio Testi.
Ma di Belgico filo intesta tela
Palefa il sen d'auorio allor, che il ceta.

In gran volume d'or la chioma bionda
Parte raccolta in sù la fronte s'erge,
Parte cade, & asperge
Del prolisso tesor quasi la sponda,
E di lontan direste irsene vago
Di dar tributo al Manzanare il Tago.

Gli occhi del morto Sol lucidi eredi
Fanno d'invidia impallidir le stelle,
Et à luci sì belle,
Che le credon de l'Alba, intorno vedi
Anticipar l'uscita, e salir fuori
Non ben vestiti, e non ben desti i fiori.

Quinci alterato d'amoroso fuoco.
Bolle inquieto intrà le rive il fiume,
E del souerchio lume
Mormorando ognor v'è sommessso, e roco.
Lidia non ti fidar: Torti i sentieri,
Ma vie più torti i Fiumi hanno i pensieri.

Cupi, e rapaci ò che non fan, qualuolta
Vn dolce raggio di beltà gli scalda?
Se di Pindo a la falda
Libero il veltro, e la faretra sciolta
Ponfi Aretusa à goder l'ombra, e l'aura,
E l'anelante sen stanca ristaura.

Da l'insidie d'Alfeo chi l'assicura?
Che le gioua di vanni armar le piante?
Dal temerario Amante

Fug-

*Fugge precipitosa : odio , e paura
Le son stimoli al fianco : e più spedita
Mai non scoccò saetta arco di Scita .*

*Ei la segue , e l'incalza , e già vicine
Stende le braccia à i sospirati amplessi ;
E gli aneliti spessi
Già suentolar le fan sù'l tergo il crine ;
Già sepolta riman l'orma ne l'orma :
E i segni d'un bel piè l'altro difforma .*


*Ma de la sua fedel già non sofferse
Delia gli oltraggi , e trasformolla in Fonte .
Il sudor de la fronte
Si dilatò , tutto il bel corpo asperse ;
Mutar color le chiome , e in un momento
Si fecer d'onde d'oro onde d'argento .*

*Correa , fuggia , fugge pur anco , e corre :
Gelida fù , gelida ancor mantienfi .
Serba i primier suoi sensi ,
E il seguace Amator cotanto abborre ,
Che , per mai più non rivederlo in terra ,
Spontanea vassi à seppellir sotterra .*

*Ma pertinace ancor sotterra il piede ,
E per occulte vie correndo affretta ,
E la beltà diletta
Pur d'arruiar , pur di placare hà fede :
Surgon' ambo à piè d'Etna , e quando pare ,
Che ei la raggiunga , ella si perde in mare .*

AL SIGNOR CONTE
SCIPIONE ISACRATI.

*Segretario, e Consigliere di Stato del
Serenis. Sig. Duca di Modana.*

Che la virtù s'inuigorisce ne i trauagli, 
che non s'arriua alla Gloria, se non
per la via della fatica.

COte de la Virtute
Sono, SCIPIO, i trauagli; e l'ozio molle
D'ogni anima più forte il vigor rompe.
Rio, che stagna in palude
Trà fetid'erbe, e putrefatte zolle,
Torbido imbruna l'onda, e la corrompe;
Ma se corre, e dirompe
Lacerato trà sassi i rochi argenti,
Fà di sua purità specchio a le genti.

Giaccia il curuo aratro
Scioperato in di sparte, e il bue distiolto
L'erbe pasciute à ruminar si posi,
Vedrai, che il vomer' atro
Di rugginoso orror nel campo incolto
Rinfaccia al Villan pigro i suoi riposi;
Ne i lauror faticosi
Lucido fassi, e per la lunga striscia,
Quando par che si logri, allor si lascia.

De le Viti sospense
O qual ridono i parti, oue sù gli olmi

Lor

Lor tinge il Sol d'oro, e rubin la uesta ;
 Ma per bear le menfe
 De la brillante ambrosia, onde son colmi ;
 Prima rustico piè li calca, e pesta .
 E s'inciso non resta
 L' Arabico arboscer da falce cruda ,
 Le preziose stille unqua non suda .

Nasce di rupe alpestra
 Ne le radici più riposte, ed ime
 Pietra candida sì, ma rozza, e informe?
 Con ingegnosa destra
 Saggio Scultor l'abbella, e in essa imprima
 A scorno di Natura umane forme ;
 Ma pria, che si trasformi ,
 Forza è soffrir, che con assidui colpi
 Il pungente scalpel l'impiaghi, e spolpi .

Fulgida marauiglia ,
 Per la man di Giason l'aurata pelle
 Mirar pendente da l'Argive antenne ;
 De l'Eolia famiglia
 Gli incogniti furori, e le procelle
 Del non più tocco Mar però sostenne:
 Ne il piè nobil ritenne
 Di vigil Dragon gola infocata ,
 Ne di solco guerrier gran messe armata .

Quai pene non sofferse
 Dal crudel Euristeo trà mille mostri
 Esercitato il gran Figliuol d'Alcmena?
 Ei la strada s'aperse
 Fin ne l'Abisso , e da i Tartarei chiostrì
 Il Trifauce mastin trasse in catena ;

Con la robusta schiena
 Del Ciel cadente a la ruina accorse,
 E le sue glorie in traslate ei scorse.

Che trà le curue branche

Del Grächio obbliquo, e de la Vergin cieca
 Trà l'auree spiche il fier Leon si ameggia,
 E ancor par, che spalanche
 L'orribil zanne, e con la fronte bieca
 Lassù minacci la stellata greggia;
 Ma ne l'Eterea reggia,
 Benche più volte egli il torcesse in giro,
 Splender di Iole il fuso io non rimiro.

Stupir, tremar di tema

L'Italiche contrade, oue miraro
 Del mio Signore il risoluto ingegno,
 Che per prouar qual frema
 Agitato da gli Austri il flutto amaro,
 Consegnò sì gran vita à un fragil legno,
 E allor, che inuidia, e sdegno
 Contro l'Iberia ogni suo sforzo accolse,
 Ei sol vele fedeli à Iberia sciolse.

Strinsero allora intente

A sì nobile preda auidi remi
 Di Biserta, e d'Algier predaci schiere;
 E la Gallia fremente
 Chiamò d'Olanda infin da i liti estremi,
 Per troncar gli la via, prore guerriere,
 Mentre da le riuere
 De la Prouenza infellonita à stuolo
 Battean triremi insidiose il volo.

Soua spedito abete

Sol dal suo cuore accompagnato apria

L'

L'intrepido Garzon l'onde orgogliose ,
E con alme inquiete
Il precorreano, e gli spargean la via
Di voti, e di sospir l'Esperie spose .
Quando le chiome algose ,
E grondeggianti di cerulee spume
Trasse da l'acque il tridentato Nume,

E dato a i venti esiglio

Dal suo liquido imper, salvo il più dolce ,
Che spira l'Alba da l'Eoa marina ;
E serenando il ciglio ,
Con che de i flutti la superbia molce,
Sciolse in linguaggio uman voce diuina ;
Ossequiosa , e china
Tacque ogn'òda, e fermar Tritone, e Glau-
De le conche ritorse il fragor rauco . (co

O del Monarca, à cui

Eguualmente ne l'Orto, e ne l'Occaso
Vbbidisce il mio scettro , almo Nipote ,
Tu, che ne l'ozio altrui
Vai sudando a la gloria , e non à caso
Stampi del volgo vile orme remote ,
Le fatidiche note
Odi d'un Dio (che un Dio nõ mente) e godi
Del lodator non men , che de le lodi ,

Ben sofferti i disagi ,

Ben sol corsi i perigli. In un sol parto
La Fatica, e l'Onor nacquero in terra .
Trà i piaceri, e trà gl'agi ,
Col crin molle d'odori, e a l'aura sparto
Ne gli alberghi d'Elisa Enea si ferra;

Lungo il Teuere in guerra

Sparge di sangue, e di sudore un lago: (go?
Qual il toglie a l'obblìo, Roma, ò Carta-

Spezza d'Alpe innaceffa

Macigni orrendi il crudel Peno, e cede
Vinta Natura à una Virtù proterua,
Trema più volte oppressa

La Reina del mondo, e già si vede

Le catene appressar, che la fan serua;
Vil riposo lo snerva

Lungo il Voltorno, e trà Campani fiori
Lenti marciscon gl' Africani allori.

Or tu, sangue d'Eroi.

Lo spirto eccelso a le fatiche indura,
Et a i sudor la nobil fronte auuezza;
Tutti son gli anni tuoi

sacri al trauiaglio, e ogni oziosa cura
Il tuo genio Reale odia, e disprezza.

Non conosce stanchezza

Petto di gloria ardente; e ben si vide
Atlante vacillar, ma non Alcide.

Che non fà? che non t'offre,

Poiche afferrata aurà la prora il lido,
Per là fermarti, il Rè del mondo Ispano?
Ma gl'indugi non soffre

L'Italia affitta. Alza da lungi il grido,
Nè voti porge a la tua destra inuano;
Barbaro orgoglio, insano

Turba la pace del suo Cielo, e mostra
Che i suoi Tifei pur anco hà l'Età vostra

Ma

Ma qual saetta ultrice

Seppè mai fabbricar Vulcano à Gione ,

Che dir si possa a la tua spada eguale ?

Nonantola felice ,

Che gli angusti tuoi campi à sì gran proue

Far si compiacque il Ciel campo fatale ,

E che resa immortale ,

Da tante morti in quegli orror funesti

Tuo nome oscuro illuminar sapesti .

Vattene, e la grand'alma

Custodisca i miei detti; Il Ciel t'agroppa

Numerose venture in breui pene .

Disse; e l'umida palma

Approssimando a la dorata poppa

Dritto la spinse inuer l'Ispane arene ;

Ella, qual per serene

Notti estiuo balen talvolta hò scorto ,

Strisciò per l'onde, e fù d'un volo in porto.



AL SIGNOR

MATTEO SACCHETTI.

Che vari sono gli effetti dell'influenze
Celesti .

Q Velle , MATTEO , che miri .
Entro a l'opaco velo
De la Notte brillar , faci superne ,
E che in perpetui giri
Parte corron del Cielo
Con luminoso piè le strade eterne ,
Parte , a gli alti zaffiri
Del Firmamento immobilmente inserte ,
Han più stabile ardor , sedi più certe .

Oziose pitture ,
Stampe inutili d'oro
Non son , qual se le crede il volgo insano ;
De l'umane venture
Pionie da i raggi loro
Quaggiù gl'influssi onnipotente mano .
Quinci varie natur e
Indoli differenti , impulsi , e moti ,
Tanto efficaci più , quanto men noti .

Questi sù curuo abete
Da i Lusitani liti
Dà per l'ampio Ocean le vele à i venti ,
Nè de l'onde inquiete
I torbidi ruggiti
Il temerario cuor par , che paurenti ,

Fin

*Fin che l'ultime mete
Tocchi del Mondo, e l'odorate fasce
Vegga apprestar Càbaia al Sol, che nasce.*

*Al fragor bellicoso ,
D'oricalchi sonanti
Quei corre, oue di guerre Insubria belle ;
Soura elmo luminoso
Di piume tremolanti
Gran selua colorata a l'aria estolle ;
Cigne d'oro squamoso
Intrecciata lorica, e il petto forte,
Per dar vita al sud nome, offre a la morte.*

*Chi del sozzo Epicuro
Spensierato seguace
In prodighi conuiti i dì dispensa :
Le ricchezze , che furo
Di Genitor tenace
Faticoso sudor, strugge una mensa ;
E di Lico, che oscuro
Per tropp'anni hà il natal, le tazze graui
Di lor frugalità scherniscon gl' Aui .*

*Chi trà l'auree catene
Di crespa chioma auuolte
Sogna mille d'Amore insanie , e fole :
Vinto da le serene
Pupille d'un bel volto
Giura, che v'è mortificato il Sole ,
E che l'Indiche arene
Spogliando lastricò l'eterno Fabbro
Di perle vn seno, e di rubini vn labbro .*

*Vn d'Astrea sù le carte
Stanca le luci auare ,*

E la ragione a l'util proprio accorda;
 Quinci di garul' arte
 Fa prezzo à turbe ignare,
 E di grida venali il foro asorda;
 La facondia comparte
 A misura de l'oro, e se il tributo
 Mäca à l'ingorda mano, il labbro è muto.

Altri in Corte Reale

Gonfio d'aerea speme
 A vender vā la libertà natia:
 Colà, s'in alto sale,
 Maligna inuidia il preme,
 Ne libera al suo piè lascia la via;
 Che d'amistà sleale
 Ingrate ricompense, insidie, e inganni,
 Là messe son d'ambiziosi affanni.

Tù, quand'anco il Sol dorme,
 Sù rapido destriero
 Corri à turbar del Lazio i boschi antichi;
 Et hor seguendo l'orme
 Di Cauriol leggiro
 De gli anelanti Veltri il piè faticchi,
 Ora bauose torme
 D'irti Cingiali affronti, e i tofchi orrendi
 D'adūche zāne al patrio albergho appēdi.

A mè di quei bei lumi
 L'influenze cortesi
 Genio instillaro à caste Muse amico,
 Di lungi i duo gran fiumi
 Ausido, e Ismeno appresi
 Trattar con Tosca man plettro pudico;

Lungi da rei costumi

Volsi il piè vergognoso, e doue scorsi

Regnar virtude, innamorato i corsi.

Et ò di quai fulgori

Coronata là vidi

Al tuo Sacro Fratel splendere in seno?

Popoli acclamatori

Ditelo voi, che gridi

Di tãto applaudo alzaste in riva al Reno;

Dicalo il Po. che fuorì

Tratto per marauiglia il crin da l'onda,

Aurea farsi mirò la Ferrea sponda.

Deh, venga il dì festiuo,

Che à i trionfi di Roma,

A le gioie d'Europa, hà il Ciel prescritto;

Ch'ei di secondo vliuo

Cinto l'angusta chioma

Sposi una lieta Pace al Mondo afflitto.

Io di carme votiuo

Armogjà là mia Cetra, e di sue glorie

Tesso a le nuoue Età lunghe memorie.



AL SIG. CONTE

FRANCESCO
FONTANA.

Che presso à Signori grandi i Suggesti
più meriteuoli più sono sottoposti
alle persecuzioni dell' -
Invidia .

L Vngò il Mar lacerato
Ne l'infelice sua fuga innocente
Del credulo Teseo giaceua il Figlio ?
Ferreà notte adombrato
Hauea il Sol de i bei rai ; l'oro lucente
Del crin fatto nel sangue era vermiglio ;
E, qual candido giglio
Da vomero crudel per via reciso ,
Cadea sù 'l freddo sen squalido il viso .

Con sughi onnipotenti
D'incognit'erbe il Giouinetto e sangue
Fisico eccelso à rauunar s'accinse .
Chiamò gli spirti assenti
Ai primi usci , e l'agghiacciato sangue
In secche vene à ribollir costrinse ,
Lo stesso Erebo astringe
A diserrar l'inesorabil porte ,
E l'anima gentil ritolse à Morte .

Già

Già per opra sì degna

*D'Esculapio la Fama ali superbe
Battea dal Mauro a l'Iperboreo lito .
Seco sol se ne sdegna
Rabbiosa Invidia, e di punture accerbe
Sentesi amaramente il cuor ferito ;
Quinci con volo ardito
Del cielo ascesa a le stellanti soglie
Si verso il gran Motor la lingua scioglie .*

De gli eterni decreti

*Rotta è la legge, e i sacri orror di Dite
Fauola al basso Mondo ormai son fatti .
Non è ver, che si vieti
Il regresso de l'alme ; A nuoue vite
Vengon da i morti regni huomini estratti .
De i violati patti
Pluto si duole, e con miglior vicende
Il retaggio immortal partir pretende .*

Inuan stringe la Parca

*La Forbice fatal, s'umano ingegno
I tronchi stami à raggroppar s'anuezza .
Al Passaggier, che carica
De' Popoli sepolti in curuo legno ,
Fia per l'innanzi il faticar sciocchezza ;
Che i limiti disprezza
De la stigia palude, e mal suo grado
Torna à passar la spenta turba il guado .*

Io mi credea, che appena

*L'inspirar moto , e senso à un corpo estinto
De le stelle al Rettor fosse concesso ;
Preuale arte terrena*

A di-

A diuino potere, e resta vinto
 Da l'audacia de l'huomo il Ciel istesso.
 Io l'error mio confesso;
 Discerner non saprò, se maggior proue
 Ne l'auuenir faccia Esculapio, ò Gione.

Quinci posti in non cale

Gli abitator de l'Etra il Mondo crea
 Ambizioso a se medesimo i Nùmi;
 A nuouo Idol mortale
 Già da gli accesi altar messe Sabea
 Nubi sollena d'odorati fumi;
 Ma vedoui di lumi,
 Priui d'onor con esecrandi esempi
 De i veri antichi Dei restano i Templi.

Or che fà? che più tarda

La destra altitonante? E forse spento
 L'incendio ultor de le celesti offese?
 Sì disse; e la bugiarda
 Calunnia abominosa in un momento
 Il cuor di Gione à cotanta ira accese,
 Che implacabile stese
 La man tremenda già folgorante raggio.
 E di non giusta fiamma arse il grã Saggio.

Peste di Regie Corti

E l'Inuidia, FRANCESCO, e della terra
 Par troppo i Nùmi hà d'alterar possanza.
 Non sia chi si conforti
 Fer ben oprar; il suo liuore atterra
 Chi più di senno, e di valor s'auanza.
 Inganneuol speranza:

Più

*Più basso vai , quando più stai ne l'erto ;
Colpa a la gloria. e la virtù demerto .*

*Alpi inculte, ma care ,
Oue di bel candor col natìo gelo
Garreggian l'alme, io trà voi fermo i passi.
Quì d'ogni Inuidia ignare
Viuon turbe innocenti ; Ira di Cielo
Quì non sà fulminare altro, che i sassi.
E , s'in terra pur dassi
Vera felicità , quì sol si troua ;
E i giorni miei quì terminar mi gioua ;*



EFFETTI

DELLA

BELLEZZA.

Sorge nel sen de la Sicilia aprica
 Monte superbo al Cielo ,
 Che d'atro incēdio incoronato hà il crine ;
 Sparso il tergo è di neve , e fatta amica
 Lambe la fiamma il gielo ,
 E trà discreti ardor duran le brine ;
 Ne l'argente confine
 La stessa fede à i fiori offerua il ghiaccio ,
 E ride April sicuro al Verno in braccio ,

Quini allor , che Piroo l'onda del Gange
 Zappa col piede, e spira
 Ne i suoi primi nitriti il lume al giorno ,
 Quando par, che ogni stella in fior si cange
 Dal Ciel cadendo, e mira
 L'Etra de le sue pompe il suolo adorno ,
 Non sò se fregio , ò scorno
 De l'Alba, ò se togliendo , ò dando lampi
 Proserpina à predar corre i bei campi ,

Lieta de i furti è la pendice erbosa ,
 Che con gentile usura
 Ciò, che ruba la man l'occhio le paga ;
 Ogni gambo reciso , ldra odorosa ,
 A luce così pura

Moltiplica i germogli, e i fior propaga;
Ella, quasi presaga
De i fatali Imenei, sen fa corona,
E del libero crin l'oro imprigiona.

Ed ecco di tremori, e di muggiti
Subiti, e portentosi
Crollar d'intorno, e rimbombar la terra,
D'improuiso bollor feruono i liti,
E trà caliginosi
Fumi ecclissato il nuouo dì si serra;
Da gli antri di sotterra
Esce il Tiranno de la gente morta,
E lei, che piange inuan, seco ne porta.

Al portamento atroce, a l'inclemente
Sembianza, al volto scabbro,
Agghiacciar di terror gli Etnei ricetti;
Tolse à i mancici l'aure, e de l'ardente
Fucina il zoppo fabro
Abbandonò gli affumicati tetti;
E i fulmini imperfetti
Lasciando a piè de l'oziose incudi,
Seco fuggiro i suoi Ciclopi ignudi.

Fama è, che in Ciel non ben sicuro il Sole
Fuor del cammino usato
Ai tremanti Corsier torcesse il morso;
E fredde per timor più, che non suole,
Ne l'Ocean vietato
L'Orsa tuffasse il luminoso dorso;
E, traualte nel corso
Del plaustro d'or le fuggitiue rote,
Ne la stess'onda isse à cader Boote.

Col rapito tesoro ei giunge intanto

A le Tartarie soglie

Men torua il ciglio, e men seверо il viso,

Cessar lo strida de l'eterno pianto,

Ebber tregua le doglie,

E pellegrino entrò in Auerno il Riso;

De le frondi d'Eliso

Fregian quì l'orribil porte, ed iui

S'alzan per le vie nere archi festiui.

Lussureggiaro i campi arsi di Dite,

E la stigia palude

Di zolfo in vece à correr latte apprese,

Prolungò il filo de l'umane vite,

E le Forbici crude

Cloto pietosa in sù il ferir sospese.

Scioperata si stese

Trà i fior la Morte, e con la man funesta

Nuda di crin s'inghirlandò la testa.

Del fatal pino in sù la poppa vota

Cantando a remi lenti

Andò il Nochier del seppellito Mondo;

Dolce armonia, fino à quel tempo ignota

A le perdute genti,

Rallegro del penoso Erebo il fondo;

E il silenzio profondo

De la perpetua notte, e l'ombre tetre

Rupper con lieto suon Timpani, e Cetre.

Rinfrescò l'assetate aride labbia

Di Tantalo infelice

Con permanente umor Rio non mendace:

Respirò Tizio in sù l'ardente sabbia,

E in secca cicatrice

*Famelico lasciò l'Angel vorace :
Trouò Sifiso pace
Nel moto eterno, & anelante, e stanco
Al già volubil sasso appoggiò il fianco.*

*Giocondi inuiti di Lieo spumante
Alternarono assise
A mensa genial l'ombre d'Inferno ;
Pacifica trà loro , e festeggiante
Giacque Megera, e rise
Ebbro veggerdo , e pien di gioia Auerno ;
E d'amabil Falerno
Lambendo in tanto gian patere vaste
Del sibilante crin l'arte Ceraсте.*

*Lidia, non è bugia ciò, che descrive
Febo con Toschi inchiostri ,
Che per Lete bear basta un bel volto .
Ma s'io trà fiamme eternamente viue ,
Qual ne i Tartari chioftri
Anima tormentata, ognor stò inuolto .
Bella, non mi sia tolto
Di tue luci serene il fulgor pio ,
E cangierassi in Ciel l'Inferno mio .*



ALL' ILLVSTRISS. SIG.

FRANCESCO
BOLANI.

Che non possono i Poeti auer tempo più
propizio da comporre, che quello
della Guerra.

BOLANI, ò come ben Castalia cetra
Di tromba marziale al suon guerriero
Accorda il canto! Armonioso Arciero
Appollo al fianco tien plettro, e faretra.

Eguale arride anco nel Verno il Maggio
A le palme, à gl'allori; ira di Gioue
Lor non s'appressa; riuerente altroue
Torce il tremendo, ineuitabil raggio.

Penna plebea d'effemminati carmi
Offrà tributo al cieco Nume ignudo:
Veste Falla l'usbergo; hà lancia, hà scudo;
E sen gli antri di Cirra Eco de l'Armi.

Del Frigio mare à l'arenoso margo
Fondino Abeti Achei ancore ultrici:
Arso caggia Ilion; voli felici
Spiegherà per lo Cielo il Cigno d'Argo.

Venga Eroe pellegrin, porti dal Xanto
La guerra al Tebbro, e beua spada esterna
San-

*Sangue Latin , di marauiglia eterna
Sciorrà concenti il gran Cantor di Mäto .*

*Con anima fedel , con piè diuoto
L'orme del mio Signor seguendo i calco
Et al fragor del concauo oricalco
L'addormentato ingegno eccito, e sciolto .*

*Ei l'asta impugna, & io la penna stringo ,
E per far' immortale il nome nostro ,
Quinci sãgue versãdo, e quindi inchiostro
Egli imporpora i campi, i fogli io tingo .*

*E già veggio tornar lungo il bel lido ,
Oue il folle Garzon spento ne l'acque
E l'incendio , e l'ardir sepolto giacque ,
L'Aquile bianche à fabbricarfi il nido.*

*Eccovi, Ninfe, il vostro Sol , che viene ;
Spargete gigli, e seminate rose ;
Sudin nettare i boschi, e luminose
Di perle, e di rubin ridan l'àrene .*

*E tu, splendor de l'Adria, or che da l'onde
Esce il tuo gran Leon , e d'ira ardente
Scuote l'orribil chioma, arrota il dente,
E di Barbara stragie empie le sponde .*

*Recati in m an l'arco sonoro, e manda
Le sue vittorie al Mauritano , a l'Indo ;
Che già d'eterna Primavera in Pindo
La gloria intreccia a' tuoi capei ghirlãda.*

AL SIG. CONTE

RAIMONDO

MONTECVCCOLI

Maestro di Campo Generale del Serenissimo di Modana.

Si biasma la superbia di quelli, che
non fanno contenersi nelle
grandezze.

R Vscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte,
Vn natal tenebroso,
Auesti intrà gli orror d'ispido monte,
E già con lenti passi
Pouero d'acque isti lambendo i sassi:

Non strepitar cotanto,
Non gir si toruo à flagellar la sponda;
Che, benche Maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Soprauerà ben tosto
Esiccator di tue gonfiezze Agosto.

Placido in seno à Teti
Gran Rè de' Fiumi il Pò discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sù il dorso,
Nè per arsura estiu
In più breue confin stringe sua riu.

Tu

In h

In V u i
In A n i

*Tu le greggie, e i pastori
Minacciando per via spumi, e ribelli,
E di non propri umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol' hai, tutto alieno è il resto.*

*Ma fermezza non tiene
Riso di Cielo, e sue vicende hà l' Anno;
In nude, aride arcne
A terminar i tuoi diluui andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti hò fede.*

*Sò, che l'acque son sorde;
Raimondo, e ch'è follia garrir col Rio,
Ma soua Aonie corde
Di sì cantar talor diletto hà Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.*

*Sotto Ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che di troppo acque insano
Rapiua i boschi, e dinoraua i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena à più gran Mari.*

*Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romite alpe in cima,
In mio cuor riuolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fù prima
Qual facea nel passaggio
Con non legitim' onda a i campi oltraggio.*

Ed ecco il crin vagante

Coronato di lauro, e più di lume ;

Apparirmi d'auante

Di Cirra il biondo Rè, Febo il mio Nume ;

E dir; Mortale orgoglio

Lubrico hà il regno, e ruinoso il soglio.

Mutar vicende, e voglie,

D'instabile fortuna è stabil arte ;

Presto dà, presto toglie,

Viene, e t'abbraccia indi t'abborre, e par-

Ma, quanto sà, si cange ; (te.

Saggio cuor, poco ride, e poco piange.

Prode è il Nocchier, che il legno

Salua trà fiera Aquilonar tempesta ;

Ma d'egual lode è degno,

Quel, che al placido Mar fede non presta,

E de l'aura infedele

Scema la tugidezza in scarse vele.

Soura ogni prisco Eroe

Io del grande Agatocle il nome onoro,

Che de le vene Eoe

Ben sù le mense ei folgorar fe l'oro,

Ma per temprarne il lampo

A la creta paterna anco diè campo.

Parto vil de la Terra

La bassezza occultar de i suoi natali

Non può Tifeo ; Pur guerra

Muoue a l'alte del Ciel soglie immortali,

Che fia? Sott'Etna colto

Prima, che morto, iui riman sepolto.

Egual

Egual finger si tenta

Salmonèo à Giove allor, che tuona, & ar-

Fabbrica nubi, inuenta (de;

Simulati fragor, fiamme bugiarde;

Fulminator mendace

Fulminato da senno a terra giace.

Mentre l'orecchie i' pòrgo

Ebbro di marauiglia al Dio secondo,

Giro lo sguardo, e scorgo

Del Rio superbo inaridito il fondo,

E conculcar per rabbia

Ogni armento più vil la secca sabbia.



AL SERENISSIMO SIG.
PRINCIPE RINALDO
C A R D. D' E S T E.

Nella sua promozione.

Pur gravida di luce
L'Alba alfin partorì quel dì beato.
Che a i tuoi meriti, a i miei voti il Cielo
Tardò; ma non produce (arride,
Le marauiglie grandi in fretta il Fato,
Ne presto mai può concepirsi Alcide.
Fior, che subito ride,
Subito langue, e sol la gloria dura.
Che trà i sudor lunga Virtù matura.

O come ambiziosa
Esulta intrà le porpore Latine
Questa, che in te, ma sol per te risplende!
Mira, che vergognosa
De le dimore sue sù il nobil crine
Di più viuo rossor tinta s'accende.
Signor, ma che vicende
Scorge ne la tua fronte il secol nostro?
Come mai cede il cāpo il ferro a l'ostro?

D'elmo guerrier cerchiata,
Qual d'Orion la procellosa stella,
Già di luce mortal spargena lampi.
Or donde auvien, che ornata,
Come in sereno Cielo Iride bella,

De

De la grana del Tebbro in pace annuampi?
E che diranno i campi
Del natio tuo Panaro, à le cui riu
Soura ceppi di Palme innesti Oline?

Ah, che la sacra insegna
Non ti rintuzza il brădo, e il lungo mătò
Copre l'usbergho sì, ma non lo spoglia.
Quest'è de la tua degna
Stirpe real ereditario vanto:
Non vi si muta cuor per mutar spoglia,
Nè men forte, che soglia,
La grand' Aquila Estense opra l'artiglio.
Bèche il biăco mantel cangi in vermiglio.

Quinci con aurea tromba
Del generoso IPPOLITO la gloria
Manda a le nuoue Età Fama indefessa;
E il fiume, oue la tomba
Ebbe il Figlio del Sole, alta memoria
Serba di lui ne le sue riu impressa;
E la fronte dimeſsa,
Dolente ancor de la sciagura antica,
La donna d'Adria di Cipressi implica.

Sù l'arenose sponde
Del Pò stendean da lungi ombra funesta,
Cento in nemiche antenne aperti lini;
Anelauano l'onde
In sostener la marzial foresta
Degli orgogliosi, e minaccianti pini,
E ne i rischi vicini
A superba Città giusto terrore
Tremar facea, benche di Ferro il cuore.

Ma qual fouda à i Giganti. (lora
 Fù il Ciel di Gione il braccio, in terra al-
 Del Porporato Eroe la destra apparse :
 Di metalli tonanti
 Prodigiosa grandine in breu' ora
 La velata falange aperse , e sparse ,
 E le prove mezz' arse ,
 Gli alberi lacerati, e i remi voti
 Tornaro al patrio Mar scherzo de i Noti.

Ma del saggio tuo seno
 Lungi, Signor , lung' il desio di lode ,
 Cui sostegno non sia pietate, e zelo .
 Che gioua onor terreno ,
 Che rilieua quaggiù titol di prode ,
 Se nò gli applaude , e non l' approua il Cie-
 O qual torbido velo (lo ?
 L'umane menti abbaccinate appanna ,
 Et ò come ingannato il senso inganna .

Sparger dunque di gente
 Redenta il sangue , e di fraterna morte
 La destra profanar Virtù si crede ?
 Sia il tuo nome innocente
 Di memorie sì crude , e il braccio forte
 Fugga restar d'un'empia gloria erede ;
 Solo à prò della Fede
 Sudiguerrier fedele, e la sua spada
 Di battezzata strage asciuta vada .

Mira d' Africa il lido ,
 E d' Asia la riuiera; Iui d'allori
 Crescon selue migliori a la tua fronte .
 Là de gli Estensi il grido

*Nuouo non fia; Doppo tant'anni à i Mori
De l'asta di Ruggier fresche son l'onte;
E il faretrato Oronte,
Che de gli scempi auiti ancor è caldo.
Nome fatal, trema in sentir Rinaldo.*

*Queste sian le tue guerre,
Quãdo al Ciel piaccia, e per tua mã triöfi
La vera Fè dal nero Occaso a l'Orto.
Or che tinte le terre
Van del sangue Christiano, e i mari gonfi
Rechi il tuo senno al nostro mal conforto;
A ricondurre in porto
L'afflitta Naue il gran Nocchiero aita,
E porta, Angel di pace, al Mondo vita.*



ALL'EMINENTISS. SIG.

CARDINAL

B I C H I.

Per la Pace d'Italia.

E Qual da l'Infernali atre contrade
 Rabbiosa Erinni ad agitarvi è sorta,
 Principi? e qual di Cielo ira vi porta
 Nel sen maternò a insanguinar le spade?

Non è questa l'Italia? e non son queste
 Le sue da i vostri ferri aperte vene?
 Apprestate i Coturni, Ausonie scene;
 Multiplicato ecco s'infuria Oreste.

Ah, che il Teucre, e il Pò pur troppo orrendi
 Portaro a l'Adria, ed al Tirren tributi,
 E fur d'indegna fiamma arder veduti
 In non barbaro Ciel barbari incendi.

Affai di sangue han già beuto i campi,
 E nel Lombardo pian, ne i colli Toschi,
 De i mal nati cipressi i neri boschi
 Han profanato al Sol Christiano i lampi.

Se a l'auido desio scarsi i confini
 Paion de i patri Regni, a che si pigri
 A pascer ae l'Idume, a ber del Tigri,
 Qual già solean, vanno i Corsier Latini?

Oggi Turco Pastore i Cedri sfiora
Del Libano cattiuo in sù la cima,
Ne può senz'adorar la Luna in prima
Dal Gange vscir l'incatenata Aurora.

Ma di purpurea luce, ò come allegro
A sinistra ridendo il Ciel balena,
Come bell'apre il giorno, e rasserena
L'ombra caliginosa, e l'aer negro!

Dileguatèui turbini, e procelle,
Fuggite venti; In sù le nostre antenne
Messaggiero di Pace a posar venne
L'aureo fulgor de le Tindaree stelle.

O de l'Etrusco Ciel lume sourano,
Che dal Gallico Gione in cura auesti
L'Esperia calma, & à placar scendesti
L'Euro tumultuoso, e l'Austro insano.

Per te di genial vite feconda
Bacco sù'l monte inghirlandato esulta,
Per te la spiaggia abbandonata, e inculta
Di nuoua messe d'or Cercere imbionda.

Dolce sonar le ripercosse incudi
S'odon, da te conue se in miglior vfi;
Dilatanfi in aratri i brandi ottusi,
Ristringonfi in bidenti usberghi, e scudi.

Gloria à tè, pace à noi, guerra a l'Eufrate;
Stringanfi là con più lodenol'opra

174 Poesie di Fulvio Testi.
*Le battezzate spade, e laui, e copra
Vn più degno valor le colpe andate.*

*Duce sia il tuo gran Rè : che abetè Franco
Non gitterà di Palestina al lido
Ancore sconosciute : Il nobil grido
De gli antichi trofei dura pur' anco.*

*Ala spada Reale ambiziose
Le Piante di Giudea serban le piaghe ;
E per sposarsi a i Gigli d'or più vaghe
In Gierico fiorir paion le Rose.*

Il fine della Seconda Parte.

L'ISOLA
D'ALCINA
TRAGEDIA
DEL CONTE
D. FVLVIO
TESTI.

INTERLOCVTORI.

L'Ariosto.

Alcina.

Lidia Cameriera d'Alcina.

Ruggiero.

Le Sirene.

Melissa Maga.

Idraspe Ammiraglio d'Alcina.

Nunzio.

Astolfo.

Coro di Cauallieri trasformati da Alcina.

Coro di Damigelle d'Alcina.

PROLOGO.

ARIOSTO.

Quell'io, che volto a celebrar gli onori
De gli Aui incliti tuoi, cantai cò trōba,
Che sì chiara pe'l Ciel anco rimbōba
Le Donne, i Cavalier, l'Arme, e gli Amori.

*Da l'Elisia magion, felice regno
De l'anime beate, oue mi viuo
Di sì lieti Imenei al suon festiuo
Ebbro di gioia, ò grand' Alfonso i vegno.*

*E poiche d'onorar ne i regij tetti
Doppia sì gloriosa hai pur desio,
Non isdegnar, che in questa Scena anch'io
Nuova materia accresca à i lor dilettei.*

*Calzi l'aureo coturno, e canti Atena
Di coronata turba opre funeste;
Quì cada e sangue Egisto; inui à Tieste
Apparecchi il fratel l'orribil cena.*

*Ma d'ogni sangue immaculate, e pure
Sian l'Italiche Scene, e bastin solo,
Per destare in altrui pietate, e duolo,
D'amante cuor le non mortal sciagure.*

D'

*D'innocenti sospiri oggi, e di pianto
 Sparga il teatro abbandonata Alcina,
 E tornando a l'antica disciplina
 Esca Ruggier dal dilettofo incanto.*

*E Voi, s'alcun pur v'hà, cui l'alma accenda
 Lusinghiera beltà del cieco ardore,
 Prendete esempio, e di Ruggier l'errore
 Sianvi scusa al fallir, sprone a l'emenda.*

*Non sempre è bel ciò, c'hà di bel sembianza,
 E spesso offende più quel, che più piace:
 Posciache d'un gioir vano, e fugace
 Null'altro al fin, che pentimento auanza.*



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alcina , Lidia sua Cameriera .

Lid. **E** Doue, ò mia Reina ,
 Sì sola, e frettolosa? Appena usciti
 Eto, e Piroo da l'Eritrea marina
 Col luminoso piè stampano i liti,
 Che a l'albergo t'inuoli impaziente
 Fin di dar legge al crine ,
 Che vagabondo, e sciolto
 Del bellissimo volto
 Scende à smaltar co' suoi tesor le brine .
 Qual flagellando l'agitata mente
 Ti sollecita il piè cura, ò pensiero ?

Alc. A cercar di Ruggiero .

Dietro l'anima mia
 Anco il mio piè s'inuia ;
 Che, se senza Ruggier io stò un momento ,
 Prouo dolor sì forte ,
 Che mille volte in un momento hò morte .
 Ma per trouarlo, oimè , doue mi volgo ?
 Chi me l'insegna, ah! lassa ?
 Ah, che douunque passa :
 Qualch'orma di beltà conuien che resti :
 Se sentirò , che per le vie celesti
 Più dolce dell'usato
 Batta le piume d'or Zeffiro alato ;
 Se mirerò, che più tranquille , e quiete
 Del fumi cel sian l'onde ;
 Se vedrò sù le sponde ,

Pio-

*Fiorir l'erbe più liete ,
 Senz'altro testimon , che me l'accenne ,
 Dirò, questa è la via, che Ruggier tenne .*

*Lid. Merta insolito affetto
 Insolita beltà ; Se qualche affanno
 Per sì degno Guerrier ti punge il petto ,
 Io già non ti condanno .
 Qual cuor, benche di selce, e d'adamanto,
 Al dolce balenar di quei bei lumi
 Non diuerebbe amante ?
 Ma d'un tanto tesor posseditrice ,
 Perche tanto t'affliggi, e ti consumi ?
 Teco in pugna amorosa
 Dal tramontare a lo spuntar del giorno
 Stassi il tuo Cavaliero, e sospirosa
 A queste selue intorno
 Ancho il cerchi? ancho il chiami ?*

*Alc. Ah, che un pensiero ,
 Che nel mesto mio cuor nacque pur diãzi ,
 Con lingua di dolor così mi dice :
 Alcina il tuo Ruggiero
 Ti lascia, e t'abbandona, e neghitosa
 Tù no'l cerchi, e no'l preghi ?
 Tù no'l fermi, e no'l legghi ?*

*Lid. Non ama chi non teme ;
 Come gemeli à un parto
 Il Timore , e l'Amor nacquero insieme .
 Di tua somma bellezza a i raggi ardenti
 Si strugge egli qual suole
 Falda di neve al Sole ,
 Semplice, e crederai, che fuggir tenti ?
 Masian, (che nol cred'io) finti i desiri ,
 Sian bugiardi i sospiri ,
 E, le venture sue poste in non cale*

Tenti

*Tenti pur di lasciarte ,
Come mai se n'andrà? doue? in qual parte?
De l'Indico Ocean l'incognit' onda
Quest' Isola circonda :
Con cento armate antenne
Guarda Idraspe la spiaggia ; il corridore ,
Che fende il Ciel con le volanti penne ,
Legato è in tuo potere ; or come vuoi ,
Che se'n voli Ruggier da gli occhi tuoi ?*

*Alc. Nò'l sò, sò ben, che il cuore
Presago del suo mal con moto eterno ,
Mi palpita nel seno .
Ma, se venute meno ,
Le mie forze non son ; se quella i' sono ,
Che con magici accenti ,
Comando a gli Elementi ,
Turberò il Ciel , sconvolgerò l'Inferno ,
Porrò soffopra l'Vniuerso intiero ,
Perche resti Ruggiero .*

*Lid. Gran cosa opran gl'incanti ,
E vn magico susur natura sforza ;
Ma nel cuor de gl'Amanti
Lusinghiera beltade hà maggior forza .
La tua somma magia stà nel tuo viso ;
Vn sol cenno , vn sol riso ,
Vn guardo sol di questi rai sereni ,
Che tù volgi, ò Ruggier , tù l'incateni ,
Et à sinistra appunto ,
Là v'è placido il mar bacia l'arene ,
Mira come festiuo egli se'n viene .
Meglio dal vostro aspetto è ch'io m'innoli .
Tropo caro à duo Amanti è restar soli .*

SCENA SECONDA.

Ruggiero . Alcina .

Rug. **Q**ual lume diusato (dore
 Mi folgora sù gl'occhi? e che splē-
 M'abbaglia i sensi, e mi serena il
 O bell'Idolo mio, (cuore?
 Del tuo ciglio adorato
 Questi gli effetti son; Ben conobb'io
 Che luce così rara, e pellegrina,
 Se non era del Sole, era d'Alcina.

Alc. Ruggiero, à te ne vegno
 Trofeo de i miei martiri;
 Gloria de i miei sospiri.
 Se gl'occhi tuoi son del mio cuor sostegno,
 E se l'anima mia viue in te solo,
 Qual tormento, qual duolo
 Lungi dal tuo bel volto ogn'or m'assaglia.
 Pensalo tù, che io no'l saprei ridire
 Se non col mio morire.
 Misera, e pur d'intorno al cuor languente
 Vna voce dolente
 Mormorando ogn'or v'ad di tua partita.
 Ah, Ruggiero mia vita,
 E fia ver, che tù parta, e non ti caglia,
 Che per tua sola crudeltà si muora
 Co lei, che sì t'adora? (bandoni?

Rug. Che io parta, anima mia, che io t'ab-
 Ah, che sì lente Amore
 Non fabbricommi le catene al cuore,
 Fisso così ne la mia mente porto
 L'amoroso desio di tua bellezza,

Che

*Che in te viuo, in me morto
Da questi rai ben mille volte il giorno
Spirti di vita à mendicare i' torno .
E che io fugga da te? che io m'allontani?
Prima soua il mio capo il Ciel tonante
Scocchi i fulmini suoi;
Pria la terra m'ingoi,
E m'assorba del mar l'onda spumante,
Teco viurò, finche del Ciel io beua
I purgati alimenti;
E se a le morte genti
Concesso è ritornare a l'aria viua;
Per teco ritrouar riposo, e pace,
Verrò spirito amante, ombra seguace .*

*Alc. Qual' il torbido Ciel di nubi argenti
A lo spirar de gli Aquilon si spoglia,
Tale à tuo dolci accenti
L'affannato mio cuor scaccia ogni doglia;
E pur che i tuoi bei lumi abbia presenti,
Cotanta nel mio sen dolcezza pìoue,
Ch' il suo grã regno io nò inuidio à Gione .*

*Rug. Non così ingorda à depredar de' fiori
La famiglia odorata
Sù mattutini albori
Suole d' Ape volar schiera dorata,
Come intorno a le rose
Di tue labbra vezzose
Famelica d'amor corre quest' alma :
E che io fugga da te, che io m'allontani?
Se son di tue pupille
Parto le mie fauille,
Come trouar può loco
Lontan da la sua sfera il mio bel fuoco .*

*Alc. Nò più, ben mio, che per la gioia il cuore
Lan-*

Langue , e viē men troppo son certi i segni ,
 Che di tuo amor , che di tua fè mi dai .
 Ma se mirar de i tuoi celesti rai
 Potessi tù l'ardore ,
 Che questo sen voracemente infiamma ,
 Sò ben, che allor diresti
 D'Ischia, e di Mongibel poco è la fiamma ,
 Ma per breu' ora ad altre cure intesa
 Partir pur mi conuien; Tù mentre resti ,
 Mirare in queste selue
 Mille potrai di fuggitiue belue ,
 E di volanti augei scherzi amorosi ,
 O da i liti arenosi
 Spiar ne i regni de l'algosa Teti
 De i muti abitator gli ardor segreti .
 Rug. Vāne, che mētre il Sol dal mar s'innal-
 Del tuo sembiante vago (za,
 Quì resterommi à contemplar l'immaga,

SCENA TERZA,

Ruggiero . Le Sirene.

Rug. **L** Vcido Dio, che a la quadriga d'oro
 Giugni alati destrieri ,
 E gli obliqui sentieri
 De l'ampio Ciel rapidamente corri ,
 Che in un solo girar del ciglio ardente
 Miri ciò , che nel sen chiude la terra ,
 E ciò, che l'onda argente
 Il mar nasconde, e serra ,
 Or, che i nascenti tuoi fulgidi rai
 Quì riuerente adoro
 Dimmi vedeste mai

Da

ATTO PRIMO. 285

Da i Gangetici lidi al mar n' Atlante
 Di me più lieto, e fortunato Amante?
 Ma qual nuouo spettacolo improuiso
 Sorger veggio io da l'onde
 Con cresse chiome, e bionde?
 Pura nene il bel sen, latte il bel viso,
 Trè lascine Donzelle il mar produce
 Par, che sciolgan la voce: Io quì su'l lido
 Ad ascoltar m' affido.

Sir. 1. Non sì presto il capo inchino
 Bella rosa porporina,
 Che dal raistro incisa fù,
 Come manca, come perde
 Tutto il vago, e tutto il verde
 Il bel fior di Gionentù.

Sir. 2. Neue sparsa in colle, ò in spiaggia,
 Oue Febo il Cielo irraggia,
 Si dilegua, e si disfà:
 Tal la grazia, e la beltade
 Tosto langue, e tosto cade
 Al'ingiurie de l'età.

Sir. 3. Spiegò lente Aquila l'ale,
 Tardo andò per l'aria strale,
 Pigro il lampo in Ciel sparì
 Se miriam come leggiere,
 Quando il tempo è del piacere.
 Fuggon l'ore, e vanno i dì.

Tutte tiè insieme. Cavalier. che d'ètro il ter-
 De la gioia, e del diletto (to
 Per gran sorte hai posto il piè,
 Godi pur, godi felice
 Fin c'hai tempo, e fin che lice,
 Il tesor, che amor ti diè.

Sir. 1. Vago è il Ciel, quando l'Aurora

Col suo lume intorno indora
 Le campagne di lassù;
 Ma s' Amore in un bel viso
 Fà spuntar dolce un sorriso,
 Più liet' alba apre quaggiù.

Sir. 2. Ben da gli alti aerei campi
 Dileguar procelle, e lampi,
 Tuoni, e nubi Iride fà;
 Ma se gira una serena
 Pupilletta, ah, che ogni pena,
 Ogni duol dal cuor se'n vada.

Sir. 3. Non sì dolci Imetò hà i faui,
 Nè liquor così soavi.
 Ebe in Cielo à Giove offrì;
 Come cara al cuor trabocca
 La dolcezza de la bocca,
 S' un bel labbro la ferì.

Tutte tre insieme. Cavalier, se i gaudi tuoi
 Fuggir lasci, indarno poi
 Cercherai forse mercè,
 Et à lunga, e pensierosa,
 Bianco crin, guancia rugosa
 In Amor non trouan se.

Rug. Vbbidirouì, ò care
 Precettrici d' Amor; Non fuggiranno
 Da me l' ore oziose, e i vostri detti
 Stimoli mi saran ne' miei diletti.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Melissa.

TEmpo è già, che fermiate,
 O miei Draghi fedel, dal lungo corso
 Lo squalid'or de le volanti spume.
 Per consolar le brame
 D'innamorato cuor frenai con morso
 Vostre fauci infiammate,
 E per vie disusate
 Abbandonando di Pontiero i tetti,
 Ne gli ultimi confin d'India v'hò retti.
 E ben di mia fatica,
 Bella figlia d'Amon, degno è il tuo pianto,
 Quì la Maga impudica
 Con dilettofi incanti
 In ozio indegno il tuo Ruggier trattiene;
 Queste ingemmate arene,
 Cui fan lussurreggianti
 Di sempiterno April corona i fiori,
 I fiumi mormoranti,
 Che lusingando in sù gli estiuvi ardori,
 Le stanche luci al sonno
 Palpitan trà le sponde,
 I teneri arboscei, trà le cui fronde
 Al sibillar de' Zefiri amorosi
 Mille augellin vezzosi
 Accordan l'armonia de' canti loro,
 D'apparente maggia tutto è lauoro.
 Ma non andrà n e la marina Ibera
 Febo à lauar le polueroze chiome,
 Che

*Che di Ruggier saran disciolti i nodi ;
 Io di costei gli scoprirò le frodi ,
 Che ammaliaito or non conosce ; e come
 Disabitata, occulta, orrida, e fiera
 Fù quest' Isola già, farò, che prenda
 La sembianza primiera ;
 E si vedranno al Ciel con forma orrenda
 Trà duri sassi, e nude balze alpestri
 L'ispide braccia alzar piante siluestri .
 Io quì nascosa al varco
 Ruggiero attenderò; con saggi inganni
 Cangierò volto, e panni ;
 E per sanargli il seno
 Da quel mortal veleno
 Che dilettaudo i sensi a l'alma noce.
 D'amaro assentio aspergerò mia voce .*

SCENA SECONDA.

Alcina. Idraſpe suo Ammiraglio.

Alc. **M**isera, e pur'è vero ,
 Che innamorato cuore ,
 Viuer non può giammai senza dolore .
 Io sò, che il mio Ruggiero ,
 Arde per me, più che non arde esposta
 Al fiato d' Aquilone accesa face,
 E pur quel rio pensier, quel pertinace
 Timor di sua partita
 Torna à turbar mia vita .
 Miro ne la sua fronte ,
 Leggo ne gli occhi suoi scritta la fiamma ,
 E d'un gelato , incognito sospetto
 Sento rodermi il petto .

O dol-

O dolcezze d'Amor fugaci, e corte,
Il goderui è miseria, il perder morte.

Idr. Dal Porto, onde chiamommi
Con iterati messaggieri Alcina,
Pronto quì volgo il piede, e riucrente.
E ben graue accidente
De l'amorosa mia bella Reina
Forz'è, che turbi il sen, che già non usa
Per leggierra cagion chiamare Idraspe.
Ma non la vegg'io quì par, che confusa
Dentro al torbido sen volga gran cose.

Alc. Se i miei caldi sospir, se le focose
Mie lagrime stillanti
Di ritenerlo, oimè, non han possanza;
Se de gli usati incanti
L'onnipotente mormorio non gioua,
Farò l'ultima proua
Volterò il cuor a l'armi, e ne la forza
Porrò la mia speranza. Idr. A cenni tuoi
Vbbidente i' vengo;
Tu Reina m'addita
Di qual comando il mio seruir sia degno.

Alc. Tutti d'ordine mio di questo regno
Con raddoppiato stuol d'uomini, e d'armi
Sian custoditi i passi:
Tu col valore, e con l'usata fede
Guarda, qual si richiede,
La spiaggia, e i porti; e per lo mar non passi
Legna cotanto ardito,
Che chiamato da te non venga al lito.

Idr. Nò potrà augello in Ciel, nò che per mare
Vela volar, che noto à me non sia.
Ma, s'è diuoto ardir non disconuiene,
Qual nuoua gelosia

I tuoi dolci riposi à turbar viene?

Forse di Logistilla

L'insane turbe à queste mura intorno

Vengono à procacciar ruina, e scorno?

Alc. Per sospetto maggior dubbia vacilla

L'anima mia, ma la cagion per ora

Giouami di celar, tù verso il porto

Vattene, ò valoroso,

Che soura la tua fè sicura i' poso.

*Idr. A te m'inchino, e parto. Alc. Et io,
che scortò*

Ruggiero hò di lontan, quì fermo il piede;

Che più dolce il mio cuor esca non chiede.

SCENA TERZA.

Alcina. Ruggiero. Lidia.

Coro di Damigelle.

*Rug. Così forte è quel laccio,
Con cui legommi il cuor l'ignu-
do Arciero,*

Che morte pria, che libertate i' spero.

Ma sì vaga è la chioma, ond'ei compose

La catena gentil, che i crini suoi

Non hà sì bei l'Aurora. Or dite voi,

Dite la gioia mia, Ninfe amoroze.

Alc. Sì vorace è la fiamma,

In cui si stà questo mio cuore ardendo,

Che morte pria, che refrigerio attendo;

Ma da ciglia sì belle, e luminoze

Vien l'ardor mio, che là ne i Regni Eoi,

For-

*Fors'è men chiaro il Sole ; Or dite voi ,
Dite la gioia mia, Ninfe amorose .*

*Cor. Siane al gioir di sì leggiadri Amanti
Concordi i nostri canti ;
Nō vede il Ciel quagiù maggior bellezza ;
Ma ne maggior dolcezza
Amore altrui destina' ;
Fortunato Ruggier, beata Alcina .*

*Rug. Del bell' Idolo mio
Sembra il candido sen sù l' Apennina
Neue pur' or caduta ;
O giglio, ò gelsomino
Che con chioma canuta
Sfidi il candor de l' Alba in sù'l mattino ;
Ne la via, che dal latte il nome prende
(Sia pur con vostra pace, inuide stelle)
Forme hà in Ciel così belle .*

*Alc. Le labbra del mio bene
Sembrano à mezzo Aprile
D' Anemone odorato un fior gentile ;
O per l' erbose arene
Vaga Peonia, à cui
Di mattutino gielo
Gli animati rubin consparga il Cielo ;
E sia pur con tua pace, inuida Teti ,
Ne l' umide spelonche
Si bei non nutre il mar Coralli, ò Conche .*

*Cor. Siano al gioir di sì leggiadri Amanti
Concordi i nostri canti ;
Nō vede il Ciel quagiù maggior bellezza ,
Ma ne maggior dolcezza
Amore altrui destina ,
Fortunato Ruggier, beata Alcina .*

Rug. Fama è, che acceso di beltà terrena

292 SCENA TERZA.

*Vestisse il gran Tonante ispida pelle ;
 Ne disdegnasse in frà i Sidoni Armenti
 Sparger muggiti ardenti ,
 Fin che varcando de l'Egec procelle
 Con la salma adorata
 La sals'onda gelata
 Nome nouel dicde à lontana arena .
 Lasso, chi m'assicura
 Se la mia Donna è di beltà più degna
 Ch'a rapirla dal Ciel Gione non vegna ?*

*Alc. A, Ruggiero ben mio ,
 Ben sì quella son io ,
 Che per souerchio amore
 Vn'eterno martir mi nutro al cuore .
 De la terra, del mar, del Ciel pauento ,
 Hò gelosia del vento ,
 Non mi fido del Sole ;
 Che non ti rubi l'un, l'altro t'inuole.*

*Lid. Nuoua per voi dentro à i reali alberghi
 Danza s'appresta, & oziosi ancora
 Quì pur fate dimora ?
 Itene, ò bella Copia, à gioie estreme
 Amore oggi v'inuita .*

Alc. Andianne, ò mio tesoro .

Rug. Andiam mia vita .

*Cor. Siano al gioir di sì leggiadri amanti
 Concordi i nostri canti :*

*— Nò vede il Ciel quagiù maggior bellezza ,
 Ma ne maggior dolcezza
 Amore altrui destina ,
 Fortunato Ruggier , beata Alcina .*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ruggiero . Melissà in forma d'Atlante ?

Rug. **O** Delizie del Mondo , (puoi
 Prima gloria del Cielo, Amor, che
 Bear con gli ardor tuoi
 E l'immortale , e la caduca gente ;
 Se de la tua faretra onnipotente ,
 Per impiagarmi il petto .
 Quello strale scegliești ,
 Che più dolcezza auueua, e men dolore .
 Se colmar d'un' immenso , almo diletto
 L'anima mia volesti ,
 Deh, raddoppiami il cuore ,
 Poich' à goder di tanta gioia appieno (seno
 Troppo angusto è quest' un' ch'io chiudo in
 Ma parmi, ò pur vegg'io , d'ignoto aspetto
 Scender dal Cielo immagine volante ?
 Oimè, che miro ? Mel. Dunque
 La rimembranza hai sì di mè perduta ,
 Ruggier, che tù non possa oggi il semblante
 Raffigurar del tuo Maestro Atlante ?
 E sia ver, che quel volto, e quella chioma ,
 Che rugoso per tè, per tè canuta
 Pur troppo, oimè, son fatti, or non conosca ?
 Ma se densa caligine, se fosca
 Nube d'affetti indegni , e d'ozì impuri
 Così de la ragion t'adombra i lumi .
 Che i tuoi propri costumi ,

294 SCENA PRIMA.

Che te stesso oggimai non raffiguri ,
 A torto mi dolg'io ,
 Che mè non riconosca . E questo il frutto ,
 Questa la messe fia del sudor mio ?
 Dunque con forte destra
 In sù la cima alpestra
 De l'altissimo giogo di Carena
 Contra l'or se più fiere, e più rabbiose
 T'insegnai da fanciullo à curuar l'arco?
 T'auuezzai dūque ad aspettare al varco
 Per l'arso suol de l'Africana arena
 I Leoni più ardenti ,
 Asbrantar Tigri , à strangolar Serpenti ,
 Perche sparso d'odor, perche fregiate
 Di lasciui ornamenti
 Con crine innanelato ,
 Con guancia imporporata io ti vedessi
 Trà femminili amplessi
 Dormire il fior de la tua vita, e dopo
 Sì lunga disciplina
 Tu fossi alfin l'Endimion d' Alcina ?
 Questo non è già quel, che mi predisse
 Di tè il mio studio; e tai non son gl'effetti ,
 Che de le stelle erranti, e de le fisse
 Già mi promiser gli oseruati aspetti .
 Sperai , che giunto à quest'età facessi
 Opre di Cavalier così preclare ,
 Che di quanti passar con Agramante
 Douean d'Africa il mare ,
 Di quanti Carlo hà Paladin , rendessi
 Tù sol, la gloria oscura .
 O tradite speranze, ò pensier vani .
 Or và, misero Atlante , e ti figura
 Esser nuouo Chiron di nuouo Achille .

ATTO TERZO. 295

Mira il tuo prode Eroe qual armi stringa,
 Qual' arnesi si vesta,
 A qual pugna s' accinga.
 Se di tè stesso, e di tue proprie lodi
 Non ti cale. Ruggier; se più non pensi
 A la guerra di Francia; se trascuri
 La fè douuta al tuo Signor; se godi
 Trar frà sozzi diletti i giorni oscuri,
 Monati almen la generosa Prole,
 Che di tè non bugiardo il Ciel promette.
 Narrarti io pur solea, che de gli Estensi
 Eroi l' inclita stirpe, à cui tù deni
 Dar' alti fondamenti, al par del Sole
 Per opre di valore in pace, e in guerra
 Douea scorrer la terra;
 Or tù, che pur godeui
 In ascoltar di tanti
 Magnanimi Nipoti
 L' eccelse imprese, e i gloriosi vanti,
 Starai vil Cavaliero
 In un breue del Mondo angel sepolto
 Di Donna infame idolatrando un volto?
 Altra bellezza, altra onestà, Ruggiero,
 Il Cielo à tè destina.
 E quai ti credi al fin, che sian d' Alcina
 Gli adorati sembianti?
 Ciò, che d' intorno miri,
 Ciò, che in lei stessa ammiri,
 Tutto è forza d' Inferno, opra d' incanti.
 Tien questo anello, à lei ritorna, e guarda
 Come belli suoi rai? sue guance sono,
 E riamala poi; che io te'l perdono.

SCENA SECONDA.

Ruggiero.

IN qual'antro mi celo?
Qual nel profondo abisso
Voragine m'inghiotte,
Sì che raggio di Cielo
Non miri più, sì che in perpetua notte,
In sempiterno oblio
Meco resti sepolto il fallir mio?
Qual fiume mai, se de l'estrema Tana
Con gl'agghiacciati umor tutta mischiasse
L'onda, il Nilo. e l'Arasse,
Potria de l'alma in sana
Quella macchia lavare, onde vermiglio
Porterò sempre il volto, e basso il ciglio?
Forsennato Ruggiero,
Così si pugna in Francia? e queste sono
Quell'armi, onde agguagliarte
Già ti credesti al Sir d'Anglâte i guerra?
Indegno Cavaliero,
Mentre in nemica terra
Trà i dubbi euenti de l'incerto Marte
Trauaglia il mio Signor, io l'abbandono?
Misero, e come denno
Or di mè fauellare Africa; e Spagna?
O con quanta ragion di me si lagna
Il mio custode, il mio maestro Atlante.
E tu, che non dourei
Cō lingua indegna già chiamarti à nome,
Bella mia Bradamante,
Luce de gli occhi miei,

Ani-

*Anima mia, mia vita ,
 O se sapessi come
 Sei da Ruggier tradita ,
 Quanti da quei celesti amati lumi
 Spargeresti di duol torrenti, e fiumi ?
 Leggiadro guiderdon, degna mercede
 Di Cavalier cortese. Ella per trarmi
 Dal Castello incantato impugna l'armi,
 Espone il petto à mille rischi , ed io
 Libero appena hò il piede ,
 Che il suo amor, la sua fede ,
 E in tanti obblighi miei posti in obbligo ,
 Lascio, ed incoostante
 Di straniera beltà diuengo amante .
 O cari occhi diuini, entro à i cui giri
 Di sue bellezze ascese
 Vn viuo simulacro il Ciel ripose ,
 Io sospirar per altri ? E quei sospiri
 Infedeli, ed ingrati
 Non fur del viuer mio gli ultimi fiat
 Perdonatemi pur, lucc amorose ,
 Che se fù l'error mio forza d'incanto ,
 Sarà l'emenda mia forza di pianto, (glià
 Ma che più penso ? à che più tardo ? Ah spo-
 Spoglia, Ruggier, l'effeminato manto :
 Vestiti l'arme, e con la destra forte
 O liberi à racquista, ò incontra morte.*

SCENA TERZA.

Ruggiero. Astolfo in Mirto . Coro di Cavalieri trasformati da Alcina.

Ast. **R** Vggier, Ruggiero. Rug. I' sento
 Chiamarmi, e quì vicina

N 5 Par-

298 SCENA TERZA.

Parmi la voce , e pure alcun non veggio .

Ast. *Deh , se troppo non chieggio .*

*Valoroso Guerrier , breue momento
Indugia ancora , & à gli accenti miei
Cortese per pietà l'orecchio inchina .*

Rug. *Questo è forse d' Alcina*

*Vn'inganno nouello . E doue sei
Tu , che meco ragioni ? oue t'ascondi ?*

Ast. *Dietro à questa corteccia , in queste frondi
Chiuso viue il mio spirto .*

*Ruggiero , io son quel Mirto ,
Al cui tronco infelice
L'alato corridor legasti allora ,
Che stanco forse de le vie celesti
In questa infame terra il piè ponesti .
Di colei , che il tuo cuore amando adora ,
Sono il Cugino Astolfo . Il primo io fui ,
Che d' Alcina i costumi empì , e peruersi
Ne le miserie mie già ti scopersi .*

*Or che prouì in te quello ,
Che non credesti allor forse in altrui ,
Và , corri a la vendetta . A la tua mano
Il giustissimo Cielo oggi destina
Il gastigo d' Alcina ,*

*Mirai , ne forse inuano ,
Scender più dianzi à tua salute intesa
Da gli aerei sentier Donna diuina ;
Or poiche a l'alta impresa
Dato aurai fin , di me ti caglia ancora ,
Nè lasciar , che si muora
Dentro à scorza infeconda*

Disumanato vn'huom sù questa sponda .

Rug. *Sallo il Ciel , se mi pesa ,*

O del Monarca Inglese inclito Erede .

De le sciagure tue: ma in che giouarte
 Poſſa Ruggier non sò, sò che à ſpogliarte
 De la ruuida ſcorza

Poco l'ardir, nulla varrà la forza,
 Ben giuro al Ciel, ſe il piede
 I' trarrò mai da l'incantata ſoglia,
 Di tentar ogni via, prouar ogn'arte,
 Perche depoſta la fronzuta ſpoglia
 Nel ſemblante primier ritorni ancora.

Vno del Co. Et io ſtarò quì lagrimando ogn'
 Io, che conuerſo in timida Fontana (ora?
 Da la Maga inumana,
 Con ſempiterno mormorìo tra l'erba
 Piangendo v'la mia ſciagura acerba?

Vn'altro del Co. E chi di me pietate.
 Miſero, aurà? chi mi ſoccorre, ah! laſſo?
 Dunque gelida ſelce, immobil ſaſſo
 Quì fiſſo eternamente

Starommi a l'aria fredda, al Sole ardēte?
 Tutt'il Coro inſieme. Deh, ſe benigno il Cie-
 Secondi, ò Cavaliero, i deſir tuoi, (lq
 Rammentati di noi.

Le piante, i fonti, i ſaſſi, inſin le belue,
 Che miri in queſte ſelue,
 Hanno ſpirito uman; la Fata iniqua
 Con orribil'incanti
 Coſì ſazia di lor tratta gl' Amanti.

Rug. La voſtra libertate
 Stà più nel Ciel, che nel mio braccio, ami-
 Al Ciel dunque drizzate (ci;
 Le voſtre preci, e i voti;
 Ch'ei nō chiude l'orecchio à i cuor diuoti.

Coro. Santi Numi del Ciel, s'egl'è pur vero,
 Che giuſtizia trà voi regni, e pietate;

300 SCENA TERZA.

*S'a quei superni giri
Giungon mortal sospiri,
Deh, lo sguardo diuin ver noi girate.
E se gli errori nostri
Chiaman vendetta da gli eterni chiostri,
Vibrate, ò Dei, vibrate
Le saette infiammate;
Che troppo è dura sorte
Perder la vita, e non trouar la morte.*



ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Melissa . Ruggiero .

Mel. **G**Ìa de gl'inganni altrui ,
 E de gli errori suoi Ruggiero ac-
 cingge a la partita ; (corto ,
 Ben'è l'impresa ardita ,
 E lungo affanno , e gran periglio affronta ;
 Ma soccorso, e conforto
 Ad arrecargli pronta
 Io quì l'aspetto . E dal lasciuo albergo
 Parmi appunto, ch'egl'esca il braccio mē-
 Arnese disfuso , (co,
 Sostien lo scudo ; adamantino usbergo
 Arma gli omeri, e il fianco ;
 Preme la nobil chioma elmo lucente ;
 E dal sinistro lato
 Sitibondo di sangue in fiera guisa
 Pende il ferro tagliente .

R . O pretioso anello ,
 O mirabile gemma ,
 Di cui più rara non nutrì già mai
 Ne l'onde sue l'Oriental maremma .
 Io tua mercè, vinta conosco omai
 E l'altrui froda, e il proprio fallo. Ed io
 Io dunque fui sì forsennato, e stolto ,
 Che come Idolo mio
 Riuerire, adorar potei quel volto .
 Quel volto , oimè , che nel tartareo tetto
 Faria scorno à Mezera onta ad Aletto ?
 Mel.

Mel. Or t'è, ch'io mi scopia. A te di Fràcia
 Mossi à pietà di carcere sì indegno,
 O mio Ruggier, ne vengo.
 Quel, che pur dianzi udisti
 Ragionarti dal Ciel, non era Atlante,
 Io, per destar nel generoso cuore
 Il sopito valore,
 Così presi di lui forma, e sembiante.
 La bella Bradamante,
 Che de l'anima sua molto più t'ama,
 Di lontan lagrimando ognor ti chiama,
 Quell'anel, che io ti àiedi, ella ti manda.
 Or tù, che de la Maga
 La natural beltà mirasti espressa,
 Libero mi confessa
 Quanto leggiadra sia, quanto sia vaga.

Rug. O cortese Melissa, ò di colei,
 Ch'è vita del cuor mio,
 Messaggiera gentil, nunzia amorosa,
 Molto al tuo amor debb'io,
 Molto à quella pietà, che sì da lungi
 Ti trasse ad ammendar gli errori miei,
 Peccai no'l niego: Indegna, vergognosa
 Fù la mia colpa, & ogni pena è lieve.
 Ma se scusa riceue
 Da un'anima ingannata un cuore amate
 Sò ben, che Bradamante
 Conoscerà: che Magico potere
 Fè forza al mio volere
 E come potea mai sano intelletto,
 Occhio non abbagliato
 Per sì difforme aspetto,
 Sì leggiadra beltà porre in obblìo?
 O mio cuore ingannato,

O mie luci tradite, e che si bada?
Stringasi omai la spada,
Caggia l'infame regno;
Vegga costei qual forza abbia nel petto
Di schernito Guerrier ragione, e sdegno.

Mel. Ira è di nobil cuor non vile affetto,
E gouernata da ragione accresce
Forza, è valor. Or tu Ruggier m'ascolta,
Sai, che del tuo partir fatta e gelosa
La Maga, e che di folta
Turba tien custoditi i passi intorno;
Tu strada sanguinosa
Col ferro aprir ti dei. Lungi dal porto,
Se brami di fuggir periglio, e scorno,
Prendi la via. Con mille navi Idra spe
Scorrer quei liti. A destra
Volgi dunque le piante; e perche dura,
Malageuole, alpestra
Può la strada parerti, a quel destriero,
Che più, che pece nero
Ne le stelle d'Alcina in ozio giace,
Che passa i venti al corso,
Che sempre fresco a le fatiche dura.
Pon frettoloso il morso,
E ne la fuga a tutta briglia il caccia.
Non t'arresti per via grido, ò minaccia,
Ne di beltà fallace
Inuito lusinghier ritardi il piede.
Oue bisogno il chiede
Scopri de l'aureo scudo
La fiamma abbagliatrice, e non ti caglia
Di più lunga battaglia.
In riu al Mar vedrai Nocchiero accorto;
Ei sù volante pino

Per sicuro cammino

Ti condurrà sù l'altra sponda in porto .

Sò, che il destrier pennuto

Trar ti potrebbe in un girar di ciglio ,

Per l'ampie vie del Ciel fuor di periglio ,

Ma poco vbbidente ,

E tù per proua il fai ,

A gl'imperi del freno egli acconsente ,

Io domerò quel pertinace orgoglio ,

E in breue il condurrò doue tù vai .

Rug. Parto, e da' tuoi consigli

Non fia, ch'io m'allontani. Vn sol cordoglio

Mi resta ancor, Melissa. In questa sponda

Conuersa in steril fronda

De la mia Bradamante

Viue il Cugino Astolfo . O se potesse

Nel primiero sembiante

Tornarlo il sangue mio , da queste vene

Come lo spargerei lieto, e contento .

Mel. Astolfo, ed altri cento ,

Che trasformati in queste ignude arene

Con insolite pene

L'iniqua Maga opprime ,

Ritorneranno a le sembianze prime .

Or tù vanne, Ruggier , che quì vicina .

Se l'occhio non m'inganna , i' veggio Alcina .



SCENA SECONDA.

Alcina. Lidia.

Alc. **D** Al più caldo meriggio
 Il luminoso Arcier saetta i lăpi,
 E fulminati da gl'intensi ardori
 L'odorata ceruice in mezzo à i campi
 Chinan languidi i fiori,
 E sù quest'ora appunto
 Là nel bosco de' lauri,
 Che con le frondi sue fà scudo al prato,
 Doue con leggier fiato
 Par che un zeffiro dolce al Ciel ristauri,
 Meco promise il mio Ruggier trouarsi.
 O schernite dolcezze, ò passi sparsi,
 Misera, ei non si vede,
 Io'l chiamo, ei non risponde; e pur solea
 Impaziente già d'ogni dimora
 Il tempo preuenir, precorrer l'ora.
 Lidia istessa non torna. Ella douea
 Diligente cercarlo, e frettolosa
 Recarmene nouella. O qual mi siede
 Il palpitante cuor cura noiosa.
 Fuggito, lascia, è il mio Ruggiero; I' sento
 L'alma; che presagisce il suo tormento.

Alc. Al bosco de gli allori,
 A la spiaggia del mare, al monte al piano
 Mille volte cercato,
 Mille volte chiamato,
 O mia Reina, hò il tuo Ruggier, ma
 inuano:

Par-

- Parte non v'hà sì chiusa, e sì riposta,
 Che io non habbia trascorsa,
 E pur Ruggier non trouo; Vn sol segnale
 I miei pensieri inforza,
 Sai, che il dì primo à i prieghi tuoi deposta
 Fù dal Guerrier la sanguinosa spada,
 E che quasi trofeo di tua bellezza
 Appo il tuo letto a le pareti appesi
 Di lui giaceansi i militari arnesi;
 Questi diàzi io nō vidi. Alc. Oimè, sicure
 Son già le mie sciagure.
 Lidia, tù mi uccidesti. Almen mi addita
 Da qual parte se'n vada.*
- Lid. Troppo sei presta al duol. Di sua partita
 Non hai fin'or certezza,
 E forse per vaghezza
 Di prouarsi scherzando
 In martial contese
 Co i Cavalieri tuoi, l'arme aurà prese.*
- Alc. Troppo. Lidia, è leggiero il tuo conforto
 A così gran dolore.*
- Lid. Orribili sembianze.
 Ma vane per lo più, vèste il timore.*
- Alc. Ma più vane però son le speranze.*
- Lid. Proprio è di nobil petto
 Negli affanni maggior premer l'affetto.*
- Alc. Tenero Amor non usa opre da forte,
 E mal si può dissimular la morte.*
- Lid. Fà, se Reina sei, che ti ricordi
 La maestà del grado.*
- Alc. Ah, che in un cuor di rado
 Amore, e maestà regnan concord i.
 Partir vedrò il mio bene, e starò muta*

In così gran martire ?

Sì, che io uuo' lagrimar, che io uuo' morire.

SCENA TERZA.

Alcina . Lidia . Nunzio .

Lid. **O** Imè, tutto anelante , (stodì
Tutto sãgue, e sudore un de' Cu-
De la Reggia ver noi drizza le piante .

Nun. Di successi men rei
Messaggiero , ò Reina esser vorrei .

Lid. Breuemente ragiona ,
Che prima ancor, che tũ fauelli, ahì lassa ;
Io già r'intendo . Passa ,
Passami il cuor, ma tosto .
Ch'è crudeltà infinita
Tardar la morte à chi dee vscir di vita .

Nun. Guarì non è , che di lucente acciaio
Fieramente guernito il busto, e il tergo,
Soura un nero destrier dal regio albergo
Vscir tentò Ruggier . Con ciglio oscuro
E con parlar superbo i passo chiede ;
Negato, oue più vede
Densa la turba de i Custodì, spinge
Il feroce corsiero, e con la destra
La spada fulminante à un punto stringe .
Noi facciam fronte; e giuro
Per questo sangue, che dal crin mi gronda,
Che in cento petti una viltà non scorsì .
Ma qual poteua mai riparo opporsi
A quel braccio , à quel brando ? il san-
gue inonda

308. SCENA TERZA.

Il real pavimento ; Vn ferro solo
 Beue cent'alme : E non cred'io , che soglia
 A le tenere biade
 Tanta strage recar, qualuolta cade
 Dal tempestoso Ciel, grandine estiuà ;
 Ne con tal furia ad espagnar la riuà ,
 Allor che muta spoglia
 Ai primi Sol rinuigorito il mondo ,
 Torrente furibondo ,
 Che gonfio hà il sen di liquefatta brina ,
 Scende da balza alpina ,
 Come fiero ei n'assalse, e ne disperse ,
 Indi lentando al corridore il freno
 Per la via, che s'aperse ,
 Rapido se n'andò come baleno .
 Mè sol , perche potessi
 Forse recar gli sfortunati auuisci ,
 Lasciò frà tanti uccisi
 Viuo, benche ferito .
 Alc. Vanne ; Troppo hai tù detto ; Io trop-
 po udito .



SCENA QVARTA.

Alcina.

OR sì, misero cuore ,
 Or sì, lumi dolenti ,
 Di lagrimar , di sospirare è tempo .
 Parta da mè ciò, che non è dolore ;
 Se non han chi gl'auanzi i miei tormenti,
 Non abbian chi gl'agguagli i miei lamēti .
 Troppo, lassa , fù vero il mio sospetto ;
 Ben sentiu'io nel petto
 Battermi ogn'or de le sciagure mie
 Il timor messaggiero .
 Questo è quel, cho il pensiero
 Mi predicea con non inteso affanno .
 Or, che palese è il danno ,
 Chi mi soccorre, oimè ? chi mi conforta ?
 Se Ruggiero è partito, Alcina è morta .
 Doue volger debb'io ;
 Per ritrouarlo, il piè ? chi me l'addita ?
 Doue v'è la mia vita ?
 Doue fugge il cuor mio ?
 Chi ritarda, chi tiene ,
 Chi mi torna il mio bene ?
 E se fero, e crudele ,
 S'ingrato, ed infedele
 Tornar nō vuol, chi dietro à lui mi porta ?
 Se Ruggiero è partito , Alcina è morta .
 Ah, che nessun m'ascolta ;
 I Zeffiri volanti
 Si portan le mie pene ,
 E le deserte arene

Si.

310 SCENA QVARTA.

Si beuono i miei pianti .

Ei con fuga felice

Di vestigia infedeli imprime il lido ,

Io d'un' Amante infido

Miserabil rifiuto, ed infelice ,

Ne le lagrime mie rimango absorta .

Se Ruggiero, e partito, Alcina è morta.

Ma, che morta dich'io? Stelle peruerse,

Voi per maggiore affanno

Mi faceste immortale: Il vostro dono

Fù mia sciagura, e danno .

Iniquissima legge . Io dunque sono

Eguualmente sbandita

Dal regno de la morte, e della vita ?

Ritoglieteui, ò stelle, i vostri doni;

Che se viuer degg'io sol per languire ,

Meglio sarà morire ,

E tu, Ruggier, (che ti dirò pur mio ,

Se ben più mio non sei) deh, ferma i passi.

Crudel, perche mi lassi ?

In che t'offesi mai? che t'hò fatt'io ?

Resta Ruggier, deh resta :

Così la fe s'offerua ?

Così tratti tu questa ,

Dilla qual più t'aggrada, Amate, ò serua ?

Or v'è tradita Alcina ,

V'è, credi à i giuramenti ;

Lascia mesti, e dolenti

Mille antichi Amatori, & accomuna

Il tuo letto, il tuo regno

A un pellegrino indegno ,

Che, non sò donde , qu'è cacciò Fortuna .

Ma de i fulmini vostri ,

O spergiurate Deità del Cielo ,

Che

ATTO QVARTO. 311

*Che fate voi? se de gli empirei chiostri
 Non s'hà giustizia, inuano
 Ben v'accende gl' Altari il Mondo insano.
 Punite uoi con memorando esempio
 Quel traditor, quell'empio;
 E se tardo è il gastigo, almen sia fiero.
 Muora, muora Ruggiero.
 Ouunque l'infedel volgerà i passi,
 Li nieghi il Sol la luce, il fiume l'onda,
 La terra gli alimenti;
 E, se spiegando audace vela à i venti,
 Solcar vorrà la region profonda,
 Scatenato dal claustro
 Esca Aquilone, ed Austro;
 Caggia l'iniquo, e per l'arene incolte
 Le nud' ossa insepolti
 Biancheggiar di lontan miri il Nocchiero.
 Muora, muora Ruggiero.
 Misera, e che più spargo
 Inutilmente le querele, e i gridi?
 Tempo è di vendicarmi;
 Sù, sù, correte a l'armi,
 O vilipesi popoli d' Alcina.
 Altri cingano i lidi,
 Altri per la marina
 Battan l'ale de' remi. Oue può mai
 Quell' ingrato fuggir, che non gli sia
 Intercetta ogni via,
 Serrato ogni sentiero?
 Muora, muora Ruggiero.
 Folle, ma che vaneggio?
 Forsennata, che chieggio?
 Nò, no; Viua Ruggier, viua, e ritorni.
 Con mille morti mie, con mille scorni
 Com-*

Comprerei la sua vita .

Itene, miei fedeli ; interrompete

La cruda dipartita ;

Ma pregate, e piangete .

Non sia trà voi sì temeraria destra ,

Che, per troncare al Cavalier la strada ,

Arco ardisco allentare, ò stringer spada .

E tù, beu mio perdona

A questa lingua, e de' mal sani accenti

Dal nobil sen la rimembranza spoglia .

Sconsigliato il mio cuor ne' suoi tormenti

Delirò per la doglia .

Arresta, arresta il piede ,

Che altro Alcina non chiede ;

E pur che tù ritorni, ò Ruggier mio ,

Ogn'altra colpa i' spargerò d' obbligo .



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Melissa.

COronatemi, ò lauri,
 Le chiome trionfanti.
 Hò guereggiato, hò vinto. Oue ora sono
 Le tue superbie, Alcina? oue gl'incanti?
 Or schernischi gli Amanti,
 E nel cangiar di tua incostante uoglia
 Cangia lor forma, e spoglia
 Negletta, vilipesa, in abbandono,
 Mezza trà morta, e viua,
 In solitaria riu
 Trofeo del mio saper Ruggier ti lascia,
 Tù, che tanto goden
 In tormentare altrui, prendi, ricen
 Di tua volubil fede
 Ben douuta mercede.
 Se non m'inganna il mio pensier, già scorto
 Il sagace Nocchiero
 Di Logistilla al porto
 Con felice passaggio aurà Ruggiero.
 Altro quì non m'auanza,
 Che l'immagin disfar, disciorre i nodi,
 Onde a l'umana lor prima sembianza
 Tornino i Cavalier, che in tanti modi
 L'empia trasfigurò. Folle chi spera
 Celar sue colpe al Ciel, ne si rammenta,
 Che tanto più seuera
 E l'ira de gli Dei, quanto è più lenta.

O

SCE-

SCENA SECONDA.

Lidia . Alcina . Idraspe .

Lid. **C**ome più di Ruggier pèso a la fuga ,
 Più temerario parmi
 L'ardimento, e lo sforzo . Abbia per terra
 Libero il passo, & aprasi con l'armi
 Il negato sentier ; del mar, che serra
 Quest' Isola d'intorno ,
 Come mai varcherà la rapid' onda ?
 Come da questa sponda
 Sì furtina spiegar potrà le vele
 Naue, che al tuo fedele
 Prouido Idraspe il suo partir nasconda ?
 Deh, fà tregua à i sospiri , e da' begl' occhi
 Tergi i dolenti humori . I' spero ancora
 Veder pria, che nel mare il dì trabocchi ,
 Rasserenarsi il Ciel del tuo bel viso ,
 E germogliar di mezzo al pianto il riso .

Alc. Questa sola speranza
 Con debil nutrimento
 Sostenta anco mia vita . Io d' ora in ora
 Qualche del dubbio euento
 Nouella aspetto , e impaziente accuso
 Ogni breue dimora .
 Ma non vegg' io soua volante prora
 Tutto ne l'armi chiuso
 Di là venire un Cavaliero ? I' temo
 Misera , i' gelo , i' tremo .
 Pare Idraspe da lungi ;
 Egli è desò; il conosco . Oimè, che porte
 Vita ,

Vita, Idraspe, ò pur morte?

*Idr. Reina, il Ciel contra di noi guerreggia,
E contrastar non può forza mortale
Con possanza immortale.*

*Alc. E partito Ruggiero, ò il trattenesti?
In questa sol risposta
Ogni mio bene, ogni sciagura è posta.*

*Idr. Stauo qual m'imponesti,
Con cento legni, e cento
Di questi lidi a la custodia intento;
Quando allora che il Sole accerchia l'om-
Costà, doue la fronte (bre,
Sporge nel mar più discosceso il monte,
Spiccar vidi da riu
Picciolo abete, e breue,
Ma sì rapido, e lieue,
Che strisciaua per l'onde, e non l'apriua.
Di Ruggier, che fuggiua
Recommi intanto un de' tuoi serui auuiso,
Ond'io lentando a le mie navi il freno
D'ira, e di doglia pieno
Vò dietro a lui rapidamente a volo.
Da tanti remi, e tanti
Lacerato Nettun freme, e spumanti
Corrono i flutti à flagellar le sponde;
Impallidiscon l'onde
Sotto le nostre vele; e d'ogni lato
Già da noi circondato
Non restaua à Ruggier scampo a la fuga;
Quando il Nocchiero in sù la poppa assiso
Spogliò d'un sottil vel, che il ricopriua,
Marauiglioso scudo,
Che con lampo improuiso
N'acciecò i lumi, e là virtù visua.*

Abbaccinata in noi, restammo come
 Del misero Fineo l'armate schiere
 Al disfielar de le Gorgonie chiome.
 Mà dal lito vicin di Logistilla
 Vdiam, poiche il veder n'era già tolto,
 Strepito d'arme, e con fragore orrendo
 Intorno rimbombâr trombe guerriere.
 Con cieca destra brancolando i remi
 Ciascun de i nostri (e che potea più farsi
 In quei perigli estremi?)
 A fuggir fù più, che à pagnar rinolto.
 Fuggiam confusi, e sparsi:
 Molti dal ferro ostil caggiono estinti:
 Molti dal cieco loro impeto spinti
 Rompono infrà gli scogli. Io con pochi altri
 Fui da la sorte rigettato à rina.

Alc. E sarà ver. che io uina
 Senza Ruggiero? e che sì lento al cuore
 Scenda il mortal dolore,
 Che mal grado del Cielo, ei non m'uccida?
 Così vâ, chi si fida.
 Ma chi pensato auria, che sotto un vago
 Angelico semblante,
 Si nascondesse mai un cuor di drago,
 Vn'anima di ferro, ò d'adamante?
 Lassa, che far degg'io? doue mi volgo?
 Se soccorso per mè non hà la terra,
 Se il Cielo mi fà guerra,
 Mouasi a le miei voci almen l'Inferno.
 O del caliginoso orrido Averno
 Tremendi Dei, la cui possanza è pari
 Forse à quella del Ciel, s'unqua v'offeris
 Soura diuoti altari
 Ne' silenzi notturni ostie gradite,
 Vscite

*Vscite al suon de' noti accent i, vscite
Da le tartaree soglie .*

Trattenete l'autor de le mie doglie .

E se non siete à tanto affar bastanti ;

*Questa con uoi nel regno empio de' pianti
Anima disperata omai rapite*

Vscite al suon de' noti accent i, vscite .

SCENA TERZA.

Alcina . Melissa . Coro di Cauallieri .

Mel. **F***Rena l'infame lingua ,
Persidissima Alcina .*

Il lezzo di tue colpe al Cielo è giunto ,

E le lagrime tue si prende à scherno .

E la forza d' Auerno

Stà legata per tè . Danno, e ruina

Sol ti souasta . Vna sol' ora, vn punto

Scoprirà le tue frodi . E doue siete ,

O Cauallieri amanti ,

Che in sì fieri sembianti

Disumanò questa crudel ? Prendete

Le vostre antiche forme , e questa spiaggia

Vesta il natìo suo manto .

Non sia sì forte incanto ,

Ch' a' detti miei non si discioglia, e caggia .

Alc. *Oue fuggo infelice? oue mi celo?*

Hai vinto, ora il cōfesso, hai vinto, ò Cielo.

Cor. *Quali à tanta mercè grazie bastanti*

Renderem noi, Donna celeste ? Il dono

E maggior d' ogni merto, e minor sono

A tanta gioia i nostri cuori. Abbiamo

*Per te doppio natale, e più gradita
 Ne' nuoui acquisti, e la seconda vita,
 Quanto più d'ogni morte
 Mortale in noi fù la passata sorte.*

*Mel. Cosa umana è l'errare; e quegli è saggio,
 Che dal proprio fallir prudenza impara:
 Ben felice è l'oltraggio,
 Ben la miseria è cara, (stra
 Che dopò un breue duol l'alma ammae-
 Or pria, che al patrio nido
 Drizzate i passi, ò Cavalier, deh, fate
 Ad onta di costei segni di gioia.
 Tù meco, Astolfo, vieni. Anzi, che muoia
 Dentro a l'Ibero il Sole, in libertate
 Sarai col tuo Ruggier sù l'altro lido.*

SCENA QVARTA.

Coro di Cavalieri.

BALLETTO.

Q*uando da l'onde
 Le chiome bionde
 Alza il Rettor del lume,
 Sù per la riva
 Aura lascia
 Suol dispiegar le piume.
 Al dolce spirto
 Curua ogni mirto
 La cima sibilante,
 E ruziadosa
 Apre ogni rosa*

Il sen porporeggiante.

Dal leggier fiato

Nereo agitato,

Increspa i salsi argenti,

E per li quieti

Campi di Teti

Danzano i muti armenti.

Miser Nocchiero,

Che al lusinghiero

Venticel presta fede,

Scioglie le vele,

E l'infedele

Onda co i remi fiede.

Ma non inchina

Ne la marina

Del Mauro Atlante il giorno,

Che procelloso,

Che tempestoso

Freme Nettun d'intorno.

Or scende, or poggia

Ad orza, à poggia

L'abbandonato pino?

Al fine affonda

Dentro à quell'onda,

Oue scherzò il mattino.

Folle quell'Alma

Che crede à calma

Di femminile amore;

In un momento

Veste il contento

Abito di dolore.

Quella bellezza,

Che or t'accarezza,

T'anciderà frà poco,

320 SCENA QUARTA.

Che non pietade

Ne fedeltade

In cor di Donna hà loco.

Splendete, ardete,

Quanto sapete,

In singhier pupille,

Che auer ricetto

In questo petto

Non pon nuoue fanille.

Ridete, ò labbri,

E i bei cinabbri

Promettan gioia, e pace,

Il cuor tradito

Sà, che l'inuito,

E perfido e fallace.

Beltà sincera,

Dolcezza vera

Sol colà in Cielo alberga,

Deh, vestì l'ale,

E a l'immortale

Magion l'anima s'erga.

Il fine della Tragedia.

DELLE
POESIE
LIRICHE

DEL CONTE

D. FVLVIO
TESTI.

PARTETERZA.

DELLA
P O E S I E
L I R I C H E
DELLA
D E V O T I O
T E S T I
M O N I A

ALLA SACRA MAESTA
DIVVLADISLAO
Q V A R T O,
RE DI POLONIA.

A Ddio bell' Arno. O quanto
Lungi dalle tue rive oggi mi porta
Ambiziosa Clio per l'aria à volo!
Vuol, che senta il mio canto
Il Boristene argente, e mi fa scorta,
Perche tiri ad vdir l'Orsa dal Polo,
Sì, sì; nel freddo suolo
Di vera gloria ardenti abitan' alme,
E quì nascono i Mirti, iui le Palme.

Tù di dinoto plettro,
Benche straniero, e sconosciuto il carme,
Inclito Rè, non ti recare à sdegno,
Sia l'ombra del tuo scettro
Sole a i miei lauri, e le Sarmatiche arme
Sueglino il pigro, addormentato ingegno,
Che s'ad offrirti i' vegno
Tributo d'Elicona, anche oltre il cieco
Guado di Lete il porterai con teo.

Ma che dirò? Del Mosco
La fe spregiura, e dal suo braccio irato
L'insanie dome, e i gastigati insulti?
Pingasi in aer fosco
D'orrida spada vn'Orione armato.

Ch'empia il mar di procelle, e di tumulti.
 Esprimansi i singulti
 De le naufraghe turbe, e vi si scriua?
 Tal fù d'Vladislao l'immagin viua.

E ben de le lor stolte

Follie Volodimeria, e le compagne
 Rezania, e Nouogardia il fio pagaro.
 Di nud'ossa insepolto
 Lunga stagion l'inospite campagne
 Più che dal patrio giel canute andaro;
 E allor s'imporporaro,
 Che il Tanai, e la Volga intumiditi
 Di rinouata strage uscir da i liti.

Corsero di Cassano

Le tue vittorie, e d'Astracano i campi,
 E fur trionfi tuoi Pizarri, e Permi?
 Cader gli archi di mano
 Al Tartaro, e al Circasso à i primi lampi
 De la tua spada, e ne fuggiro inermi;
 E sentendo per gli ermi
 Lor deserti innucar la Vecchia d'Oro,
 Ridesti il culto insano, e il popol soro.

Ma qual nell'Oriente.

Per funestar della Sarmazia il giorno
 Granido di terror nembo s'aggira?
 Veggo di sangue ardente
 La Luna alzar si, e minaccioso il corno
 In specchiar ne i tuoi cristalli. ò Tira;
 E sento Euro, che spira
 Dal Bosforo estuante, e chiama à guerra
 Con indistinto orgoglio, e Cielo, e Terra.

Sotto

Sotto à Turche bandiere

*Turbe Egizie, Numide , Arabe , e Scite
Ingombran d'ogn'intorno i piani, e i mōti .
Or vada, e quelle schiere ,
Che immense, innumerabili, infinite
Contra la Grecia armò l'Asia, racconti ;
Non fur, se ben confronti ,
Vnqua à i Traci apparecchi ugual, i Persi
E il petto d'un Osman nutre più Xersi .*

A diluvio sì vasto

*Or chi saluo il tuo cor, saluo il tuo braccio
Osò d'opporfi, e di far sponda allora ?
Cadde il barbaro fasto ,
E al Valaco arator sono d'impaccio
Di sì gran strage le reliquie ancora ,
E piangono tutt'ora
Da Lupi, e Auolto i laceri, e rosi
Le vedoue Sultane i morti sposi .*

Musa, d'un sol naufragio

*Temerario nocchier non è contento ,
Ne d'una sol caduta Anteo s'appaga ,
Torna il Mosco maluagio ,
E del fuoco primier non ancor spento
Per se stesso annampar l'ardor propaga .
Non ben salda è la piaga ,
E vada furie ultrici il Turco astretto
Nel ferro, che il trafisse; à dar di petto .*

O di valor'innitto

*Scoglio inconcusso, ò generoso Alcide,
Che i veri mostri hai dissipati , e sparsi ;
Se l'un n'andò sconfitto*

*Smolensco il sà, che le falangi infide
 Mirò trè volte al Real piè prostrarsi;
 E se l'altro à spogliarsi
 Più che a vestirsi le vil' alme, amica
 La fortuna trouò, Podoglia il dica.*

*Troppo alto, ò Clio, troppo alto
 Noi teniamo il cammin, ne si confanno
 A Dedalei pensieri Icarie piume.
 Sarà mortale il salto,
 Se temerario e il uolo, e già non fanno
 Soffrir del Sol tutti gli augelli il lume.
 Fer adorar un Nume
 A che pompa d'ingegno? E più loquace
 D'una lingua, che parla, un cor, che tace.*



Per le nozze

DELLA SACRA MAESTA
DEL RE DI POLONIA,
E SVEZIA,
Con Madama la Principessa
MARIA LVDOVICA
GONZAGA.

CHe veggio? Ha forse il Cielo
Altre nuoue stagioni a l' Anno aggiunte,
O il Sol mutando via cangia costume?
Quì pur dianzi dal gielo
La Vistula indurata hauea congiunte
Le riue sì, che pareva ponte il fiume:
Pigra à vscir da le piume
L'Alba tremaua, e ne l'assidue neui
Moriano appena nati i giorni breui.

Or dal ridente suolo
Spuntan precoci i fiori, e immaturo
Al Sarmatico verno Aprile insulta.
Mira là sotto il polo
Come di rose inghirlandato Arturo
In faccia d'Aquilon brillando esulta:
L'ispida testa inculta
L'Orsa di Gigli si rintreccia, e duolse,
Che di specchiarsi in mare il Ciel le tolse.

O Sol, che risarcisci
Gli occasi di quell'altro e riaccendi,
Mol-

*Moltiplicato in duo' Orientali il giorno :
Tù sè , che partorischi
Stupor sì cari al Mondo , e che cel rendi
D'anticipare primavera adorno .
Sè in Tauro fà soggiorno
Quel smaltar di nuon'erbe i campi suole ;
Ma in Vergine più bello è il nostro Sole .*

Tome però sì caro

*In titolo più dolce il Regio letto ,
Alta Donzella, oggi cambiar faratti ;
Ne, benche d'aspro acciaio
Cinto tù vegga al tuo gran Sposo il petto ,
Temer, che teco arme sì crude ei tratti :
Non ammettono i patti
De' duelli d'amore usbergho, ò scudo ;
Guerra non vuol chi nò combatte ignudo ,*

Tù il bel ciglio , il bel labbro

*Di lor forze natie munisci, e aspetta
Men sospesa di cor l'amico assalto ;
Di poi , che il Zoppo fabbro
Stanchi l'Etnee fucine, e che commetta
Piastre per lui d'impenetrabil smalto .
Che Pallade da l'alto
L'Egida sua gli presti , e sangue in seno
Te'l vedrai render l'arme , e venir meno .*

O del feroce Osmano ,

*Ch'or trà la gente in sempiterno afflitta
Calchi le stigie arene, Alma superba .
Tù, che il mondo Ottomano
Tutto votando, alla Sarmazia iuvitta
Guerra ofasti portar cotanto acerba,
Che i segni anco ne serba .*

*E ne porta la faccia opaca , e bruna
Per grã macchie di sãgue or la tua Luna .*

E Voi, che ber solete

*Della Volga le nevi, e de la Tana ,
Quãdo à discioglie il Sol nõ giunga tardo ,
Che da l'ultime mete
De la Zona del Mondo a l'onda Ircana
Scorrer vedeste il trionfal stendardo ;
Quà si fate lo sguardo ,
Ecco chi vien con disarmata fronte
Da un' altro Polo à vendicar nostr'onte ;*

Spettacolo stupendo ,

*Che a un solo balenar di due pupille
Il Sauromato Eroe si dia per vinto ;
Che il grand' elmo tremendo
Al Mosoo, al Trace , e di sanguigne stille
Il fulminante ferro ancora tinto ,
L'un voto , e l'altro scinto
Penda per man del pargoletto Arciero ,
Ad inerme beltà trofeo guerriero .*

Domo il Gange, e cattiui

*Fatti de l'Alba i vicin Regni, apparse
Tal Bacco vincitor di Nasso à i liti :
A i timpani festiui .
Mute cesser le trombe , & annunchiarse
A l'aste bellicose edere, e viti :
D'amorosi ruggiti
Freme an le Tigri, e ad Arianna intanto
Con baci ardenti gli asciugaua il pianto .*

In cotal guida Alcide ,

*Purgato il Mondo , e soggiogato Auerno ,
E so-*

E sostenute le cadenti stelle ,

Le saette omicide

Depor fù visto , e strascinar per scherno

L'oziosa faretra Amor inbelle ,

Mentrè l'orrida pelle

Del già Nemeo portento ambiziosa

Mal s' accòcia al ben sen l'Eurizia Sposa .

O Donzella felice ,

Che à i Reali Imenei del più sublime

Guerrier de l'Vniuerso il Ciel destina ;

Già l'Idumea pendice

Trema de le tue Nozze , e l'ardue cime

De le sue palme umiliando inchina ;

Già l'Eritrea marina

Al nascente valor de' tuoi gran Figli

Fà doppiamente i flutti suoi vermigli .

Affrettati, precorri

Tè stessa, ò Cintia , e del fecondo grembo

Con fausta luce a Noi matura i parti .

Soura l'Assirie torri

D'aura Cristiana rincrespati il lembo .

Veggansi ventillar vessilli sparti ;

E i fuggiti Parti

A i nuou Vladislai cedendo il campo ,

In un vero fuggir sol trouin scampo .

A MONSIGNOR

COSTANTINO TESTI

Vescovo di Campagna

FRATELLO DELL'AVTORE.

Biasima la Corte, e loda la solitudine,
mostra desiderio di ritirarsi in
Regno con esso lui.

Rifiuto de la morte,
Avanzo de l'insane onde marine,
Non sò per qual mia sorte
L'aure del patrio Ciel respiro al fine;
Ma nel Mar de la Corte,
Che à forza di destino a solcar riedo,
Altre procelle apparecchiarsi i' vedo.

Or di qual Cinosura
Haurò raggio propizio in mie tempeste.
Se sol per aria oscura
Stringon fieri Orion spade funeste?
Qual Faro m'assicura,
Qual riva fia, che ad approdar m'inuiti,
Se scogli, e sirti sono i porti, e i liti?

Vergine gloriosa,
Madre del Rè, che sovra i Cieli hà seggio,
Se l'alma timorosa
Si volge a tè, s'il tuo soccorso i' chieggio,
Tù vera Orsa pietosa

Pre-

Di sì misero stato

Sì parlo, ò frate, e sì di me sospiro,

Quinci di vanni armato

A i campi, oue tù viui, il pensier giro ;

Teco sono ; al tuo lato

Passeggio i fiori , ò poi romito , e solo

Me'n vò trà boschi , e da tuti' huom m'in-
(uolo:

Et ò quanto il desio

Al voglioso mio cor gioie descrive ,

Quì d'un limpido rio

Poserò il fianco in sù l'ombrese riuè ,

E al dolce mormorio

De i fuggitiui , e palpitanti argenti

Della mia Cetra accorderò gli accenti .

Là quando spunti il Sole ,

Scotendo i sonnachiosi Augei le prime

Con le musiche gole

Daran canori ossequi al nouo lume ,

Et io nè le lor scole

Cantando imparerò d'Adorar l'Alba ,

Che il Ciel di raggi immacolati inalba .

Tallor con filo, e canna

Verrà , che in cima à duro scoglio i' seda ,

E dirò, non inganna

Le mie speranze il mar; certa è la preda ;

Tal non hà, chi s'affanna

Pescando onori in Corte; Ei gitta; e scioglie

Ami d'or, reti d'oro, aria sol coglie

Spesso i veltri leggieri

Menando in caccia à faticar le selue ,

Pen-

Penferò, che sì fieri

Non saranno i lor denti a sbranar belue,

Che ne i Palagi alteri

Zanne ogn'or non adopri assai più crude

Rabbiosa invidia à lacerar Virtude.

Ma fabriche sì belle

Ne l'aria i fondo, e van per l'aria à voto.

Quì mi legan le stelle

Con ceppi di diamanti, e in van mi scuoto,

Pur si mutano anch'ellè,

E risoluto cor fà ne disastri

Forza a la Sorte, e violenza a gl'Astri.



Chè non si troua quiete
altroue, che in Cielo.

QVell'incendio amoroso,
Che sì vorace nel mio cor s'apprese.
Spēto hà degli anni il numeroso ver-
D'un'aureo crin vezzoso, (no.
E di due stelle in un bel uolto accese
Sāgue freddo, alma algēte or si fà scherno;
Che di veleno eterno
Tinto non è lo stral d'Amor, ne dura
Da lungo giel mortificata arsura.

Non più Sisifo insano
A solleuar d'ambiziose voglie
Lubrica mole affaticando anelo.
Stolto pensiero, e vano:
L'aura, che spira da le Regie soglie,
E soffio d'Austro in tempestoso Cielo.
Non pon l'orribil telo
Benche à Semele in sen Giove si giaccia.
E abbruccia allor, ch'inamorato abbraccia



Per ismorzar la sete
D'un'avaro desio non chiesi mai
A l'ermo, & al Pottolo i sacri umori;
Che splendor non hauete,
Benche abbagliate à sciocca gente irai,
Che ne godan miei lumi, ò pallid'ori;
E s'è proprio à i tesori
Sepolti star, luce funebre, e morta
Da lor vien, se pur viene, e non conforta.

Sì

Sì dà i più fier tiranni,

*Che sogliono agitar l'umane menti,
Liberò i vò qual fuor di rete angello.*

A che dunque t'affanni

Inquieto mio core? A che tormenti

Te stesso, t'hai fatto al tuo ben rubello?

Come Tizio nouello

In martir sempre nuoui, e rediuiui

Mancando cresci, e la tua morte auuiui?

Che vuoi? Che il nome nostro

Da i più volgar fama immortal distingua

E sol de i nostri onor Cirra risuoni?

Facciafi: E questo inchiostro

Sia manna di Parnaso, e in varia lingua

L'Indo di noi, e il Mauritan ragioni;

Da i gelidi Toioni

Vada a l'austro abrozzato il nostro plettro,

E Febo intrà i miglior gli dia lo scettro.

Gloria uiua ad huom spento,

E una dolcezza in sogno; e pur non viene

Se non dopò il morir gloria sincera.

Di tal lode contento

Ben me n'andrei, se da le Stigie arene

Si desse il guado a la superna Sfera;

Ma l'orrida riniera

Legno non hà, che ci riporti indietro,

Ne si senton gli applausi entro al feretro.

S'hai per gloria una voce,

Che dopo di tè resti, e t'hai non senta,

Che sia buona, ò sia rea rilieua poco.

Arse di fiamma atroce

L'Efesio Tempio, e in riuà al Simoenta

Ar-

*Arse il Frigio Ilion d'Argiuo focco :
Or ride, e si fà gioco
Erastrato di Pirro , e non men gioua
D'un' egregio ualore un' empia proua .*

*Quanti di noi più degni
Cātaro in Grecia, e lūgo il Tebro, e l' Arno,
Che in cieca notte oscuro obbligo nasconde?
Anco de i sacri ingegni
Scherzo si prende il Caso, e loro indarno
Bella Virtù spirti celesti infonde .
Naufraghe in torbid' onde
Van le memorie altrui ; lo scāpo è incerto,
E dalla Sorte vien , più che dal merto .*

*Non hà l'uman pensiero
Ben quaggiù che l'acqueti ; ogni fauilla
Gli par un Sol, ma dou'è il Sol non guarda
Improuido nocchiero
L'ancora affonda in trà Cariddi, e Scilla ,
E duolsi d'incontrar calma bugiarda ?
S'ei le sue vie ritarda
Remora a sè medesimo in onde infeste ,
Come incolpa Nettun di sue tempeste ?*

*Affisati ne l'alto ,
Sconsigliato mio cor : mira quel pino ,
Che d'Argo riportò l'aurat a pelle .
O che orribil' assalto
Congiurati gli dier nel gran cammino ,
E piogge, e venti, e turbini, e procelle ?
Coronato di stelle
Ora posa nel Ciel trà l' Austro, e l'Orto .
Così vā; questo il Mar, e quello è il Porco .*

AL SIGNOR

CONTE DVCA,

Si descriuono le delizie del Real Ritiro, e si
toccano succintamente le glorie
di Sua Eccellenza.

O *Reina di Pindo ,
Mia cura, e mio diletto ,
Armoniosa Clio, tù che passeggi
De l'Eliconie piaggie
L'eterna Primavera , e che negli anni
Più fresci di mia vita
Trasplantar m'insegnasti
In sù le Rive d'Arno i fior di Dirce ;
Vientene, e a la bell'ombra
De le selue beate, à cui rigando
L'amenissimo piede in cento, e mille
Gelidi laberinti
L'onda d'argento il Manzanar diuide ,
Al magnanimo Eroe, per cui superba
Và de i Guzman l'inclita stirpe , al grãde
Splendor d'Esperia a l'indefesso , e fermo
Sostegno di due Mondi ,
L'Apollinee ghirlande
Con man diuota incoroniam la fronte .
Ben sò, che il rauco suono
Di nostra Cetra umil tanto non sale ,
Che l'egregie virtuti, onde risplende,
Quasi in sereno Ciel crinita stella ,
L'anima generosa à cantar vaglia ;
Ma di Real Ritiro*

*La sontuosa mole ,
I fioriti riposi ,
Le delizie innocenti ,
Che del suo gran Filippo
Per solleuar taluolta
Da le cure moleste il core oppresso
Dispose , & ordinò , potrà fors'anco
Il nostro plettro auezzo
A più teneri carmi ergere al Cielo .
Taccia la prisca età de le superbe
Babiloniche mura ,
E degli eccelsi Mausolei le tante
Lodate, e decantate
Barbare merauiglie ; E taccia il Tebbro
De i Regnatori Augusti
Gli alberghi d'oro, e i tetti
Emulator delle rotanti Sfere .
Di possanza mortal opre fur quelle ;
Che per secoli intieri
Stancar de l'Asia, e de l'Europa tutta
Le turbe abitatrici . Opre son queste
Di poter sourumano ,
Fatte nò, mà creati ,
Poiche ad onta del tempo
In vn breue momento
Son da le nude arene
Con natali improuisi al Sole vscite .
In fauolose carte
La Grecia menzoniera
Portò pur, come suol, con lodi immense ,
E d'Alcinoo, e d'Adon gli orti a le stelle ;
E le dorate selue
De le figlie d'Atlante in sì gran pregio
Saliron già, che ad impedirne i furti*

Del valoroso Alcide

Le gran fauci infiammate

Di vigile Dragon non fur bastanti ;

Ma in paragon de' campi ,

Che quì ridono ogn' ora

Ricamati di fiori ,

Ingemmati di fonti ,

Inghirlandati d'odorose piante .

Arido, & aduggiato

Fù de i secoli antichi

Ogni più culto, e più vezzoso Aprile .

Ma se da queste , che con ciglio immoto

Contemplo, a parte , a parte il pensier giro

A l'altre vost' e eccelse, & ammirande.

Opre, Signor ; ò quanto

Diuerse, e discrepanti

L'attonita mia mente in voi lo scopre ;

Quì suiscerando il sen d'ampie campagne

Sù i confin dell'abisso

Fondamenti gettate immensi, e vasti ,

E in forma di Città Palagi alzate ;

Ma sù in quel punto istesso in val di Taro,

E lungo il Rè de i Fiumi

Per uoi bronzi tonanti ,

Fiamme diuoratrici

Disperse, disolate incenerite

D'inimiche Città lascian le mura .

Quì con destra giocosa

Vibrando armate canne

L'Esperia Giouentute a i vostri cenni

In teatro di pace esulta, e scherza ;

Ma con uere battaglie

Eserciti da Voi schierati in campo

Fan sù l'Istro, e sù'l Reno

*D'Eretiche falangi orrenda strage .
Quì depredata de i più bei germogli ;
L'Oriental pianura
In Giardin ben composti
Di pellegrin odor, di fior non suoi
Arricchite l'ocaso ; In altra parte
La vostra mano ultrice
Recidendo reprime*

E con falce di sdegno

*Quì perche l'ombra in sù gli estivi ardori
A Reali passeggi unqua non manchi,
Con sollecite frondi ,
Comandate da Voi crescon le piante ;
Ma con dura bipenne in sù le belle
Partenopee riuiera
Del gran Padre Apennin tutte d'intorno
Distrugete le selue ,
Perche, volando poi per l'onde false
Trasformate in triremi ,
De i Pirati d' Algieri, e di Biserta
Frenino i corsi temerari, e tremi
Da gl' Ispanici abeti
L'Africa imprigionata entro a i suoi porti
Quì di stranieri augelli
Curiosa caterua , a le cui piume
D'Iride rugiadosa
Cedon nel Ciel le colorate bende ,
Per voi si nutre; E in tanto
Col fragor bellicoso
De i concaui oricalchi
Fatte con basse teste*

Quì da lontane vene

Per sotteranee vie riuì d'argento.

Dilettofo ricetta

De i popoli squamofi in più d'un lago

Prouido raccogliete; e dilatando

La generofa man, perche irrigate

Da l'onda preziofa ogn'or più frefco

Fiorifcan di Filippo

Le glorie, e le vittorie, i fiumi d'oro

Profufamente diffondete altroue.

Voi, Signor, da l'Oliue

Pacifico cognome al fin traete,

Mentre han le voftre imprefe

Da le Palme guerriere il maggior vanto.

Or che dirà mia Clio di così vari

In vn folo foggetto

Cumulati accidenti? Hà forse tolto

Da i natali del Mondo

La grand' ~~Amma~~ voftra efempio, e leggi

Da contrari elementi

Mirabilmente vniti

Egli hà foftegno, e vita; e Voi con quefta

L'opere gloriofe

Diuerfità concorde a la gran mole

De l'Ispanico Impero

Date vita, e foftegno. In cotal guifa

Gioue il Rè de le Sfere,

Di cui Voi fete emulator in terra

Raccolto in pioggia d'oro

Cadde nel fen de la Donzella Argiua,

Ma di giuft'ira acceso

Con dilui di foco

Tempeftò de i Giganti

Le mal fenfate, e temerarie fronti.

Co-

*Così la virtù vostra
Ne l'arti di Bellona, e di Minerva,
E con discordi affetti
Sempre eguale a sè stessa; e il Vostro nome
Di doppia gloria adorno
Fia del secol presente eterno fregio,
E de l'Età future eterna invidia,
Musa, ma troppo in alto
Non ci scostiam dal lido; Angusta vela
De i fiati d' Aquilon non è capace,
Voltiam la prora al porto;
Che sù la Naue d' Argo
Orfeo non corse mai mar così largo.*



CANTO PRIMO.

DEL COSTANTINO.

L'Armi canto, e l'Eroe, che già sottrasse
A tirannico giogo Italia, e Roma,
E il primo fù, che di lavar degnaſſe
Di Chriſtiano licor l' Augusta chioma.
Molto fece, e patì; Diſperſe, e traſſe
A i Latini trionfi Africa doma;
Seco fù Dio, che dal Celeſte regno
Gli appreſentò della vittoria il ſegno,
Vergine, a cui del Sol l'auree facelle
Seruon di manto, onde tradorni, e veli,
Cui bacia il piè la Luna, e mandan ſtelle
Ambizioſi a far corona i Cieli;
Perche tragga di Lete opre sì belle,
Et a ſecoli noui io le riueli;
Lo ſtil riſchiara, il canto illuſtra, e ſia
Gloria de i raggi tuoi la luce mia.
E tù, che in biondo crin ſenno canuto,
Et alma d'oro in ferrea età dimoſtri;
Se a i fedeli ſudori ozio douuto
Goder mi dai negli Appolinei chicſtri;
Odimi, e non ſdegnar, che ſian tributo
Del tuo grã merto i miei diuoti inchiſtri,
Francesco, e degli eccelſi auoli egregi
Votina penna a Tè conſacri i pregi.
Ben ſò, che pellegrino in Elicona
Or de gli Eſtenſi Eroi non ſale il grido,
Ne il tuo Reale albergho a i Cigni dona
Ricouro ignoto, impraticato nido.
Del nome di Ruggier quinci riſona
L'ar-

*L'ardua Pirene, e l'Africano lido,
Quindi l'Egizia, e l'Idumea foresta
Trofei di palme al buò Rinaldo appresta.
Ma nè folle speranza il cor mi tunge
D'applauso eguale infrà l'Aonio Coro,
Che l'aria riuerisco, e ben da lunge
Di quelle inclite piume il volo adoro.
Fortunata mia man se a coglier giunge
Nel Toscano concorso il terzo Alloro.
Forse anco in celebrar tuoi propri vanti
Più degno un dì sciorrà mia tröba i canti.
Già del gran Costantin la spada inuitta
Scorrea i campi d'Esperia, e de l'algente
Adice in sù la sponda hauea sconfitta
Del perfido Masfenzio oste possente;
Quando il Nocchier, che calaggiù tragitta
Sour'abets fatal la morta gente,
Sbarcò vestito ancor d'elmo, e d'usbergo
Guerrier superbo all'agrimoso albergo.
Rorriccio era costui. Resse pur dianzi
Le dissipate squadre, e potea forse
Co' fuggitiui abbandonati auanzi
Ne l'amiche Città saluo raccorse
Mà ricusò di rimirar più innanzi
Il Ciel nemico, e volontario porse
A le ferite il seno; ei cadde, e secco
Portò il natio furor ne l'aer cieco.*

*E giunto là doue da ferreo soglio.
Il Rè de l'ambre, e de l'orror profondo,
L'eterna fiamma, e l'immortal cordoglio
Libra, e comparte al tormentato mondo,
Sciolse la voce. Al dispettoso orgoglio
Rimbombò de l'opaco Erebo il fondo.*

*E di tanta alterezza in tanta pena
Stupefatta restò la Stigia arena.*

*E qual sarà trà voi, Tartaree gròtte,
Valle sì cupa, e sì di nebbie inuolta,
Qual voragine fia, qual de la notte
Non mai serena oscurità sì folta;
In cui lungi da l'altre alme sedotte
In tal guisa la mia resti sepolta,
Che di Pluto inuilito, e di sua Reggia,
Più nò senta l'obbrobrio, e più nol veggia?*

*Dal vecchio culto i freddi altari esenta
D'empia Religion profana legge.
Non hà il mondo più Dei, ne più pauenta
Scure sacerdotale armento, ò gregge,
Già tutto può, già tutto ardisce, e tenta
La battezzata plebe. Essi corregge
Fino i riti del Cielo; e far presume
Di mille Numi estermirati un Nume.*

*Et ò del Campidoglio, e del guerriero
Popolo di Quirin vergogna eterna,
Cesarca man, che del Romano Impero,
Benche diuiso, il nobil fren gouerna;
La Spagna impugna, e par un Dio straniero
Se pur è Dio, strugge la Fè paterna,
E di vili ladron tormento atroce,
Per militar Insegna alza una Croce.*

*Già per noi non restò. Coltelli, e rote
S'esercitar, zolfi, e bitumi ardenti,
E mille di martiri usanze ignote,
Mille di morte insoliti stromenti.
Il torrid' Aastro, e'l gelido Boote
Viddero sanguinosi irne i torrenti,
E di strage Christiana intumiditi,
Gonfiarsi i Mari, e non capir ne i liti.*

Ne,

Ne, pöiche de le guerre al dubbio euento
 La contrauersa fede altri rimise ,
 Sengia del tutto il vincitor contento :
 Pianse Massentio, e Costantin non rise ;
 E ben cadd'io, ma cento vite, e cento
 Pria costò la mia morte à chi m'uccise :
 Del sangue mio fè la mia destra usura,
 Ne può dir si viltà quel, ch'è sciagura .

Ma voi gli sdegni à che serbate, e l'ire ,
 Del pigro Auerno addormentati Numi ?
 Morto ne i vostri cor fors'è l'ardire ?
 Cangiati il vostro Rè fors'hà costumi ?
 Qual sarà più di voi , che offrir si mire
 Da turba adoratrice ostie , e profumi ,
 Se vn Galileo con vergognosi esempi
 Vien dal supplicio ad usurparui i Templi ?

Sì disse. Allor da la bollente sabbia
 I neri abitator fremer s'udirò ,
 E raddoppiar, fosse giustitia , ò rabbia ;
 A condannati popoli il martiro .
 Sciolse Satan da cauernose labbia
 Al tuono. ed al tremoto egual sospiro ,
 Crollò la terra, e le stellate moli
 Non ben sicure vacillar sù i poli .

Donde vien (parlò poscia) à che rammenta
 Con tanto ardir, tant'infelice istoria (ta
 L'òbra importuna? Ah, che nò fiai mai spè-
 De' miei gran dāni in mè l'alta memoria !
 S'vn huò di fāgo eguale à vn Dio diuēta ,
 S'al più degno il più vil rubba la gloria .
 Chi dirà, che non sia colà di sopra
 Iniquo ogni pensiero, ingiusta ogn'opra ?
 Io ben m'opposi, e buona parte ancora
 Del Ciel tumultuante hebbi in aita ,

E s'armò sotto a mie bandiere allora

D'Angeli congiurati oste infinita.

L'altrui forza preualse, e v'è tutt'ora

Contra ragion nostra virtù sbandita;

Ma fù mesto il trionfo, e il nostro sdegno

Spopolò, desertò l'Empireo Regno.

Ne quei, che furo al gran rettaggio eletti,

Che a noi pur si douea, lieti n'andranno;

Ne facil nò la sua vittoria aspetti

Del Latin soglio il successor Tiranno.

Quanta uscir mai da disperati petti

Potrà forza, e ardir, arte, e inganno

Tutto oprerassi, e non saranno inulti,

S'inevitabil sono i nostri insulti.

Figlia, (e Aletto a sè col cenno appella)

Gloria d'Averno, e di mia cruda mente

Più cruda esecutrice, ò come bella

Se offre a tua man l'occasion presente!

V'è, turba il Mar, infetta il Ciel, flagella

Qual più puoi l'empia turba, e sia perdete

Allor, che vincerà. Vada a l'acquisto

Congiuuto il danno Io di quaggiù t'assisto.

S'è la riva, costei, di Flegetonte

Stesa giaceasi, e il guardo al Ciel rivolto

Tacito proferia bestemmie, ed onte,

E degno appunto era di furia il volto.

Il sibilante crin parte a la fronte.

Funeſta ombra facea, parte disciolto

Erraua, e del vicin torrente orrendo

I liquefatti zolfi iua lambendo.

Al comando crudele allegra s'erge,

E gli angui sparsi in un sol groppo accoglie

Vassene, e là, doue di rabbia asperge

Il Trifauce mastia le Stigie soglie,

Cor

Con sollecita man la spuma terge
 Da l'orribili zanne, e la raccoglie;
 Poi ricca di tal peste a l'aria pura
 Dirizza il piè da la magione oscura.
 Sentì l'infauſto arriuò il biondo Auriga,
 Ch'alto il Ciel già correua, e in un baleno
 Torta per altra via l'aurea quadriga,
 Precipitoſo corſe a Teti in ſeno. (irriga
 Pò, Mincio, & Arno, e il fiume altier, che
 La Latina campagna, Adria, e Tirreno,
 Tutti il ſentiro, e frà tremanti ſponde
 Gelati di timor ſtagnaron l'onde.
 Eſſa de l'aria inſuſiſtente, e vana
 L'inſpalpabile uelo addenſa, e ſtringe: (na,
 N'ammassa un corpo, e gli dà forma vna-
 Ed ombre, e lumi indi il colora, e pingge;
 Di lui ſi veſte; A maeſtà ſourana
 Addatta i portamenti, e sì li ſinge,
 Che al volto auſtero, a l'incuruate ciglia
 Del fier Maſſenzio il genitor ſomiglia.
 Di militar coturno, in cui riſplende
 Gran ricchezza Eritrea s'ornan le piatte;
 Terſo acciaio il ſen copre; a tergo ſcende
 Di grana oriental ſpoglia ſiammante;
 Da gemmato ſermaglio il brando pende
 Con elſa di piropo, e d'adamante;
 Tien la deſtra lo ſcettro, & imprigiona
 La ceraſte del crine aurea corona.
 Entra il tetto Real, de la cui porta
 Stan mille ſpade a la cuſtodia intente,
 Troua il Tiranno in letto d'or, che ſortì
 Dal mar'anco non è l'Alba lucente.
 Ne già dorme il crudel; duolſi, e la morta
 Soſpirata beltà ſempre hà preſente;
 E lei

E lei à torto, e se da sezzo incolpa,
 Che onor ebbe la lode, Amor la colpa.
 De la bella Soffronia egli arse quanto
 Mai non ardon le cupe Etnee fucine.
 Pianse, e pregò. Vano fù il prego, e il pianto,
 Tenta l'inganno, usa la forza al fine;
 Ma nulla ottien. Con generoso vanto
 Inuola ella se stessa a le rapine;
 S'apre il petto col ferro, e cade e sangue,
 E paga il fallo altrui col proprio sangue.
 Sì, sì (sorrisse amaramente Aletto)
 Ragion vuol, che trà gli agi, e trà gl'amori
 Respiri l'anima, e un generoso petto
 Ne le delizie i suoi sudor ristori.
 Massentio, à un cor acceso anco è diletto
 Ricordar pene, e rammentar dolori.
 Goditi pur le piumme, e sia mercede
 Grand'ozio à gran fatica il tēpo il chiede.
 O di radice Imperiale indegno
 Mal' nudrito rampollo. E dormi? e sogni?
 E d'Amor scherzi, e de l'honor, del Regno
 Quasi perduto omai non ti vergogni?
 Tal di virtù, tal di valor è il pegno,
 Che rendi à me? Sì d'emular agogni
 Il paterno splendor, la gloria auita?
 Ingannato pensier, speme tradita.
 Del genitor Massimian non furo
 Questi gli esempi. Or l'Africano Cielo
 Vivo mi cossè; Or l'Iperboreo Arturo
 Mi fè trà l'arme assiderar di ghielo
 Per culla ebbi lo scudo, e sotto il duro
 Peso assiduo de l'elmo io cangiai pelo.
 Or quale di bontà mi dai tu saggio?
 Ah, che ne l'ombre tue more il mio raggio.

*Già non pensai dopò sudor cotanti
De lo scettro Latin lasciarti erede ,
Perche trà stuol di scioperati amanti
Douessi in danze esercitar' il piede ;
Che al suò di tröbe, e non di cetre à i cāti ,
Qual Tebe già, questa immortal sua fede
Romolo eresse , e le belcà Sabine
Fur di valor più, che d' Amor rapine .
Se de la mia non calti , almen ti preme
De la tua propria fama , e se non gioua
Stimol d' onor, d' una sciagura estrema
L'imminente periglio omai ti moua .
Vinto Roriccio, e già sfornita trema
Emilia di soccorso; Vmbria non troua
Chi la difenda , e del vicin suo strazio
In uan sospira abbandonato il Lazio .
Vedrò pompa funesta in Campidoglio
Barbaro Imperator condur cattiu
La stessa Roma , e con superbo orgoglio
Del Tebro prigionier premer la riu ;
E strascinarsi da l' aurato soglio
Vedrò Massentio, e quella man lascia ,
Che ora à stringer il ferro è sì ritrosa ,
Stringersi di catene. Or dormi, e posa .
Tace , e gli auuenta impetuosa al seno ,
Suento da le ruose orride tempie,
Angue maligno, e d' infernal veneno ,
Di tartareo furor tutto il riempio .
Indi suanisco; E per lo Ciel sereno ,
Libero di timor il Sole adempie
I suoi soliti uffici , e riconduce ,
Benche pallido ancor, la noua luce .
Quale stordito il Pastorel si desta.
Che d' elce ombrosa addormetato il piede
Toc-*

Tocca dal Ciel la sente, e la foresta
 Fumar de l'alto incendio ancora vede.
 Tale a la fera vision si resta
 Attonito il Tiranno, e il cor gli fiede
 Con vario senso, Amor, Vergogna, e Sdegno
 Timor di Morte, e gelosia di Regno.

Rosalba intanto, oue del rotto campo
 L'infelici reliquie in van prouosse
 Più volte d'arrestar, e in loro scampa
 Magnanima impiegò tutte sue posse;
 Al dubbio lume del notturno lampo
 Ver la selua vicina il destrier mosse,
 Sospesa di pensier, e nel periglio
 Più prouista d'ardir, che di consiglio.

Fama è, che d'Almiren figlia Rosalba
 Di là venisse, ou'ei con largo Impero (ba
 Regna oltre il Gāge, e vede il Mar, ch'inat-
 Pria d'ogn'altro i suoi flutti al Sol primie-
 E ben le luminose orme de l'Alba. (ro-
 Ponfi raffigurar nel ciglio altero,
 E ne la bella bocca, e nel crin d'ora
 De la spiaggia natia tutto il tesoro.

Cacciatrice da prima, or curuo l'arco,
 E da lungi atterrò timide fere,
 Or con più forte destra attese al varco,
 Terror de' boschi Eoi, Tigri, e Pantero;
 Vestir poi si compiacque, ingiusto incarco
 A sì tenere membra, armi guerriere;
 E in battaglie affettò gloria fallace,
 Vincer potendo, e trionfar in pace.

Arser de l'India, e de i vicini Regni
 L'anime più gelare al suo bel foco.
 Essa a l'ire auezzata, & à gli sdegni
 Schernì gli Amori, ebbè gl'Amati à gioco.

*Il garzon' Argimondo in frà i degni
Più viuo in sen nutre l'ardor , ma poco
Atteso, ò conosciuto, alfin s'accorge ,
Che a vn' Idolo di ferro i voti porge .*

*Poiche il merto non val, corre a gl'inganni ,
Et à froda gentil scaltro s'accinge .
Gioua Amor à gl'audaci; allunga i panni,
E donzella, e guerriera à lei si finge ,
Pulita guancia, che sù'l fior de gli anni
Lanugine importuna anco non tinge,
Parolette foani , occhi modesti ,
Aiutano à mentir meglio le vesti.*

*D'Aspasia il nome usurpa, e così forte
Si mostrò poi ne le più dubbie imprese;
E nel lungo seruir cotanto accorte
Dal suo maestro Amor maniere apprese ,
Che del più chiuso cor l'intime porte
Gli aprì Rosalba, & ingannata il prese
Per compagna, e per suora. Africa & Asia
Tutta varcò, seco sol'ebbe Aspasia .*

*Passarò ambe in Europa, e Venturiere
Ambe à prò di Massenzio il bràdo opraro,
E trà l'amiche, e le contrarie schiere
Not'era la bellezza, e il valor chiaro;
Ma ne l'ultima zuffa, in cui sì fiere
Fur le stelle à Roriccio, il Cielo auaro ,
Le partì, le disgiunse, e ritrouarse
De la notte vietar l'ombre già sparse .*

*Ne la selua più folta , oue vman piede
Mai non segnò la solitaria arena ,
Sparsa di polue, e di sudor sì siede
Rosalba al ventilar d'aura serena .
Dolce sopor, che al faticar succede;
I begl'occhi insensibile catena ,*

*E sù'l duro guancial del ferreo scudo
Declina à poco à poco il capo ignudo.*

Ma coronata di maturi albori

*Sorgea l'Aurora à serenar' il polo,
E a la bella giacente à garra i fiori
Smaltar pareano, e ricamar il suolo.*

*Quando ecco uscìr da' più riposti orrori
Di Christiani guerrier vagante stuolo,*

Che ritornando per l'ignota terra

Da dar caccia il nemico il camin erra.

Viene Aceste trà i primi, e lei, che desta

Ancor non è, scopre trà fronda, e fronda.

Il compagno drappel da quella, e questa

Parte accorre coll'arme e la circonda.

Suegliasi, e s'alza, e da la nuda testa

In un diluvio d'or la chioma bionda

Piùve sù'l collo altier, ne ben si scorge (ge.)

Qual nel bosco, ò nel Mar sia il Sol, che sor

Imbracciato lo scudo, e stretto il brande.

Intrepida s'accinge a la difesa;

E benche inerme il capo inui pugnando

Morta elegge restar, anzi che presa.

Stupisce de l'ardir, Aceste, e quando

Correr i suoi guerrier vede a l'offesa,

Magnanimo trà loro, e trà la bella

Amazone fraponfi, e sì fauella.

Amici; un lustro hà già, che trà di voi

Gloria venni à mercar, ne questa mano,

(Se tanto à noi lice parlar di noi)

S'adopero sotto à i vostri occhi in vano.

Spoglia frà quante s'acquistar dappoi,

Che scorriam de l'Esperia il fertil piano,

Non chiesi, e mio stimai sommo guadagno

Solo à guerrier si degni esser compagno.

Or

Or' affìn che dal premio il mondo veda,
 Che mia spada non è di merto priua,
 Vostra bontà de l'odierna preda
 A miei sudor il guiderdon prescriua
 Oro, e gemme io non uuo', mi si conceda
 Costei, qual siasi, ò libera, ò cattina;
 Voi cessate da l'armi, e non si toglia
 Pensiero altri, che io sol de la mia spozia.

Del Cavaliero à i riuerti accenti
 La schiera ossequiosa il piè ritira,
 Et ei di bella umanità ridenti
 Ver lei, che il tutto offerua, i lumi gira;
 Frena, poi dice, i nobili ardimenti,
 Generosa Donzella, e depon l'ira;
 Troppo la pugna disugual'or parmi,
 E poca gloria in grã vātaggio han l'armi.

Non nego io già, che tua beltà non sia
 Di mille morti rea, ma la vendetta
 Non è per destra umana, e forse sia
 Che Amor la faccia un dì con sua saetta;
 Tù, douunque più uoi, prendi la uia,
 Ne da nostr'alme alcuna offesa aspetta.
 Siati la uita in auuenir più cara,
 Et à dormir sonni più cauti impara.

Rosalba al parlar dolce, a l'improuiso
 Atto cortese, à i portamenti, à i gesti;
 Ma più, che ad altro, a l'amoroso viso,
 Et à i due de la fronte astri celesti,
 Attonita riman, e così fiso
 Tien lo sguardo in lui, che ben diresti,
 Che in estasi profonda astratta gisse
 L'alma da i sentimenti. Al fin gli disse.
 Ben mi sapea, che la tua destra forte
 Pronte hà de i corpi, ò Cavalier le palme,

Ma qual t'insegnò mai virtute, ò sorte
 Con sì bei modi à trionfar de l'alme?
 S'incatenato il cor fino a la morte
 Deg'io portar, la libertà, che valme?
 Pur l'accetto, e men vò, ne sia gradita,
 Se non quanto è tuo dono, à mè la vita.

Parte, mà fatto il cor rubello al piede
 Mal se gli mostra nel camin conforme.
 Mentre il passo-s'auanza, il pensier riede,
 E volo fà tutto contrario a l'orme:
 E la memoria intanto, in cui risiede
 Viua l'imgo de l'egregie forme
 Le rappresenta a l'alma, e sì l'adesca,
 Ch'ella al suo proprio ardor fomëta l'esca.

Ma il leggiadro Daliso, entro il cui petto
 Da gli occhi di Rosalba Amor auea
 Deste gran fiamme, e di quel crin negletto
 Al già libero cor lacci tessea,
 Sospira il suo partir', e il voto elmetto
 Toglie di grembo a l'erbe, oue giacea,
 Che forse del bell'oro, e del bel lume
 Qualche reliquia in lui trouar presume.

Così auaro talor, à cui sia tolto,
 Sudor di lunga età, tesor rinchiuso,
 L'arca cercar, oue il tenea sepolto,
 Più volte, e più cō man tremäte hà in uso;
 E molto indarno, ei la riuolge, e molto
 La mesce, e la raggiira. Il cor deluso
 A deluder pur torna, e par, che goda
 Se stesso lusinghar de la sua froda.

L'Elmetto un rogo hà per Cimier, che fuma
 D'odorati virgulti in contra il Sole,
 Coll' Angel' immortal, che arde la piuma,
 Perche più beillz indi rinata uole;

*Si partorisce allor, che si consuma ,
Di se medesimo è genitor, e prole :
Viuo nel foco , e nel morir secondo ,
Coetaneo del tempo , Vnico al mondo .
Suona in tanto la selua , e vien di corso
Febo , e turbato in vista vn Cavaliero ;
Copre d'armi d'argento il petto, e il dorso ,
E d'argenteo color frena vn destriero ;
Giùto à frôte à quei duo raccoglie il morso
Mira l'Elmetto d'or, guata il Cimiero ,
Indi impugna la spada , e in vn baleno
Senza parlar fere Daliso al seno .
Ma nol colpisce à pien , del fino usbergo
Soura il lubrico acciario il brãdo striscia ;
E qual' uscita del gelato albergho
Prigioniera del verno orrida biscia ,
Che con trè lingue il rinouato tergo
A più tiepido Sol si lambe, e liscia ,
S'incauto passeggiar per via la preme ,
S'auuente al piede, e sibilando freme .
Tal si mostra Daliso, e tutto stende
Se stesso in vna punta. Oppon lo strano
Il forte scudo, e declinando rende
Del garzon risoluto il corpo vano,
Volta ei la destra in vn rouer scio, e scende
Rapido il ferro sì, che di lontano
L'aria ne fischia, e ne ribalzan mille
Da l'Elmo, oue percote, al Ciel fauille .
Vacilla l'altro, e la superba testa
Sù'l collo del destrier stordito inchina ,
Ma tinto di rosso tosto si desta ,
Et ò morte, ò vendetta a sè destina .
Ne così folta mai cadde tempesta
Da procellosa nube in piaggia alpina ,*

Come la spada orribile, ch'ei vibra
 Spessi à manca, & à destra, i colpi libra.
 Non hà il ferir legge, ò misura, e l'arte
 Vinta cede al furor; dubbia è la guerra,
 E già di rotte maglie; e piastre sparte
 Seminata d'intorno appar la terra.
 Sospeso spettator stassi in disparte
 Il valoroso Aceste, e, se non erra,
 Pargli altre volte hauer veduto altroue
 L'esterno Cavalier, ma non sà doue.
 Pensa, e dal capo al piè con occhio attento
 Curioso il ricerca, e raffigura
 Le maniere d'Aspasia, il portamento,
 La bianca soprauesta, e l'armatura.
 Quindi dal suo natio nobil talento
 Mossò, qual suol, trà i due guerrier procu-
 Spinger si col cavallo, e non perdona (ra
 Al suo proprio periglio; indi ragiona.
 Daliso, à Cavalier certo non lice
 Con Donzella attaccar pugna sì fera,
 E Donzella è costei, là spada ultrice
 Riponi, e sia sua la vittoria intera;
 E tu, se senza guerreggiar vittrice
 Esser mai sempre puoi, bella guerriera,
 A che l'armi impugnar? E quale eccesso
 Da noi contro di te fù mai commesso?
 In che t'abbiamo offesa? A che sì pronta
 La destra al ferro? Eccoti ignudo il seno.
 Satolla il cor del nostro sangue, e sconta
 L'ingiurie tue, ma ce le narra almeno.
 L'altro al ferir, benchè sì rechi ad onta
 Il motteggiar d'Aceste, allor pon freno:
 Rosalba, indi risponde, e viua, ò morta?
 Costui dond'ebbe l'elmo, e come il porta.

Vive Rosalba, altri per lei si more,
Gli soggiunse Daliso. Ella dormiva
Dianzi costì sù'l mattutino albore,
Dato in preda il bel crine à l'aura estiva;
Schiera vagante in frà il notturn' orrore
Fuor del dritto cammino intanto arriva,
La circonda, e l'assal, nuda la testa
A nobile difesa ella s'appresta,

Ma gli amici guerrier s'irida, e rappella
Il Cavalier, che quì ti scorgi à lato;
Ella parte senz'elmo, & io di sella
Scendo, e il lucido arnese inuolo al prato;
Tù, se cortese sei quanto sei bella
Or gliel riporta; E se d'un cor piagato
Senso ti moue di pietà, dirai,
Che allora io mi perdei, quando il trouai.

Stende la destra, e con un riso acerbo
Aspasia il prende, anzi il rapisce, e sente
Con subito rigor nel cor superbo
Serper di gelosia cura pungente;
Pur si raffrena, e dice; Io mi riserbo
Di risponderti altroue, or nol consente
La scarfezza del tempo à la mia fretta,
E rapida sen v'è come saetta.

Ma il luminoso Arcier ferì da l'alto
La terra già con più cocente raggio.
E distendean sù per l'erbofo smalto
Ombre deliziose il pino, e il fa gio,
Daliso, à cui dopo il sofferto assalto
Più graue anche del Sol pareva l'oltraggio
Sù la fresca d'un rio sponda fiorita
Bren'ora Aceste à riposar' inuita.

Scendono i Cavalieri, e sì Daliso
Ragiona à l'altro, ed è pur ver, che nullà
Oprin'

Oprin' ne d' alma tua quel crin, quel viso,
 Quel gran valor della Real fanciulla?
 Incredibile asprezza, or sì m' auviso,
 Che a te frà i ghiacci suoi desse la culla
 L' inospit' Orsa, e nel tuo cor diffusa
 Sua sassosa durezza abbia Medusa.

Io ben di sua beltà fin da quell' ora,
 Che giunsi al Cāpo hauea gran cose intese
 Ma d' appagar l' auide luci ancora
 Non m' hauea concesso il Ciel cortese.
 Cara amata foresta, oue l' Aurora
 S' per me fortunato il giorno accese
 Lieti orror, felici ombre, in cui mirai
 Tutti del Sol' epilogati i rai.

Ardo, Aceste, il confesso; E perche deggio
 Se n' acquisto splendor, negar l' arsurà?
 E se l' ardor è mal', arda sì peggio,
 Ch' in mar sì dolce è il peggiorar ventura
 Ma tal' esca hà il mio ardor, che bē m' au-
 D' arder auaramente, e con usura (ueggio
 Mentre il cor s' arder crede; appena fuma,
 E non arde l' ardor, che non consuma.

Dritto saria, saria ragion, che il core
 Tutto quant' è, si distruggesse in foco,
 E sì multiplicar potesse Amore
 I cori in mè, come un sol core è poco,
 E tū, che ridi, e che il mio nouo ardore
 Miscredente, e beffardo, or prendi, a gioco,
 Dal giusto Dio graue gastigo aspetta,
 Che perdono non è tarda vendetta.

Ah, che non hò, con un sospir risponde
 A cotai dette Aceste, il cor sì fero
 Qu' il tū tì credi, e de le tue profonde
 Le mie piaghe assai più fe il crudo Arciero
 E non

E non le nega nò , se ben l'asconde (ro,
L'alma auuezza al soffrir , ma s'egli è ve-
Che de i nostri tù sia , ne rido , e godo ,
Applaudo a l'arco , e la saetta i' lodo .

Merauigliosa , e del mortal costume

Oltre i confini , io pur dirò , che splende
La bellezza in Rosalba , e maggior lume
La guerriera virtute anco le rende , (me
Ma d'uguagliar , quātunque vasto , un fin-
L'infinito Oceano in van contende ,
Ne sia quanto esser può fulgida , e bella ,
M ai competer col Sol puote una Stella .

Daliso , ò se vedessi un raggio solo

Di quei bei lumi , onde irasfitto i' moro ;
Ben diresti ancor tù , che non hà il polo
Ne i suoi lucidi erari egual tesoro :
Di rimembranza sì gentil consolo
Gli egri miei spirti , e la mia morte onoro
Del merto , che m'uccide . Occhi celesti .
Già non sia senza uoi , che in uita io resti .

E pur siete lontani , e il cor digiuno

I suoi dolci alimenti in van sospira ,
E il dì per mè caliginoso , e bruno
Vostre luce distante in Ciel si gira :
Deh , ripiglia Daliso , or che opportuno
L'ozio n'abbonda , e il venticel , che spira
Quì nè rinfresca il seggio , il nobil foco
Meglio mi narra , e'l suo natale , e il loco .

Gioirò de le gioie , e s'huopo sia

Mi dorrò de i dolor , che non imparo ,
Benche tocco pur'or , di quel , che sia
Fiaga d'amor , compatir gli altri imparo .
De i miei guai , segue Aceste , a tè saria
Tropo lungo il racconto , e troppo amaro ,

Ne basterebbe il dì , che già declina

Oltre il meriggio a l' Atlantea marina .

Pur se'l comandi, i' lascierò, che fuore

Sgorghi qual può la doglia. In un sol punto

Più cose udrai , che al mio priuato ardore

Anco il publico incendio andò congiunto .

Congiurati cred'io, Marte , & Amore

De l' arsa Europa , e del mio cor consunto

Le ceneri mischiaro; Ascolta , e scusa

In confusi accidenti alma confusa .



EPITALAMIO
NELLE NOZZE
DI MARIA FARNESE,
E FRANCESCO
D'E S T E,
DVCA DI MODANA.

F*Vor de l' Argentea spoglia
La muta Cetra, e il disusato plettro
Recati in mano, ò bella Euterpe. Assai.
Tacquer l'aurate corde, e forse troppo
Lungamente digiune
Restar de i nostri canti
L' Aonie selue, e la Castalia riuu.
A l'ebano sonante
Ora sposiamo i carmi, e mentre il Cielo
Con felici Imenei
Real Donzella al mio Signor' unisce,
Noi con man riuerente
A la beata Coppia
Offriam ghirlande in Elicon a inteste;
Che trà i fulgor de i lucidi amanti,
Che lor cerchiano il crine,
Non scemeran di pregio i fior di Pindo,
Son tributi d'Eroi
I tesori d' Apollo, e l'onda sacra
Del facondo Aganippe*

E quel balsamo eletto ,
 Che a le future età manda incorrotto
 De l'anime più degne il nome , e il vanto .
 Era lunga stagion, che armate schiere
 D'armato consing guerra portando
 A l'Esperie contrade
 Premean con ferreo giogo
 L'infelice prouincia , e che le stelle
 Fatte anch'esse nemiche
 Con pestiferi influssi
 Infettaua del puro aer sereno
 I vitali alimenti . I campi incolti ,
 Le vote mandre, i desolati alberghi
 Facean de la superba
 Licenza militar misera fede :
 De la plebe languente
 Le turbe abbandonate ,
 E le putride masse
 De i popoli insepolti eran de l'ire
 Grauiissime del Ciel trofei funesti .
 Quando la nobil chioma
 Di cenere cosparsa , e il nudo petto
 Cinta de' più pungenti ispidi veli
 Che Celice Pastore
 Con dura mano attorcigliando ordisca,
 Al gran Motor de le rotante Sfere
 Tai lagrimando alzò l'Italia i preghi .
 Padre, (che di tal nome
 Ne i miei flagelli ancora
 Dolc'è la rimembranza) eterno Padre ,
 Qual de le mie sciagure
 E degli sdegni tuoi sarà la meta ?
 Quando fia mai, che io veggia
 Rallentato de l'ira onnipotente

*Contro dà mè l'inevitabil' arco?
Peccai; di mille colpe
Rea mi confesso; A cieco duce in preda
Dal diritto camin torsi le piante;
Trà prodighi conuiti,
E trà piume oziose ebbra, impudica
Consumai gl'anni, e i lustri; I sacri Tèpli
Restar muti, e deserti; E i figli miei,
In vece d'impugnar contro l'iniquo
Vsurpator del glorioso Auello
Spada vendicatrice,
Voltar contro se stessi
L'aste esecrande, e del fraterno sangue
Profanate più volte
Del Tanaro, e del Pò lasciar le rive.
Ma se ben non compensa
Pena finita un'infinito errore
Pur' i' dirò, che inusitati, orrendi
Sono i gastighi, e che non vide forse
Scempio sì duro in altra etate il Mondo
Di sconosciuta fiamma acceso il petto
Stan languendo le turbe; Al cor tremante
D'insolite paure
Mandan vapor mortali
Le vene putrefatte; e così presta
E l'empia qualità, che si diffonde
Per le membra infelici
Che pria si muor, che di morir si senta.
Ma col morir non cessa
Del morir la cagion; Viue ne i motti
Il morbo ancora, e con seconda peste
Si dilata in altrui; L'un viuo a l'altro
Con un semplice tatto,
Con un'alito solo*

Omicida innocente

Accomuna la morte in tanta strage

Disimpara natura i propri affetti.

Fugge dal Figlio il Padre ;

Nel letto marital l'amato Sposo

Abbandona la Moglie ; E se l' Ignaro

Pargoletto lattante ,

Che non discerne, e non pauenta il rischio,

Corre al grembo materno, & a gli usati

Nutrimenti le labbra auido accosta,

Dal seno, onde pur dianzi

Ber la vita solea , succhia la morte .

Erba non è, non è liquor , che vaglia

A mitigar del rio veleno occulto

L'irreparabil forza: A l'arte manca

La solita virtù; Se stesso offende

Mentre soccorso altrui procaccia , e cade

Il Fisco ne l'opra . Angusti i campi

Sono à tanti cadaueri, ne basta

L'ossa insepelte à ricoprir la terra .

Ma de la morte stessa ,

A chi pur de la morte il crudo artiglio

Hà di fuggir ventura , assai più graue ,

Più noiosa è la uita . Ampio torrente

Giù da l'Alpi neuose

Precipitò d'huomini, e d'armi . O quali

Fur de le mie sciagure

Gli spettacoli allora . In un baleno

Diurò fiamma ostile

L'abitate contrade : Armate turbe

Fer de gl'intieri armenti

Improuise rapine ; Il patrio suolo

Fuggì il Bifolco , & ozioso in mezzo

Gli abbandonati solchi

Senza il vomero suo restò l'aratro .
I tauri, che pur dianzi
A lieue plauastro auuinti
Seruian di pace a' mansueti uffici ,
Or ne l'opre di Marte
Condannati à tirar le moli immense
De i metalli tonanti ,
Stancan del primo Sol fino a la sera .
Le callose ceruici. Eran di biade
Liete le piagge, e di maturo peso.
Curue pendeau le biondegianti spiche.
Ma ne' deserti campi
Aspettarono indarno
Del fuggitiuo Mietitor la falce .
E pria d'esser recise
Scosse dagli Aquiloni apriro il seno ,
E del cadente frutto
Inutilmente seminar la terra .
Spiegò ridente Autunno
Le pompe sue, ma la seconda Vite
Non ritrouò chi de i soauì incarchi
Le sgrauasse le braccia , e soua gl'olmì
Restar l'vue pendenti
A inebriar de la matura ambrosia
La volante famiglia . Et ò di Manto
Inclita Figlia, oue son' ora i fasti
Oue le tue grandezze ? I dolci Cigni,
Che del tuo Mincio in sù le rine erbose
Hauean nido sicuro , e à le cui note
Solean del vicin lago
Danze festiue accompagnar le Ninfe ,
A l'orribil rimbombo
De le canne omicide
Attoniti fuggiro, & in lor vece

Ad abitar l'arene
 Sparse di sangue, e d'inspolte membra
 Venner de gli Auoltoi l'aude torme.
 Caddero inceneriti
 I tetti d'oro, e le dipinte tele.
 Scorni de la Natura,
 Miracoli de l'Arte
 Fur di fiamme voraci esca infelice,
 Preziosi cristalli
 Nobil fatica di scalpello industrie,
 Adamanti, piropi,
 Lucidi parti de l'Eoe minere;
 Sottilissimi lini,
 Di Belgica conocchia opre ammirande,
 Memfitici rapeti,
 E porpore imbeunte
 Del più fin'Ostro, che Getulia mandi,
 Restar da man rapace
 Fra le prede notturne
 Dissipate, e diuise: Vn giorno solo
 Impouerisce un Regno, e una breu'ora
 Di lunghissima età l'opre consuma.
 Deh, placa il giusto sdegno,
 O Rè superno, e a le preghiere mie
 China il diuino orecchio. Hebbèr già forza
 Di Ninive pentita
 Le supplici querele
 Di sottrarla a i castighi; & à' miei voti
 Sarà più duro il Cielo? Al tuo gran nome
 Soura colonne d'immortal diaspro
 Statue consecrerò, drizzerò Templi,
 Profumerò gli Altari.
 Di Nabatee ricchezze, e mille intorno
 Di pellegrini odor lampane accese

Con perpetui splendori
Del tuo bel volto adoveran l'imago.
Da l'alto soglio, onde da legge al Fato,
E sol con cenno, e col girar del ciglio
L'immobil terra, e la vagante mole
Del Ciel governa, vdi il Monarca eterno
De l'Italia i lamenti, e de' suoi danni
Mosso à pietà, così rispose, e disse.
Penetraron le sfere i tuoi sospiri,
O Figlia, & al mio core i tuoi singulti
Fer dolce violenza. Io non hò petto
Capace di lung'h'ira, e qualor moue
Anima rauueduta amico assalto
Di lagrime, e di preghi, il Cielo è vinto.
Tramonteran de le maligne stelle
I raggi pestilenti, e di sì dolce
Fiato armerò le gonfie bocche à i venti,
Che saran l'anre loro dura di vita.
Torneran, ma non tutte, al Ciel natio
Le nemiche caterue, e de' tuoi scempi
Io prenderò vendetta. O quante volte
Vdirà per l'Italiche campagne
Strider percosse da l'adunco aratro
I nudi teschi il villanel smarrito,
Or tu che al suon de' bellici oricalchi,
Et al fragor de' fulminanti bronzi
Perdesti i sonni, omai riposa, e godi
Del ben, che ti s'appressa. Io de' miei detti
Dolce successo in testimon t'arredo
Poiche restò da la superna pioggia (acque
Sommerso il Mondo, e che fù in mezzo a l'
Purgato il fallo altrui, speto il mio sdegno
De la pace, che il Ciel fe con la Terra.
Caro annunzio apportò bianca colomba,

*Che inserto hauea ne l'innocente bocca
Di verde vliuo vn ramuscel fiorito .*

*Tù qual volta vedrai , che Aquila bianca
Porti nel rostro generoso vn gambo
Di cilestre Giacinto , allor vicine
Dopo gli affanni tuoi stima le gioie .*

*Quì tacque il Dio; ma trà le schiere alate ,
Che al seggio luminoso*

*Facean coronà intorno, vn de più belli
Angioletti, che fiso*

*Nel l'oggetto beante i cenni intese
Del diuino voler, verso la terra,
Auree penne scotendo, indrizzò il volo.*

*Quest'era Amor; Non quell' Amor profano
Figlio de la lasciuia , indegno affetto*

*Di neghitoso cor , ma l' Amor casto ,
Il pudico , il celeste à la cui mano*

*Dato è legar de' più sublimi Eroi
L'anime gloriose. Ei de la mente*

*Superna esecutor fedele , e scaltro
Ferma i vanni colà doue de l'Enza*

*Con tremolo ondeggiar trà verde riu
Van palpitando i fuggitiui argenti .*

Quiui trà se diuisa ,

Come destar ne' giouinetti cori

*Di Francesco, e Maria posà il suo foco ,
Manda precorritrice*

*La tromba de la Fama, e seminando
Quinci, e quindi gran lodi*

Di senno, e di bellezza ,

*Di grazia, e d'onestate eccita in loro
Merauiglia, e diletto , à cui succede*

Ben subito il desio . Del caro nome

Chiedono entrambi, e in curiose istanze

*Lusingando il pensiero ,
Del crescente calor fomentan l'esca .
Saggio pittore intanto
Con ammirabil furto
Le diuine sembianze
Ruba ai bei uolti, e con pennello industrie
Stupori immensi in breue giro accoglie .
Prende Amor le pitture , presentando
A gli occhi innamorati
Il non veduto più , ma però caro
Aspetto sospirato , in ambo i petti
Verso un diluvio d'immortale ardore .
Mira nel cerchio d'or, cui fan coperchio ,
Simboli de la Fè , saldi adamantì ,
La Vergine Reale il suo Diletto
Contempla ne le guance
Brune ben sì, ma belle
Rider di giouinezza il fior più lieto ,
E con quel dolce misto ,
Che intrecciate farian rose, e viole,
In quel bruno color farsi più vaga
La porpora natia . Vede ne gl'occhi
Due pupille più nere ,
Che il fosco manto de la notte oscura ,
Ma più lucide, e chiare,
Che i vniurai de la nascente Aurora ,
Scorge ne l'ampia fronte
Vn seren maestoso ,
Vn non sò che di nobile , e di grande ,
Che vnito a una gioconda aria cortese ,
A riuere, & ad amare insegna .
Allor da' più nascosti
Penetrati del cor l'alta Donzella
Tragge i sospiri ; e di se stessa in bando*

Tutta in quel sol pensier, che le presenta
 L'immagine leggiadra, (tro
 S'abbandona, e trasforma. Arde a l'incon-
 L'Estense Eroè, qual ne l'Etnèe cauerne
 Zolfo agitato, ò qual di Borea a i fiati
 Esposta face. Ei ne l'amato viso
 Stanca, ma non satolla
 L'aude luci; in bionde anella annolto
 De l'aureo crine il bel tesor vagheggia,
 E per inuidia sol pallide stima
 Portar l'arene al Mar Pattolo, e Gange
 Ammira il dolce labbro,
 Che cerchiare fiammeggia
 D'oriental rubin; Loda le gate,
 Oue in mezzo a le brine
 Fioriscon le peonie: Adora i lumi,
 Che sono in fulminar emuli à Giove
 E tutte a parte, a parte
 L'angeliche bellezze
 Di Maria meditando ebbro d'amore
 Con quei muti color cos'irragiona.
 Quest'abeltà, che io miro,
 Non è beltà terrena. Opre sì rare
 Non produce la Terra; Ella è celeste:
 Anzi pur questo volto
 Altro non è, che un Ciel. Il Sol, che unito
 In un sol globo ardente
 Sp'ende la sù, quì bipartito in due
 Lucidissimi giri;
 Con un doppio fulgor saetta i lampi,
 Le rose porporine,
 Di cui vanno orgogliose (punto,
 Le guance, e il labbro, non son quelle ap-
 Che dal ba! con celeste

*Con ruggiadosa man semina l'Alba?
Per fiammeggiar in sù la nobil testa
Rubella de le stelle
Scese quà giù la vaga
Chioma di Berenice ; e il puro latte
De la strada celeste
Venne à smaltar la bella via del seno :
Quinci adiuven , che del mio petto il foco
Inquieto s'aggira
Ne può trouar riposo ,
Se non in questo Ciel, ch'è la sua sfera .
Ma s'un Cielo è costei , come dal Mare
Pres' ella il nome ? Ah , che del Mare ancora
Tolse le qualità . Se gli occhi belli
Soli son pur anche nel Mare il Sole
Nasce , e tramonta ; E se chiamarli stelle
Altri vorrà , io del mio cor , che fatto
Nauigante d'amore
Veleggia in sì bel Mar , dirò , che sono
L'Orse felici . E qual tesor , qual gemma
Qual vide , ò nutrir mai bellezza il Mare ,
Che in Maria non si scorga ? A le cadenti
Mattutine rugiade
Aprè conca Eritrea l'argenteo grembo ,
E concepando da l'accolte stille
Virtù marauigliosa
Partorisce le Perle ; In questa fronte ,
In questo sen Natura ,
In vece di raccorre ,
Stemprò le Margherite . I' sò che intiere
Le collocò dentro la bella bocca ,
Ma l'auaro pennel chiusa la pinse ,
Et à miei lumi inuidiò la gioia .
Dolce veder quando dal Mar'estolle*

Al vino aer del Ciel, che poi gl'impetra,
 L'Indico pescatore
 Di vermiglio virgulto i ricchi rami;
 Ma più dolce mirar sù queste labbra
 D'animato corallo
 Purpureggiar' i preziosi germi:
 Stupì de i falsi regni
 La cerulea famiglia allor che vide
 Insù la poppa d'Argo.
 Folgoreggiar di Frisso il biondo velo:
 Ma in paragon de la splendente chioma
 Senza luce fù l'oro,
 Che il Greco Cavalier portò di Colco.
 Corse con pino audace
 Le vasti solitudini del Mare
 Il grande Alcide, e la trà Calpe al fine,
 Et Abita prescrisse
 L'ultima meta a le velate antenne;
 E dal gran Fabbro eterno,
 Perché inuan non spendesse
 I suoi sforzi Natura,
 In questo Mar fù con due luci belle
 Al'umana beltà posto in confine.
 Or se l'amor, che à mè trasfige il petto,
 Nato è dal Mar, chi sarà più che neghi
 Che la Madre d'Amor dal Mar nascesse?
 E chi non crederà, che dentro il Mare
 Le Sirene albergando
 Togliesser con la voce altrui la vita,
 Se costei con lo sguardo altrui dà morte?
 Deh, perché non possio
 Amorofo Alcione
 In sì tranquillo Mar ergermi il nido?
 E se troppo alta i' spiego

*L'ali de la speranza, e del desio ,
Perche almen non mi lice
Qual Icaro cadendo
In così dolce Mar hauer la tomba ?
Prendi, ò bel Mare, intaneo
Questi , che à te consacra
Il sospiroso cor tiepidi venti ,
Che vopo de i vèti hà pur il Mare ancora?
Prendi queste, che verso
In due fiumi inesauti
Continue acque di pianto ; al Mar tributo
Portan l'acque, e nel Mare
Ritrouan sol la loro quiete i fiumi .
Poiche arder vide in cotal guisa amore
L'alme Reali , e che in duo' petti scorse
Regnar un sol desio, dal ricco seno .
De la purpurea vesta
Trasse catena d'immortal diamante,
Che fabbricata in Cielo
Seco in terra portò? Strinse con essa
I cori innamorati, & inalzando
Odorifera face ,
Che ne l'Empirco foco accesa hauea .
Diè de' fausti Imenei l'annüzio al Mòdo .
Mandaro allor de le recise selue
I tronchi accumulati
Mille fiamme festiue
A rischiarar de l'arra notte il velo ;
E i metalli guerrieri ,
Che dal grauido seno
Globi esalauan d'anamparo zolfo ,
Con allegro fragor squarciar le nubi .
E già la Regia Sposa
Da le stanze materne.*

Al talamo beato il piè volgea
 Vesta di puro argento
 Tempestata di perle
 Copria le belle membra; Il collo, e'l seno
 Splendean de le più rare
 Gemme, che mandò il pellegrino Idaspe,
 Ma frà tante ricchezze
 Il più caro tesoro era il bel volto;
 Allor, che due Donzelle
 Succinte in gonna, e d' Appollina fronda
 Inghirlandate il crin fuor de la turba,
 Se le fecer dauanti. Vrania l'una,
 Che di Maria compagna
 Tutti gli discoprì gli occulti arcani
 De gli alti Regni, & a l'eburnea Cetra
 Le insegnò d'accoppiar Inni celesti;
 L'altra era Clio, che de la Reggia Estense
 Abitatrice antica,
 E de le glorie di quei grandi Eroi
 Prouida offeruatrice
 Sparse di manna i carmi
 Al Cigno, che cantò l'arme, e gli amori.
 E gonfiò l'aurea tromba
 Di sourumano spirto
 A colui, che portò di là dal Mare
 L'arme pietose, e il Capitano inuitto.
 Queste con plettro alterno
 De le glorie Farnesi.
 E de gli Estensi pregi incominciano
 Armonia dilettofa, Vrania in prima
 Sciolse la voce, & à vicenda poi
 Clio risonar fe de i suoi carmi il Cielo.
 Costei, che nata entro à Reale albergo
 Ebbe fasce d'argento, e cuna d'oro,

Non consumò frà gli agi
Di neghittosa vita i suoi begli anni
Lasciando il volto, e innanelando il crine,
Ma con tenera destra
Imparò di trattar musico plettro,
E col celeste canto
Fece stabile il rio, vagante il bosco;
D'ammirabil trapunti
Fregio le tele, e i serici lauori
Sì viuamente colorì con l'ago,
Che n'arrossì Natura; A gli occhi il sonno
Tolse, e stanchò sù le Latine carte
Non men, che sù le Tosche
I delicati rai; Ma de i suoi studi
Pietate, ed Onestà furono i primi.
Di pianta trionfal tronco sublime
Fù il gràn Francesco, e pago
De i domestici onori
Dormir potea senza fatica i sonni
A la bell'ombra de l'Auite palme;
Ma d'un riposo ignaro
L'ozio sdegnando à trattar aste, e spade,
A sostener del graue scudo il peso
Indurò il braccio, e incalò la destra,
Fù sua nobil vaghezza
D'indomito destriero
Moderar le superbie, e in certo giro
Frenargl' il corso, e regolargli il moto
Ne tal Castore forse
Ne la Spartana arena
Di lodata virtù stampò memoria.
Ma per seguir di Marte
L'orme guerriere, egli però non volle
Le pacifiche vie lasciar d' Apollo.

O come spesso allor , che tace il Mondo
 Ne i silenti più cupi
 De la notte sepolto , ei desto ancora
 Ne i ben vergati fogli
 D'Atene, e Roma impalidì le gotte.
 Quindi con saggio anniso
 De l'Itaco guerrier l'opre emulando
 Varie terre varcò, di varie genti
 Offeruò i riti, e scorse
 De lo Scalde la riva , e il fertil Regno ,
 Cui diuidono il sen Rodano, e Senna .
 Per l'agghiacciato clima
 Del Germanico Cielo
 Tornò à bear del sospirato aspetto
 Le contrade natie : Con giusta mano
 Ma con pietosa mente
 Quì de la bella Astrea libra la lance .
 Non v'è di tante faci
 Luminosa la notte ,
 Di quanti Eroi stellato è il Ciel Farnese
 Ma qual frà i minor lumi
 Splende di Cintia il raggio ,
 Tale frà i Semidei del nobil sangue
 Fiàmeggia d'Alessandro il nome, e l'opre ,
 De l'estugnata Anversa
 Dicanto i muri, e de l'Olanda tutta
 L'Isole trionfate. Oscuri globi
 Di pioggie, e di tempeste
 Per li campi de l'aria Austro raccoglie ,
 E col fragor de i tuoni
 Par, che sfidi à battaglia il Mondo, e il Cie-
 Ma non sì tosto da l'Eolie grotte (lo;
 Spiega lieue Aquilone ali serene ,
 Che de le folte nubi

L'opaco horror si rasotiglia, e solue ;
Minacciosa procella
Di guerriere falangi
Accolse Enrico il grande , e sovra i campi
De la Gallia seconda
Pioner già si vedea
Di furor militar grandine acerba ;
Or chi fù mai dal turbine imminente
Altri, che il mio Alessandria
Il bel Parigi à preseruar bastante ?
Ben saria stolta cura, e pensier folle
Annouerar del rugiadoso Aprile
Le fiorite ricchezze ; Ardir più insano
Fora però del Real Ceppo Estense
Tutte ridir le glorie. Io qual Donzella,
Che irresoluta trà la folta schiera
De i popoli odorati
Ferma la mano , e il piede infin, che scorga
Sù la natia spina
Rider in faccia al sol rosa vermiglia,
Trà le palme infinite
Di tanti Duci , e tanti
D'un solo Alfonso andò libando i pregi .
Prouò di più d'un Giove
L'ira fulminatrice, e quale Olimpo
Così intrepida al Cielo alzò la fronte,
Che al piede si mirò cader' estinto
Le saette frementi. Orrido oggetto
Veder frà dense nubi
Il torbido Orion vibrar la spada ,
E sbigottir con minacciosa chioma
La turba de le stelle . Assai più fiero
Spettacolo mirar trà squadre armate
Stringer Alfonso il brando, e cò lo sguardo
Spar-

Sparger ne' cori altrui terror di morte.
 Ben di Rauenna i lidi
 Fede pon farne, oue da l'atre gole
 De' bellici strumenti.
 Sì tremendi auuentò folgori, e fiamme,
 Che tal la prisca età contro a' Giganti
 Non finse in Flegra il Regnator de l'Etra.
 O del Lazio superbo
 Famoso irrigator Tebro, che ricco
 Più di trofei, che d'acque,
 Le gloriose piante
 Al Vaticano hai di bacciar ventura,
 Qual fu la gioia tua quando vedesti
 Di trè corone adorno
 Paola dar legge al Mondo, e riuerente
 Al suo placido giogo
 Chinar l'alta ceruice i Rè più grandi?
 Vscian da le sue labbra
 Fiumi d'ambrosia, e la saconda lingua
 De l'Aquila, e del Gallo.
 Gli ostinati disdegni hebbe più volte
 Di radolcir possanza: Il nobil core
 Nulla più desio, che il Ciel turbato
 Serenar de l'Italia, e tutte sopra
 L'Asiatica spiaggia,
 E l'Africano lido
 Riuotlar le procelle. O come pronto
 Da i ligustici monti
 Trasse le selue, e l'impennò di vele,
 Perche volasser poi per l'onde false
 Congli Austriaci abeti
 A debellar de la Numidia i Regni.
 Purpureggiar del Mauritano sangue
 Per non breue stagion d'Vtica i golfi,

*E come prima scorse
Di Tunisi abbattuta
Sù le Torri ondeggian Christiane in segno
Di gelato timor tremò l'Occaso .
Ne quì del suo gran zelo
Terminate sarian l'opre sublimi ,
Se Megera importuna
Non seminava di pensier discordi
Ne' collegati Rè Tartarei semi .
Non è vanto minore
Il disprezzar, che il possedere in terra
Titoli, e dignitadi ; E cuor più grande
Di chi v'è incontro al Regno
Forse hà colui , che volontario il fugge .
Cangiò l'ultimo Alfonso
In setoloso manto
De la veste Real gli ori, e le gemme ;
Lasciò , per habitar pouera cella ,
Deliziosi alberghi, e tutto inteso
A seguitar il Crocifisso Amore
Con faccia immota , e con asciutto ciglio
Abbandonò di pargoletti Figli
Numerosa caterua ; Amò i disagi ;
Passò da laute cene à parca mensa .
E caudò con la mano v'sa a gli scettri ,
Per sfatollar la fame ,
Per ismorzar la sete ,
Da la fonte il liquor, da l'orto il cibo .
Ben di quell' Alma inuitta
Altre speranze hauea concette il Mondo .
E già l'umil Panaro
De le vicine glorie in superbiua
Ma l'umano pensier, che non penetra
De la mente superna i chiusi arcani*

*Farnetica, e trasogna. Ei di se stesso
 Sol trionfar doueua; e le sue palme
 Fiorivano nel Cielo. Or pompe, e fasti
 Vanti chi vuol, che del mio sacro Eroe
 Più bella assai la nudità risplende.
 Godi, ò Sposa Real; Dal tuo bel seno
 Prole uscirà, che qual Alcide in Lerna
 A l'Idra mostruosa,
 Che d'eretica pesta infetta il Mondo,
 Troncherà i capi, e con possente destra
 Rinouerà de le vittorie auite
 Sotto il Belgico Ciel l'alta memoria.*

*Godi, ò Sposo beato,
 Sangue di Semidei, splendore, e speme
 Rinascente d'Europa; A' tuoi gran Figli
 Serbato è l'Oriente: Essi per l'orme
 Del buon Rinaldo a la Sacrata Tomba
 Largo sentier si spianeran col ferro,
 E volto in vera fuga
 Il fugace valor del Trace Arciero
 Sù le palme d'Idume
 Di nuouo innesteran d'Esperia i Lauri,
 Ma dimore sì lunghe
 Impaziente di soffrir' amore
 A le musichè Diue
 Cenno fè con lo sguardo. Vbbidenti
 Fermaron' esse in sù le Cetre i plettri.
 Et ei di propria mano entro la soglia
 Del talamo felice,
 Che tutto sparso hauea
 Di vezzi, e scherzi, e di sorrisi, e baci,
 Menò l'altra Donzella;
 E il Silenzio fedele indi fù messo
 De l'auree porte à custodir l'ingresso.*

AVANZO

DEL PRIMO

CANTO

De l'India conquistata.

L'India cattiva, e da l'Ispan valore
 Il domato Oriente à cantar vegno;
 Miste à imprese di Marte armi d'amore
 Furo, e la forza accompagnò l'ingegno;
 Corser le Terre, e il Mar sangue, e sudore,
 E in guerra andò tutto il Tartareo Regno.
 Ma vinse il Cielo, e in sù l'estrema foce
 De l'Ocean se trionfar la Croce,

E tu, che del Real scettro diffondi
 L'ombra clemente oltre le vie del Sole,
 E mostri altri nel sostener duo' Mondi,
 Che del valor molto è minor la mole,
 Dammi orecchio, ò Filippo, e da' profondi
 Arcani suoi tanto il tuo cor s'innuole,
 Che

Che da Musa diuota in rime accolti
 Degli Aui eccelsi i grandi acquisti ascolti.
 A tè de' Regni, e più de' mertì erede
 Produce Oro Zamarra, argento Cina,
 Fà di Perle Zeilan candide prede,
 Diamanti Orissa, Ana Carbonchi affina:
 Enell'aprir del dì prima al tuo piede
 L'aurora tributaria il capo inchina;
 Non è Febo ribelle: E l'India imprende,
 E à tè de l'India tua l'omaggio or rende.
 Ma s'auuerrà, che quella inuitta spada,
 Che mal tuo grado oggi impugnar cōuienti
 Contro à turba fedele, à sparger vada
 Il nero sangue de le Maure genti;
 E l'Occaso per tè s'apra la strada
 Ai liti Eoi senza fidarsi à i Venti;
 Io sù i giohi di Pindo al suon de l'armi
 Accorderò di maggior tromba i carmi.
 Stancati i soffi d'Euro, e posto il morso
 Hauea di Teti à le più torbid'ire,
 Sì che il torrido Ciel d'Africa scorso
 L'Asia premeua il Lusitano ardire;
 E doue sciolto in onde d'oro il corso,
 Quasi comprar de' Mari il regno aspire,
 S'ingolfa il Gange a le velate trauì
 Fermato il volo hauean l'ancore graui.
 Che del Persico seno in sù la punta
 Già l'orgoglio Ormus staua in catena.
 E Coa dal ferro, e da l'ardor consunta,
 Pacata hauea di rotta fè la pena;
 Mordeano, e Calicut, e la congiunta
 Narsinga il freno, e d'ogn'intorno piena
 Di timor, di terror, quell'ampia riva
 Vbidiente, al giogo il collo offrìua.

Reggea del grande Emanuel le vici
 Alfonso allor ne l'Indian governo,
 E il nome d'Alburcheck con le vittrici
 Prore in quei Mari hauea già re so eterno;
 E quando il Sol da l'Eritree pendici
 Solue in tiepidi riuì il pigro Inuerno,
 Ne più Giunon l'aria di nubi opaca
 L'antenne ei volse ad espugnar Malaca.

Malaca di tesor ricca, e possente (sito
 D'huomini, e d'armi, oue l'industria al
 Giugnea fortezza, & al nocchier frequēte
 Calma fedele assicuraua il lito;
 Con lubriche riuolte ampio torrente
 Le parte il seno; Ei da molt'archi unite
 Si ricongiugne; e nel continuo colle (le.
 Grā Meschita, e grā Reggia al Ciel s'estol-
De l'aurea Chersonesso in sù l'estreme (cia,
 Falde ella è posta: Hā Taprobana in fac-
 Ma lūge assai, ch'in mezo il Mar ui freme,
 E da trè lati il suol Malaco abbraccia:
 Stalle à tergo Siam, e ben gli preme,
 Che da le leggi sue sciolta si giaccia,
 E di serua, che fù, gonfia di fasti
 Seco di gloria, e di poter contrasti.

Prima a l'uso Gentil profani honori
 Prestò d'Auerno a i tenebrofi Numi;
 E d'empio altar in mal accessi ardori
 Distrusse armenti, e dissipò profumi;
 A l'imperio soggetta indi de i Mori
 Mutò, non migliorò, culto, e costumi,
 Gettò gl'Idoli a terra, e in voto tempio
 Macmet adorò col Moro esempio.

E Maomet (nome a la Fè conforme)
 Di Malaca el Tiranno allor chiamòsse.

Costui già conduttier d'Arabe torme
 Per lo Rè di Siam in guerra arinosse:
 Fugò squadre nemiche, e nobil orme
 Impresse di valor ouunque mosse;
 Ma barbaro di cor, perfido d'alma,
 Macchiò co i tradimenti ogni sua palma.
 Che contra il suo Signor l'armi riuolte
 Del Regno gli occupò la miglior parte:
 Forte poi, se non giusto ei diè più volte
 Arbitrio intier di sue ragioni à Marte;
 Lungo assedio soffrì, schifò di molte
 Insidie, e rischi, arte schernì con arte;
 Stanco al fin l'inimico, à pace venne,
 E Malaca per patto ei si ritenne
 Ma da le Navi uscita, in sù la sponda
 Già l'Oste Ispana ad accamparsi imprende;
 Altri misura il lito, altri il circonda
 Di teso filo; Altri con solco il fende;
 Colà s'alza un riparo; Iui profonda
 S'apre la fossa; E quì si piantan tende:
 Non v'hà destra oziosa; A gara serue
 Col più vile il più degno, e l'opra ferue.
 Così formiche, in cui del Verno argente
 Natia prudenza alta memoria impresse,
 Scorrono i campi à cumular intente
 Ne gli antri angustì la predata messe;
 Questa vien; Quella torna; A le più lente
 Dan fretta le campagne; & elle stesse
 Porgono aita. In picciolo sentiero
 V'à tutto affaccendato il popol nero.
 Corre a le mura il Rè Malaco, e tira
 Seco di Cavalier lunga caterua;
 Quinci al Căpo Christian lo sguardo gira,
 E in noua gente ordini nuoui osserua.

Già

Già trema, e gela intrà l'orgoglio, e l'ira
Presaga del suo mal l'alma proterua,
Ma simula coraggio, e in faccia allegro
Fà cupa violenza al pensier egro.

Dassi à munir de la Cittade in fretta
L'ampio recinto ouunque appar mē forte;
Dispon le guardie à i posti, e di più stretta
Custodia uerso il Mar arma le porte;
Che mentre intrà i ripar sicuro aspetta,
Sfugge in Campo tentar dubbiosa sorte;
Quì fonda ogni suo studio; ogni sua spema,
Ma discorde di sensi Araspe freme.

Questi è figlio al Tiranno. In campo egli ebbe
Natal guerriero, e cominciò la uita
Intrà le morti. Lui nudrissi, e crebbe,
Et al sangue auuezzò l'alma infierita;
Da Turca genitrice un latte bebbe
D'intrattabile asprezza, onde schernita
Ogni legge, ogni Fè cacciata in bando,
Sua giustizia, e suo Dio pose in suo brado.

Verran dunque, dicea, da i più remoti
Angoli de la terra, e più deserti
Popoli vagabondi, huomini ignoti,
Di Fè, di Patria, e più di stirpe incerti.
A predar l'Oriente. E così voti
Di spirito noi, così saremo inertì,
Che ci starem qual paurose lepri.

Con palpitante cor chiusi ne i Vepri
Que è l'ardir, e la virtù guerriera
Ne i perigli maggior sempre più ferma
Di noi trema Pegù? Noi la riuiera
Impallidir facciam d'Aua, e di Verma?
Un rifiuto del Mar una vil schiera
Di naufraghi corsari ignuda, inferma,

Prigionieri ci tien? Conocchie, e gonne
 Prestate a' vostri Sposi Arabe donne.
 Padre, e Signor, tù già maturo d'anni
 Terminata col Ciel hai le tue glorie,
 Et a ragion dopo sì lunghi affanni
 L'anima nauseante hai di vittorie;
 Ma quali a l'altra età, se mi condanni
 A star quì chiuso, io lascerò memorie?
 Ah, che di sì gran tronco ingiusta fama
 Illegittimo tralcio omai mi chiama.
 Lascia, che fuor di questi sassi io vada
 A prouarmi tuo sangue. Io non ispoglio
 La Città di difese, e di mia spada
 Esterno ferro in compagnia non voglio:
 De' ladroni d'Occaso, io, se t'aggrada,
 Vscirò solo à rintuzzar l'orgoglio;
 Io cacciarli dal lito, e i legni tutti.
 Abbrucciar, mi dò vanto, in mezzo à i flutti.
 Piacemi (graua il Rè rispose) o Figlio,
 Valor impaziente in età verde:
 Lodo un feruido cor, che nel periglio
 De la natia virtù punto non perde;
 A crin bianco però legge, o consiglio
 Bionda chioma non dia, che oue disperde
 La forza, e il tempo, iur raffina il senno,
 Ne mie parti usurpar à mè si denno.
 Senza ferro impugnar trà queste mura,
 Se la salute, e la vittoria è certa,
 Perche mi chiami al Cāpo? Or gente dura
 Abbiamo à fronte, e ne i trauiagli esperta.
 Turba de l'India mole, o plebe oscura
 Non è questa di Cina. Haurassi aperta
 Da i liti d'Occidente, à i Regni Eoi
 La via col ferro, e tremerà di noi.

Col solo indugio io debellar confido
Chi si mantien contro la forza inuitto,
Ardansi i campi; e l'abbronzato lido
Neghi al nemico in lenta guerra il vitto:
Ei ne trarrà per l'acque. Il vento è infido
E da Malacca a Goa largo è il tragitto;
Cōtraria haurà d'intorno ogn'altra terra
Ne dentro il Mar'è per mandargli guerra,
Che già di Linga in sù l'amiche sponde
Spalmate hà Lessaman ben cento naui;
E con lui congiurati a scorrer l'onde
Sciortan legni guerrieri abeti Giaui:
Ma di Langur, e Pam, terre seconde
Di larga messe, i dromedari graui
Per la costa del monte a noi verranno
De l'arse biade à compensar il danno.
Frequenti, risoluti, impetuosi
Saran gli assalti. A i timidi vantaggio
Daran fosse; e ripari; Agli animosi
La Fè, la patria accresceran coraggio
Nè da i vicini Rè, cui fargelosi
Dee de l'armi straniera un timor saggio
Verran tardi soccorsi; Il fuoco nostro (stro)
Qual siama a lor s'ourasti haurà già mo-
Sù si prendan le falci, e i solchi ameni
Di necessario ardor soffran l'offesa.
Stà nel male il rimedio. E tù che tieni
Di sì pronto desio l'anima accesa;
Esci co' Turchi tuoi; ma sol trattieni
A bada l'inimico, e sia tua impresa
S'huopo sarà, ne la fumante valle
A gl'intensori assicurar le spalle.
Disse, e di fiamme ubbidienti allora
Le fertili campagne arder fur viste,

E si sentir non ben mature ancora.
 Con stridente fragor scoppiar l'ariste.
 Placido spirito di maritima ora
 Fa che forza maggior l'incendio acquiste;
 Densa nube di fumo il giorno infesta,
 E di cenere il suol canuto resta.
 Squadre di fanti, e di cavalli intanto
 Il feroce Garzon stende nel piano,
 De i saggi annisi offeruator sol tanto,
 Che dal ciglio paterno ei sia lontano;
 Fin sù le tende poi, qual si diè vanto,
 A prouocar vè l'attampato Ispano,
 Congiounil baldanza iui l'insulta,
 E d'indomito ardir ne l'alme esulta.
 Serpe così, che a la stagion neuosa
 Satterra intirizzata si raccoglie;
 Quando a l'Anno nouel Flora vezzosa
 Smalta di rose l'odorate foglie:
 Spiega à fronte del Sol tutta orgogliosa
 Lo squallid'or de le mutate spoglie;
 Con trè lingue si liscia, e fuor de gli occhi
 Par che mista al velen la morte scocchi.
 Già non soffrì del barbaro ardimento
 La tracotanza il generoso Ilprando;
 Esce del vallo, e dietro à se dugento
 Mena armati guerrier d'asta, e di brando.
 Ma con faretra d'oro, arco d'argento,
 Spada gemmata al suo diletto Ernando
 Vien congiunta Dalisa; Il biancò petto
 Cinge d'urbergo, e il nero crin d'elmetto.
 Il nero crin, che de le guance belle,
 Perche salga più viuo, il latte ombreggia,
 E con le due de gli occhi ardenti stelle
 D'orror à un tempo, e di fulgor gareggia.

Costei là doue altier d'auree procelle
Giù per val di Lisbona il Tago ondeggia,
Seminò ardori, e non ben giusto il Cielo
L'armò fuora di fiamme, entro di gelo.

Amor però, che in feminil pensiero,
Quanto più tardo più tenace alligna,
De i rai d'Ernando al balenar primiero
Violento stemprò l'alma ferigna:
Tinto di velen dolce, il guardo arciero
Piaga le aprì nel sen così maligna,
Che del toscò usurpato al sangue il loco
Per le vene non corse altro, che foco.

Di pari incendio a la Donzella amante
Il leggiadro fanciul pagò l'arsura:
Ma rade uolte in lieue età, costante
Nel suo primo fervor, la fiamma dura.
Già de gli acquisti d'Afric, e de le tante
Meraviglie di là, fama sicura
Empiea le terre, e l'uno, e l'altro polo
Faticaua de l'India il nome solo.

Sazietà d'agi, ambizion d'onore,
De i stranieri tesor credula spene
Trafero il curioso instabil core
De i liti ignoti a le lontane arene.
Partì (fosse vergogna, ò pur timore)
Ne pur l'ultimo addio disse al suo bene,
E à Zeffiri volanti à portar diede
Le vele, e con le vele anco la fede.

O quai sospiri allora, e quai singulti
Sparsè la bella abbandonata, ò come
Rabbiosa l'unghia immeritati insulti
Fè de le tempie a l'innocenti chiome.
Spesso del Mar frà i torbidi tumulti
Chiamò l'ingrato, il traditor à nome;

*Souente corse , e nel ceruleo 'sinalto
Fù disperata per spiccar il salto .*

Seguir (sì Amor consiglia) alfin risolue

*Con un corpo già morto un'alma assente,
Accorcia il crine , in duro acciaio inuolue
Le delicate membra, ed huom si mente ;
Mista a gli altri guerrier dal porto solue,
Tempeste orride incontra, e non le sente ,
Afferra l'India , e per la vasta terra
Và la sua pace ricercando in guerra.*

*E il dì, che da fatale , insania spinto
Il superbo Cotigno a morte corse ,
E mentre Calicut staua già vinto
Per troppo ardir pose il trionfo in forse
Ferito, e sangue, e quasi affatto estinto
Il perfido giacer trà l'erbe scorse ;
Turbossi, e pianse; e intanto Amor, che rise,
Con l'armi di pietà lo sdegno ancise .*

*Letto al misero fà de le sue braccia ,
Il fascia, il cura, e poiche sano il vede
Per Dalisa si scuopre , e gli rinfaccia
Il rotto amor , la spergiurata fede .
Raffigura il Garzon l'amata faccia
Con vergognosi lumi, e appena il crede ;
Intenerito di perdon la prega ,
E in nodo d'Imenso seco si lega .*

*Ma non perciò Dalisa a l'armi auuezza
L'armi depon; Segue il suo sposo in campo ;
Ei per quella di lei la uita sprezza ,
A quel di lui pospone ella il suo scampo ;
Cresce a begl'occhi in amendue vaghezza
D'amabil ferit' non sò qual lampo ;
Dan morte , e de la morte appunto vaghe
Corron l'affascinate alme a le piaghe .*

Ne pigro a seguir d'Ilprando i passi
Figlio al Rè di Cochim fù Zuffembudo;
Recasi in mano il suo grand'arco, e vassi
Senz'elmo, senz'usbergho, e senza scudo;
Di rintrecciate bende al capo fassi
Candido inuoglio, il corpo tutto è nudo,
Se non quanto di perle, e d'or contesta
Và dal fianco al ginocchio ondante vesta,
Faretta, che d'argento, e di cinabro
Miniata risplende, al tergo tiene,
Ma il brando curuo, e di gran gēme scabro
Fulgida di rubin fascia sostiene:
D'ispido, e lungo pel vestito hà il labro,
Ma raso il mento; atre le ciglia, e piene
D'orribil foco, e stan trà nere, e rance
D'indistinto color tinte le guance.
Benche Gentile a i Lusitani unito
Con non barbaro cor la fè mantenne;
Seco in Goa guerreggiò, seco dal lito
Co' saggitari suoi sciolse l'antenne.
Dugento essi pur son; ne sì spedito
Angel per l'aria vnqua spiegò le penne.
Che s'a ferirlo arco trà lor si mosse
Nel più sublime Ciel colto non fosse.
Ma di tutti primier ne l'armi splende
Il bel Foresto, e il nudo brando estolle.
Ei l'entariero entro l'ispane tende
Il gran nome d'Italia illustrar volle.
Lungo la sponda, ouè da fianzime orrende
Precipitò confunto il Garzon folle;
Ma l'auriga del dì, Real fortuna
Trà la porpora, e b'orgli diè la cuna.
Al primo Ercole Estense ultima prole,
Ma più diletta, il partorì l'amata

Aragonese Leonora; il Sole
 De la Partenopea spiaggia odorata;
 Et ei pur come uscir dal nido suole
 Di giuvinetti artigli Aquila armata
 A predar l'Etra, impaziente il tergo
 Diè con tacito volo al patrio albergo.
 Stringea Fernando il suo grand' Auo, allora
 Granata intorno, e dal Cristiano sdegno
 Difendea con valor la gente Mora
 Gli ultimi auanzi del cadente regno.
 Là di sua età ne la più fresca Aurora
 Spars'egli di virtù fulgor sì degno,
 Che ne restò con abbagliate ciglia
 Lunga stagione attonita Castiglia.
 Vinta Granata, e il Mauritano impero
 Del tutto estinto, al generoso orecchio
 De la tromba vicina il suon guerriero
 Giunse, e d'Emmanuel l'alto apparecchio,
 Prouar viol l'India in armi, e del pensiero
 Ben troppo ardito il Genitor già vecchio
 Inuan si querelò. Parte, & appena
 Guido, l'anima sua, seco si mena.
 Da l'Italico Ren, propago egregia,
 Del Bentiuglio Ermes, Guido discese,
 E d'Alemanno Eroe la stirpa Regia
 Ne l'Esperie contrade illustre rese;
 Ma de le proprie glorie ei sol si pregia,
 Ne conosce per sue l'Auite imprese;
 Grande amico à Foresto; I gesti sui
 Imita, e i sensi, e si trasforma in lui.
 De la schiera fedel l'ordine stretto
 Romper co' suoi caualli Araspetenta,
 E con ambiguo corso, & indiretto
 Or'a destra, or'a manca ei se le auuenta.

Ma con piè fermo, e con immobil petto
Il Lusitan l'aspetta, e non pauenta,
Ne varco alcun trà l'abbassate picche
Troua il Barbaro atroce, oue si ficche.
Tal Istrice colà ne le Narcine
Foreste, in cui s'abbatte ardente Alano,
Raccolta in sè con l'addensate spine
Il nemico furor si tien lontano:
Non ardisce tentar guerre vicine
L'altro, ma latra, e la circonda inuano,
Che d'ogni parte l'assalita belua
Sparge d'aste natie pungente selua.
Sprezzator d'ogni rischio alfin si scaglia
Trà le punte più folte, e il ferro vibra;
Prima il cerro, cui stringe, à Guasco taglia
Indi ratto a la spalla il colpo libra.
Cede la piastra, e la minuta maglia,
E spiccia fuor de la recisa fibra
Largo fiume di sangue; Il tronco braccio
Cade trà l'erbe; Ei si rimar di ghiaccio.
Parte il capo à Sernan fin sù le ciglia,
Ma di punta Ramon nel petto coglie;
Ei supin si rouerscia, e la vermiglia
Alma in torrente tiepido discioglie.
Garcilasso la man stende a la briglia,
E dal suo corso il gran destrier distoglie;
A la mano vn fendente Araspe drizza,
E la monca pel suol brancola, e guizza.
Gusta (son queste le primizie) il saggio
Del Malaco valor, perfida turba.
Così và; tal accade à chi mal saggio
I quieti riposi altrui disturba.
Sì grida il temerario, e di passaggio
Diego: che se gli oppone, urta, e disturba;

*Quei steso al duro incontro in terra resta;
E il corridor col piè ferrato il pesta.*

*A la strage, ch'ei fà torbido il guardo
Affissa Ilprando, e di lontan v'accorre;
Per via Tigrane atterra. Orgonte, e Gardo,
E il Perso Alife, e l'Arabo Almanzorre;
Contro del Cavalier lancia gran dardo
Nel suo primo arrisar; Per l'aria corre
Il Frassinò pungente; e di non lieue*

*Piaga gli squarcia il fiàco, e il sàgue beue.
Qual de la Libia ne l'adusta sabbia*

*Aspe, s'incauto il passeggiar lo preme,
Contra il piede offensor sfoga la rabbia
Con dente atroce, e sibilando freme; (bia
Tal Araspe in quel punto. Etna par c'hab-
Ne l'infocate luci, e d'ira geme,
Non di dolor; Snelle lo stral dal fianco,
Quel, che del sangue suo stilla pur anco.*

*E il libra, e lo brandisce, e con superbo
Motto il rilaccia al coraggioso Ilprando; (bo
Qual del tuo, del mio bracio habbia più ner
Chiedilo al dardo istesso; io tel rimando.
Disse, e doue segnò, di colpo acerbo
Il trafigge nel seno; Ei singhiozzando
Cade sù la ferita, e mortal, ombra
Con un sonno di ferro i rai gl'ingombra.*

*Trà i Cavalier, che di Malaca uscìro
Del Rè di Pã vene il minor germano; (giro
Sotto hà un destrier d'Armenia, e in vario
Di quà preme, e di là lo stuol Cristiano.
Superbo de le nozzè, onde s'uniro
Poco prima i duoi Regni il Garzon vano
Pari al parente Araspe andar si sogna
Nel trattar l'armi, e il Lusitan rapogna.*

Quì

Quì non risplende Artur , ne quì si troua
Scampo a la vita per dipinte carte;

Altri flutti son questi, oue non gioua
Calar di vele, & allentar di sarte.

Turba vil, plebè indegna, impara, e proua
Qual sia diuario intrà Nettuno, e Marte ;
Inuan l'ancora torta il lito afferra (ra.

Se fuor de l'onde il tuo naufragio è in ter-
Va di l'ingiuria, e la senti nel core

Dalisa, e sì parlò, gli occhi al Ciel volta.

Dina, che apparsa entro il seluaggio orrore
Di Guadaluppe, e in degno Altare accolta;

Di poter sour'uman opri a tutt'ore

Gran merauiglie, il mio pregar ascolta ,

E tua somma bontà d'un cor diuoto,

S'ingiusto egli non è, secondi il voto .

Reggimi tù quest'arco , e la saetta

Indirizza così , che di quell'empio

Castighi il fasto, e de la mia vendetta

A gloria tua resti mortal l'esempio .

Io, se verràà quel dì , che il piè rimetta

Sù le soglie paterne , al tuo gran Tempio

De l'aureo usbergo , e del crestato elmetto

Le sacratì pareti ornar prometto .

Così di fede, e di pietà compunta

Prega la bella, e pon suo strale in tocca;

Quanto più puote incurua l'arco, e giunta

Le corna sì, che ne fa' cerchio , e scocca .

Sibila l'aria, e la volante punta

Dritto à colpirne và l'aperta bocca

Del garrulo Guerriero , e la parola

Non ben finita, e l'anima gl'inuola .

In altra parte de la gente à piede

Fanno strage crudel Foresto, e Guido,

398 Poesie di Fulvio Testi.

E di morti, e languenti omai si vede
Orribilmente seminato il lido.

Intimorita, e discomposta cede

La falange de Turchi; un rauco grido

Ingombra il Ciel di gemiti, e di pianto,

E sol due spade han di tant'opra il vanto.

Così talor da le neuose spalle

Scendon da l'Appennin duo' grã torrenti,

Che poscia uniti a la suggetta valle

Portan disciolto giel guerre frementi;

Rompon gli argini opposti, e con le stalle

Rapiscono per via gli intieri armenti;

Di lontano il Pastor piange, e s'affanna,

Ma sorda corre al Mar l'onda tiranna.

De la morte d'Ilprando intanto giunge,

A l'Estense Garzon l'aspra nouella,

E tal ira, tal doglia il cor gli punge;

Che solo Araspe cerca, Araspe appella.

Ode la voce il Cavalier da lunge,

E punto il corridor con l'aurea stella

Del sollecito spron, sen v`a di salto.

Barbaramente ad incontrar l'asalto.

Ne già basta, che à piè Foresto vegna,

Ne che richieda onor, ch'ei smonti à terra,

Anzi d'urto villan corlo dissegna;

E il corso à sciolto fren contro gli serra;

L'altro, perche il declini, ò lo ricegna,

Con la sinistra il morso d'oro afferra,

Ma il feroce corsier tocca a la pancia

Cop istimoli noui oltre si lancia.

Nel irapassar, che fà, spinge Foresto

La spada, e ne la coscia Araspe è colto.

Poco scorre il cavallo, così presto

Da la maestra mano ei vien raccolto,

Che

Che il piè da l'imminente urto molesto.
 Di ritirare a l'offensor'è tolto,
 E i cadaueri, e l'armi, onde il gran campo
 Tutto coperto è già, seruan d'incampo.
 Quand'ecco per gli obliqui erti sentieri
 Del vicin colle in giù calare al basso
 Peregrino drappel di Cavalieri (casso.
 Congli archi in pugno, à gli omeri il car-
 Duo; che trà gl'altri si venian primieri,
 Poco lontan dalla battaglia il passo
 Ferman sul lido, e stan con gl'elmi aperti
 Mirando i dubbi assalti, e i casi incerti.

Nota è l'insegna; e ne l'Isparia, e l'Inda
 Oste tutti già san, ch'ella è Rosinda.
 Porta il secondo in sù il dorato elmetto.
 Entro un cespuglio di fiorito a canto
 Belua, ch'estenua il volto, e il petto
 La sola aria del Ciel pascere hà vante;
 E conformata al più propinqua oggetto
 Variando ogn'or v'è colore, e manto;
 Questa è Lisarda, ò per Lisarda almeno
 Si vende altrui l'innamorato Idreno.
 Figlia d'Orcan, che di Cambaia il Regno
 Vasto gouerna, esser Rosinda è fama;
 Nutri, benchè fanciulla, in fero ingegno
 Di gloria militar feruida brama.
 Crespar con ferro il crin di liscio indegno
 Adulterar le guance ella non ama,

E vili arnesi a l'animo guerriero
 Sembran conocchia, fuso, ago, e origliero.
 A indomito corsier con forte destra,
 Or allentar, ed or' raccorre il morso.
 E in paludosa valle, ò in rupe alpestra
 Affrontar, atterrar cignale, od orso;
 Vincer col noto i Mari; a la palestra
 Durar le membra, & allentarlo al corso.
 Furon suoi studi; Alfin d'acciar vestita
 Fè dal bosco, e dal mōte al Campo uscita.
 E de l'Indo, e del Gange in sù la riva
 Gloriosi trofei piantati hauea;
 Sì che ne i liti, onde l'Aurora usciva
 Grido immortal del suo valor correa,
 E come in Latmo la trionforme Diua
 Schiera di Ninfe accompagnar solea,
 Seguitaua l'Amazzone leggiadra
 Di guerriere Donzelle armata squadra.
 Ma qual d'ardir in trà il seguace Coro,
 Tal di bellezza ella riporta il pregio.
 Peonie, e gelsomin misti frà loro
 Smaltan leguanze d'un ambiguo fregio;
 De la chioma prolissa al lucid'oro
 Grazia cresce l'incuria, & il dispregio,
 E nel surger del Mar il Sol nascente
 Da i suoi begli oechi impara esser ardente.
 Manca il retto,

SVPPLICA

Al Sereniss. Sig. Prencipe

ALFONSO D' ESTE.

Noue volte, Signore, or scema, or piena
 Hà la soura del Sol corso il suo giro,

Che abitator di solitaria arena

De la cara Città l'aura sospiro.

Quinci, come cagion de la mia pena,

Contra la pena mia spesso m'adiro,

E maledico il dì, che gli erti colli

Salir di Pindo, e d'Elicona i' volli.

Dunque, chi degli Eroi le glorie, e l'armi

Cantando esalta, ed a l'età futura (mi

Memorie più che i bronzi, e più che i mar-

Stabili, e ferme di lasciar procura;

In guiderdon de i vigilati carmi

Vita menar dee sì penosa, e dura,

Piangendo le fatiche al vento sparte,

Gli spesi inchiostri, e le vergate carte?

E questo, ò Muse, è questo il premio, ond'io

Sperai, vostra mercè, girmene altero?

Nò, nò, s'altro non merta il sudor mio

Restate in pace, i' cangierò sentiero.

Ecco la Cetra, eccoui il plettro. Addio

Altri studi, altre cure, altro pensiero.

Troppo quel vostro Allor mi costa caro; (ro

Che se bella hà la foglia, hà il frutto ama-

Lasso, meglio era pur, che de l' Alpino

Eroe non haues'io le lodi intese,

O non

Un non mi hauesse almen furor diuino
 Spinto à cantar le di lui chiare imprese
 Ma qual lito e sì strano, e pellegrino,
 Cui l'alta sua virtù non sia palese?
 Qual'è sì rozza cor, alma sì scabbra,
 C'habbia a l'elodi sue chiuse le labbra.
 Speri d'eterni, e non caduchi Allori
 Intrecciarmi sù l'crin degna corona,
 Mentre de' suoi vittoriosi onori
 Risonaua per mè tutt' Elicona.
 Or frà solinghi, e tenebrofi orrori
 Inimico destin mi caccia, e sprona;
 E s'errai (che io non sò) dell'error mio
 Cagion fù vn troppo, e nobile desio.
 Osò Fetonte con mortal periglio
 Guidardel Sol l'aurea quadriga, e giac-
 Di Dedalo spiegò l'audace fig'io (que:
 Tropp'alto il vo'o, e ne morìo ne l'acque:
 Degna è questa mia pena, e questo esiglio,
 Oue di re' egarmi ad altri piacque,
 Che non doueano oscure, e basse rime
 Soggetto hauer sì grande, e sì sublime.
 Ma Voi d'Italia onor, Cesarea prole,
 Sangue di Semidei, Alfonso inuitto,
 Che di gloria calcate (oue altri suole
 Di rado orme stampar) il cammin dritto;
 Se l'umili, e mestissime parole
 D'un vostro seruo oltra ragione afflitto,
 Ponno qua' che pietà destarui in seno,
 Le mie lunghe miserie udite a' meno.
 Partiuu il Verno, e con l'usato stile
 Tornaua Progne di lontan confine,
 E di Fauonio a lo spirar gentile
 Nasceano i fiori, oue sparian le brine;
 Già

Già quasi Aurora del frondoso Aprile
Rosseggiava la Rosa in frà le spine,
Allor che io diedi sospirando il tergo
A le natie contrade, al patrio albergo.

Quinci il buon Genitor pallido, e bianco
Riuolto à mè, l'ultimo addio dicea;
Quindi col mesto purgoletto al fianco
La fida Moglie in frà i sospir piangea.
Partij, Signor, ma sconcolato, e stanco
Or gli occhi adietro, ora il pensier volgea;
E nel tristo cammin l'anima mia
Tutta contraria al piè fece la via.

Quà venni, e ritrouai de le mie doglie
Dolce compagno un Vnsignuol seluaggio,
Che nascoso trà l'ombre, e trà le foglie
Meco talor piangeua in suo linguaggio;
Quì de la terra le fiorite spoglie,
L'aria di Primavera, il Sol di Maggio,
L'onda del fiume, e de gli augelli il canto
Da miei dolor mi solleuaro alquanto.

Ma già vicino il Sol vibraua i lampi;
E la calda stagion facea ritorno, (pi,
Quàdo par, ch'arda il Ciel la terra auà-
E che immortal habbia la vita il giorno;
Allor che maturar la Dea de i campi
Fà le grauide spiche, e d'ogn'intorno
Saettato dal Sol con falce adonca
L'ignudo mietitor le biade tranca.

Pur d'un verde Ginepro a l'ombra steso
Non lungi al mormorar d'un picciol riuo
I' mi giacea, mentre del giorno acceso
Tempraua il caldo un venticel lasciuo;
E qui souente a i dolci studi inteso
Chiamai le Muse, e sul meriggio estiuo.

Insegnai di ridire i miei tormenti

A le fere, à le piante, à l'onde, à i vènti.

Cesaro intanto i feruidi latrati

Di Sirio ardente, e rinfrescossi il Cielo;

Già le notti men corte, e più temprati

Ne riportaua i giorni il Dio di Delo.

Io di Bacco il liquor dolci, e beati

Ora spremendo, ora il fronzuto stelo

De gl'incarchi fruttiferi spogliando

I molesti pensier cacciava in bando.

Misero, or che farò? Torbida, e scura

Torna à noi la stagion de l'anno algenne;

La terra incanutisce, il Ciel s'oscura,

E per l'aria spirar Borea si sente.

Già si sfronda la selua, e già s'indura

Prigioniera del giel l'onda corrente.

Gione irato del Ciel disserra i fonti,

E con monti di neue innalza i monti.

Già veggio il Pino in cui più volte il nome

Incise di coles, che mi fa guerra,

Sotto l'incalco di gelate some

Piegare i tronchi, ed incurvarsi a terra;

E la gran quercia, che nel Ciel le chiome,

E le radici nasconde a sotterra,

Soprafatta dal giel, lacera, china

Crollar le braccia, e minacciar ruina.

Così trà le sciagure, e trà i disagi

D'inculte piagge abitator rimango,

Et or del mio destin mi dolgo, or gli agi

De l'albergo natio sospiro, e piango.

Quinci spirar de gli Aquilon maluagi

Odo il furor, quindi la Nene, e il fango

M'assedian sì, che in solitario tetto

Resto come prigion rinchiuso, e stretto

Ne

Ne ben che io chiami , e lor pregando inuiti
Scendono più le Muse , a cantar meco ,
Ne a cangiar i lor dolci antri fioriti
Osano in freddo, e tenebroso speco ;
Non qual solea da gli arenosi liti
Con balbo faxellar mi rispond' Eco .
Taciturna è la Cetra , e il plettro mio
Polueroso colà posto è in obbligo .

E (se cieco io non fossi, e se il pensiero
Fissassi a la cagion de' miei cordogli).
Non dourebbe, Signor, sì di leggiero
Quest' infelice man vergar i fogli ; (ro ,
Che se tal volta in Mar ruppe il nocchie-
Lunge da l'onde infauiste, e da gli scogli,
Oue il legno primier rimase absorto ,
Drizza le vele, e si raccoglie in porto .

Il veggo, il sò ; ma l'angoscioso pianto ,
Chè distillando ognor questi occhi vanno ;
Forza è pur ch'io consoli: Or scrivo, or cãto
E me stesso lusingo, e l'ore inganno ;
Così talor disacerbar col canto ,
Mentre l'anima più colma è d'affanno ,
Misero prigionier suol le sue pene
Obbliandosi i ceppi, e le catene .

Errai, nol niego ; or de' commessi errori
Forse fia , che pietate in Voi ritroue ,
Che non sempre con fiamme, e con ardori
Le colpe di quà giù punisce Giove .
Ben soura noi con strepitosi orrori
Tuona talor, ma poi saetta altroue ;
E rade uolte del Celeste regno
Fulmina à certa meta, e certo segno ;
Se del Monarca Ibero offesa in parte
La dignità fù de la pena mia,

*Semplice è quell'error, non fatto ad arte;
Testimonio la terra, e il Ciel ne sia;
Or vergherò; Signor, ben mille carte
De l'Ispaniche lodi, e huopo sia
Soli d'Austria gli honor soli i trofei
Saran nobil materia à i versi miei . . .
Non è d'umil scrittor penna bastante
Ad offuscar di tanta luce il raggio;
Che di torbida nube, ed incostante
Il puro occhio del Sol non teme oltraggio:
Il nemico furor d'Austro spirante
Non teme annosa quercia, antico saggio,
E con pioggia, e con folgori, e con gielo
Al verde Olimpo inuā contrasta il Cielo .
Voi del gran genitor l'ira, e lo sdegno
Deh, placate Signor. Al mio ritorno
V'innalzerò di riuerenza in segno
Tempio immortal d'eterni fregi adorno,
E questo plattà ancorchè vile, e indegno
Di risonar nome sì grande, un giorno
Chiara vi porterà fin doue suole;
E cuna hauer, e sepoltura il Sole.*



PER MADAMA
LA DVCHessa
DI SAVOIA.

Fatta gialla per male d'Iterisia .

QVale, ò Donna Real , di Cielo auverso
Intemperie importuna
Aduggiando l' April del uostro volto
La porpora natia tolse a le Rose ?
Qual nemica pupilla
Col maligno liuor d'inuidio sguardo
Di quel vago semblante
Affascinata hà la beltà celeste ?
O qual di Mida temeraria mano
De la candida fronte
La pura neue hà trasformata in oro ?
Spagna. Spagna cred'io
Inuidiosa, che beltà Francese
De gl' Italici cori
La Monarchia s'usurpi ,
Fè che il Tago superbo
Le sue arene infelici , ancorche d'oro
Ferme sì rara à impalidir mandasse .
Piangion le grazie meste ,
E Vedoui gli Amori
I fior del viso in tomba d'or sepolti ;
E le lagrime loro
(Qual di Fetonte già fecer le Suore)
Per vguagliar de le smarrite gotte .

Il nouello pallor, fansi d'elettro .

Mia non è ver, che la diuina faccia ,

Benchè d'intorno miniata d'oro ,

In uoi scemi di pregio, e sia men bella ,

Forse de l'or, che sù la bionda testa

Splender mirò vicino

La guancia emulatrice

Più d'allettar credendo

D'innamorato cor le voglie auare ,

Il color prezioso imitar volle ;

O forse i bianchi Gigli ,

Onde già tutta vi smaltò natura

Per gareggiar con quelli ,

Di cui la Francia al uostro gran Natale -

V'incoronò le gloriose chiome ,

Vestite in paragone han foglio d'oro .

Chi sà, che amore istesso

Ne i suoi laur sagace

Non habbia ancor de le vermiglie labbra

Per renderli più cari al Regio sposo

Ad arte i bei rubin legati in oro ;

Se l'Alba allor, che nasce

Le riuiera Eritree di lume indora ,

Douea ben anche il Sol, che ne' vostr'occhi

Mena ignari d'ocaso i giorni al Mondo ,

Con gemino oriente

Sù le sponde del uolto

Diffonde l'or de la sua luce immensa .

Chiuso in aurea tempesta

Già grandinò nel grembo

Di leggiadra Donzella il Rè de l'Etra ,

E tutte accumulate

In vaga nube d'oro

Le sue bellezze in Voi dilunua in Cielo ,

Con

Con fulgido splendor d'oro rotante
In periglioso arringo
De la bella Atalanta
Seppe scaltro amator tardare i passi;
Voi con l'or de le gote
Diuerse negli affetti
Più ne le vie d'Amore
Sollecitate al corso i cor seguaci;
E s'al pietoso figlio
Insegnò Citerèa di ramo d'oro
Fronda merauigliosa, onde sicuro
Varcar poscia potesse
I ciechi orror del tormentoso Inferno,
Il vostr'oro beato
Sù l'ale di pensier nobili, e casti
L'anime sollevando
Per eccelso sentiero al Ciel lo scorge,
Ma non è merauiglia,
Che del color de l'or tinte portiate,
O Reina del Pò, le belle guance;
Il vostro cor, che fin nel sen materno
Di Spiriti Reali ebbe alimento,
Altro non pensò mai,
Che sparger or, che solleuar con l'oro
L'oppressa sorte di Virtù mendica.
Ne contento, che ogn'or la man profu-
sa
Torrenti d'oro in altrui prò versasse,
Per donar se medesimo
Desiò farsi d'oro; e così fissa
In ciò fermò la mente,
Che ad onta di Natura
La materia, onde prima era compo-
sto,

Spogliando à poco à poco
 Mirabilmente congelossi in oro ;
 E quindi per le vene
 Del trasformato core ,
 La preziosa qualità diffusa
 D'aurea tintura il diuin corpo asperse .
 Ma doue abbacinata
 Dal fulgido splendor d'oro sì vago
 Mi porti à volo, ò temeraria Clio?
 Arresta, arresta i vanni ,
 E se lingua maligna
 Sarà giamai di biasimare ardita
 Il bel color, che il mio diuoto ingegno
 Col suo pouero stil lodando esalta ,
 Di, che non son men luminose , e belle ,
 Bè che habbiã faccia d'oro, in Ciel le stelle.



ALLA SANTITÀ
DI NOSTRO SIGNORE
PAPA VRBANO
OTTAVO.

Bolle Europa di guerre; Al tuo gran nume
Tù d'rizzi archi, e colonne, ò diuo Vrba-
E di messe Sabea tua casta mano (no,
Fà, che il Tempio sfauilli, e l'aria fame.

*Quindi, col cenno imposta legge al fiume,
Bellicosì recinti alzi dal piano;
Fondi antico metallo, e di lontano
De' tuoi bronzi guerrier folgora il lume.*

*Se barbara impietà sia pur che spunti
Quà doue in tua virtute Astrea riserra
Tutti i suoi pregi à bella pace aggiunti.*

*Co' Regni tuoi confederate in guerra
Saran le Sfere, e toneran congiunti
Ai fulmini del Ciel quei de la Terra.*



AL SIG. CARDINAL

FRANCESCO
BARBERINO.

Buon Capo d'Anno.

PArte il brifonte Dio . La chioma antica
 Di bellicoso acciar sostenne il pondo ;
 Torna ringiouinito , e il suo crin biondo
 Pur' anco elmo guerrier cerchia , & impli-
 (ca.

Pioue da fosco Ciel stella nemica
 Turbini d'arme, e ne l'orror profondo
 Solo dal vostro ciglio aspetta il mondo
 Qualche lieto fulgor di luce amica .

De' minacciosi Rè Voi l'odio indegno
 Placar potete, e contro il Trace, e il Moro
 De i lor tumidi cor volta lo sdegno .

D'un' Angelica man proprio è il lauoro ;
 E chimico diuin può il vostro ingegno
 Far d'un' Anno di ferro, un' Anno d'oro .



G E N E R O S I T A

Del Sig. Cardinal

ANTONIO
BARBERINO.

Tien fortuna nel crine, e d'ostro ardente
 Ampia luce di gloria Antonio spande,
 Ma più d'ogni grãdezza il core hà grãde,
 E più del grado suo l'alma eminente.

Tributo a la sua man d'aureo torrente
 Con Pattolo congiunto Idaspe mande;
 Diuiderà quei riuì, e da più bande
 Correran l'onde à inebbriar la gente.

Di quel or, che dispensa, a' bei fulgori
 Vola, e ne fà Tromba immortal la Fama,
 Onde a l'Eternità sacri i suoi onori.

Così mentre i tesor disprezza, & ama
 Tesori accumular d'alme, e di cori
 Lui Tesoro del mondo il mondo chiama.



Allo stesso Sig. Card.

ANTONIO

Doppo la bellissima Quintanata fatta
in Roma d'ordine di Sua
Eminenza.

Quei che fiaccar con generosa mano
In festiuatenzon robuste traui,
E con rostri d'argento in finte naui
Solcaro a' vostri cenni il suol Romano.

Quei sù legni guerrier del Mare insano,
Sprezzando (Duce Voi) gl'orror più graui,
Stringeran miglior'aste, onde poi laui
Sanguè infedel d'Africa, e d'Asia il piano.

Voi l'antico Valor del Lazio inuittò
Eccitaste, Signor; Termine angusto
Or' a tanta virtù non sià prescritto.

Chineranno al piè vostro il collo adusto
Siria, & Arabia, e il debellato Egitto
Vedrà in Nome d'Antonio opre d'Augusto



NELL' OCCASIONE D'
vna Quintanata mantenuta in
R O M A.

*Tiami di Mensa le Dame
Romane.*

Che l'amore non dee tenerfi celato.

Vostra rara bellezza a torto offende
Chi celarne gl'effetti altrui procura,
Belle Dame del Lazio; E insana cura
Coprir l'Incendio, oue la fiamma splende.

Di sconosciuto eterno foco accende
L'ime cauerne a Mongibel natura,
Ma in luminosi giri a l'aria pura
Ei di sue angustie impatiente ascende.

Di nobili olocausti altar ripieno
Arde in aperto; Et a celeste Nume
Spargon lampane d'oro ardor sereno.

Lucerna funeral' hà per costume
D'ardor rinchiusa, & a sepolchri in seno
A cadaueri sol comparte il lume.



AL SIGNOR

CORNELIO MALVASIA.

P *Aride a i monti d'Ida i boschi toglie ,
Per darli al mare,oue di vele gl'armi:
Sparta depreda , e per gli ondosi marmi
Con la sua fiamma in braccio a Frigia scio-
(glie.*

*Sdegno, e dolor de l'innuolate spoglie
I congiurati Eroi eccitta a l'armi :
Sudan duoi lustri; E in gloriosi carmi
Pena immortale il gran successo accoglie .*

*Del rapito tuo ben giusto è, che preme
L'oltraggio à tè; ma non perciò declina
Punto sua gloria , e suo valor si scema .*

*Cornelio, effetti di beltà diuina
Son queste colpe ; e di bellezza estrema
Parto necessitato è la rapina .*



F I G L I O
DI BELLA DAMA

Sommerfo nel passar d'vn
Fiume.

Sol' è la bella Dori; vn Sol che intorno
Cinta di sì beī rai porta la fronte,
Che se con l'altro Sol vien che s'affronte
N'hà vittoria la Terra, il Ciel n'hà scor-
(no.

Sol, che di luce, e più di gloria adorno
Sembra rasserenar nastro Orizzonte,
E, perche mai non manchi, e nō tramonte,
In duo begli occhi hà radoppiato il giorno.

E qual dunque stupor sia, che n'apporte
Sua cura prole or che la chiude i lumi
In mezzo a l'acque intempestiua morte?

Questi forse del Ciel sono i costumi:
Presiſſe il Fato, e stabilì la Sorte,
Che i figliuoli del Sol moran ne' fiumi.



Si lodano il canto , e la bellezza

DELLA SIGNORA

LEONORA

B A R O N I.

SE l'Angioletta mia tremolo , e chiaro
A le ftelle, onde fcefe , il canto inuia ,
Ebbra del fuono, in cui sè ftessa obblia ,
Còl Ciel pensa la Terra irne del paro .

Ma fe di sua Virtù non punto ignaro
L'occhio accorda gli fguardi a l'armonia ,
Trà il concento, e il fulgor dubbio è fe fia
L'udir più dolce, ò il rimirar più caro.

Al diuin lume, a le celefti note
De le potenze fue perde il vigore
L'alma, e dal cupo fen fuelta fi fcote .

Deh, fammi cieco; ò fammi sordo, Amore,
Che diftratto in più fenfi(oimè) non pote
Capir tante dolcezze un piccio! core.



Si allude al nome , e cognome

DELLA SIGNORA

VITTORIA
ROSSA

Bellissima gentildonna Vedova .

N Era benda sottil quasi stendardo
Sù rocca d'alabastro Amor distende ,
E con sfida orgogliosa a l'arme accende
Qual siasi alma più fredda, e cor più tardo

Egli ascoso in vn crin, chiuso in vn guardo
Ora auuenta saette , or reti tende ;
D'un'oro insidioso il laccio splende ,
D'un'amara dolcezza infetto è il dardo.

Io, ch'entrai Venturier pur diãzi in guerra ,
Or ferito , e prigion senza Vittoria
Rossa dal sangue mio lascio la terra.

Pur così dolce ancor ne la memoria
Di Vittoria il desio vaneggia, & erra,
Che m'è il perder acquisso, e il morir gloria.



BELLA DAMA PIANGENTE SV' LA RIVA DEL PO.

POiche lunga stagion sù le vicine
Sponde del Rè de' Fiumi in vesta oscura
Pianta le meste Suore hebber l'arsura
Del Garzon folle, e le fatal ruine;

Cangiar le braccia in tronchi, e in fronda il
E congelati in sù la scorza dura (crine,
Gli umori, onde piangean l'alta sciagura;
D'elettro distillar lagrime fine.

Donna sù'l fiume stesso vn dì lagnarsi
Vidi, e dà i vini rai gli umor stillanti
Tosto in lucide Perle trasformarsi.

Tacciano il Tago, e il Gange ora i lor vanti
Se ben d'arene d'oro i flutti han sparsi;
Le ricchezze del Pò nascon da i pianti.



IN LONTANANZA

PASSANDO

ALLA CORTE

DI GERMANIA.

PEr consolar nel mio infelice esilio
L'affittamente, e il lacrimoso core
Cosa, che a voi somigli a tutte l'ore
Và ricercando in ogni parte il ciglio.

Ma che imitar possa il fulgor vermiglio
De' labbri, ò de la fronte il bel candore
Del Germanico April' entro il rigore
Non spunta rosa, e non fiorisce giglio.

Dure, indomite selci, e biancheggiante
D'invecchiate pruine ouunque vassi
L'inospite sentier trouan le piante.

Quinci al mesto pensier presenti fassi
Vostra gran crudeltate, e v'hò dauanti
Ritratta in ghiacci, effigiata in sassi.



BELLA DAMA TEDESCA,

Che parlando non era intesa da l'
Amante.

A Pre il mio Sole i bei rubini ardenti,
Che parlãdo restar fan l'aure immote,
E benche a mè sian quelle voci ignote
L'afflitto cor son di bear possenti.

Che se solite son l'eterne menti,
Di formar come noi concetti, e note,
Ne superni congressi altri non puote
Il Popolo immortal formar accenti.

Barbara ogni altra lingua i' chiamerei;
La tua donna non già, ch'infonde ogn'ora
Senfi di Paradiso a' pensier miei.

L'anima quel, che non comprende, adora;
E se (che nol cred'io) barbara sei
Saran barbari in Ciel gl'Angioli ancora.



Il paese dell'Alemagna non piacque all'Autore se non dopo essersi innamorato.

Prouincia di miseria, e di tormento,
Regno infelice, inospito paese
Io chiamai questa Terra, e mal comprese
Le sue glorie, il mio core ad altro intento.
Or che ne l'alma innamorata i' sento
Per eccelsa beltà gran fiamme accese,
Biasmo il folle pensierò, e de l'offese
A la Germania mia fatte mi pento.
Se Primavera di fiorite spoglie
I nudi campi di vestir non cura, (glie.
Tinto il suo Maggio in una guancia acce-
E se l'ispido suol non sente arsurà:
Or ch' in ogn' altro Clima il giel si scioglie,
Amor per darla à un guardo, al Sol la fura.
Tornando in Italia si ricorda della sua Da-
ma lasciata in Alemagna.

E Pur di nouo à respirarti i' torno,
O de l'Italia bella aura gioconda,
Ne più carca di giel' terra infeconda,
Ne più neuoso il Ciel mi scorgo intorno.
Quì d'una eterna Primavera adorno
Il rugginzoso suol di fiori abbonda;
Quì ride in prato ogn'erba, in fiume ogn'on
E più sereno apre l'Aurora il giorno. (da,
Ma qui però non veggio il biondo crine,
Tesor de l'Istro, dè quelle, al Mondo sote,
Dolce pena de i cor, luci diuine.
Deh, chi mi presta i vanni, ond io men vole,
A finir la mia vita infrà le brine,
S' infrà le brine hà la sua Reggia il Sale.

ROSA FINTA

CHIESTA IN DONO

DA BELLISSIMA

D A M A.

Donna, de l'età mia l'argenti brine (gia:
 Non terna à rinuerdire Aprile, ò Mag-
 Finte son queste Rose, e con oltraggio
 Sol vere intorno al cor sento le spine.

*Pur di lor qual si sian , luci diuine,
 Dono a Voi fà, chi fè de l'alma omaggio :
 Forse, se l'una al vostro Empireo raggio
 Lontana muor, l'altre viuran vicine.*

*Già inuidioso il mio pensier le vede
 Gir di quel sen, che neui , e latte oscura ,
 Ambiziose ad occupar la sede .*

*O di mentito fior² alta ventura .
 Ei piace, perche inganna; e la mia fede,
 Che non inganna mai, mai non si cura .*



AL SIG. CAVALIERE

GIVSEPPE

FONTANELLI.

(gio
OR, che da noi, Signor, partendo il Mag-
 La notte accorcia, e ne rallūga il gior-
 E con ardente, e feruido passaggio *(no*
 Fà da i Gemelli al Cancro il Sol ritorno;
 Or che percosse da l'Estiuo raggio
 Sembrano biondeggiar le biade intorno,
 E doue ombreggia il pino, e l'aura spira
 La sparsa greggia il Pastorel ritira.

Frà queste spiagge solitario i' viuo
 A noiosi pensier sottratto, e tolto;
 Quì con le Muse mie scherzando scrivo
 Or d'una bella chioma, or d'un bel volto,
 E, del Lazio, e del Tosco, e de l'Argiuo
 Paese i Cigni ad imitar riolto,
 Le lor carte trascorro, e da' migliori
 Colgo furtiuamente or frutti, or fiori.

Quì di uane speranze aura fallace
 Gonfiar non può l'ambiziosa mente;
 Quì de l'Inuidia a cui virtù soggiace
 Il tosco ò non arriua, ò non si sente;
 Ma in oziosa, e riposata pace,
 Qual già ve l'aurea età la prisca gente,
 Sì passa il dì, ne mai trà i fiori, e l'erbe
 Vengono ad habitar cure superbe.

S'armi còntro il suo Rè la Gallia altera
 Colma di risse, e di tumulti pregna;

Con-

Contrasti Carlo à la superbia Ibera,
E la natia sua libertà mantegna;
Pur che con rauco suon tromba guerriera
Frà queste piagge à rimbombar nò vegna.
Poco ò nulla à me cal, s' in altra parte
Trionfa Morte al guerreggiar di Marte.
Nostre guerre son quì per la foresta
Mirar duo Tori in bella giostra urtarsi,
E ritornar con la cornuta testa
Duo' cozzator Montour, ad incontrarsi:
Spettatrice la greggia intorno resta.
Sì, che de' paschi suoi sembra obbliarsi,
E ne ride il Pastor, che soprauiene
Cantando al suon de l'incerate auene.
Deh, se la Corte, e i tuoi pensier maggiori
Non inuidian; Signor, la gloria mia,
Fà che onorato vn dì da' tuoi fauori.
Rustico abitor quantunque i' sia;
Inuolato à i noiosi, e graui ardori
De la Città, ne disdegnar, che dia
Ad ospite sì grande, e sì gentile
Villereccia magione, albergo umile.
Quì sul meriggio allor, che più cocente
Febo dal Ciel suol saettare i lampi,
S'ode vn'aura spirar sì dolcemente,
Che de l'arsa stagion mitiga i vampi
E poi che tramontando à l'occidente
Torna di Teti à gli arenosi campi,
Vn musico V signuol, che l'aria molce
Fà del pari il vegghiar, e il dormir dolce;
Quì non vedrai de' Persici apparati
Lussureggiar le pompe, e senza i lini
Da fuso babilonico filati
Fumar cibi stranieri, e peregrini:

Non

Non da lontano Pescator cercati
 Noui saran per noi parti marini,
 Ne frà liquidi odori in aureo vaso
 Le mense onorerà l'augel di Faso.
 Godrai di mensa rustica, e seluaggia
 Semplici condimenti. Haurai di fiori
 Sparsi i candidi lini; e de la spiaggia
 Coltri per tè saranno i primi onori:
 Fian preziosi cibi, ò lepre c'haggia
 Presa il mio ueltro in frà i solinghi orrori;
 O qualche augel, che per l'aerea via
 Fulminato da mè col piombo sia.
 Quì non vedrai sparse ne' frutti à scherno
 De l'ardente stagion neuì gelate,
 E trionfar sù per le mense il Verno
 Disprezzator de la più calda Estate.
 Quì non verran di Creta, ò di Falerno,
 O de l'alpestre Scio l'vue beate;
 Ne frà capace argento i gieli alpini
 Agghiaccieran per noi Massici vini.
 Scorre con tortuosi incerti giri,
 Non lontano da me Ruscello errante;
 Limpido sì, che in lui ritratto miri,
 Come in terso cristallo, il tuo semblante;
 Fanno a' gelidi suoi vaghi zaffiri
 Intrecciate frà loro ombra le piante;
 Ei serpeggia per l'erbe, e trà le sponde
 Con roco mormorio palpitan l'onde.
 Quì nel più freddo, e più gelato fondo
 Bacco per tè s'attufferà; Godrai
 Ciò che il terren domestico, e fecondo
 Può da le Viti sue produr giammai.
 Non di metallo rilucente, e biondo.
 Splendida coppa, e preziosa haurai,

428. Poefie di Fulvio Testi.

*Ma trasparente vetro , oue tu miri
Or brillar i rubbini, ora i zaffiri .
Vieni dunque, Signor , e non t'aggrauì
Rezzo. abitar' e folitario tetto ,
Che i noiofi penfier, le cure graui
In rustica magion non han ricetto ;
Ben ne la Corte , e sotto a l'auree traui
Timidiffima ogn'or veglia il sospetto ,
E ne l'ampie Città volando vanno
La bieca Inuidia , e il fraudolente In-
ganno .*



AL SIGNOR

DON GIO: BATTISTA

PALTRINIERI.

Bellissimo Cipresso schiantato dal vento,
di cui fù poscia fatta vn' Arca.
ad vn corpo Santo .

CHe le sedi del Ciel beate, e belle
Tutte d'abitator son vote , e solo
Auree figlie del Polo ,
Non fatture di Dio sono le stelle ,
Con temerario ardir lingua profana
Osò già d'affermar; e s'alcun Nume
V'hà pur colà di sopra
Nulla intende, e null'opra
Di quel, che fà quà giù natura umana,
Che diuerso dal nostro è il suo costume ,
E senz'ordine alcuno , e senza legge
Gli affari de la terra il Caso regge .

Sacrilego pensier, folle, chi il crede ;
In abisso di luce alto , e profondo
Viue Dio, che del mondo
Nulla obblia, tutto cura , e tutto vede ;
Opre d'eterna , incomprendibil mente
Son gli alberghi del Ciel d'aurati segni
Dio le Sfere dipinse ,
Fece il Sole , e distinse
Dal chiaro di la cieca notte algebre
Soura l'eternità fonda i suoi regni ,

E di

430 Poetiche di Fulvio Testi.
E di catena adamantina, e forte
Anuinta a' piedi suoi giace la Sorte.

Onda in mar, aura in bosco, e fronda in stelo
Non s'increspa, non spira, e non si moue,
Che dal verace Giove
Non sia preuista, e conosciuta in Cielo;
Al fuggitiuo suo popolo Ebreo
In orrido deserto ei fù, che aprìo.
Da duro alpestre monte
Dolce, e limpido fonte,
E per l'ondoso mar strada gli feo;
Ed or per onorar d'huom Santo, e pio
L'ossa beate, ei di sua man le piante
Fabbro diuin par che recida, e schiante.

Se scatenato da l'Eolie grotte
Vscì Aquilone, e di Cipresso altero
Impetuoso, e fero
Lasciò le chiome lacerate, e rotte,
Caso non fù, Fù de la Mente eterna
Decreto ineuitabile, e celeste;
Di Dio Ministri sono
Le nubi, il lampo, il tuono,
Ei com'è vuole, e rasserena, e verna,
E i solgor; disserra, e le tempeste,
Comanda a le procelle, e vbbidienti
Da lo sguardo diuin pendono i venti.

Fù del pregiato incorrottibil legno
L'odorata materia in Cielo eletta,
Perche salma diletta
Quà giù sepolcro hauesse illustre, e degno,
Ma tu mia Cetra, à le cui file aurate

Or

Or tempore note inusitate, e rare,
Prendi più lungi alquanto
Sogetto al nobil canto;
Narra di quante, e di qua ipompe ornate
Son de i serui di Dio l'anime care;
Mostra, che à far le merauiglie eccelse
In altro tempo altri ministri ei scelse.

Spiegate hauea la bella Egizia l'ale
Per la dolce del Ciel patria serena,
Lasciando in nuda arena
Del suo manto terren la spoglia frate;
Quand' ecco uscìr da la vicina selua
Fero Leon, che con adunco artiglio
Caua ne l'erma spiaggia
Sepoltura seluaggia,
Indi il bel corpo adora, e si rinselua.
O di sommo fattor alto consiglio,
Che à le fere crudeli, al vento insano
Ne' miracoli suoi da spirto umano.

Altri di scelti, e preziosi sassi
Impouerisca le montagne alpine;
E moli Pellegrine
Erga à se stesso, e quasi il Ciel trapassi;
Surgono i Mausolei, l'ondofo Nilo
Vegga sù le Piramidi superbe
Farsi di nouo à i Regi
Ricchi sepolchri egregi,
Cadranno al fine, e con l'usato stile
L'alte ruine lor copriran l'erbe;
Opra eterna sarà questa, di cui
Fabbro fù Dio, per onorarne altrui.

For-

Fortunato Cipresso; ò quanto cara
Esser ti dee quella fatal ruina ,
Se per lei ti destina
Il superno Motor spoglia sì rara .
Fama è, che in Oriente angel si troua ,
Che di tronchi odorati in strani modi
A se stesso raduna
Non sò se tomba, ò cuna ,
Iui muore, iui nasce , e si rinoua ;
Ma più pregiate assai sian le tue lodi ;
Che quel, che nel tuo sen si chiude, e serra
E Fenice del Ciel non de la terra .

O voi, che vaghi di pregiati umori ,
Mendicate da balsami feriti
Le lagrime odorose ,
Lasciate le famose
Selue d' Arabia, or che più bei tesori,
E più vicini il Ciel vien , che v' additi ;
Vsciran dal Cipresso à mille à mille
Di preziosi odori ambrosie stille .



ALLA SUA

DONNA.

POiche morir par deggio, e de la morte
Non è l'ora lontana, à voi mi volgo
Cagion del mio morir, Donna crudele,
Forz'è, ch'a quell'ardor ch'in seno accolge
Dopo un lungo soffrir apra le porte,
E il vostro orgoglio, e il mio dolor riuele;
Ne giusto è, che si cele
D'un pudico pensier la casta arsurà;
Taccia qualunque à vile, indegno foco
Dar può ricetto, e loco;
Nata sia la mia fiamma intatta, e pura,
E de i martiri miei sia la mercede,
Chè dopo il mio morir viva mia fede.

Di repentino amor fiamma nascente
Non è quella in cui viuo, e non son questi
De le meste mie luci i primi pianti;
Arsi già per vederui, occhi celesti,
Et adurai con idolatra mente
Non conosciuti ancor vostri sembianti;
Ma, poi che a mè davanti
Fiammeggiar le bellezze al mondo sole;
Restai d'ogni mio senso ignudo, e priuo
In mè morto in Voi viuo;
E qual Farfalla al lume, Icaro al Sole,
Ben mille volte intorno a i dolci rai
Le mie ruine à mendicar tornai.

Lasso, ma come ne le celle anguste
 Fabbricando sen van l'Api dorate,
 Ma non per sè, le molli cere, e i faui,
 E quai tornando a le fatiche usate
 Portano i Tauri le cernici onuste,
 Ma non per sè, de gli aspri gioghi, e graui;
 Io pianfi, altri i soauì
 Frutti raccolse à mè douuti? E allora
 S'io non morì fù crudeltà infinita
 D'Amor, che mi dà vita.
 Perche morendo il mio dolor non mora,
 Ma lagrimando, e sospirando imparo,
 Che il viuer molto è del morir più amaro.

Hauria mosso à pietà forse il mio pianto
 Qual fera più crudel l'Ircana arena,
 O il Libico deserto in sen rinchiuda;
 Ma non ebbi però di tanta pena
 Soccorso altro da voi, che del bel guanto
 Mirar la destra una sol volta ignuda;
 Ed or, benchè si cruda
 Mi siate, in rammentar l'atto gentile
 Suole così gioir l'anima mia,
 Che ogni sua doglia obblia;
 Ma fù inganno d'Amor, che in nouo stile
 Le fiamme ascosse entro à le neui intatte,
 E ber mi fe il venen misto col latte.

Pur i?, dirò, ché de le spoglie auare,
 Poiche ignuda mirai la mano altrera
 Abbagliandosi gl'occhi à i bei candori
 Oscura mi sembrò, pallida, e nera
 Qual più candida conca in grembo al
 mare

Beua de l'Alba i rugiadosi umori;

Foschi mi fur gli auori;

E (sia con vostra pace inuide stelle)

Il sentier, che dal latte il nome prende,

Men chiaro a me risplende;

Che il mar, la terra, il Ciel forme sì belle

Certo non hà; Ma la mia fede, e tale,

Che à sì puro candor sola preuale.

Vane, Canzone, a la mia Donna, e dille,

Che se baciâr, come mirar, mi lice

Quella mano una volta, i' son felice.



AL SIG. PRENCIPE

LVIGI D' ESTE.

Che correua alla Lizza con la Signora
Principessa Giulia sua sorella.

MEntre di folt a neue
Giua il Ciel seminãdo i cãpi intorno,
Ecco rapido, e lieue
Sdrucciolar per lo giel Carro, che adorno,
Di peregrine spoglie
Tutto in sè de la terra il bel raccoglie.

A l'aureo Carro in seno,
Quasi in trono d'amor, Giolia risiede,
Regge Luigi il freno
Del destriero anelãte, e il punge, e il fiede,
Quel, che pur dianzi in guerra
Di sangue ostile imporporò la terra.

Tal de la Scitia algente
Frà i crudi ghiacci, e l'indurate brine.
Fù veduta souente
Con bianco viso, e con dorato crine
Ebbra di dolce ardore
Col Dio de l'armi errar la Dea d'Amore.

Di più vago tesoro
Ricco certo non fù di Tisi il legno;
Benche del velo d'oro
Carco passasse d'Anfitrite il regno,
Quando tornò di Colco
De le biade animate il gran Bifolco.

Non

Non di maggior beltade

*Fù cred'io, condottiero il Frigio audace ,
Che per l'ondose strade*

A la patria portò funesta face ,

Allor che ospite infido

Lasciò di Grecia impouerito il lido .

Tante non sparse mai

Da l'infocato Ciel fiamme Fetonte ,

Quando à i souerchi rai

Tutta quasi anampò la spiaggia, e il monte ;

Quante da i duoi begli occhi

Questa terrena Dima auuièn, che scocchi .

E se le neui, e queste

Brine non liquefansi a sì gran lume ,

Vien che beltà celeste

D'ammolir, di stemprar'hà per costume ,

Non del Verno i rigori ,

Ma la neue de l'arme, il giel de i cori .

Ben merauiglia è forse ,

Che ouunque ella girò gli ardenti sguardi ,

Ouunque il Carro corse

A germogliar' i fior sian così tardi ,

E a lo splendor gentile

Non spūti a mezzo Verno un nouo Aprile .

Destriero auuenturoso

A sì bel ministero in sorte eletto ;

Ceda Piroo famoso

A rè, ch'egli del giorno al Caro astretto

Solo il Sol guidar suole ,

Tù con scorno di lui, l'Aurora, e il Sole .

BELLA
DONNA
LIBERATA
Dal Foco.

E Ra la notte, e la triforme Dea
Tutto fregiaua il Ciel d'argëteo lume:
Dormian l'aure del Mar, ne si mouea
Fröda i Ciel, fera in bosco, ò pesce in fiume;
Quand'io, che nel comun riposo hauea
Ancor destè le luci, oltra il costume
Sento con grido spauentoso, e roco
Mille bocche iterare; Al foco, al foco.
Da subita pietà percosso il petto
Io da le piume allor m'innalzo, e tolgo.
Et al misero albergo, oue ricetto
Hà l'incendio vorace il piè rinolgo.
Già concorron le turbe, e folto, e stretto
S'vrta, si preme, e si rincalza il volgo.
Rimbomba il Ciel di strepitose squille,
E di fiamme riluce, e di fauille.
Ben cento, e cento man vedute haureste
Sù la fiamma versar diluui argenti;
Ma non auuiën però, che il foco arresti
L'impeto primo, ò che la forza allenti.
Crescono ogn'or più crudi, e più molesti
Gli sparsi incendi, e le confuse genti
Al-

Alzan le grida, ond'è non odi, d' miri
 Fuor che fumo, & ardor, pianti, e sospiri.
 Io come volle il mio destin, coranto
 Per l'infiammato albergo il più raggiro,
 Che discinta le chiome, e sciolta il manto
 Giouane donna in chiusa parte miro:
 Versauan gli occhi in larga vena il piato,
 E la bocca spargea più d'un sospiro,
 Mentre che vergognosa ella, e smarrita
 Chieder voleva, ne s'arrischiava, aidà.
 Bella era sì, che figurata mai
 Dal mio pensier non fù beltà simile;
 Parean lucide stelle i duo' bei rai;
 L'ambra, e l'oro cedea al crin sottile.
 Io che improvviso spettator mirai
 Spettacolo sì degno, e sì gentile
 Rimasi a guisa d'huom, che sogna, e vede.
 Cosa che brama sì, ma che non crede.
 Tal forse allor, che le superbe mura
 Cader di Troia incenerite, ed arse;
 E fur da gente perfida, e spergiura
 Le grandezze de l'Asia à terra sparse;
 Trà l'infelice, memoranda arfura
 Al'Argiuo marito Elena apparfe;
 Pari è la sorte, il foco egual; ma quella
 Fù di costei men casta, e non più bella.
 E s'egli è ver, che il Regnator d'Auerno
 Innamorato di beltà diuina
 Osasse fuor del tenebroso Inferno
 Trarsi a la luce, e far di lei rapina;
 Trà le fiamme laggiù del foco eterno
 Tal di Stige parer dee la Regina.
 Se non, che di costei l'altero viso
 Cangiar potria l'Inferno in Paradiso!

Da mè stesso così diuiso, e tolto, *si muove*

Mentre a tanta bellezza hò il cor attento
Piouermi in sen da quel celeste volto.

Subita fiamma, e repentina i' sento;

Misero, io che à smorzar l'incēdio accolto

Tutto pur dianzi hebbe il pensiero intēto,

In quel foco, che veggio, incauto inciampo,

E ne la fiamma altrui mè stesso auampo.

Giro intanto lo sguardo, e veggio intorno.

Da l'incendio crudel chiuso ogni varco;

Pur per pietà di quel bel viso adorno

L'ardentissime vie calpesto, e varco;

Prendo la bella Donna, e men' ritorno.

D'un'angelico peso onusto, e carico,

E in mezzo à tātò ardor fatto di ghiaccio

Nō sento il foco, ed hò la fiāma in braccio.

Più non si glori, e in superbisca Atlante.

Pel graue incarco de l'eccelsa fronte;

Anch'io sostenni vn Ciel, se non stellante,

Ricco almen di bellezze altere, e conte.

Non si dolga Tifeo, benche pesante

A lui souraستی vn'inflammato monte,

Che quell'incendio, a cui soggiaccio è tale,

Ch'Etna nel sen non ne rinchiude eguale.

O notte, ò fiamma, & ò beltà, per cui

Senza speme d'aita arde il mio core;

Chi sia più, che soccorra à i danni altrui,

S'in guiderdon de la pietà si more?

Io, da quell'ora a me fatal, qual fui

Dir nol posso, e nol sò; dicalo Amore,

Che presa qualità conforme al loco

Tutti i pensieri miei fece di foco.

Che la Fenice infrà i congesti odori

S'incenerisca, e poi ritorni viua.

Che

*Che il Pirauſta nel foco ogn'or dimori ,
E trà gli ardor la Salamandra viuia ,
Da la turba de i garidi ſcrittori
A ſauola oggimai più non s'aſcriua ;
Io di fiamme, e d'ardor mi nutro, e paſco .
E mille volte in lor moro , e riſco .*

Diſpietata pietà, che far douea

*Mè ſteſſo contra mè crudele, rio ;
Infauſto ardor , che non per altro ardea ,
Che per eſſer cagion del foco mio .
Altra mercè da uoi ben mi credea
Hauer, Donna crudel, ma prouo anch'io
Con l'antico Perillo on'egual ſorte ,
Che ne l'induſtre mie trouo la morte .*



PER LO NATALE
DI MADAMA
SERENISSIMA.

L'Allegrezza accompagnata dal Ballo, dal
Suono, e dal Canto.

Conforto de la Terra,
Delizie del beato Empireo regno,
Per cui ridono l'alme, e di dolcezza
Brillano i cori, à voi festiua i' vegno.
Io mi son l'allegrezza,
Che dal sdegnofo Marte
D'orrida tromba al suon cacciata in bado
Men' vò raminga errando.
E come? & in qual parte
De' bei campi Europei potrebbe mai
L'Allegrezza fermarsi,
Se d'angosce, e di guai,
Se di sangue, e d'orror tutti son sparsi?
Quì ricourar m'aggrada; in questo lido
Oue candida il cor più che le penne,
Da la natia del Ciel patria già venne
L'Aquila Estense a fabbricarsi il nido,
Gionami d'arrestar' il piè fugace.
In queste piagge apriche
Regge Scettro innocente amica Pace;
Quì di dorate spiche
Inghirlandata il Crin la Coppia esulta,
E con virtute occulta
Veggonfi intorno a le seconde rive

*Innestate a gli Allor fiorir l'Oliue.
Ma non aperse mai candida Aurora
Nel lucido Oriente
Di più bel del presente,
E quando a far trà Voi dolce dimora
Altra cagion non mi facesse inuito,
Basteria questo giorno.
Mirate come a scorno.
De le nubi, e del gielo
Ride di fiori il suol, di raggi il Cielo;
Questo è quel lieto dì, ch'è spuntar vide,
Intrà i Giacinti del Farnese Aprile
Quella Rosa gentile,
Che oggi d'eterna Primavera infiora
Queste beate sponde
E col fulgor de l'odorate fronde (mora
Gli huomini abbaglia, e gli Angeli inna-
In questo giorno hebbe il natal Colei,
Ch'è vostra, e mia Reina;
E per fregiar d'una beltà diuina
La preziosa vèsta
A un' Anima sì degna, e sì sublime
Scelse Natura in quella parte, e in questa
Eccellenti materie, e ne compose
Spose marauigliose.
Tolse al Cielo, e a la Terra, e tolse al Ma-
Le ricchezze più rare, (re
E con nobil lauoro
Fè di tutti i tesori un sol tesoro.
Per formar i bei lumi
Disunì il Sole, e lo diuise in due.
E per coprìr' oltre i mortal' costumi
D'un' estremo candor le membra intatte,
Disfè la via del latte;*

Per fabbricar le nere ciglia, e i crini
 Spogliò l'Indiche selue;
 Degli ebanî più fini;
 Il candido, e il vermiglio
 De le guance vezze in Pesto esprese
 Da la Rosa, e dal Giglio;
 Per ismaltar' i denti
 Trasse le Margherite
 Da le cupi d'Ormusse onde frementi,
 E per cerchiarne i labbri
 Impoverì de l'Araba Anfitrite,
 Le procellose valli
 Di porpore, e coralli.
 Ma la gloria minor, che sia in costei,
 E il pregio di bellezza,
 E quel che più s'apprezza
 Ne l'interno si chiude,
 Gran Valor, gran Virtude;
 Pietà non finta, e dignità cortese;
 Ne le più dure imprese
 Intrepida fermezza; Eccelso ingegno;
 Senno maggior del regno;
 E quel, che suol vedersi
 Quà giù così di rado,
 Discrete voglie in maestoso grado.
 Deh, Voi, Suore fatali,
 A cui diede il destino
 Con fuso adamantino
 Filar l'umane Vite, & accorciarle
 Con accizìo funesto
 Ora tardi, ora presto,
 Suspendete le forbici spietate,
 E di costei lo stame d'or lucente
 Con man placide, e lente

Protraete, allungate,
 Sian gl'anni suoi d'eterna gloria adorni.
 Ne mai veggano occaso i suoi bei giorni;
 E Voi, de' fortunati Estensi campi
 Popoli abitatori,
 Con gli obbligati onori
 Celebrate il natal del vostro Sole;
 Ragione il crede, e ringrenza il vuole.
 Lungi siasi ogni noia,
 Lungi fugga ogni duolo,
 Regni il Contento, e solo
 Sia così lieto di, sacro a la Gioia.
 Io per esserui in questa
 Solennità felice
 Compagna, e spettatrice
 Fermo le piante, e de la Reggia festa
 Applaudo a gli apparecchi; Anzi gli accre-
 Che d'onesti piaceri (sco,
 Giocondi dispensieri
 Quì trà Voi lascio, & io mi taccio intatto,
 Il Ballo, il Suono, e il Canto.



CANZONETTA.

CEssi, cessi, de gli armiferi
 Oricalchi il graue strepito;
 Dolce crepito
 Formin sol cembali, e piferi.
 Lieti giochi, allegre feste
 Son trofei di giouentù.
 Chi dà bando à gioie oneste
 Fà tiranna la Virtù ..

Se Vecchiezza, ch'è di cenere
 Non applaude à nostri cantici,
 Vien, che mantici ..
 Più per lei non troua Venere;
 Ma non mettan faccie messe
 Le nostr'alme in seruitù.
 Chi dà bando à gioie oneste
 Fà tiranna la Virtù ..

Amiam noi per fin, ch'è lecito.
 E viuiamo in festa, e in giubilo
 Tempo nubile.
 Hà pur troppo il piè sollecito;
 L'allegrezze à fuggir preste,
 Quando van, non tornan più ..
 Chi dà bando à gioie oneste.
 Fà tiranna la Virtù ..



Risposta a la Canzonetta. Superbetta
la mia vità.

Superbetta, e fastosetta
Filli mia di mè suol ridere,
E deridere
D'amor l'arco, e la saetta;
E non sà, che l'Arcier crudo
Sempre è nudo
Di pietà più, che di spoglic.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.
Vanti, e canti in dolce calma
Menar vita allegra, e libera:
Non delibera
Così in fretta Amor d'un alma:
Sà ben'egli à tempo, e loco
Porla in foco,
Consumarla in pene, e in doglie.
Allor che men tel pensi Amor ti coglie.
Gl'occhi belli, ch'ora tanto
Del mio mal si mostrano auidi,
Di duol grandidi
Io vedrò stillarsi in pianto;
E cercar l'empia pregando,
Sospirando
Quella pace, che à me toglie.
Allor ch'è men tel pensi Amor ti coglie.
Mena, ò Ciel, mena quel giorno,
Che la cruda io miri piangere,
E il crin frangere
In vendetta del mio scorno,
Riderò, che habbian ricetto
Nel suo petto
Noui sensi, e noue voglie.
Allor, che men ti pensi Amor ti coglie.

CANZONETTA.

SE ben que' empia ,
 Che m' impiaga, e m' ancide ,
 Del mio mal ride ,
 Il cor contento
 Del suo tormento
 Pur l' amà, e pur l' adora.
 Crudeltà , ferità più m' innamora .

Se quel bel volto
Sdegno spira, & orgoglio ,
Io non men doglio :
Sia nubiloso ,
Sia minaccioso ,
Tuoni, e fulmini ogn' ora .
Crudeltà , ferità più m' innamora .

Sarian senz' aghi
Men grati, e men soavi
D' Imetto i faui :
Punte spinosa
Rendon le Rose
Più care in sù l' Aurora .
Crudeltà , ferità più m' innamora .

Languida, e morta
Sarà sempre bellezza
Senz' alterezza ;
Quell' è piccante,
Che un' alma amante
Martorezza, & accora .
Crudeltà , ferità più m' innamora .

CANZONETTA.

S Degno, oimè, doue sei? *Campion infido*
Tù, che contro d' Amore
D'un' usbergho di giel m'armasti il core;
Al primo balenar di duoi bei rai
M'abbandoni, e ten vai?
Ah, che resiste poco
Armatura di ghiaccio a stral di fuoco.

Lumi, abissi di luce, occhi diuini.
In cui se stesso suole
Mortificar, quando si specchia, il Sole;
Io tornerò a mirarui, e potrò poi
Sdegnato esser con voi
Si che sdegnato i' vegno;
Ma cō gli sdegni miei tutto è il mio sdegno.

Armatevi d'orgoglio, ò luci belle,
Ogni sguardo m'apporti
Mille ferite al cor, e mille morti.
Giusta è la crudeltà; De' vostri sdegni
Gli sdegni miei son degni;
Forche non merta aita.
Alma, che sdegnar può la propria vita.



SCHERZO

MORALE.

PER tue gioie, ò Mondo misero,
 Miei pensieri unqua non risero.
 Negli amori,
 Negli onori,
 Non trouai, che pena, e tedio;
 Di due rai luce omicida
 Mi ferì,
 Mi asfalsì
 Speme vana in corte infida;
 Più non sento or tale assedio;
 Che il mio mal fù il rimedio.

Quanti, oimè, per cure illecite
 Son quà giù l'alme sollecite.
 Vago riso
 Di bel viso
 Mostra gioia, e dà supplizio
 Mar di Corte hà i suoi naufragi:
 Fedeltà
 Non si dà
 Trà quei fieri Austri maluagi;
 L'huom fa vela al proprio esizio,
 E il suo porto è il precipizio.

Ben dal Ciel forza di fulmini
 De le torri atterra i culmini,
 E sfrondate,

Lacerate

Suol lasciar alpine roueri;

Ma di Gione irata destra

Se tonò

Non toccò

Basso mirto, umil ginestra;

E di canne in vil ricoueri

Stan sicuri i pastor poueri.

La tua gioia mai non varia

Bella vita solitaria.

Trà quest'erbe

Le superbe

Mie follie depongo, e scarico.

Grado eccelso un'huom'beato

Mai non fè;

Felic'è

D'alterezza un cor spogliato;

Se di questa ei resta carico

Il piacer anco è rammarico.



452.
COMPONIMENTO
DRAMMATICO.

FATTO PER LA MUSICA

Nel giorno Natalizio

DELLA SERENISSIMA

MARIA FARNESE

DVCHessa DI MODANA.

Personaggi del Poema.

ESPERO	fà il	L'Aurora .
Prologo .		La Prudenza .
La Notte .		La Fortezza .
La Religione .		Minerua .
La Gloria .		Coro d'Amazoni.
Nettuno .		Il Sole .
Tritone .		Le trè Parche .
Glaucò .		L'Eternità .

PRO-

PROLOGO.

ESPERO.

Serenatevi, ò Cieli,
 Tranquillatevi, ò Mari,
 E voi de l'ampia Terra
 Alti monti, ime valli, apriche piagge
 Festeggiate, e ridete. Al dolce spirto
 D'un Zeffiro secondo
 Sciolgasi il cielo, e torni
 A popolar' i campi
 Con l'odorata sua varia famiglia
 Nel cuor del Verno anticipato Aprile,
 Di notte la più bella,
 Che ne l'opaco seno
 Recettasse giammai del dì cadente
 I luminosi precipizi, i' vegno
 Fortunata foriera. Espero i' sono,
 Quella, che ne i confini
 De l'ombre, e de la luce
 Con tremulo fulgor d'argenteo raggio
 Gli egri Mortali a la quiete inuitto.
 In questa notte, in questa,
 Che memorabil sia, fin che là sopra
 Rotando andran le Sfere,
 E fin che il Mar abbraccerà la Terra,
 Nacque colei, che de l'Estense Reggia,
 Sposa, e Madre d'Eroi,
 Beatifica il soglio, e in queste rive
 Fù con beltà diuina,
 E con virtù più che mortal possente

*A trasportar il Cielo : Egli è ben giusto ,
 Che à sì degnì natali
 Con festine allegrezze applaude il Mòdo ,
 Da l' Iperboreo speco
 Co' suoi sibili argenti
 Ad infestar il Ciel Circio non esca ;
 A i limpidi ruscelli
 Incatenar non osi
 Ghiaccio importuno i fuggitiui argenti.
 Serri Giunon ne l'urna
 I diluui de l'acque ; e non si senta
 Che ne l' alpine selue al graue incarco
 D'accumulate neui
 L'affaticate braccia incurui il pino ,
 Io, che offequi maggior prestar non posso ,
 Di Crepuscoli alati ,
 Miei volanti seguaci ,
 Pargoletto drappel trassi quà meco ,
 Perche in danze leggiadre
 Con regolati moti
 Dian del giubilo mio segni diuoti .*



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

La Notte .

C *Aligini profonde ,
 Sacri silenzi, ombre quiete , in cui
 L'addormentato Mondo
 Sicuro s'abbandona, ite superbi
 Di vostra sorte. alzate
 De la luce nemica
 Glorioso trofeo ; Non foste Voi ,
 Cui per somma ventura
 Amico il Fato à custodir già scelse
 De l'Esperia Fenice i gran Natali ?
 Sì, ch'io ben nel rāmento; E questa è l'ora,
 Che con tenera bocca
 A ber incominciò de l'aria aperta
 I primieri alimenti; O come dolce
 Di sì lieto successo
 La memoria pur anco il cor m'allegra .
 Che se ben dritto miro
 Non è l'Aurora sola ,
 Che con lucida destra in riuà al Gange
 Di Viole, e di Rose
 Fasce odorate al Sol pascente appresti ;
 Seppe pur la mia man, comunque fosca,
 Lungo la Parma anch'ella
 Con non men degni vffici
 A più bel Sole apparecchiar la cuna ,
 I' giurerei, che l'altra
 Invidia le mie glorie; e ben conosce ,
 Che*

456 ATTO PRIMO.

*Che quest' unica Notte
 Vale per mille Aurore . Io di mè stessa
 Trionfo ambiziosa . Il gran Tonante ,
 Perche nel sen d' Alcmena
 Fosse concetto Alcide
 Fè di trè giorni una sol notte . Altr' opra
 Per gloria de la Terra ,
 Senza romper del dì l' usate leggi ,
 Fù il partorir Costei . Leoni, & Idre
 Egli atterrò, l' Arco, e la Cava oprando.
 Ella col fulminar di due pudiche
 Angeliche pupille ,
 Mostri orrendi de l' alma i vizi ancide .
 Quegl' il Ciel sostenì ; Questa, che tutte
 Le bellezze celesti
 In sè raccoglie, a sè medesima è Cielo .
 Sù dunque, ò de le Sfere
 Fulgide pompe, e de superni tetti
 Lampane luminose
 D' eterno foco immortalmente accese ,
 Mie perpetue seguaci ; aurate stelle ,
 Splendete, scintillate
 Con insolita luce ,
 Il natal di costei, da voi s' onori ;
 Auanzate voi stesse ;
 Superate il costume ;
 Non v' hà lame, che basti a tanto lume.*

S CENA SECONDA.

La Religione , e la Gloria .

Rel. **I**O, che di santo zelo
 L' alme fedeli accendo ,

E che

*E che i Numi del Ciel con cor diuoto
 A riuerrir, ad adorar in segno ,
 Tuoi felici natali
 O de i Farnesi Eroi propago eccelsa ,
 Ad onorar quà mossi. Egli è ben giusto ,
 Che, se dentro il tuo petto
 Tien la vera pietà stabile il trono ,
 Con veri osequi a te m'inchini anch'io .*

*Glor. Et io, che a le grand'alme
 Premio immortale appresto , e il nome loro
 Con vn balsamo eterno
 Dal tempo edace, e da l'oblio preseruo,
 Per la stessa cagione ,
 O del Monarca Estense
 Generosa Consorte, a tè ne vegno .
 Ben è ragion , che al tuo natal festeggi :
 Io, che la Gloria sono ,
 Se tu nel Regio seno
 Pensier sì gloriosi accogli, e nutri .*

*Rel. Ma se d'Araba messe
 Aspergo i sacri Altari , e mando al'Etra
 Di fiumi Nabatei nubi odorate ,
 Ben di fiamme guerriero
 Nel cor de i miei seguaci
 Incendio marzial'eccito ancora ;
 Et ò di quanta gioia
 L'Empirea Corte esulta ,
 Quando i Rè de la Terra
 Per l'Imperio del Ciel impugnan l'asta .*

*Glor. Si rapido non corre
 Numidico destrier , cui punge il fianco
 Di sollecito sprone acuta stella ,
 Come desio di gloria
 Vn nobil petto a valerosi imprese*

*Stimolando risueglia
 La negli Assiri campi
 Palma giammai non profondò radici ,
 Come de le degne opre
 Mal Grado de l'Età ne petti umani
 Tenacemente la memoria alligna .*

*Rel. Ma qual fù stirpe in terra ,
 Che per la fe più de i Farnesi Eroi
 Faticasse ne l'armi ?*

*Glor. E quale hà il Mondo
 Angolo sì rimoto ,
 E da le vie del Sol tanto di sggiunto ,
 Che degli Estensi Semidei non habbia
 Pernagata la Fama ?*

*Ambedue insieme. O soura quante
 No gl'Italici regni
 Incoronan il crin d'aurea ghirlanda ;
 E per quel , doue scendi
 E per quel , doue vieni ,
 Fortunata Reina . I tuoi begli anni
 Siano in numero eguali a i fior d'Aprile
 Al'arene del Mar ; a gli alti lumi
 De la stellata Sfera ,
 Ne i sereni tuoi dì veggan mai sera .*



SCENA TERZA.

Tritone, Glauco, e Nettuno.

Trit. **A** L rauco suon de la ritorta conca
 Tutte da gli ampi gorgi,
 O tridentato Rè del Mondo ondofo,
 Io conuocai le Ninfe, e trà di loro
 Qual m'imponesti appunto
 Le più leggiadre hò scelte. O come vago
 Splende il bel coro. E non ti par, che sia
 Vna parte del Ciel caduta in Mare?

Glau. Et io da i fondi algosi
 Con destra ubbidiente a i cenni tuoi
 I pescati tesori,
 De l'Indico Ocean pronto ti reco.
 Del Murice Eritreo
 Il prezioso sangue, onde imbevute
 Con purpureo fulgore
 Sù le terga de i Rè splendon le vesti;
 De l'Arabiche arene
 I vermigli virgulti,
 Che molli in mezzo a l'onde
 L'aria trasformatrice in gemme indura
 Le luminose glebe,
 Di cui portan tributo
 A la bella Anfitrite
 Gonfi d'aurei dilusi Idaspe, e Gange;
 I pargoletti globi
 De le Conche d'Ormus candidi parti,
 Cui per souerchio lusso

Diè stemprati in beuanda

*Al Cavalier Latin l'Egizia Donna,
Meco quì porto: Or se di troppo ardire
Mio desio non s'incolpa, a che s'aduna
Dal Monarca del Mar tanta ricchezza.*

Net. Vdite, ò de i profondi

Christallini miei Regni

Vmide Deità; Del bel Panaro

In sì felice giorno

*Nacque l'alta Reina. Al suo gran merito
De i popoli squamosi*

Son douuti gli onori, e ragion vuole,

*Che oon prodig'omaggio apran quest'acque
De l'occulte ricchezze i cupi errari.*

Per lo mio vasto imper de i suoi grand' Aui

Và glorioso il nome, e la memoria

Di lor pietà vna mantienfi ancora.

Glau. Io colà doue incurua.

Campo fatal di gran conflitti, il seno

Leutate procellosa, allor che tutte

Del perfido Ottoman raccolte insieme

Le piratiche forze uscìro à fronte

De i battezzati pini, e con Europa

Corsero ad azzuffarsi Africa, e d' Asia

Di rimirar m'auuiso

Trà la grandine orrenda

D'accese palle, e velenati strali

Sù vincitrice prora

L'intrepido Alessandro erger la testa,

E far con destra inuitta

L'è le barbare squadre atroce scempio,

Notauano per l'onde

De le turbe di Tiro.

E degli oscuri popoli d'Egitto

*I semiuini auanzi, e con la faccia
 Maculata di sangue,
 Con le corna recise
 Naufraga tramontò la Tracia Luna;
 Nct. Tua cura dunque, ò Glauco,
 Sia de i nostri tesori
 A la Donna Reale offerir tributo.
 Sian di Triton gli uffici
 Fuor de i salsi cristalli
 Guldar le Ninfe, e concertarle a i balli.*



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

L'Aurora

Sonnacchiose mie luci ,
 Neghitose mie piante , hò pur veduto ,
 Per dar lume a la Terra
 Innanzi de l' Aurora ,
 (E l' Aurora son'io) nascere il Sole ,
 Di tè Reina , i' parlo ,
 Di tè, che appunto sei
 Di virtù, e di bellezza un Sole al Mondo .
 Hebbe la Notte il vanto
 Di partorir la luce . Io non potei
 Tanto affrettarmi a salir fuor de l'acque ,
 Che fossi messaggera
 Di sì candido giorno . I tuoi vagiti
 Mi destaron del sonno , e risvegliata
 Sentij poi per vergogna
 De le mie negligenze
 Più colorato assai farmisi il volto .
 Perdonami gl'indugi ,
 Che la mia propria colpa
 Mi serue di gastigo , & à me stessa
 Più non sembro l' Aurora ,
 Già che perduti hò de l' Aurora i pregi ,
 Ma se del tuo Natal l'aureo splendore
 Di precorrer m'è tolto ,
 Di seguirlo almen non mi si neghi ,
 Inchinerò da lungi
 Di mattin così chiaro

I se-

*I sereni vestigi ;
 Da l'ardenti pupille
 Imparerò d'aprir più bello il giorno ,
 E nel nascente Sol, del Sol già nato
 Adorerò la luminosa immago .
 Se non mi diè stella benigna in sorte
 Sparger de le mie rose
 A tè la cuna d'oro, allora quando
 I tuci gran figli à liberar andranno
 Da l'Ottomano giogo
 Le mie serue Prouincie , i' spero forse
 A piè del vinto Idume; ò sù la sponda
 Del trionfato Oronte
 A lor di palme inghirlandar la fronte .*

SCENA SECONDA.

Prudenza , e Fortezza.

Prud. **N**on già per gastigar di crin vagã-
 L'incomposte licenze , (te
*Nè per coprir di scolorita guancia
 Con le porpore Ibere
 L'oscure forme , ò studiar de i labbri
 I più vezzosì mouimenti , ò gli occhi
 Con lunga disciplina
 Ammaestrar, & erudir a i guardi ,
 Di cristallino arnese armo la destra .
 Ma perche in lui mirando
 De le cose presenti , e de l'andate
 L'immagini più vere ,
 Possa de le future
 Far più certi presagi. Io mi son Donna .
 Ma rade volte con le donne albergo ;*

464 ATTO SECONDO.

Da tè però, Donna Reale, il piede.
 Non allontanano mai, ma tù m'accogli,
 Mi fomenti, e mi nutri, ond'è ben giusto,
 Che de i natali tuoi l'ora felice
 Sollenizzar la Reggia tua mi vegga.

Fort. Sù ben fondata base

Di diaspro immortal salda colonna
 Se al Ciel s'estolle, e se dal Trazio lido
 Col fiato impetuoso
 Violente Aquilon le moue assalto,
 Immobile si resta,
 One l'assidua guerra,
 La spezza sì, ma non la piega. Vn petto
 In cui getti Fortezza alter radici
 A gl'incontri più fieri
 Resiste, dura, e ne' perigli estremi
 Se pur cade, non cede,
 E pria, che di Virtù, d'anima manca.
 Queste son le mie glorie, e benche solo
 In cor virile il mio valore alligni,
 Non è però, che de le donne in seno
 Non fiorisca tal volta: Et tù frà l'altre,
 Magnanima Reina,
 Tale a i pensier, tal ti palesi a l'opre.
 Ben dunque à mè conuiensi,
 Più che ad altra già mai, de' tuoi bei giorni
 Inchinar l'oriente.

A la gioia comune

Accompagnar co' miei priuati applausi.

Prud. E qual re le felici

Italiche contrade

Stirpe regnò, che à tuoi grandi Aui eccelsi
 Per matura prudenza

Non concedesse volontaria il vanto?

Fort.

Fort. E qual ne l'età prisca,
 O ne i secoli noui Eroe sì chiaro
 Armò la destra in guerra,
 Che fosse a i tuoi progenitori illustri
 Per contrastar de la Fortezza il pregio.

Prud. Fort. Venite, ò sacri Vliui,
 Correte; ò Lauri trionfali, e fate
 A la nostra Reina
 Corona a l'aureo crine:
 Mertan diuini onor virtù diuine.

S C E N A T E R Z A .

Minerua . Coro d'Amazoni, che fanno
 vn Balletto .

Min. **D**Vunque per onorar de i tuoi natali,
 Bellissima Reina, il dì festino
 De le lor Deità tutte votarsi
 Vedrò la Terra, e i Mari,
 E spopolarsi infin del Ciel le Sfere,
 E lenta, & oziosa
 Ne le publiche gioie.
 Sol Minerua starrassi? Io quella sono,
 Che de i più degni studi il cor t'accesi,
 Che de l'arti più belle
 Il petto ti colmai; Tù quella sei,
 Che per valor, che per virtù men chiaro
 Fai di Minerua il nome, e sola puoi
 De la maestra tua scemar le glorie.
 Ma il sostener con generose ciglia
 Gli ardenti rai del Sole.
 E il paragon con che prouar costuma
 Sue legitime piume,

466 ATTO SECONDO.

Chi pur d' Aquila è figlio; E non saresti
 Tù del Farnese Ceppo
 Vera propago, e de l' Estense Ero
 Degna Consorte , se la nobil' alma
 Di minor fregi ornassi . O quante volte
 Negli arenosi lidi
 De la perfida Olanda
 I cilestri Giacinti
 Vidi di sangue ostil farsi vermigli ;
 Quante à prò de la fede
 Or ne i campi de l' Asia , or ne le piagge
 Del' Europa mirai
 Vittorioso d' inimica strage
 Il bianco angello imporporar gli artigli .
 Ma quali onor prestarti
 Potrà Minerva; che volgari onori
 Già non si denno a chi volgar vestigi
 Nel sentier de la gloria vnqua non stäpa ?
 De le remote rive
 Del Tremodonte, ou' hanno albergo, e regno,
 Bellicoso drappello
 D' Amazoni leggiadre
 Trassi quà meco . I giochi lor non fanno
 Esfer giochi da scherzo : Al piè festino
 Destra armata s' accorda , e miste à i balli
 Van le battaglie; Or se il desio non rende
 Abbagliato il mio cor giocondo , e grato
 A le tue luci altere
 Spettacolo faran danze guerriere .



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Sole.

PRia, che de i tuoi natali
 Il fortunato dì giunga a la sera,
 Ben'è ragion, che venga,
 O Sol d'Esperia, ad inchinarti il Sole.
 Gionami, ò belle luci,
 Ancorche di mia luce emule siate,
 Ancorche il lume mio
 Mortificar ne i vostri rai si soglia,
 Gionami d'inchinarui. Io non ricuso,
 Che tributarie appunto
 Paiau le fiamme mie del vostro foco.
 Ma che stupor son questi?
 Che merauiglie partorisci allora
 Che nasci, ò gran Reina? il tuo bel giorno
 Nel mezzo de la Notte
 L'oriente sortì. Dunque l'occafò
 Egli haurà nel meriggio. Il Sol del Cielo
 Và à terminar con l'ombre,
 Doue il Sol de la terra
 Termina con la luce. Io lascio il Mondo
 In tetri orrori auuolto,
 E declinando il mio splendor s' offusca;
 La sera del tuo dì cresce di lume,
 E di tenebre ignara i rai rinforza.
 Tal vantaggio riporta
 Chi splende di virtù più, che di luce,

*Io, che questo Emisfero ,
 Per altra gente illuminar sotterra ,
 Abbandonar pur deggio ,
 Da Voi, belle pupille ,
 Prenderò esempio , e colaggiù più chiaro
 Aprirò il dì: Fia vostra gloria ancora ,
 Che gli Antipodi stessi
 Godan de i vostri raggi i bei riflessi .*

S C E N A S E C O N D A.

Le tre Parche .

Cloto. **E**cco, o Suore fatali ,
 Ecco il giorno , ecco l'ora ,
*Che l'Estense Regina
 Scese dal Cielo ad abitar la Terra .
 Gioisca il Mondo, e Noi ,
 Cui di sì nobil vita
 Il prezioso filo
 Di custodir è dato, il dì felice
 Celebriam festeggiando, è fuor del petto
 In giubilo palese
 Trabocchi il gaudio interno :
 Stame più bel non torse il fuso eterno .*

Lacheis. *Non r'afrettar ne l'opra ,
 O mio Naspo immortal : Lento t'aggira
 La vita di costei
 Degna è de i nostri indugi ...
 Nonan sul crin lucente
 Tardissime le nevi :
 Le Rose, e i Gelsomini ,
 Onde con vago misto
 Le due guance vezze Aprile infiora ,*

Di

*Di fredda età mai non corrompa Inuerno
Stame più bel non torse il fuso eterno.*

Atropo. *Rendete, ò Dei, rendete*

Le mie forbici acute

Rintuzzate così, che se pur lice,

Dopo mill'anni, e mille

L'aureo filo à tagliar non habian filo.

Giusto non è, che chi dà vita a l'alme

Soggiaccia à morte, che à beltà del Cielo

Nocia rigor d'Auerno.

Stame più bel non torse il fuso eterno.

Tutte trè insieme. *Vini Reina, Vini*

A le gioie, a le glorie, E dal tuo seno

Nasca prole, che oscuri

Degli Azzi, de i Rinaldi, e degli Alfonsi,

Degli Alessandri, e de i Ranucci il vanto;

E basti a rinouar ne i più rimoti

Angoli de la Terra

La rimembranza del valor paterno;

Stame più bel non torse il fuso eterno.

Cloto. *De le Belgiche Spose*

Gia gli vlsati, e i pianti

Sento affordar il Ciel; Già di paura

Più fredda, che non suol, veggio la Schelda

Noi ceppi temer; Già le pruine

Di quell'argente terra

Fumar di sangue i' scerno;

Stame più bel non torse il fuso eterno.

Lacheli. *Consolatevi, à scrui*

Popoli di Sion; Ridete, ò rine

Prigioniere d'Eufrate; Il Cielo affretta

La vostra libertà; Già son concette

Le valorose spade,

Che dal barbaro giogo

470 ATTO TERZO.

*A sottrarui verranno, e del diuino
 Profanato sepolcro
 Vendicheran lo scherno ;
 Stame più bel non tolse il fuso eterno .*

*Atropo. O del gran Rè de i fiumi
 Superbe sponde, à cui
 Nome fatale han dato
 Precipizi, e ruine, Itene liete ,
 Vestiteui di fiori ,
 Smaltate d'or le luminose arene ;
 Tornano(io già le miro)
 Tornano al natio suolo
 L' Aquile bianche a fabbricarsi il nido .
 Maligni influssi di contrarie stelle
 Vince valor superno ;
 Stame più bel non tolse il fuso eterno .*

*Tutte tre insieme. Viui Reina, Viui
 A le gioie, a le glorie; E dal tuo seno
 Nasca prole, che oscuri
 Degli Azzi, de i Rinaldi, e degli Alfonsi ,
 Degli Alessandri , e de i Ranucci il vanto ;
 E basti a rinouar ne i più rimoti
 Angoli de la Terra
 La rimembranza del valor paterno ;
 Stame più bel non torse il fuso eterno .*

S C E N A T E R Z A .

Eternità .

I*O degli Empirei Regni
 Increata, immortale abitatrice ,
 Che conoscer non sò principio, ò fine ,
 Che nascer vidi , e che vedrò pur' anco*
 Ma-

SCENA TERZA. 47E.

Morir il tempo, e coetanea a Dio
 Sua virtute infinita
 Sola comprendo; perche sola agguaglio;
 Io de l'obblion nemica,
 Che nel libro del Ciel l'opre de i Grandi
 Registrare conseruo, e mille fogli
 E degli Estensi, e de i Farnesi Eroi
 Hò scritto, ed altri mille
 Di scriuer m'apparecchio, i tuoi natali,
 Bella Reina, à celebrar ne vegno.
 E ragion vuol, che se co' merti eterna
 Tù ti sè resa, ad onorarti ancora
 L'Eternità discenda; Or perche tutti
 De le sfere Celesti
 I più benigni in flussi
 Possan felici trar i tuoi bei giorni,
 De le medesime Sfere
 Vbbidienti a i cenni tuoi verranno
 L'intelligenze in Terra,
 E in abito mortal degli Orbi eccelsi
 Imiteranno i giri: Attendi, e godi;
 Che non è poca laude,
 Quando à virtù terrena il Cielo applaude.



NEL MONACARSI

DELLA SIGNORA NN.

Persone, che parlano.

Due Angeli lo Sposo, e la Sposa.

Ang.pr. **S**erenatevi, ò Cieli, Rorate Cæ
 Rida di rai festivi li desuper,
 Incoronato il Sol; Più de l' &c.
 usato Aperiatur
 Di luce ebbra, e di gioia terra, & ger
 I superni sentieri minet, &c.
 Con tremolante piè corra ogni stella.
 E voi de l'aria lieue
 Rugiadose campagne,
 Aprite il sen fecondo,
 Piovete in grembo à i fior nemi di manna;
 Giaccia in letto d'argento
 Addormentato il mar; Onde il latte
 Trà rive di smiraldo
 Disciolgano i torrenti. I duri cerri
 Sudino mel da le cortecce irsute;
 E sù i freddi confini
 Del soggiogato Inverno
 Alzi di rose eterne
 Vittorioso Aprile archi odorosi..
 Al gran Rè de le Sfere
 Vergine bella oggi si sposa; A canti
 A giubili, à trionfi
 Sia di giorno sì lieto

*Consecrata la luce ; Esulti il mondo ,
 E da gli Empirei regni
 Tutto à nozze sì degne
 De l' Angeliche squadre applaude il Coro .*
*La Sposa. Al tuo celeste ardore ,
 Mio Sposo, mio Signor, mio Rè , mio Dio,
 Io mi sento languire , e per dolcezza
 Già manco, e vengo meno .
 Or chi da i fior più scelti Fulcite me
 Distilla acque odorate? floribus , sti-
 Chi da le poma più fra- pate me ma-
 granti esprime lis, quia amo-
 Preziosi liquori, & accor- re languo ,
 rendo &c.
 A i dolci suezimenti (to?
 Men' unge il petto, e me ne spruzza il vol-
 Onc sei mio tesoro ?
 Mio ben oue ti troui ?
 Se conforme al costume
 Frà gigli immacolati
 Pur ti godi d'auer nido, e pastura,
 Candido più, che giglio
 A lo spuntar del Sol t'offro il mio petto ,
 Verginelle compagne ,
 Se sapete oue sia ,
 Ditegli, io vi scongiuro ,
 Ditegli, per pietà, che di lui prima
 Io non sò d'esser vna .*
*Lo Sposo. Qual'è costei , che viene
 Sì risplendente di beltà , che Que est ista,
 fosca que progre-
 In paragon da l'Eritrea ma- ditur quasi
 rina aurora con-
 Far che col giorno in fronte surgens.*
A ri-

A rischiara il Ciel serga l'- Pulchra , vt
Aurora ? Luna, electa vt
Certo frà le sue chiare Sol, terribilis,
Laminose seguaci vt castrorum
Così bella spiegar l'argenteo acies ordina-
velo ta.

In notturno seren non suol la Luna ,
Che di più schietto albore .
Di più candida luce il puro seno
De la mia Sposa à gli occhi miei non splenda
Da l'infiammato albergo oue anelante
Di soverchio calor rugge il Leone
Scampi non saetta
Con rai sì vinti in sul meriggio il Sole ,
Che più cocenti assai
Da le belle pupille ella non versi
Ne l'acceso mio cor nemi di fiamme ;
Ne sì feroce accampa
L'ordinate falangi
Duce guerrier de l'inimico a fronte ,
Che di casti pensieri
Più fortemente instrutta
In quel vago sembiante
Terribile onestà non s'armi Veni in hor-
ogn'ora . tum meum
Vieni bella . A che tardi ? foror mea ,
Vien mia Suora , mia Spo- sponfa mea.
sa . Han gli orti miei
Di non caduchi fior pompe immortali .
Et io di lor con amorosa destra
Ghirlanda eterna al tuo bel crine intreccio.
Ang. sec. Date, ò del Cielo Abitatori eterni ,
Date in dì sì felice
Al vostro Rè di giusta lode applauso

*Al giocondo fragore
Di trombe festeggianti
Rimbombino d'intorno i tetti d'oro
De l'eccelsa magione, e de l'Olimpo
I silenzi beati
Rompan con lieto suon, or-
gani, e flauti .
E timpani, e salteri,
E d'armoniche fila arma-
te lire .
A Verginella intatta
Il Monarca del Ciel'oggi si
sposa .*

*Laudate
eum in timpa-
no, & choro,
laudate eum
in cordis, &
organo, &c.*

*La Sposa . Sento, ò pur dal desio
Ingannato è il mio cor ?
Sento la voce
Del mio diletto, che var-
cando i colli,
Sormontando le balze
De i suoi celesti alberghi
Con amoroso piè mi s'auvicina .
Sì, sì, trouato hò quello,
Che ansiosa ricerca,
Affannata sospira
Hà già lunga stagion l'a-
nima mia;
Già lo stringo, e l'abbraccio,
E sì di forti amplessi io l'incateno,
Che mai più dal mio sen non si disgiunge .
Lo Sposo . Son più dolci dei
fauì
Queste tue labbra, e da la
cara bocca
Più del mel saporosi ,*

*Vox dilecti
mei , ecce
iste venit , fa-
liens in mon-
tibus , transi-
liens colles.
Inueni quem
diliget anima
mea;
Inueni eum ,
nec dimittam .
Fauus distil-
lans labia tua,
sponsas mel, &
lac sub lingua
sua.*

Più

Più del latte soauì escon Surge, prope-
gli accenti ra amica mea .
Sorgi, affrettati, e vieni, Columba mea,
Amica mia, colōba mia, formosa mea,
mia bella & veni .

Sospirata compagna ;
Già dileguato è il verno, Iam enim
Sparite son le nubi , hyems transit,
Ne più turbato è il Ciel ; imber abiit , &
Ne i campi nostri recessit .

Germoglia Primavera ,
E smaltata di fiori Flores appa-
Al Sol del tuo bel viso ruerunt in ter-
La Terra si trasforma in ra nostra.
Paradiso .



PER VNA FESTA

FATTA A SASSVOLO

Nel dì di Natale dell'Altezza Serenissima

D I

FRANCESCO D'ESTE

DVCA DI MODONA

Personaggi.

Coro di Deità . | Pomona .

Cerere . | Bacco .

Pane . | Borrea .

Diana .

Coro di Deità.

D Irai più belli
Cinto i capelli

Il Dio di Delo

Rida nel Cielo .

A bei splendori

Di nuoui fiori

Tutte superbe

Ridano l'erbe .

Del caldo Austro a i fiati graui .

Ardan pur l'arene Maure ;

Quì tranquille, quì soani

Susurrando ridan l'aure .

Giù

Giù nel piano, e sù nel monte
 Di bell'ombre, e di bell'acque
 Rida il bosco, e rida il fonte,
 Oggi il Sol d'Italia nacque
 O de gli Esperei scettri
 Gloria suprema, impareggiabil lume,
 Se nascesti nel Ciel, se trà mortali
 Sei di valor, sei di virtude un Nume,
 In Cielo, e non in Terra i tuoi natali
 Solennizzar douriano i Numi stessi.
 Ma poiche d'abitare il basso Regno,
 E di romite piagge
 I seluaggi recessi
 D'illuminar tû non ti rechi a sdegno.
 Gradisci ancor di Deità seluagge,
 Quali noi siamo, in sì festoso giorno
 Canti umili, rozzi suoni,
 Rustici applausi, e boscherecci doni.

Cerere.

DE le più belle spighe,
 Che ne i fertili campi
 Quinci la Secchia, indi il Panaro irrighe,
 E con sereni lampi
 Ne l'estiua stagione il Sol maturi,
 Le minute granella io scelsi, e infrante.
 Sotto à i macigni duri
 Di donzelle vezzose
 Vfficioso stuol da lor ne trasse
 Poluere biancheggiante;
 Con accurata man poi ne compose
 Queste candide masse;
 Et io, che l'arte ignota

Di

*Di trouar, d'insegnar hebbi la gloria,
Riuerente, e diuota
Te ne fo parte, e de la Reggia Estense
Vengo primiera ad apprestar le Mense.*

Pane.

E *T*io, che il Nume sono
De i Paſtor, degli Armenti
De le gregge innocenti,
Che da i lupi voraci
Al fonte, al prato, al bosco,
E da i ladri rapaci
Ne le mandre gli guardo a l'aer foſco,
Queſti, che trà i miglior cercando hò ſcelti
Di vaghe agnelle, e di giuuenche erranti
Pargoletti latanti,
Che non ancor con tenerelle bocche
Le morbid'erbe han tocche,
Perche fumino accolti in vaſi aurati
Ne i tuoi Regij apparati
Di vero oſsequio in ſegno
A preſentarti; ò gran Franceſco, i' vegno.

Diana.

I *N*utili, ozioſi
Nel giubilo comune io non potei
Laſciar gli ſtrali miei,
Le timidette belue
Tacita attesi al varco,
E ſtrinſi ne le ſelue
Contra gli augei l'ineuitabil arco,
Pouera cacciatrice

480 Poesie di Fulvio Testi.

*Altro non hò, che offrirti .
Tù quegli alti tuoi spirti
Alar tanto piega, e gli ricevi in grado ,
Mi chiamerò felice
Se al mio ardir acconsenti .
Condite in varie guise
Seruano a gusti tuoi le fere ancise ;
E ne i capaci argenti
Onori un dì sì bello
Del Faso argente il pellegrino angello .*

Pomona.

P*Er le mense seconde
Apparecchi vulgari ,
Ma non però men cari .
Se l'affetto misuri, io quì t'arrecco ;
Che ricchezza maggior non istà meco,
Per celebrar anch'io sì lieto giorno
Tutto di queste sponde
Predato hò d'ogni intorno
Il fruttifero Autunno . Hauui la Prugna,
Che del fertil Damasco entro à i giardini
Miniando colora .
De le porpore sue l'Assiria Aurora.
Hauui il Pesco, che tolto
A i Persici confini
Cangia in nettare i succhi il toscò accolto .
Ecci di Primavera
La Mandola forriera .
Di sapor vario, e varie spoglie, e nomi
Sonoci, e Peri, e Pomi ,
E di bell'ombra, e bel rubin vestiti
Maturi parti di seconde Viti .*

*Sì potess'io spiegar là soua il polo
Vna sol volta il volo ,
Che a le cene celesti
Inuolerei l'ambrosia, e tù l'hauresti .*

Bacco .

S*i, ma senza de i miei ,
Che fia de i doni vostri ?
Queste d'ori spumanti, e liquidi ostri
Anfore colme, ò grand'Eroe, ti sacro ,
Del brillante lauacro
L'inuitto core aspergi ,
E d'ogn'atro pensier l'anima tergi .
Legno stranier di Creta
L'indomite vendemmie altroue porte ,
Che la mente inquieta
L'ardente forza di liquor sì forte .
Lungi de i lidi Franchi , e de gl'Iberi
Vadano i mostri alteri ,
Che sol di questi colli a tè soggetti
Ti reco umori eletti ;
Che di questo bel piano
Le campagne feconde ,
E del vicin Fiorano
Le pendici gioconde
Ceder non san nè le delizie loro
A quante mai ne la terrena Mole
Nascendo ueda, ò tramontando il Sole .*

Borrea.

E Tù, Nume ridente ,
 Del mio soccorso priuo
 Come saresti uiuo ?
 Latra pur anco in Cielo
 Silio rabbioso di souerchia arsura ,
 E i tuoi liquor , se non li temprà il gelo
 Sono altrui mero foco , e fiamma pura .
 Dal Rodope aggiacciato ,
 Oue trà brine eterne hò scet tro , e Regno
 Vn dì sì fortunato
 A festeggiar con Voi rapido i' vegno ,
 Porto su l'ali mie spedite, e lieui
 Refrigerio di neuì ;
 E perche son vn Dio , benche sia vn Vento ,
 Vuò, che del Sole à scherno
 In braccio de l'Estate esulti il Verno .

Coro.

Fllatrici sempiterne ,
 Che le vite de i mortali
 Auuolgete a fusa eterne ,
 E le forbici fatali
 Implacabili strignete ;
 Ite adagio, non corrcte ,
 Se frà quanti vnqua filaste
 Preziosi stami d'oro
 Il più degno non miraste
 Intrecciate al bel lauoro

*Anni lunghi, & ore liete ;
Ite adagio, non correte .*

Dopo cento, e cento lustri

*Al suo Ciel Francesco torni
Ma la Terra intanto illustri :
E di glorie il Mondo adorni ,
Voi col naspo in riuà à Lete ;
Ite adagio, non correte .*



INVENZIONE

PER VN BALLETO

Fatto alla presenza de' Serenissimi Principi
d'Este .

Il Pò Fiume .

QVel Pò, quel Rè de' fiumi altero, e grande
Figlio maggior de l' Appennin frondoso,
Entro al cui vasto sè viè da più bade
Portato ogn'or ampio tributo ondosio :
E sì tumido, e gonfio indi si spande
Correndo ad incontrar' Adria spumoso ,
Che gran tratto di lui respinge l'onde,
E un nuouo mar con l'altro mar confonde .

Quegl'io mi son , Principi inuitti, eguale
Per origine forse al Nilo altero ,
Che s'ei chiaro si rende, & immortale
Per occultar il suo principio vero :
Non men nobile i' son, che il mio natale
Hò sotto il giusto, e fortunato impero
Del grande Alpino Eroe , che l'onde mie
Celebri fà sin doue nasce il die .

Ne del Gange minor fir se è il mio pregio,
Che s'ei de l'acque sue fà cuna al Sole ,
Lungo l'alte mie sponde il tronco Regio
Fiori de la sublime Estense Prole ,
Il cui valor , che ne gl'incontri egregio
Di Palma in guisa rinforzar si suole

In

*In pace glorioso, inuitto in guerra ,
Tutta al pari del Sol gira la terra'.*

*Or, poiche Amor di sì gran sangue unio
Coppia gentile in nodo sacro , e degno ,
Tratto da natural' alto desio
D'onorar i miei Regi à Voi ne vegno .
E la Dora, e il Panaro , ambi del mio
Scettro famosi tributari , in segno
Del lor diuoto, e riuerente affetto
Meno quà meco al vostro almo cospetto.*

*Queste di sì leggiadri, e bei sembianti
Ninfe son di lor' acque , e innanzi a voi
Ciascuna vien , per far con balli , e canti
Pompa cara, e gentil de' pregi suoi :
Con lieto occhio seren dunque i lor vanti
Mirate, eccelsi, e fortunati Eroi ,
Ne vi spiaccia gradir l'ossequio , ond'ora
Co' suoi compagni il vostro Pò v'onora .*

La Dora Fiume .

Glunse colà doue trà sponde erbose
Non lontana da l'Alpi hò seggio, e nido,
De le vostre bellezze il chiaro grido
Spettatrici leggiadre , & amorose .

*Onde accesa nel cor d'alto desio ,
Di mirarle presenti, or quì ne vegno ,
E questo à voi di riseranza in segno
Coro di Ninfe danzatrici inuio .*

*Gradite voi , chi da lontan confine
Viene per Voi riuerente , e non vi spiaccia*

486 Poësie di Fulvio Testi.
*Con lieto ciglio, e con serena faccia
Mirar danze straniere, e pellegrine.*

Il Panaro Fiume.

Ecco del vostro Glorioso Impero
Il fiume irrigator, Estensi Eroi,
Quel, che chiaro, e immortal fatto è per voi
Pouero d'acque, e di trionfi altero.

Queste mie Ninfe sono, anzi pur vostre,
Che guido à voi da liquidi cristalli,
Perche ciascuna in far carole, e balli
Sua virtù, suo valor palesi, e mostre.

A spettator sì degni adunque fate
Ninfe, de' vostri onor pompa gradita;
Ne voi, poiche a le gioie il tempo inuita,
Le danze lor di rimirar sdegnate.



Musica del Balletto.

OR, che tacita, e bruna
Spunta la notte, e torna
Tutta di raggi adorna
A fiammeggiar la Luna,
E il Dio di Delo
Le chiome bionde
Tuffa ne l'onde,
Mentre che in Cielo
Tremole, e belle
Raggian le stelle:
Or che appunto a gli Amanti
Corre stagion gradita,
E che il tempo n'inuita
A gioie, à feste, à canti,
O come grato
A nostri lumi
Se, Rè de' fiumi,
Destin beato,
Sorte serena
Ben quà ti mena;
De l' Appennin frondoso
Figlio grande, e possente,
Più d'ogn'altro torrente
Celebre, e glorioso;
Che, mentre giri
Torbido il corno
Ai campi intorno,
Spianti, e raggiri
Con l'onde altero
Le selue intiere;
In tè del Sole

Il Figlio giacque
 Allor, che si compiacque
 De la celeste mole
 Calcar le vie con temerario corso,
 Ne pauentò con inesperta mano
 A volanti destrier regger' il morso,
 E l'infelici
 Suore gridando,
 E lagrimando,
 Rami, e radici
 Fur tutte quante
 Conuerse in piante;
 Ma sovra tutti i tuoi
 Antichi vanti, altero
 Ti rese il giusto impero
 De i grandi Estensi Eroi,
 Che lor fregi
 Fur tuoi pregi,
 Lor vittorie
 Fur tue glorie,
 Ne mai forse
 Fiume corse
 Più beato,
 Venturato;
 E ben' or con gran ragione
 Meni quà Dora, e Panaro,
 E con raro
 Bel paragone
 Guidi le Ninfe
 De l'acque loro
 In amoroso coro.
 Sù dunque a i balli,
 Ninfe, che liete
 Danzar solete
 Ne' liquidi cristalli

*Fate a sì degni Eroi pomposa mostra
De la virtù, de la bellezza vostra.*

Tù, Panaro, ch'errando

Frà tortuose sponde

Vai con le placid'onde

Nostre spiagge irrigando ;

Che di questi

Semidei

I trofei ,

Le celesti

Opre miri ,

Ment re giri ,

E ti vanti

De i lor vanti ;

E tù, Dora, che in parte

Lontana corri , done

Miri l' eccelse prove

Del nostro Alpino Marte ,

Mentre ch' ora

La temuta ,

Conosciuta

Lancia impugna ,

E col brando

Fulminando ;

Caccia il ferro

Oste Ibero :

Poiche al Ciel piacque d'unire

Sì gran coppia , e sì cortese ,

Quando accese

Ambi i cor di un sol desire ,

Deh , pregate

Che in onor d'alme sì degne

Ninfa alcuna non si sdegne

Far l' usate

Lor carole graziose ,

Dilettose .

Sù dunque à i suoni ,

A i balli , à i canti ;

Ben' è ragione amanti ,

Che d'armonia risoni

Così degno teatro, e che risponda

A la voce de' musici concenteri

L'abisso, il Ciel, l'Aria, la Terra, e l'Onda ;

Voi , che presenti

Il canto udite

Tutti gioite ;

Fuggan pene , e martiri ,

Doglie, pianti , e sospiri ,

Fuggan tormenti , e guai

Per non tornar più mai ;

Trionfi sempre

In questo loco

Il riso, e il gioco ;

Ne cangi tempre

Per girar d'ore

Doglioso il core :

Sotto impeto sì giusto

Torni l'età de l'oro ,

E col prisco decoro

Il secolo vetusto ;

Stilli sù 'l monte

Il mele intorno

Al fagg:ò, a l'orno ;

Habbia ogni fonte

L' onde disfatte

In puro latte :

Di bei fiori , e di liet' erbe

Sempre sia cinta la terra ,

Ne con pioggie , ò neui acerbe
Il Ciel mai le faccia guerra ;
Aprile eterno
Regni frà questi campi ;
Lunge stia il Verno .
Lunge di State i lampi ,
E con nouo miracolo del Cielo
Souerchio non sia mai caldo, ne gielo ;
Distilli , e cada
Dal puro aer sereno
Dolce rugiada
A le fresch'erbe in seno ,
E più che altroue lucido, & adorno
L'alba rimeni à queste piagge il giorno ;
Lascia Cipro , e Pafos, e Gnido ,
E le riuie di Citera ,
E quà vieni con tua schiera .
Bella Madre di Cupido ;
Quì ferma il piede
Co' Pargoletti alati ,
Che faretrati
D'alme, e di cor fan prede ,
E sotto à questo Ciel , che n'è ben degno
Fabbrican noua stanza , e nouo regno .
Ma voi frà tanto ,
Ninfe care , & amate ,
Al nostro canto
E ballate ,
E danzate ,
Mentre stagion sì dolce , e sì gradita
A le gioie , à i piacer l'anime inuita .
Non sono i balli , e i canti
Cari solo à gli amanti ,
Ma godono di loro

492 Poesie di Fulvio Testi.
Gli Dei del Sommo Coro ;
Danza girando
In bianco velo
La Luna in Cielo ;
E tremolando
Lucide, e belle
Danzan le stelle ;
Mà già rapida, e china
La Notte a l' occidente ,
E col viso ridente
L' Aurora : 'auvicina ;
Lasciate i balli ,
Fermate il piede ;
Che il tempo il chiede ,
Et à cristalli
Vostri tornate ,
O ninfe amate .



A V A N Z O

D' V N P O E M A

D R A M M A T I C O .

Idalba , e Seluaggio .

Idal. **C**He valor ? Che virtù ? Che gentilezza ?

*Poueri vanti , ambizion mendiche ,
Glorie senza soggetto: Altro ci vuole,
Che affordar le campagne*

*Col rauco suon de l'incerate auene ,
O di lubrica vliua vnte le membra
Ottener ne le lotte arte maestra .*

*I veggo alfin , Seluaggio ,
Stellata il crin di perle , e d'adamanti*

*Fulgida d'oro: e luminosa d'ostro
Regnar in terra , e trionfar ricchezza ,*

E prostrata al suo piè cotesta tua

Celebrata virtù chieder mercede ,

E de le Regie mense in cenci auuolta .

Limosinar i rifiutati auanzi .

*Mute , gran tempo è già , taccion le
scole*

De la garrula Atene ; e non si troua

Chi d'Olimpica polue

Oggi d'inghirlandar curi la chioma ;

Non miro più , che peregrina prora

Ven-

Venga à solcar quest'onde
 Grauida il sen di studiosi ingegni;
 Ma ben parmi d' udir, che audaci an-
 tenne

Per incognito mar spiegando il volo
 Cerchin noui tesor' in noui Mondi;
 E queste al parer mio

Son la vere prudenze, e gli onor veri.

Seli. Tù fauelli col volgo, e pur del volgo
 Tù non sè n'ita, Idalba; A la tua stirpe,
 Che d' Alcinoò deriua, al tuo gran sangue
 Che il primo è di Corcira, e ch' è pur
 sangue

D'Eroi, mal si confan sensi sì bassi.

Non hà l'Indico mar gemma sì bella;

Non frà i tesor de le splendènti arene

Nutre il Gange, e il Pattolo oro sì fino,

Che in paragon de la virtù non sia

Pallido, e senza lume: Hai tù veduti

I vapor de la terra

Alzarsi al Ciel taluolta, e quini accesi

Sparger lampi, e fauille? Or non diresti,

Che quel tremolo ardor, che in lor fiam-
 meggia

E fratel de le stelle? E pur suanisce;

E de la luce momentanea indarno

Gl'infocati vestigi

Per le serene vie con l'occhio cerchi.

Tal d'umane ricchezze

Sì dileguan ben tosto

Le splendide apparenze. Eterno è il lume,

Che diffonde virtù; Da se medesma

Prende i suoi raggi, e per voltar di Cielo

Non teme ecclisse, e non pauenta occaso.

Colà di Fabbri eterni opra diuina
Surgean d'Ilio le mura, e l'Asia intiera
Adorar, fù veduta
Frà le porpore, e gl'ori
Soua trono Real Priamo affiso.
Non perciò perdonaro
Al'Assariche pompe i fuochi Argiui;
Et or douc superbe
Di pellegrine pietre ergansi a l'aria
I preziosi alberghi
Vil greggia, e sozzo armento
Rumina l'erbe, e con la falce adunca
Il curuò mietitor tronca le spiche.
Gira à sinistra il guardo,
Costà per doppio porto
Meraniglioso al Mondo
Torregiaua Corinto, e quinci, e quindi
Rotte da vario remo vdiua a un punto
Fremer l'ionie spume, e il flutto Egeo;
Ma da ferro Latin cader recise
Le superbie d'Acaia, & a quei lidi,
Che de' legni stranieri
Le numerose scchiere a gran fatica
Fur di capir bastanti oggi, e di rado,
Per asciugar l'umide reti al Sole,
Pouero pescator lega la naue;
Ma d'Anfion, d'Orfeo,
E di Teseo, e d'Achille, e d'altri cento
Per la virtù deificati in terra
Quando morrà la gloria? Ardono in
Cielo
Frà le luci più chiare
Ifratelli Amiclei, gemina stella,
Et al nome d'Alcide.

496 Poesie di Fulvio Testi .

Stridono in sacri Altari

Di fiamme Nabatee vittime accese .

Idal. *Magnifiche parole; Ilio, Corinto ,*

Spade Latine: Argiui incendi , Eroi

Stellificati in Cielo ,

Altarizzati in Terra . Hanno di queste

A pascersi dipoi

I figliuoli di Siluia ?

Selu. *A la virtute*

*Mai non manca alimento; Il primo gior-
no ,*

Che di Zazinto a questa riva giunse

Il Pastorello Eliso, i' scorsi in lui

Vn' aria , un portamento ,

Vn non sò che di nobile , e di grande ,

Che mista a la natia sua gentilezza

Mi costrinse ad amarlo . Il vidi poscia

Frà le contese pastorali al corso

Vincer l'ale de i venti ;

In curuar l'arco, in lancia'r asta , ò disco :

In maritar a musico stromento

Armoniosa voce

Tentò soprananzar gli altri Pastori ,

Quanto frà le ginestre

L'aerie cime al Ciel solleua il pino .

*Allora io me augurai , che a Siluia
mia*

Simigliante consorte

Concedesser gli Dei .

Idal. *Non giugne al Cielo*

Preghiera impertinente ; Mantan forse

I Generi in Corcira ,

Che procurar tù te li debba altronde ?

Marillà, inclito tralcio

Del

*Del tuo sangue medesimo, che innestato
Ne la casa d'Alceste*

Produssi i duoi gran germi

*D'Armino, e di Corimbo, a mè più
volte*

Per quest'ultimo figlio a lei più caro

*Chiest' a Siluia con preghi; Ne Corimbo,
Se la beltà, se la virtù riguardi.*

Cede punto ad Eliso; e di ricchezze

Principale ornamento, in questi lidi

Non è con lui, chi paragon presuma,

A coltiuar suoi campi

Mille tauri aratori

Stancan dal primo Sol fino a la sera

Le callose cervici; e de i suoi greggi

A satollar la sete

Non hà l'Euripo in sen onda, che basti.

*Or và. Dì, che i suoi campi, e la sua
greggia*

A tè dimostri Eliso.

Selu. Hà greggia, hà campi

Forse più di Corimbo

Ne la sua patria, Eliso, & al presente

Suo genitor Sireno, odo, che tutta

Quell' Isola ubbidisce.

Idal. I Laghi ancora

Mari sembran da lungi; e ciò, ch'è ignoto,

S'appresenta per grande. Or siasi quale

A tè stesso tel fingi; Egli è straniero,

E se Siluia gli dai, douendo seco

Poscia condurla, in vece

Di guadagnarti un Genero, non perdi

Il Genero, e la Figlia?

Selu. A tua ragione

Par ben, che sia Zazinto

Più distante da noi, che Irlanda, d' Tile.

Idal. *O lontana, d' vicina, il Mar v'è in mezzo ;*

E de' venti, e de l'acque

Vna sempre è la fede. I' tremo, e tutta

Mi racapriccio in pensar sol, che io debbia

Col rischio de la morte

Comprar' de la mia figlia i cari baci.

Selu. *O come*

Sci fatta timorosa. Io con Eliso

Partegerò, che la metà de l'anno,

Affin, che tù non habbia

A temer de la morte, arando il mare ;

Stia con Siluia in Corcira.

Idal. *E Siluia appunto*

Sarà come Diana,

Che la metà del tempo

Il Cielo abiterà, l'altra l'Inferno.

S'ancor tù non m'intendi, ascolta ch'io

Meglio mi ti dichiaro : Inuan procuri

Spofi fuor di Corcira. Indarno tenti

Legar Siluia ad Eliso. Ella è mia figlia,

E se da questo sen hebbe la vita ;

Ragion ben vuole ancora,

Ch'ella à mio gusto, e non à tuo capriccio

Passi a le nozze.

Selu. *Troppo*

Sei impetuosa, Id alba.

Idal. *E tù se troppo*

Tedioso, ed importuno.

Selu. *S'io non m'acquetto*

Donna è costei da diuorarmi. I' lodo

Pria che Sormonti il Sole, fin che questo

Zef-

*Zeffiretto leggier per la rugiada
Và diguazzando i vanni ,
Che andiam concordi al Tempio . A i cor
diuoti*

*Il Ciel è configlier, e non incespa
Chi per guida hà gli Dei .*

*Idal. Se il pregar gioua ,
E, se forza han lassù voti mortaii ,
D'altri , che di Corimbo
Siluia già non sarà , Và ; che io ti seguo]*



Prologo alla Filli di Sciro recitata in Saffuolo .

A P O L L O .

A *L grand' arco d' argento ; A la faretra
Gruvida di saette ; Al crin , che d' oro
Folgorante fiammeggia ; A la ghirlanda ,
Che fulmine non teme , e giel non cura
Ben cred' io , che per Febo
Ciascun mi raffiguri , e Febo i' sono ,
A tè , del bel Panaro ,
Gloriosa Reina ,
Vien riverente ad inchinarsi il Sole ,
Già che con nuova merauiglia in fronte
Porti quaggiù moltiplicati i Soli .
Io non osai di comparirti innanzi ,
Quando ne l' Oriente
Apro con man di rose al dì le porte ,
Perche dal tuo splendore
Offuscato il mio lume
Stato sarei con publica vergogna
L' Eteree vie d' abbandonar costretto ;
Or se ben eclissati
Rimangon da tuoi raggi i raggi miei ,
E se ben cedo il campo , i' posso almeno
Con probabil menzogna
Dissimular lo scorno , e dir , che questa
E quell' ora , in cui soglio
Depor le fiamme , e stanco
Da i gran viaggi irmi a tuffar ne l' onde ,
Ma che parl' io di scorni ? Occhi celesti ,
Non*

*Non fù giammai più glorioso il Sole ,
Che quando in vostro paragon si vede
Mortificato il Sole ,
E le perdite mie son miei trionfi :
Godo dal fulgor vostro
Abbagliato restarmi; ed ora appunto,
Che sù l'aurea quadriga
Ne gli scogli d'Esperia , e al piè d'Atlante
A romper vò precipitoso il die ,
Viene in luce sì belle
Mia luce ambiziosa
A far naufragio in prima . E ben felice
E il naufragar per voi, pupille altere ,
Sè co' naufragi anco arricchir sapete .
Io certo nel cader priuo di luce
Innanzi al lume vostro
Di maggior luce illuminarmi veggio:
Et ò quanto più bel portar prometto
A gli Antipodi il giorno ,
Per te fiamme di cui
Nel mio cadere or mi lasciate impreso .
Ma qual cagion dagli stellanti giri
In abito mortal quaggiù mi tragga
Breuemente dirouui . In questo erbofo
Praticello odorato
Cui fan corona intorno
Mille d'edera opaca Elci vestite ,
Oue dal Can celeste
Cac tiati in sù'l meriggio
Quasi in secreto, e ben sicuro asilo
Vengono à ricourarsi, e l'ombra, e l'aura ;
Di Pastorali amori ,
Scena tanto più cara
Quanto meno aspettata*

*Dal ben, che si figura
Inauertito si dilunga ? I' riedo
Al sentier, che lasciai . Voi state meco .
Questa, in cui siete assisi , è la seconda
Isoletta di Sciro ,
(Che non credeste già d'esser sù i colli
Del gran Padre Appennin, cui strepitoso
Secchia circonda) Oltre quei boschi il lido
Si dilata in arene, e l'onda Egea
Vi frene intorno; Il Tempio
E quel costà , che sovra il poggio à destra
Con torreggiante cima al Ciel s'estolle ,
Quì nel gran Rè de Traci
Giunse guari non è ministro eletto
De fanciulli innocenti
A raccorre i tributi; Il ferro torto
Morde la sabbia; Ei per li campi errando
A l'omaggio inumano
Sollecita le turbe . Amor intanto
Nel cor di Ninfe , e di Pastori adopra
Sua forza onnipotente , e inusitate
Meravigliosi, e non più uditì al Mondo ,
Ne produrrà gli effetti . Vn'alma sola
Arderà di due fiamme , non sapendo
Viuere di doppia vita . Altre venture
Di stupor non men degne, e di pietate
Correr a un punto stesso altri vedrassi ;
Voi ne' grandi accidenti
Sospendete l'affetto , e gl'occhi belli
Frettolosi non sieno à sciorsi in pianto ;
Spesse volte agitato ,
Da i più profondi abissi
Rugge Nettuno, & à bagnare le stelle .
L'onde canute infuriato innalza .*

PRIMAVERA.

P*rimauera son'io, del Sole amante ,
Primogenita figlia, Alba de l'anno
Che a risarcir di rea stagione il danno
Rugiado se dal Ciel meno le piante .*

*Lungo tempo non è, che ne la bella
Repubblica de i Fior dissidio nacque ,
Che la turbò ; cime turbar de l'acque
Suole i puri zaffiri atra procella .*

*Trà il popolo odorato il pregio , e il loco
D'usurparsi il Giacinto hebbe vaghezza ,
E nobil testimon di sua bellezza
D'innamorato Dio produsse il foco .*

*Biasma l'audacia il gelsomino , e il vanto
Del natio suo candor fastoso esalta ;
Superba ad amenduo s'oppon la Calta ,
E spiega il reggio onor de l'aureo mante .*

*L'altrui presunte glorie a proprio scorno
La Rosa si recò; Per l'ira accolta
Più vermiglia diuenne , e schiera folta
Di spine à suo vantaggio armò d'intorno .*

*Nel tumulto de i fior trà se discordi
Tumultuar le Ninfe , e non ben paghe
Di contesa ciuil mostrar di piaghe,
Di morti , e di ruine i cori ingordi .*

506 Poesie di Fulvio Testi.
D'eletti Cavalier squadre superbe
Chiamò ciascuna in sua difesa, e spesso
Mentre da l'un l'altro rimase oppresso
Di sangue imporporar l'arene, e l'erbe.

Pende le lite ancor. Nouo ardimento
Con noui Cavalier dinanzi à Voi
Le mena, eccelse Dame, incliti Eroi,
Et io scorta lor sono al gran cimento.

In teatro di Fior Voi dunque, ò Fiori,
D'ogni egregia virtù, d'ogni beltate,
De i litigi de' Fior Giudici siate,
Onde gloria immortale il crin v'iuflori.



IN MORTE

DELL'ILLVSTRISSIMO

SIG. CONTE

DON FVLVIO TESTI

Commendatore dell'Inoiosa.

O D E

Del Sig. Francesco Maria Gigante.

O Tù, che a spessa voga
 Se in tragittar ne l'altro mòdo accinte
 FVLVIO, già poco estinto
 Soccorri chi del pianto al mar s'affoga.
 Gondolier d'Acheronte
 Ferma, non ti partir, ferma Caronte.

La lugubre Barchetta

Esperto vogador m'accosta in riu.
 Hor che il destin mi priua
 D'alma, che m'è sì cara, e sì diletta:
 Là de la Stigia arena
 Vio, se t'è in piacer, seco mi mena.

Gran Corsal di Cocito,

Che indefesso scorreggi in questa sponda,
 Cattiuam' in quest'onda,
 E menami a stanziar di Lete al Lito:
 Che il mio duol fiero, e rio
 Di rinegar mi sforza il mondo mio.

*Volgi la nera proda ,
 Ma tù senz'aspettar l'ancora togli ,
 Tù parti, e non mi accogli ,
 Così il tragitto mio dunque si froda ?
 Non sarpar, vecchio infido ;
 Che passar anch'io viù ne l'altro lido.*

*Sù il Battello volante ,
 Aimè, tù non mi accogli, anima impura .
 Ben sei tù di natura :
 Barcarolo indiscreto , & arrogante :
 Poiche trà queste sponde ,
 Mentre io ne stò à gridar, tù sferzi l'onde ,*

*Diria, che la bontade
 Nel Tartaro superbo oggi s'annidi ;
 Se i tuoi costumi infidi
 Hauessero in tè mai qualche pietade ,
 Poiche mai non s'intese
 Villan pietoso, ò Barcarol cortese .*

*Perche à me non consenti ,
 Ciò ch'è ad altri da tè quì fù concesso ?
 Fù ad Ercole permesso
 Di penetrar ne le Tartaree genti .
 Fù un tempo ancor veduto
 Enea quì nauigar l'onda di Pluto .*

*Chi no'l sà, che Teseo
 Sù quest'umide vie da tè si scorse ?
 E che in quest'onda corse
 Sù la rapida pesta il Trazio Orfeo ?
 Hor perche dunque neghi
 Un segno di pietate à giusti preghi ?*

Non

Non vegn'io come quelli
 A spopolar de Dite il crudo inferno.
 Ne pur del cieco Auerno
 Ad insultar gli spiriti rubelli.
 Ma à praticar conforto
 Ne le sciagure mie con Fulvio morto.

Voleffe il Ciel, che io tale
 Qual fù il cantor de l'Ebro al canto fusse,
 Che sì com'ei condusse
 Euristide à goder l'aura vitale.
 Così io condur vorria
 Fulvio, che teco vien, l'anima mia.

Fulvio, che non l'Vliuo,
 Come il guerrier Troiano a l'òmbre porta,
 Ma con la bella scorta
 De la sua dotta Euterpe al dolce riuo
 De l'obbliso Lete
 Porta selue d'Allor, che in Dirce miete.

Torna, ò Caronte, torna,
 Perche sù questo suol mi lasci e sengue?
 Deh, crudo al par d'un'angue,
 Il fuggituo legno omai di storma.
 Come ingrato comporti,
 Che il tesoro di Febo a l'ombre porti?

Ma la fuga tù incalzi,
 E co'l corso seccar non cessi i flutti,
 Et i miei pianti tutti
 Perder i' veggio in queste asciutte balzi.
 Ma lasso, à che mi doglio,
 Se anch'io sono edgion del mio cordoglio?

Hor con rapido volo
 Non varcherassi d'Acheronte il passo.
 Fulvio di vita casso
 Non passeria là ne l'Elisio stuolo;
 S'io quì piangendo à canto
 Non accrescessi l'Acheronte al pianto.

Ma poiche là ti guida
 La tiranna de l'Huom spolpata Dea,
 Sù de l'onda Letea,
 Fulvio; non ti scordar d'anima fida;
 Che io quì con voglie meste
 Sarò Pilade ogni or del morto Oreste.

Piangerò la tua sorte,
 Fin che Atropo il mio fil non mi recide,
 E allor ch'ella m'ancide
 Contento riderò de la mia morte.
 Poiche io quì congiunto
 Sarò col mio morir teco in un punto.

Più intrinseca amistate
 Ratificar potremo in quelle rive.
 Là di presenza viue
 Noi scoprirem d'amor le fiamme usate.
 Sarà la fe mostrata,
 Che da la penna sol ne fu giurata.

Ma dal crudo Nocchiero
 Mi s'inuolano a gli occhi i bruni lini:
 In questi ermi confini
 Doue io prendere vòglia il mio sentiero,
 Che con piedi egri, e lassi
 Per la strada del duol non drizzi i passi?
 Hor

*Hor poiche mi si vieta,
 Di far per l'Acheronte il mio tragitto,
 Doue il mio Fulvio inuitto
 Corse de la virtù la bella meta
 Là girne hoggi m'è caro,
 Per rinerir la tomba in sù'l Panaro.*

*Prestatemi, voi Muse,
 Il verde Allor de l'Elicona aprico.
 Del mio diletto amico
 Io laurcarne vuò l'ossa rinchiuse.
 Sù del mio Fulvio spento
 Cantar s'oda l'Alloro à suon di vento.*

*Qual nouella Fenice
 Dentro rochi di Lauro egli rauolto;
 Al cieco obbligo già tolto
 Risorgere si veggia or più felice:
 Ma acciò più non si strugga,
 Quanto più ratto può l'Aquila fugga.*

*Se al fulmine d'inuidia
 In vita non seruiro in lui gli Allori.
 Qual dentro cupi orrori
 Di gelido Sepolcro ancor l'insidia,
 Ne la sua morte amara
 Seruangli almen per fabbricarne bara.*

*Tù figlio di Latona,
 Per onorar sì gloriosa tomba,
 Hor che il grido rimbomba
 De la morte del TESTI in Elicona;
 Fà, che in quel manto adopri,
 Che ne l'Ecclisse tuo ti vesti, e copri.*

*Apprestami tù , Flora ,
 Dal porporato Pesto ancor pompose
 Le tue vermiglie rose ,
 Acciò la tomba sua rinfiore ogn' ora ;
 Che con onde incessanti
 Vmettarolle ogn'or riu di pianti .*

*Hor, che i Gigli FARNESI
 Morte con la tua falce, aimè, recise ;
 Non sò più d'altre guise ,
 Io Gigli desiar, di lor mi accesi ;
 Et or, che i miei son persi ,
 Vadino i Gigli altrui sfiorati, e spersi .*

*Là ne gli Elisij prati
 E ver, che Fulvio mio non sarà tardo
 Del mio spento ODOARDO
 Cogliere di sua mano i Gigli amati .
 E avrà nel reggio stelo
 Gigli, che non dinora il caldo ,ò il cielo .*

*Voi del Latin eterno
 Pindari eccelsi , e solleuati Omeri ,
 Per lugubri sentieri
 Venite meco a la gran tomba in seno ?
 E auuolti in nere spoglie
 Cantate Nenie , & Elegie di doglie .*

*Tù mio diletto HERRICO
 Prendine l'arco, e la tua lira accorda .
 Meco col canto afforda
 L'inuidio mondo di Virtù nemico :
 Canta il funebre caso
 Hor, che il Castalio sol cors'è a l'ocaso .
 Tù*

Tù di famosa penna

*Anreo scrittor , con non humana prosa .
Hor , che Cira è dogliosa ,
I tuoi dolori , ò LOREDANO , accenna ,
Son queſti uſſicij tuoi ,
Se il nome ella ti diè co' Lauri ſuoi .*

MICHEL, che sì ſoaua

*Dentro i Cigni de l' Adria il canto ſnodi ,
Non è douer , che lodi
Tù di Dorina ancora il bello , e il graue ;
Canta in Liriche carte
Fulvio , l'anima mia , che fugge , e parte .*

Lo ſcudo di RINALDO

*Tù , che ſcriuſti (alta materia , e noua)
Nouo ſcudo ritroua ,
Che al colpo del dolor ne ſtia più ſaldo :
Ma a colpo coſì crudo
Ancor m'è di Perſeo nulla lo ſcudo .*

SPINOLA, à le cui voci

*Fermaro il corſo di Liguria l'acque ,
Se mai giouar ti piacque ,
Cui immerſo fù ne le fortune atroci ,
Fà , che io veggia a i miei lumi
De le lagrime mie fermati i ſumi .*

CIRO, che puoi di Ciro

*Rammemorarne epicamente i fatti ,
E le prodezze , e gli atti
Cantar d' Aiace , ò del guerrier di Sciro
Sol dal tuo canto attende
Il dolor mio di variar vicende .*

Gran Cantor di Tancredi,

De l'estrema Hiapiggia inclito honore,
Mostra ASCANIO il dolore.

Hor, che il pregio di Pindo estinto vedi,
Il nostro Idro gentile

Del mio Fulvio cantar oda il tuo stile.

GIVLIO, che teco pure

Spesso a l'armi accordar la tromba, e vago,
Per far di pianto un lago,

Versi d'inchiostrì ancor lagrime oscure:

E l'inchostro, che spande

Mostri, che il suo dolor sia vasto, e grande.

BOLLANI, io non fauello

De l'affetto, che ancor tù a Fulvio deui.

E ragion, che assai greni

Gli occhi del pianto tuo tù volgi a quello.

E mentre il cor sospira.

Dargli il feretro suo ne la tua Lira.

ZAZZARON, io non posso

Sferzar più con la mano Aonia Cetra.

Fà risonar tù l'Etra

Col dolce stil da rio dolor percosso,

Che il canto tuo giocondo

Può tormi sol de le mi serie al fondo.

Tù, che del Mincio i pregi

Doni a l'Euganio stil con latin plettro,

E con mano d'Elettro

Sfrondati hai di Marone i lauri egregi,

Canta pur, BONIFACCIO,

A piè d'un Mirto il doloroso impaccio.

A gli

*A gli Vfficij dogliosi ,
Benamati , quì ancor tua lira chiamo .
Io col tuo canto bramo
Porgere al duolo mio dolci riposi .
Poiche il destino vuole ,
Che io perda il ben de le Pierie scole .*

*STROZZI , non è ragione ,
Che a i funerali del mio Fulvio taci .
Poiche sì al canto piaci ,
Che sembri al mondo un più gentil Marone
Canta , e con mesti carmi
Sù la tomba di Fulvio or tira i marmi .*

*MARINELLA , a cui Gione
Studio non diè di trattar ago , ò fuso ,
Hor poi , c'hai tù confuso
Il biondo Dio con dette rime , e noye ,
Il nero Moro , e l'Indo
Chiama col canto à lagrimare in Pindo .*

*TARABOTTI , al cui dire
Stan nel Veneto Ciel già l'aure immote ;
E lascia a le tue note
L'Adria tumultuante il ficro ardire ,
Al piar to mio , che spargo
Fà tù d'inchiostrì un' Ocean più largo .*

*CRASSO , che à i suoni Argini
L'antico onor con Tosco plettro inuoli ,
Meco quì pur ti duoli ,
E le lagrime tue diffondi in riui .
Con meste rime , e saggie
Piangi il cultor de l'Ippocrene piaggie .*

CECOGNINI, cui sù'l dorso
 Tentò liuida man premere indarno,
 Hor che dal tuo bell' Arno
 Verso il monte di Febo indrizzi il corso:
 Canta con stile aperto,
 Che sia l'erto di Pindo oggi deserto.

VENDRAMINO, che fai,
 Se di vera pietà l'imgo sei?
 Lascia i lauri Dircei,
 Dove di Cipro ardor cantando or' vai.
 A l'ombra de i Cipressi
 Io quà ti chiamo, il tuo venir s'appressi.

FUSCONI, è questo il die,
 Che de l'inchioſtro tuo s' mostri il Fosco,
 Del nostro Fulvio toſco
 Stò a lagrimar l'empie sciagure, e rie.
 La sua mortal vicenda
 Del fosco tuo mi fa desiar la benda.

BVCINEL, che famoso
 Le Scene ogni or con bel coturno calchi,
 Et à più degni palchi
 Mostri il valor, c'hà la tua vena ascoso;
 Se materia uoci pronta
 Lie la Tragedia mia parla, e racconta.

ROMITO, ò quanto a l'ombra
 Del tuo remoto Allor, che godi in pace;
 Romito esser mi piace,
 Hor che fiero dolore il cor m'ingombra
 In questo caso duro
 M'hà nauseato il mondo, e più no'l curo.

STIGLIAN, che un tempo fosti
Erudito cantor del mondo nouo ,
Hor che io per gli occhi prouo
Gran diluuio di pianti amari , e giusti ;
Troua tù noui mondi ,
C'huopo è, che al piãto mio costui s'affondi.

RONCONI, or poiche semo
Vedoui tutti del mio Fuluio amato ,
E il mondo già spogliato
D'ogni saper, d'ogni virtù vedemo ,
Mentre, che in pianto è il tutto ,
Anche la Lira tua si veggia in lutto .

MAIA, che col sapere
Al gran figlio di Maia il pregio furi .
A questi casi duri
Di non scarsa pietà volgi il vedere ,
Col tuo sonoro legno
Piangi di Pindo il desolato regno .

Musa, se gli altri inuiti
Mi par, che sia doner, che il canto arresti ,
Tropo di duol piangesti
Del pianto tuo stan lagrimando i liti.
Se questo canto è poco
Dì, che non può cantar chi tutto è roco .



AL SIGNOR

BELLEROFONTE
CASTALDI.

LAcetra d'orò, i cui beati accenti
Con merauiglia un tempo Anfriso udìo,
Quando guidar fù visto il biondo Dio
Fuggitino dal Ciel gregge, & armenti ..

Può de la vostra i musici concenti
Forse agguagliar, per cui s'arresta il Rio,
E i loro usati error posti in obblìo
Fermanse in aria innamorati i venti ..

Ciò, che da la bugiarda antica etate
Giammai del fauoloso Orfeo fù detto,
Voi con veri miracoli mostrate ..

Onde, s'odò talor pien di diletto
La celeste armonìa, parmi che habbiate,
E mille Febi, e mille Muse in petto.



R I S P O S T A .

F *Atto esule del Ciel de' miei contenti
Per colpa di destino iniquo, e rio
Pasco la greggia di mie voglie anch'io
Soffrendo in seruitù pene, e tormenti.*

*Ne formo ancor se non pianti, e lamenti,
Poiche al tornar lassù Zoppo, e restio
Son fatto, e presso al precipizio mio
Temo, che Anfriso Lete non diuenti.*

*Fuluio, ma voi nouello Orfeo donate
A i nomi vita, e con bel canto eletto
I mostri de l'Inferno anco placate.*

*Talche sia pur il mio fosco, e negletto,
Che per l'alta memoria che or ne fate
Nel centro de l'obblìo non hà ricetto.*



AD VN' AMICO.

Con mentita bellezza, e lusinghiera
 Maga Figlia del Sol traea gli Amanti.
 Ma sazia in vari, e miseri sembianti
 Cangiar solea la lor sembianza vera.

Noua Circe è la Corte; Ingrata, e fiera
 Schernisce i prieghi, e non ascolta i pianti,
 E cangia l'huom con disfusi incanti,
 O in nudo tronco, ò in solitaria Fera.

Felice tè, che qual Vlisfe accorto
 A la Maga crudel fuggi dal seno,
 E pieghi i lini, e ti ricouri in porto.

Ed or mentre che poni à l'atque il freno
 Con la cetra à cui dolce inuidia i' porto,
 Fai di tue glorie in superbire il Reno.



R I S P O S T A .

A *Ltri frà turba adulatrice , altera
 Seruendo altrui come in regnar si vati,
 One son d'oro i tetti , e d'ostro i manti ,
 Doue poco s'ottien, molto si spera .*

*Là souente ad altrui fastoso impera ,
 Chi non impera a le sue voglie erranti !
 Frodi, insidie, lusinghe han premi, e vanti
 Frà quel empia, idolatra, innida schiera.*

*Io da lungo seruir frutto riporto
 Di pentimento ; e benche tardi almeno
 Son dal giogo seruale al fin risorto .*

*Altrui vissi, à mè viuo ; Il cor sereno
 Non sentè al cenno altrui pena, à conforto,
 E il piu non bramo , e non pauento il meno ;*



SOVRA LA VITA

D'ENRICO IV.
RE DI FRANCIA

Scritta dall'Illustrissimo, e Reuerendissimo
Signor N.

NAcque Enrico a le guerre, e onor cercan-
do
A mille rischi il forte petto offerse,
Vinse la sorte, e col valor se aperde
La strada al regno, e l'acquistò col brando.

Il Rodano, e la Senna il san, che errando
Frà cadaueri, & arme in lor sommerse
Con torbide acque, e d'atro sangue asperse
Corser noui tributi al mar portando.

Suoi pregi furo i debellati regni
Reggere in pace, e in mezzo a la vittoria
Moderar l'ire, e mitigar gli sdegni.

Ma più d'ogni passata antica gloria
Vantar si può, che il mio Signor si degni
De i chiari gesti suoi tessere istoria.



INNOCENZIO X.

Si loda la Pace, e dalla mano di S. Be-
titudine dopo la particolare d'
Italia s'aspetta l'universale
d'Europa.

Ritoglietevi, ò Muse ;
Che se deggion mai sèpre esser sanguini
Volentier ve li rendo , i vostri allori .
O come alti diffuse
Sacra Oliua i suoi rami . Eccoui, ò Cigni ,
Eccoui in riva al Tebbro ombre migliori ,
A me le tempie onori
Fronda sì bella, e lascierò contento
Tutti i boschi di Pindo in preda al vento .

E Voi, pure Colombe ,
Che trà le marzial procelle oscure
Foste d'un bel seren nunzie amorose ,
Or che raccion le trombe ;
E che vostra mercè dormon sicure
Ne i letti marital l'Ausonie Spose ,
Di Cetre ossequiose
Gradite i carmi, e a la verace loda
Arrabbiata l'Invidia il cor si roda .

Doue il liuido ciglio
Torci, Mostro Infernal ? Volgiti, mira .
Sì, che Giano ferrò le ferree porte .

Inumano consiglio ,
 Il Dio de la Pietà far Dio de l'Ira ?
 Trar da l'arbor di Vita aste di Marte ?
 Cangiar con empia sorte
 Le Mitre in Elmi? oue fumar gl'incensi
 Mandar tuonando al Cielo i zolfi accensi?

Lungi orgoglio ,
 Lungi dal Vatican . Non manda Piero
 La pescatrice Nauicella in corso .
 Oggi in placido soglio
 Regna Innocenza , e al vacillante impero
 Indefessa Pietà suppone il dorso .
 Desiaco soccorso ,
 Adorato conforto; E quando mai
 Spiegò più belli il Sol d'Italia i rai ?

Archi , eccelse memorie
 Del Latino valor; che di sì spesse ,
 E sì magnanim'opre andaste incisi ,
 Ben sono inclite glorie
 Espuguate Città, Prouincie oppresse ,
 Incatenati Rè, Popoli uccisi
 Ma quali Archi impronisi
 Roma v'alza a l'incontro? e chi v'incide ?
 Pianse il Mondo per quei, per questi ride.

Le Vittorie di Marte
 Son teatri di Marte, e van del pari
 I tumulti, e i Trofei, gli applausi, e i pianti .
 Là vedi d'ossa sparte
 Farfi canuti i campi ; Altroue i mari
 Di sanguine procelle irne spumanti ;
 Quì nuuole ruotanti

*Di fumi, e di fauille orrido velo
Stender per l'aria, e funestare il Cielo,*

Ma se vince la Pace

*Trionfa l'Vniuerso. Allor profusa
La Copia in terra ogni suo ben diffonde.
Col Pastorel fugace
Torna il gregge smarrito, e non accusa
Il Rio ché abbia di sangue infette l'onde;
Incuruansi feconde.
Le spiche d'or, ne pel deserto solco
Digiuno sospirar s'ode il bifolco.*

Per gli salsi cristalli

*Grauidi di tesor da lito à lito
Portan volanti abeti aure tranquille.
Iconcaul metalli,
Onde tremò pur dianzi il Ciel stordito,
Dolce rimbomban trasformati in squille;
Di Nabatee fauille
Stridon gli Altari, e con più duri esempi
Logora assiduo piè le foglie à i Templi.*

E ben opre son queste

*D'un Vicedio, d'un che le porte eterne
E di ferrare, e di riaprir possente.
Ma de le tronche teste
Ristaura i remi, e de le valli Inferne
Più si propaga ogn'or l'Idra crescente:
Dà l'alito nocente
Contaminato è il Ciel d'Europa, e tutto
D'ogn'intorno il ricuopre orrore, e lutto.*

A l'Iberia nemica

La Gallia insulta, e gl'inaccessi gioghi

526 Poetic di Fulvio Testi.
Indarno vi frappon l'ardua Pirene.
Desolata è l'aprica
Spiaggia del Sagro, e di continui roghi
Del lido Catalan fuman l'arene:
Ma nè più liete scene
Corre ad aprir sedizioso, e vago
Di nuouo scettro il Lusitan sul Tago.

L'Ocean, che respinto
Da frequenti ripari il seno basso
De la fertile Olanda assedia in vano,
Di lunga strage tinto
Vede correr lo Scalde, e da gran sasso
Vinto precipitarsi il fato Ispano,
Mentre più di lontano
Accelerando il piè d'onda funesta
Orribili tributi il Ren gli appresta.

Et ò di quai ruine
Là sotto il Ciel di spessa neue opaco
Stupido spettator fatto è Boote.
Rosseggiano le brine
Lungo il Tibisco, oue congiunto al Daco
Il Tracie Arcier l'empie farette hà vote.
Fiamme Vandale, e Gote
De i Boemici Campi il giel disfanno,
E gonfi Albi, e Danubio al Mar ne vanno.

Nè da sì vasta arsurà
Bastarò a preseruar i liti Dani
L'annose brame, e gl'innecchiati Verni.
Farnetica congiura
L'Anglia in se stessa; Aran gli ondosi piani
Rouerì Calidonie, e pini Iberni;

Mac-

Macchian gli odi fraterni

L'uno, e l'altro elemento, e da più bande,

Sì perda, ò vinca, un sangue sol si spande.

In Voi tutto il suo scampo

Fonda il Mondo fedel; nè il vostro Nume

A chi voti gli porge vnqua vien meno.

Quel pacifico lampo

Onde oggi Italia ride, e un preuio lume.

Del sospirato uniuersal sereno.

Dal Gangetico seno

Così prima, Signor, spunta l'Aurora,

Poi segue il Sol, che tutto il Cielo indora.



Per l'Assunta al Pontificato

D. INNOCENZIO

D E C I M O .

Riedano i dì felici al Lazio in riva ,
 Che assisa è l'Innocenza in Vaticano ;
 E per tributo a la Sacrata Oliua
 Pionua influssi di pace il Ciel Romano .

*De l' Augello spirante il fiato arriua
 Trà Latini singulti à chiuder Giano ;
 E la Colomba omai fatta visiva
 Per lo Tebbro abitar, lascia il Giordano ;*

*Estinti di Bellona i fuochi ingiusti
 Al Pastor coronato ardan gl'ineensi
 De mal nati Cipressi i tronchi adusti .*

*Ed hor, che ogni trionfo a lui conuiensi ,
 Vengono a battezzar gl'infini Augusti
 Al piede d'Innocenzio i Regni immensi .*

Il fine della Terza Parte .

L'ARSINDA

OVERO

La discendenza de' Serenissimi
Principi d'Este,

Dramma Tragicommico

DEL CONTE

D. FVLVIO

TESTI.

P A R T E Q V A R T A.

L'ARZINA

IN

DEL CONTE

D. F. F. F.

T. E. S. T. I.

IN



A^o LETTORI.



ER maggior lume di chi leggerà il Dramma seguente, si referirà in breue compendio ciò che de i Personaggi più principali, che in esso vengono introdotti, si caua dalle Storie, toccando succintamente ancora qualche cosa del Luogo, doue si rappresenta la Scena,

D'Oddenato.

A Valeriano, che nella guerra infelice-
mente mostrò a Sapore, Rè di Persia, restò
prigioniero, successe nell'Imperio di Roma
Gallieno suo figlio, huomo litterato, &
erudito, ma vizioso per altro, e dappoco
nel maneggio dell'arme. Al suo tempo i
Germani per l'Alpi de i Grigioni scesero
depredando fino a Rauenna. I Quadi, e i
Polacchi disertarono l'Vngheria. I Gotti
scorsero l'Asia, spogliarono, ed arsero il
Tempio famoso di Diana Efesia, e saccheg-
giarono la Macedonia, e tutto il restante
della Grecia. La sua viltà dunque diede
occasione à molti d'aspirare all'Imperio, e

di tentarne l'vsurpazione. E di fatto l'armata, che si trouaua in Persia, elesse Imperatore Marciano; Quella di Schiauonia, Aureolo; Quella di Achaia Valente; Quella di Tessaglia, Pisone; Quella di Egitto, Emiliano. E quella di Francia, Postumo. Ne molto dopo Eliano, Lolliano, Vittorino, e Claudio si solleuarono ancor'essi, contro di lui. Oddenato Principe de i Palmireni, e marito di Zenobia, commandaua a gli Eserciti di Soria; Questi come dotato di gran valore, e spirito, veduta l'infelicità di Valeriano, e la dappocagine di Gallieno si mosse contro à Persiani, e venuto con essi loro à battaglia li ruppe, e ricacciò ne i confini di prima, ritogliendo loro la Mesopotamia, e le famose Città di Nimbi, e Cara; onde i Soldati innamorati della sua virtù lo gridarono Imperatore. Si compiacque con tutto ciò di mostrare ogni più conueniente segno di ossequio à Gallieno, mandandogli à presentare vna gran quantità di spoglie, & alcuni Satrapi Persiani de i molti, che auenea presi. E doue ogni altro, saluo Gallieno, aurebbe nel dono riconosciuto il rimprovero della sua codardia, egli ritorcendolo in suo vantaggio, non ebbe vergogna di appropriarsi seriamente la vittoria, e di trionfare dell'altrui fatiche, Brieui però furono le prosperità di Oddenato, perche di indi a poco fù ucciso à tradimento.

Di Zenobia.

Zenobia fù della Stirpe de i Rè di Egitto; Donna di cor virile, che nudrita frà l'atme amò le lettere, e ne gli studj della Filosofia ebbe per Maestro il famoso Longino. Seguitò Oddenato suo marito nelle guerre, e dopò la morte di lui ritenne molti anni l'Impero, conducendo ella stessa gli Eserciti armata a guisa d' Amazone. Viuendo Gallieno tolse l'Egitto a Romani, e non solo signoreggiò la Soria, ma si fè rendere vbbidienza da quasi tutte le Prouincie dell'Asia. I suoi progressi furono di tanta considerazione, che Aureliano stimò necessario l'andarli contro egli stesso di persona. Venuto à giornata lungo l'Oronte con Zenobia suo Capitano il ruppe; ed ella ritirata ad Emessa rinforzò nuouamente l'Esercito, e tornò ella medesima à far giornata con Aureliano. Combattè così valorosamente, che tutta la Caualleria Romana ne andò sconfitta. Aureliano fù superiore nell'Infanteria, e restò padrone della Campagna. Zenobia ricouersò in Palmira, Città fortissima, e vi sostenne buona pezza vn terribile assedio, finchè ridotta ad estrema necessità fuggì di notte tempo alla volta di Persia, per dimandar aiuto a quel Rè, ma raggiunta nel passar l'Eufrate, rimase prigioniera. Fù condotta da Aureliano in trionfo à Roma legata con catene d'oro sopra vn carro geminato, & ornata di tante

gioie, che, benchè fosse robustissima di corpo, & auuezza à portar l'arme, poteua à gran fatica resistere al peso. Fù di tanta pudicizia, ché, mentre era grauida, non permetteua, ché il marito se le accostasse; ed essendo giouane di marauigliosa bellezza, e vissuta lungamente frà gli Eserciti, non si vide mai cenno, ne mai si vdi parola in pregiudizio della sua castità. Visse molti anni dopò, parte in Roma, e parte à Tiuoli. L'Imperatore, e il Senato le donarono molti poderi, e rendite. Ebbe alcuni figliuoli, che gli furono lasciati appresso; e crebbero, e si accasaron in Roma, doue lasciarono la lor discendenza.

D^o Aureliano

Claudio, Capitano delle Leggioni di Transilvania, essendo huomo di valore, e non potendo più lungamente soffrire la viltà di Pallieno, risoluè ancor egli di ribellarsegli, e di farsi Imperatore. E perciò concertatosi con Eradiano, Prefetto Pretorio; il fece uccidere. Ma dopò auer liberate la Grecia, la Dalmazia, la Sueuia, e la Bulgaria da Gotti, e da altri Barbari, che le scorreano, essendo venuta la Peste nell'Esercito, morì del medesimo contagio. Quintilio suo fratello fù subito gridato Imperatore Aureliano, nato in Vngheria nella Città di Sirnico, huomo fortissimo, valoroso in guerra, e nel gouerno militare, e ciuile di seuerà giustizia. Egli nel principio del suo Imperio haue-
do

do inteso, che in Roma si tumultuaua, vi andò in persona, e fece vn tal macello de i sediziosi, che se acquistò nome di Principe crudele, e sanguinolente. Quinci sconfitti gli Alemanni, che erano entrati in Vngheria, e fatta vna gran battaglia con gli Sciti, gli astri nse à chieder pace, e perdono. Voltò poi l'arme contro Zenobia, e vinta la menò in trionfo à Roma, come se è detto. Fabbriò vn Tempio fontuosissimo al Sole, e l'ornò di tutte le spoglie de i Palmireni. Ma hauendo colla sua troppa seuerità intimoriti, & insospettiti anche i suoi più cari, diede loro occasione di congiurarli più vo'te contro. L'ultima impresa, che fece, fù quella di Tetrico ribelle dell'Imperio, che vinse con poca difficoltà. Passando da Bisanzio ad Eraclea gli caddè vn fulmine, à piedi, il che fù interpretato a sinistro augurio, e poco doppo fù amazzato da suoi più intimi seruitori.

De' Principi d'Este.

Che i Principi d'Este chiamati dagli Scrittori ora Estensi, ed ora Atestini, tirino l'origine da gli Azzi, famiglia antichissima, e principalissima in Roma, non v'hà chi'l reuochi in dubbio, è il Pigna nelle Stori e di questa Serenissima Casa ne parla così chiara, e diffusamente, che il ripetere quì le medesime cose sarebbe affettazione, e tedio.

Di *Tiuoli*.

Due furono i luoghi (parlo de i vicini alla Città) doue i Romani ebbero le loro maggiori delizie, *Tiuoli*, e *Frascati*: Ma il primo per l'abbondanza dell'acque riportò maggior applauso. Quiui *Lucullo* ebbe la sua Villa così famosa. E quiui *Adriano* Imperatore piantò quell'abitazione di campagna tanto celebre, e della cui magnificenza veggonfi pur tuttauia nelle ruine gli ammirabili vestigi, restando anco ra in piedi alcune poche reliquie degli *Orti Pensili*, e della vastissima *Peschiera*, ch'era fabbricata sù gli archi.

In *Tiuoli* abitò la *Sibilla*, che dal luogo chiamasi *Tiburtina*, e vi si mostra tutt'ora la *Grotta*, che li seruiua d'albergo. Il secondo *Ippolito* Cardinale d'Este inuaghito dell'amenità del sito v'edificò vn Palazzo, e vi dispose vn Giardino l'vno così superbo, e l'altro così riguardeuole, che forsi non hanno onde più inuidiare al lusso dell'Antichità. Marauigliosa è la copia dell'acque, e trà gli innumerabili scherzi, che fanno, degna di stupore è la fontana dell'*Organo Idraulico*, come pure ingegnossimo nel basso piano riesçe l'*Oriuolo da Sole*, che fatto d'erbe odorifere, dimostra l'ore non meno agguistatamente, che faccian quelli, che si dipingono nelle pareti.

PERSONAGGI, CHE ENTRANO NELLA FAVOLA.

Aureliano Imperatore.
 Zenobia Reina de' Palmireni.
 Arsinda sotto nome d'Iliso in abito di
 Pastore figlia di Zenobia.
 Ateste Tenente generale della Caua-
 leria Romana.
 Floro Prefetto Pretorio.
 Asterio Sacerdote.
 Scitalce Capitano.
 Orgonte Soldato.
 Rosalba } Ninfe.
 Eurilla }
 Siluio Pastorello.
 Coro di Damigelle di Zenobia.
 Coro di soldati di Valeriano.
 La Sibilla Tiburtina.

La Scena è Tiuali.

A T T O

P R I M O.

SCENA PRIMA.

Aureliano, Zenobia, Floro .

AU. **R** Eina (ed è ben giusto ,
 Che senza Regno ancora
 Con Regio nome il tuo valor s'onori)
 Rasserena la fronte ,
 Abbonaccia la mente, e come saggia
 Ti acqueta, e ti solleua . Vn petto forte
 Gloria forse maggior soffrendo acquista ,
 Che non farebbe oprando . E già non sono
 De la tua prigionia sì rigorose ,
 E sì dure le leggi ,
 Che a tè stessa crudele (e mi perdona)
 Poco grata ad altrui , portar tù deggia
 D'inconsolabil pena
 Torbida l'ama, e nubiloso il ciglio .

ZEN. Cesare, la virtute ,
 Siasi quanto esser voglia eccelsa, e grande ,
 Ben è di moderar , ma non giammai
 D'annichillar bastante
 L'umane passioni, e quegli effetti ,
 Che sì tenacemente
 Il Cielo, e la Natura
 Han radicati in noi, con studio vano

Prin-

*Prudenza infruttuosa
Di sueller s'affatica ; assai di lode
Ne riporta colui, che i moti loro,
Come appunto d'insana
Sediziosa plebe ,
Reprimendo castiga. Io posso, e il vedi
Tù stesso ancor, nel petto
Soffocare i sospir, posso negli occhi
Stagnare il pianto, e posso allor, che sciolti
Da l'angustie del cor sì violenti
Procurano l'uscita ,
Ne l'angosciose fauci
Strangolare i singulti ;
Ma del tutto ammorzar , spegnere affatto
Il fomite importuno
De i singulti, del pianto, e de i sospiri ,
Già non poss'io, nè credo ,
Che forza di virtù tant'oltre arriui .
In un girar di Sole
E Regno, e Figli, e Libertà perdei ;
E la vita, che meglio
Perder pur si potea, sola restommi ,
Perche in publica scena
De la Romana plebe
Spettacolo infelice esser douessi
Per ischernò maggior mostrata a dito .*
AUT. *Alma, che concepì d'aerie moli
Mal fondati disegni ,
A torto si lamenta ,
Se partorisce aborti.
Di precipizi, e di ruine; e i voli
Tropo superbi, ed alti ,
Sono i forier de le cadute. Incolpa
Tè medesima Zenobia ; a gli ardir tuor*

Correa con piè superbo
 Il Persian Guerriero
 Le prouincie de l' Asia, e fuggitini
 Gli eserciti di Roma ,
 Dirò senza mentir , ne pur da lunghi
 De le nemiche spade
 Sosteneuano il lampo . Al fier torrente
 Argine del suo petto
 Fà il mio sposo Oddenato (ah , sempre
 acerba
 Sempre onorata rimembranza,) e tratta
 Di seruitù Mesopotamia, e rotte
 Le contrarie falangi, assedia, e spugna
 Nisibi, e Cara ; e numerosa turba
 Di Satrapi cattini ,
 Infinito tesoro
 Di conquistate spoglie
 A Gallieno inuia, pegni d'amore ,
 Segni d'ossequio. E questa è colpa ? A questo
 Si mouon le vostre arme? Il campo abborre
 D'un Cesare codardo
 La lascia uiltà: chiama l'Impero
 Per mille di valore imprese eccelse
 Già famoso Oddenato : aggiugne a i prie-
 ghi
 Violenza d'effetti, e ricusante
 Il porta al Regno , e in ciò si pecca . Or
 come
 E de gli antichi , e de i moderni Augusti
 Tutta quasi la schiera, anzi tù stesso ,
 S'acconsenti, che io il dica ,
 A l'Impero salisti? Onesto, e giusto
 Sarà stato ad ogni altro
 Il regnare in tal guisa , & à lui solo

542 ATTO PRIMO.

D'innuator , d'usurpator darassi
 Titolo inuidioso? E se d'Egitto ,
 Che già spento Oddenato
 Io stessa soggiogai , forse fauilli .
 Io de la Regia stirpe
 Legitimo rampolle
 Cid, ch'era mio , mi tolsi , e la Corona.
 Giustamente donata a le mie chiome
 Giustamente mi cinsi . Io vidi , e troppo
 Anco il promai , qual de i Guerrier Latini
 Sia la virtù: mà non per tanto ottuse
 Furon le nostre spade: e le campagne
 D'Emessa, e di Palmira
 D'ossa insepelte biancheggianti ancora:
 Ne faran fede. A la fortuna, al Cielo
 Di fauorir non piacque.
 I nostri sforzi ancorche giusti , e stette
 La vittoria per voi. Stiman gli Dei,
 Cesare il tuo valore, e i Numi stessi
 Ti coltuan le palme . E già, che scritta
 La suso auea la mia caduta il Fato ,
 Non è gloria leggiera
 Che alfin per man sì gloriosa i' caggia .
 Ma tu, sia con tua pace ,
 Troppo Zenobia offendi ,
 Mentre à Zenobia Cleopatra adegui .
 Altro è spiegar sou' un eburnea prora
 Di porpora, e d'argento intestate vele ,
 Perche del bel tesor l'aure innaghite
 Più pronte, e più veloci
 Debbian nel gran conflitto:
 Sollecitar de la lor fuga il volo :
 Altro innalzar di militar bandiere:
 Ondeggianti volumi, e precorrendo

Col suo l'altrui periglio
In segnar, che più bella,
E del morir, che del fuggir la via,
Sia gran lode di lei per l'usso estremo
Di portentosa, immitabil cena
Disfar de l'Oceano
Le maggior meraviglie; e sia mio vanto
Sotto il peso de l'elmo
Trà le schiere di Marte
In nobile sudor stemprar la fronte.
Ella corse à morir, perche non ebbe
Cor, che à viuer bastasse in tante pene.
Io viuo, perche hò petto,
Che basta in tante pene à non morire.
Ella, qual richiedean l'andate cose,
La sua vita illustrò con la sua morte.
Io per sentier diuerso attendo, e spero
La mia morte illustrar co la mia vita.

Aur. Floro, vdisti tù mai
Fauellar più superbo? O come bene
Ne le parole ancora
Mostra costei de l'implacabil alma
L'indomita alterezza! E pur gradirla,
E lodarla conuien. Quella bellezza
Dolcemente seluaggia
Poco d'altrui nulla di se curante;
Quel viril portamento,
Quel disprezzo guerrier, che con legame
Si difficil marita
A l'onestà l'ardire;
Quel non sò che di barbaro, e di fiero,
Che spiacendo diletta, e s'innamora
Allora, che t'offende, i sensi miei
Ammaliati han sì; chè mal mio grado

Di

Dissimular mi è forza. Al tuo valore,
 A la tua qualitate, a la presente
 Tua fortuna, Zenobia, il tutto lice.
 Dì ciò, che vuoi; che t' il permetto, e troppo,
 Fora inumano il mio rigor, se tolta
 Al piè la libertà, torla pur anco
 A la lingua volessi. Io non pretendo
 D'accrescerti l'affanno, anzi fin dove
 Arriuare il mio onore, è de l'Impero
 La sicurezza, e dignità potranno,
 D'alleggerirli aurò pensiero, e cura.
 Tù non voler da tè medesima in tanto
 Le tue ferite esacerbar; di suia
 Il tuo cor dal tuo cor; godi di queste
 Solitudini amene, e ti ricorda,
 Che il Fisica miglior de i nostri mali,
 Benche paia a l'infermo
 Pigra talor ne i suoi rimedi, è il Tempo.
 Rimanti. E tù del Sole,
 Floro, auuifa i ministri, e fà, che pronto
 Sia il sacrificio: Auanti,
 Che ver la Trazia i' moua,
 Han si à placar gli Dei. Vengon da l'alto
 Sol le nostre vittorie, e inariditi
 Marciscono gli Allor, se non accorre
 Con sue rugiade ad irrigarli il Cielo.
 Flo. Vbbidisco, Signor; ma chiuso il Tempio
 Forse sarà; ne i Sacerdoti auezzi
 De i sacri Altari à gli adagiati uffici,
 Come la gente asuesfatta al duro
 Mestier de l'arme, appreso han di sì presto
 Abbandonar le piume. Il Ciel pur'anco
 E fiorito di stelle, & à gran pena
 L'Aurora sonnacchiosa

SCENA SECONDA. 545

*Tratto hà da l'onde il crine. Vn briene
indugio*

*Più cara, & opportuna
Renderà la pietà ; nè forse lioe
Sagrificar al Sol , mentre il Sol dorme .*

SCENA SECONDA.

Zenobia .

L *Vmi, dolenti lumi,
Già, che soli restiamo, e che le nostre
Segrete debolezze
Non v'hà chi noti, e ne rinfacci, aprite
Il varco al pianto, e a gli ingorgati riu
Concedete l'uscita . Hanno à bastanza
Mentito i nostri affetti , e sotto il manto
Di sforzata fortezza
L'anima menzoniera
Hà simulato assai . Squarcisi il velo
De l'infinta costanza, e nuda, e chiara
Apparisca la scena
Del petto agonizante . O de l'Oronte
Glorie precipitate ! O di Palmira
Pompe abbattute ! O de l'adulta prole
Speranze dissipate ! A qual di tante
Suenture mie prima m'appiglio? e donde
Comincio le querele ? Ah, che sì folto
E il numero de i mali ,
Che l'ordine ne pèrde il cor confuso :
Sì graui son gli affanni ,
Che l'un da l'altro io non discerno , e resto
Tanto in me stessa incerta ,*

Che

Che per troppo doler non sò dolermi .

Arsinda, Arsinda? Doue

De le viscere mie parte più cara ,

Doue Arsinda sei tù ? Ritorto ferro

Forse al tenero piede aggraua i passi ,

E tra ignobil caterua

Di prigioniere ancelle

La man nata à gli scettri

Succide lane a seruil fuso auuolge .

O pur, qual mi suppone

La natia tua virtù, stanca , e satolla

Già di nimico sangue ,

In quell'acerba , e memorabil notte

Godesti al Fato ; e trà l'oscuro volgo

Sconosciuto, indistinto

Pasto di lupi , e d'auuoltoj lasciasti

Il nobil corpo, ond'ora

Al Nocchicro fatal chiedendo inuano

Il guado estremo, e gli ultimi riposi ,

Del torbido Acheronte

Passeggi i ueri lidi Alma insepolta .

Ciò che sia di tua sorte

Tutto è mia pena, e come

Perdita indifferente

Con ugual disconforto ,

E la tua morte, e la tua vita i' piango .

Ma non è questi, Ateste ,

Il fior de i sette Colli, al cui valore

Aureliano appoggia

In vece sua de i Cavalier Latini

Il general comando? Occhi , chiudete

I lagrimosi riu: Alma, ripiglia

Le primiere apparenze; e non sia vero,

Che con sì degna testimon si dica

*Auer pianto Zenobia . Ei, che a l'Eufrate,
 Dove io restai cattiva ,
 Del Palmireno esercito infelice
 Le reliquie disperse ,
 Potria conforme al mio desio forse anche
 De successi d' Arsinda auer contezza.
 Mostrerò, che improuiso
 Ei quì mi souraggiunga , & à suo tempo
 Gliene farò richiesta .*

SCENA TERZA.

Zenobia. Ateste.

At. **A** L tuo gran merto
 Più propizie, Reina ,
 Arridano le stelle, e la Fortuna
 Col tuo valor si riconcili. Zen. Il meglio
 De la mia sorte, Ateste, è che peggiore
 Non può più farsi. A te più fresche ogn' ora
 Germogliano le palme, e a la tua fronte ,
 Che ben degno ne sei, sempre più belli
 Lungo il fiume Latini crescano i lauri.
 Mà doue sì per tempo ?

At. A goder l'aria
 Di questo Ciel , che più seren s'è fatto
 Dopo, che tù il respiri .

Zen. E quando, ed à qual parte
 Mouerà l'oste ? i' sento
 Di marcia assai vicina
 Più d'un bisbilio .

At. A Tracia ; e il Sol duo volte
 Da la Quadriga d'oro appiè d' Atlante
 Gli anelanti Corsier non aurà sciolti ,
 Che

Che si daran l'Aquile a' venti.

Zen. *Vrgente ,
Sì dunque è la cagione ?*

At. *Armi rubelle
Bisanzio impugna, e seco
Molte de l'Oriente
Congiurate Prouincie alzan stendar di .*

Zen: *Tù, che farai? At. Quel tanto,
Che verso il suo Signor zelo di fede,
Senso d'onore à vn Cavaliero insegna.*

Zen. *Deh, se Bisanzio vinto ,
E Trazia soggiogata
Sarà pur ver, che torni
Tuo piè guerriero à ricalcare un giorno
L'Asiatica terra ,
Chiedi cerca, e procura
Saper ciò che auenisse
De l'infelice Arsinda: e per pietate
Ara di poche note
Breue cura , e m'accenna
Se giacque estinta, ò se pur viua ancora
Gode de i rai del Sole .*

At. *O Dei non bastà ,
Che la mia piaga stilli
Sì largamente per se stessa il sangue ,
Che pur anco là viene ,
Benche ignara mi credo , & innocente ,
A rinfrescare, à rincrudir costei ?
Essequirò ciò, che m'imponi . Il Cielo
Così secondi i nostri voti, e faccia ,
Che sollevando il tuo dolore io possa
Consolar me medesimo .*

Zen. *Io da quell'ora ,
Che al varcar de l'Eufrate*

Fui da te souragiunta, e vinta, e presa,
 Nulla hò di lei sentito. Ella con pochi
 Cavalier di Soria, miseri auanzi
 De le perdite nostre, assai vicina
 Ne seguitaua, e à noi
 Intrepida qual sempre
 Col proprio rischio assicuraua il tergo:
 Dunque i primieri assalti
 Furon contro di lei; dunque contezza
 Darmene puoi, che, ò la vedesti, (e certo
 Di vergognosa fuga il suo coraggio
 Toglie ogni dubbio) ò da i cattiuì almeno
 N'auesti lingua, e tù me'l celi, Ateste?

At. Strana auuentura à riandar m'astringi,
 Reina, e benche incerto
 Ne sia l'euento, e ne verdeggi ancora
 Qualche fior di speranza, io ne sfuggiua
 Volentieri il racconto. A un cor di Madre
 Dubbioso mal non rende
 Mai dubbioso il dolor; ma il tuo, che serge
 Soura l'uso comune, aurà ben forse
 Da gli affetti comuni onde schermirsi.
 Fiero, orribile, atroce
 L'incontro fù de le Romane schiere
 Con le truppe d' Arsinda, e la vittoria
 Gran sangue ne costò; le spade loro
 Aguzzate in quel punto
 Da un disperato ardor mietean l'alme,
 Qual sotto à Sirio ardente agreste falce
 Fà de le bionde auene. Il fragor' alto
 De i concaui oricalchi; il fier rimbombo
 De l'arme ripercosse: il rauco grido,
 Il gemito dolente
 De i feritori, e de feriti; e l'ombra

550 ATTO PRIMO.

D'un Ciel notturno, e d'atre nubi opaco,
 Accrescean quel terror, che per se stesse
 Partoriscon di Marte
 L'aspre contese. A la virtu di pochi
 La Fortuna di molti al fin preualse.
 Vinse il Fato Latino
 Di cadaueri, ed arme
 Tutto del vicin fiume
 Seminato era il lido. Vn sol de vostri
 Non fù visto fuggire. E già da l'Etra
 Cadeuano le stelle, e cominciava
 A biancheggiar quel non sò che di chiaro,
 Che v'è indistinto intrà la notte, e il giorno;
 Quando il ciglio riuolge, e trà le piante,
 Onde s'imbosca l'arenosa riu,
 Parmi Arsinda vedere, e à lei d'intorno
 Picciol drappel di nostra gente. Accorro.
 Senza spada, senza elmo, e senza usbergo,
 Disciolta il crine, aperta il sen la miro,
 E con occhi sdegnosi,
 Ma però belli, minacciar pareva
 Altrui la morte, e daua
 In quel punto la vita. Io, che si lasci,
 Grido da lungi al Duce,
 Che la tien prigioniera, e mal suo grada
 E d'ubbidir costretto. Or mentre scendo,
 E qual si dee meuo à racor là i passi,
 Ella tratta in disparte
 Con volto, in cui trà nubi
 Di rabbia, e di dispetto
 Pur lampeggiaua vn bel seren d'Amore,
 Sì breuemente fauellò. Romani,
 Oggi nel vostro campo
 Gran villania, gran cortesia ritrouo;
 Che

Che di diuerso sangue
 Nascon diuersi à gran ragione i parti .
 Tutto ciò, che io riceuo ,
 E di male, e di bene
 Con memoria fedele
 Mi registro ne l'alma . Il Ciel non serba
 Sèpre una faccia, & io forse anco un giorno
 Del fauor, de l'offesa
 Renderò premio, e prenderò vendetta .
 Ciò disse, e qual saetta ,
 Che da Scitico Arcier drizzata à segno
 Ronzando v'è per lo gran vano à volo ,
 Corse a l'Eufrate , e ne la rapid'onda ,
 Sì lanciò d'un gran salto .

Zen. O generoso ,
 Ma giouinele, e sconsigliato ardire .
 Doue andò? che n'auuenne ?

At. Io, come fosse
 Del Gorgonio portento
 Esposta à gli occhi miei la serpentosa
 Chionia trasformatrice ,
 Tremai tutto, e gelai, mi fei di sasso .
 Corsi ben poi, ma senza frutto , e fummo
 Per reciproco danno
 Ne lo stesso accidente ,
 Ella troppo veloce, io troppo tardo .
 Ma sì spedita da l'Egeo spumante
 Cimotoe, ò Galatea l'onda non corse ,
 Com'ella, or dilatando,
 Or raccogliendo le robuste braccia
 A seconda de l'acque (occhi
 Tendea il seno a l'Eufrate . In fin che gli
 Ebber lena di farlo ,
 La seguir di lontan; l'alma ostinata

552 ATTO PRIMO.

*Giammai non volle abbandonarla, e seco
Pur tutta via si trona.*

Zen. *Anuezza al nuoto*

*Arsinda è per lungo uso, e del Giordano,
Del Cidno, e de l'Oronte
Tumidi ancor di liquefatto verno
Valicaua i torrenti. Io non sarei
Per questa parte almeno
Priua d'ogni conforto, e sol m'affligge,
Che nè quì da l'Occaso,
Nè là da l'Oriente
Odo di lei nouella.*

At. *Vn pastorello*

*(Perche nulla ti celi) à questi Colli
Guari tempo non è di Grecia giunse,
(Così diss'egli) e ne gli alberghi miei
Pouero pellegrin, benche per altro
Discreto à merauiglia, e di maniere
Troppo care, e gentili
Volontieri il raccolsi. Egli nel volto
Tutte d' Arsinda hà le sembianze, e tali
Sono i gesti, e i costumi,
Che tranne il sesso, e il nome, i' giurerei,
Ch'ei fosse Arsinda, ò due
Fosser l' Arsinde.*

Zen. *In cotal guisa il Cielo*

*Qualche volta con noi scherzar si gode:
Fà che io vegga il Pastor. Te n'aurò grado,
Ed a l'altre tue molte
Dimostranze cortesi
Quest'anco aggiugnerò. Se quì non sono,
A gli horti d'Adriano, oue or m'inuio,
Egli m'aurà, ma quì sarò ben presto.*

At. *Vanne, sarà mia cura,*

Che

*Che douunque tù sia
Vbbidente ad inchinar ti ei venga.*

SCENA QVARTA.

Ateſte.

O Come ſtrane, Amore,
 Sono le vie, per cui raggiri ogn'ora
 L'alme di chi ti ſegua! Egli era poſo
 Il far, chi io mi languiffi
 D'una beltà, che forſe è ſpenta, e quando
 Viua foſſe pur ànco,
 Del mio dolente core
 Mai non corrobbe; ò non degnò gli affetti;
 Se con falſe fantaſme
 Con larue inſuſſiſtenti
 A creſcer non veniui
 Per tuo ſcherzo, e mio ſchernò
 A la mente inquieta i ſuoi deliri.
 Io nel volto d'Iliſo
 Veggo il volto d'Arsinda, e sì mi ſento
 Da la forma uniforme
 Empier di marauiglia, e di diletto,
 Che, qual arſi d'Arsinda, ardo d'Iliſo.
 Dal teſtimon de gli occhi
 Perſuaſo il diſcorſo
 Crede quel, che deſia,
 E deſia quel, che crede:
 D'huomo il fà Doana, e di Paſtor Reina.
 Ma non s'abbaglian gli occhi,
 Non s'inganna il diſcorſo. Arsinda è certo,
 Che per vanto maggiore
 Le ſue belle ſemblanze,

*Quale appunto in più rai luce diuisa ,
Diuisa hà in più sembianti, e d'un Arfinda
Molte Arfinde hà prodotte .
Forse è legge del Cielo ,
Già che il ben più comune è più perfetto ,
Che le cose più belle
Non sian al Mondo sole . A ber de l' Alba
I ruggiadosi umori
Schiera infinita di purpuree rose
Apre i labbri odorati; Argentea conca
Nutre nel ricco seno
Di preziose perle
Numerosa famiglia ; Il fosco velo
De la Notte trapunto
Splende di mille, e mille Stelle? E pure
Son trà lor di vaghezza
Indistinte le rose ,
Ne cosa più simile
Si dà, che perla a perla , e stella à stella .
Ma rose, e perle, e stelle
Sono uguaglianze indegne
De la belia d' Arfinda , & io l' offendo ,
Mentre à volgari oggetti
Cerco d' assomigliarla . Ella è Fenice
Che in pregio di bellezza
Parità non ammette; è Sol, che sdegna
Tutt' altra compagnia
Nel regno de la luce. E come dunque
Oggi un' altra Fenice
Le nostre Selue onora? un altro Sole
Il nostro Ciel rischiara ?
Ma, se ne l' onde pure
Di cristallina fonte unqua si specchia
L' orientale angel non pinge in loro*

Di se stesso l'effigie? E, se nel Mare,
 Allor ch'è più tranquillo,
 Ne pur d'aura serena
 Lieue spirto l'incrêscia, il Sol s'affisa,
 In quei tersi zaffiri
 Delineato al vino
 Non si scorge il suo volto? In cotal guisa
 D'Arsinda immago esser potrebbe Iliso.
 Ma chi vide giammai
 Vn effigie auer senso?
 Vn immago auer' alma? Io mi confondo
 In sì gran merauiglie.
 E qual ne l'opre degli Dei suol farsi
 Quel, che meno comprendo,
 Più riuerisco, e senza
 Le cagioni cercar gli effetti adoro.
 Amo Arsinda, amo Iliso, anzi in Iliso
 Amo pur solo Arsinda, e nel mio core
 Per man d'Amore han fatto
 Duo strali una sol piaga,
 Due fiamme una sol pira. Accuserei
 L'anima mia d'infedeltà; spergiuro
 Il mio cor chiamerei, se ne da scherzo
 Osasser d'altri affetti,
 Che di quegli d'Arsinda, esser capaci.
 In mia religion costante, e fermo
 Non vario, e non vacillo,
 Ne porgo à Dei stranieri incensi, e voti.
 Se duo sono gli altari,
 Vn solo è il sacrificio,
 E in doppio simulacro unico è il Nume.

SCENA QUINTA.

Ateſte, Arſinda.

Arſ. **E** T hor, che l'odorate aure di Maggio
 Coi lor freſci ſuſſurri
 A placidi ripoſi
 Si dolce in ſù il mattin luſingan gli occhi,
 Qual pungente penſiero
 I breuiſſimi ſonni,
 De l'accorciate notti
 Sorgendo da le piume anzi che l'Alba
 Sorga dal mare, ò generoſo Ateſte,
 A maggiormente abbreviar ti aſtringe?
 Quì di tromba guerriera
 Strepiſoſo rimbombo
 Già non ti chiama a l'arme. Io mi penſauo
 Che non à voi d'imperiali alberghi
 Delizioſo abitator; ma ſolo
 A noi di boſchi cittadin ſeluaggi
 Foſſe in coſtume il paſſeggiare i campi
 Molli ancor di rugiada; e crederei,
 Che amor ne i ſuoi deſir ſempre inquieto
 Cogliere poteſſe ancora
 La quiete al tuo cor; che ben di queſta
 Tua bella età fiorita
 Frutto gentile amor ſaria. Ma troppo
 Da l'ozioſe cure
 Diſcorda il tranagliſo
 Eſercitio di Marte, & à far piaga
 In queſto ſen, che di ſorbuto acciaio
 Sempre v'è cinto, il nudo arcier non tiene
 Ne la faretra ſua ſtrale, che baſti.

At.

At. Ardo, Iliso, il dicesti, e combattuto
Dentro da miei pensier, fuori agitato
Da simulacri, & ombre, ardo d'un foco,
Che io stimo estinto, e pur dināzi a gli occhi
Viuo, e brillante ogni ora
Mene veggio il riflesso:
Cerco un tesor, che da nemica sorte
Inuolato mi fū sù il farne acquisto,
E nel punto, che il trouo,
Che il riconosco, e il raffiguro, ei niega
D'esser quel desso, e in vece
Di riauuer quel, che hò perduto, io perdo
Miseramente anco me stesso.

Arl. O quanto
Godrei, se fosser vere,
Di coteste tue fiamme. Il nostro core,
Qual di Prometeo l'insensata immago,
Senz' alma torpe, e mai dal suol non s'erge,
Se la face d'amor più spiritosa
De la vampa del Sol, con sue fauille
Non gli dà vita, e nol solleva al Cielo
Ma doue alzò Cupido
Trofeo sì glorioso?

At. In mezo a l'arme
Nacque il mio amore, e tolta
La qualità dal luogo ad esser crudo,
Dispietato, inumano,
Ben tosto apprese, & accusar nol daggio
Se nudrito di sangue
Cresciuto intrà le morti
Mi sugge il sangue, & à morir mi mena,

Arl. Non ti dolere, Ateste;
Amor che pargoletto
S'alleua ne le guerre, adulto poi

*Vince, e trionfa. Al mio fouerchio ardire
Tua cortesia perdoni; & in che guisa
Nel' amorosa pania*

*Inuestasti tù l'ale? è natia forse
De i bei colli di Roma, ò pur straniera
Coi, cui scelse à tal ventura il Cielo?*

*At. Il Sol non nasce altroue
Che in Oriente, Iliso. Or odi. Andaua
Già tutta l'Asia in guerra, e di Palmira
La superbia Reina
Dubbia col suo valore, e vacillante
De l'Impero Roman rendea la sorte,
Stauan lungo l'Oronte
Attendati i due campi;
Frequenti eran gl'incontri,
Sanguinose le zuffe, e la Fortuna
Con lance indifferente
Sospendea la vittoria. Auea Zenobia
Di guerriere donzelle
Leggiadro stuolo a la sua guardia scelto;
L'ardimento, il valor, l'inusitato
Militar portamento, e la bellezza,
Al cui dolce natìo par che dar soglia
La fierczza, il piccante, anche trà noi
Partoria merauiglia.
E diletto, e timor. Reggea la squadra
De l'Amazoni inuitte
Vna vergine altera, appo cui fora
Paruta al Termodonte
Arpalice codarda. Io già più volte
L'auca veduta in campo
Far opre di stupore, & inuaghito
Di sua virtù (poiche ne l'elmo chiusa
Mai non auca presente me scoperto*

Del bellissimo volto

Lo splendor sovrauman) sentia rapirmi

Ad adorarla, e mi pareva, che dolci

Fosser ne le sue man le nostre stragi.

Art. Son preludio d'amor cotesti affetti

Inuolontari, e con ragion si crede

Che si spicchin dal Cielo.

At. Vn fuggitivo

Reca à Cesare intanto,

Che trascurata, ò troppo

Confidente di se mal custodisce,

Allor, che è spento il giorno,

Gli alloggiamenti suoi l'oste nemica,

Dunque allor, che la notte

Al suo meriggio ascesa

Il profondo silenzio il mondo inuolue,

De i più forti Guerrier numero eletto

Tacitamente ad assalirla inuia.

Io li conduco, e ritrouando immerſo

In incanto riposo,

Qual supposto ne fù le guardie prime,

Ch'eran d' Arabi, e Parti,

Ne facciam lungo scempio, e gl'infelici

Per non veduta, e non intesa via

Van dal sonno a la morte. Era già corso

Fino à le regie tende

Il Romano furor; ma quiui desta

De l'inclite Donzelle

La custodia trouossi, e come suole

A torrente orgoglioso argine opposto,

Il nostro ardir con sua virtù ripresse.

Precorrea tutte l'altre

La mia bella Guerriera, e allor di tanto

Mi fù cortese il Ciel, che à faccia à faccia

560 ATTO PRIMO.

Pur mirarla potei, posciache udito
 L'improvviso tumulto
 Con generosa fretta
 Corse, cred'io, colà così, com'era,
 Nuda la testa, e di dorato usbergo
 Solo armato il bel seno. Vscia dal Gange
 In sù quell'ora il Sole, e mi pareva,
 Che da gli occhi di lei venisse appunto
 A mendicar la luce, & imparasse
 Da la sua fronte a far sereno il giorno.
 Ella senza ferir raccolto il freno
 Al feroce corsiero in mè s'affissa,
 E con sembiante, i' non sò ben, s'io dica
 Adirato, ò ridente
 Tal mi ragiona. A turbe
 Sì neghittose, e vili
 Opportun souraggiugne, ò Cavaliero,
 Quel gastigo da tè, che di mia mano
 Più volentier' io stessa
 Lor dato aurei. Ma non credea per tanto,
 Che a nobil core accette
 Fosser mai senza il testimon del Sole
 L'opre del ferro, e che il valor Latino
 Gisse per l'ombra di furtina notte
 A rubbar le vittorie.

Ars. A tai parole,
 Ch'esser pur ti dovean, se io non me abba-
 Vn'inuito cortese (glio,
 A palesar l'ardor, di ch'ella forse
 Scambieuoale nel cor nudria la fiamma,
 Che rispondesti tù?

At. Qual neus freddo,
 Qual selce intirizzito, ò non potei,
 Lasso, ò non seppi articolare accento,

Poi-

Poichè, vote lasciando
 D'ogni spirto le vene, indietro al core
 Rigurgito tutto quanto era il sangue,
 Ne v'era il cor, che ritrouato albergo
 Più dolce in quei begli occhi
 A la sede natia tornar sdegnaua.
 Ma de l'oste smarrita
 Già composte, e schierate auea le squadre
 L'intrepida Reina, e à la vendetta
 Le mouea minacciofa, orde à raccolta
 Chiamai le mie, ne senza
 Gran periglio, e gran pena
 Le riconduffi in saluo, e donde ogni altro
 Arricchito pur venne
 Di prede, e di rapine,
 E predato, e rapito io sol tornai,

Arf. Nè ti fouenne di cercar qual fosse
 La qualità de la Donzella? At. I seppi
 Da i prigionier; ch' ella era
 Tralcio di reggia pianta, e andai superbo,
 Che del seruaggio mio sì preziose
 Fossero le catene.

Arf. E con ragione,
 Che di fiamme vulgari arder non fanno
 L'anime grandi, e sol di Nardo, e Mirra
 A se medesima il rogo
 Fabbrica la Fenice. Il lungo corso
 De la guerra prestar poi ti douette
 In miglior congiuntura
 Campo di fauellarle.

At. Io di vederla
 Molte volte or da lunge, e or d'appresso,
 Come annienne le mischie, ebbi ventura,
 Ma non mai di parlarle. Alfin distrutta

Poiche vide sua gente , e che sofferti
 A un assedio ostinato ebbe in Palmira
 I più duri disagi ,
 Tentò con poche squadre
 Di fuggirsi Zenobia, e dal Rè Ferso
 Sperando aiuti, à quella parte il piede
 Dentro il silenzio de l'amica notte
 Frettolosa voltò . Non fù nascosta
 A Cesare la fuga, e di seguirla
 A mè la cura impose . Io la raggiungo :
 La combatto; la vinco , ed (ò trionfo
 Di cui non foran degni
 Nè pur gli stessi Dei, trattone Amore)
 Trà la turba in disparte
 Prigioniera conosco
 Colei, che m'imprigiona, e mentre corro ,
 E de l'indegna servitute i grido,
 Che tantosto si sciolga , ella sdegnando
 Forse la libertà da chi sapea
 Esser di lei cattivo ,
 Vola al vicino Eufrate, e vi si scaglia
 Precipitosa in sen . Qual io restassi
 Tù te'l figura, Iliso . Entro à quell'acque
 Fui per gittarmi anch'io . Pensai d'aprirmi
 Col ferro il petto, e di mandare il sangue
 Misto co l'onde à seguirla. Arf. Aiuta
 Gli arditi il Ciel . Donea saper ben ella
 Quanto di se medesima
 Prometter si potesse .

At. Agile al nuoto

Più che Colomba al volo, io ben la vidi
 Correr del vasto fiume
 Le vie voraginoze, e la speranza ,
 Che pur anco restar douesse in vita ,

*Mi ritirò da morte. Or senza auerne
In sì lungo intervallo
Mai rintracciato auviso,
Di lei dispero, & hò me stesso à schifo.*

*Art. Ragioneuol sospetto,
Compatibil dolor. Ma troppo presto
Tù t'abbandoni. E che diresti, Ateste,
S'ella improvvisa, e forse
Da tè non conosciuta, à tè dauanti
Se appresentasse vn giorno?*

*At. Ah, che pur troppo
Con bugiarde apparenze
Mi lusinga, mi inganna, e mi tormenta
Amor, Fortuna, il Cielo. Appena impressi
Le prime orme del piè sù questa sponda
Del placido Aniene,
Che in abito non suo, ma col suo volto
La bell'ombra di lei
Ne apparue inaspettata, e da quell'ora
Con flagelli d'Amor Furia del Cielo
Sì mi agita, e mi sferza,
Che ouunque, vò qual forsennato Oreste,
Fò de l'insanie mie misera scena.*

*Art. Sì sì: t'ipendo (& à fatica il riso
Sò contener) vedesti
In diuerso soggetto
Non diuerse sembianze, in altro volto
Le medesime forme; e tù ti lagni,
E di vane querele assordi il Cielo?
Di quel ben, che si scema
L'huomò à ragion s'attrista,
Ma di quel, che moltiplica, e che cresce,
Chi si dolse giammai? Se la bellezza,
Che quì vedi, è la stessa,*

*Che tù d'auer perduta
Lamentandoti vai, ringratia il Cielo ,
Che te la renda, e da lontana parte,
Per così dir, fin ne i tuoi propri alberghi
Te l'abbia ricondotta, e s'ella è vn'altra ,
Volta la frode in tuo vantaggio, e scaltro
Co i tuoi medesmi inganni inganna amore :
Persuadi a te stesso ,
Che sia ver ciò, che vedi, e confermando
Ne le credenze sue l'anima lascia ,
Che de gli errori loro ,
Quando errassero pur, gli occhi sian quelli ,
Che rendean conto .*

*At. Io non hò cor, che sappia
Arder d'incerto arder , che non hà fede
Alma ambigua in più fedi. Oh, se non fosse
Questa poi la bellezza ,
Per cui piango, e sospiro ,
Oue andriano i miei pianti, e i miei sospiri ?*

*Art. Chiama a giudizio Amore ,
Protestali i tuoi danni, e di, che viui
In buona fede, e quando
Non sia questa colei ,
Per cui piangi, e sospiri, insta , che resi
Ti sian tutti i tuoi pianti , e i tuoi sospiri .*

*At. Tù scherzi, e già da scherzo
Non sono i miei dolor. Mà sarà tempo ,
Che a la Regia men vada , e che ad Au-
gusto ,
Qual s'vsa, e si conuien , porti il tributo
De i mattutini ossequi. Il so già tanto,
Che farai tù? se non t'aggrava, ò torna
Quà frà poco, ò ti ferma. Hà gran desio
Di vederti Zenobia, e restò meco ,*

Guari

Guari non è, di ritrovarsi appunco
 Sù questa riva. Affretterommi anch'io
 D'esser con voi.

Art. Zenobia? Il Ciel mi aiti,
 Che vuol da mè? sarete
 Vbbiditi amenduo. Vario rispetto
 Egale al mio voler l'obbligo impone.

SCENA SESTA.

Rosalba, Eurilba.

Rof. **C**He fior? che aura? che rio?
 Per consolare il mio affannato core
 Mi vai tù rammentando, amica Eurilla?
 Ben fù per mè, no'l niego,
 Dolce il veder, dolce il sentir un tempo
 Di seconda rugiada
 Rider ne i campi inebriati i fiori,
 Con sibili festini
 Al natale del Sole applauder l'Aura,
 E da l'amata riva
 Rapir i baci, e poi fuggirsi il rio:
 Ma cangiate vicende,
 E la mia sorte accompagnando, or parmi
 Che da maligno Cielo
 Piangean ne i campi affascinati i fiori,
 Che con flebil sussurro
 Del non ben nato Sol mormori l'Aura,
 E da l'odiata riva
 Fugga fremendo, e singhiozzando il rio.
 Dà quel dì, che Fortuna,
 Infausto non ud dir, lieta non posso,
 Portò dal Greco lido a queste sponde.

Il Pastorello Iliſo,
 E che io dal bel ſembante
 Prima con iſtupor, poi con diletto,
 E ben toſto con pena
 Mirai la pellegrina aria gentile,
 Miſera io mi ſentij sì fortemente
 Sueller per gli occhi il cor, che diuenuta
 Schiſa ad ogni altro oggetto,
 Se non ſol del ſuo volto,
 Ciò, ch'è fuora di lui,
 Tutto odio, tutto abborro, e tutto fuggo..
 Ardo, Enrilla, qual arde
 Al ſoffio d' Aquilone e ſpoſta face,
 Qual ne i campi del Lazio,
 Allor, che rugge il fier Leon nel Cielo,
 Dal prouido Aratore ardono accefe
 De la già tronca meſſe
 L'inutili reliquie; e vò penſando
 Che coſtui, come Greco,
 E per retaggio antico auuezzo forſe
 A portar foco, e fiamma ouunque arrina,
 Goda di rinouare anco. trà noi,
 E nel mio core in prima,
 L'alto incendio di Troia ..

Eur. O che lodati

Sian gli ſtrali d' Amore. Il dirai dunque
 Tù ami, e me' l' taceui?
 Conſolati, Roſalba;
 Che per ſimil ferita
 Rogo mai non s' acceſe. Ella ne riporta
 Più pizzicor, che doglia, e ſtroppiciata
 Solletica e non punge. Io l'opra mia,
 Que à uo guſto eſercitar ſi poſſa,
 E pronta t'eſibiſco,

E fe-

E fedel ti prometto. Or tù, che aueni
 Sì gelidi, e sì duri il seno, e l'alma,
 Che tali in paragone vnqua non ebbe
 Ne il Rodope le neuì,
 Ne il Caucaſo le ſelci,
 Come n'vn foreſtiero
 Garzoncel ſconosciuto al primo ſguardo
 Ti ſei data per vinta? Erañ sì vili,
 Sì poueri di merto, e di bellezza
 Dunque i noſtri paſtor, che tu doueſſi
 Da Prouincie ſtraniere
 Cercare ambizioſa eſca al tuo foco?
 Semplice ben ſi vede,
 Che ſei nel mar d' Amor nouizza ancora,
 Mentre, laſciando la Romana riu,
 Vai ne i lidi di Grecia à peſcar fede.

Ros. Dal voler noſtro, Eurilla,
 Libero non dipende
 L'amare, e'l non amar; con non inteſa
 Violenza fatale,
 Oue più loro aggrada,
 Le catene del Ciel tirano i cuori.
 Al fulgor ſourumano
 De' begli occhi d'Iliſo
 Gli aſtri più luminofi,
 Che ſplendeſſer giammai la sù ne l'etra,
 Vnìro i loro inſuſſi, e con tal forza
 Aſſoggettaro i miei penſier, che andai
 Più ſtraſcinata, che condotta al laccio.
 Han le noſtre campagne
 Per ſangue, e per bellezza,
 Per valor, per virtù Paſtori egregi,
 Il conſeſſo, e gli onoro;
 Ma ſe di più bel fuoco

Volle Amore illustrar l'anima mia
 In che mancò? in che peccò?
 Per adorare il Sole
 Se offendono le Stelle? Han questa sorte
 Forse di Grecia i campi,
 Che più belli, che altroue
 Nascon iui i Pastor. Ecco il vezzofo
 Endimione in Latmo. Ecco il leggiadro
 Ceffalo in Erimanto,
 Quegli inuagira la Luna,
 Questi l'Aurora innamorare, & aniba
 Dal Ciel tirarle in terra. Iui tù miri
 Priuo di lei, che col l'argenteo lume
 Gli additaua la via
 Col plaustro d'or smarrito
 Per l'azzurre campagne errar Coote;
 Quì vedi impazienti
 Di sì lunghe dimore
 Zappar le nubi, e indarno
 Scoter il fren spumoso Eto, e Piroo,
 Mentre pur duolsi imprigionato il Sole,
 Che la sua vaga v sciera
 Sì pigra oltre il costume
 Gli apra del dì le rugiadoso porte.
 Or dì, che in altra parte
 Meraviglie sì belle
 Succedesser giammai.

Eur. Fanote, e sogni

Di Ciurmatori Achei. Se à lor menzogne
 Tù presti fe, Rosalba,
 Popularsi ben presto
 Vedrai d'huomini il Ciel, di Dei la terra.
 Sai tù, perche ti sembra
 Sì bel questo tuo Ilisa (e mi perdona,

Don-

Donna sono, e conosco
 Troppo ben de le Donne
 Gli suogliati appetiti)
 Perchè egli è forestier . Ciò ch'è più strano ,
 Nò ciò, ch'è meglio, al nostro gusto aggrada.
 Ponci de l' Apennino
 Sù l' inospite cime ,
 Vorremo Ombrine, e Rombi ,
 Ponci del vasto Egeo
 Nel procelloso grembo ,
 Vorrem palombi, e starni ;
 Neri d' Estate, upe d' Inuerno, e quando
 Non ci sian così pronte ,
 Ecco gli suuimenti ,
 Ecco i dolor; noi ci sconciam ; siam morte .
 Certo men vago, e men gentil d' Iliso
 A me Lidio non pare , unico Figlio ,
 Come sai, d' Amiaranta, e di Corimbo,
 I più ricchi Pastor, che pascan greggia
 In questi colli; e tù lo sdegni, & egli
 Per te si strugge .

Ros. O tù d' altro fauella ,
 Od io da te mi parto. Aita chieggio ,
 Non dimando consiglio .

Eur. O come sei
 Subita, e dispettosa; ei le sue fiamme.
 Mi confidò per dianzi ; è così dolce
 Piangeua, e sospiraua ,
 Che io tenera di core, e fallo il Cielo,
 Non potei non sentirne
 (Sì lo facessi tù) doglia , e pietate .
 Ma se non vuoi, che io parli ,
 Compatirò tacendo il meschinello ,
 Ne te'n farò più verbo .

Ros.

Ros. Conosci tu de i Cavalier Latini
Il Conduittiero Ateste?

Eur. E come? Ergasto

Il mio conforre è de gli armenti suoi

Custode antico. Ros. Iliso

Ne le sue case alberga. Iui potraffi

Destramente cercando

Di sua condizione auer contezza.

Chi sà, che, qual dimostra

Ne gli atti, e nel sembianti, ei non sia tale,

Che dà miei Genitor possan con lode

Ambirfene le nozze? A questo, Eurilla,

Vorrei, che t'accingesti.

Eur. Adopreroni

Tutto il mio spirto; e forse

I parlerò (che volentier mi ascolta)

Al medesimo Ateste.

Ros. Andiam; che teco

Fauellando verrò fin presso al Tempio.



A T T O

S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Arfinda .

D Vo spietati nemici, Amor, Fortuna,
 Congiurate à miei danni
 Con ugual ferità mi mosser guerra
 L'un fanciullo inquieto
 M'affligge, e mi tormenta ,
 L'altra femmina auara
 Mi straccia, e mi diuora ;
 Quel nudo, questa calua, amenduo ciechi,
 Di sì fieri tiranni
 Tù sol contro una vergine innocente ,
 O crudo, ò caro Ateste ,
 Fosti l'esecutor . Per tè del sangue
 De i miei popoli uccisi
 Rossegiar lungamente i campi Assiri ,
 E per tè da quest'occhi
 Inesauriti correnti
 Scendon mai sempre ad allagarmi il seno .
 De l'imperopaterno
 Tù sei quel, che mi spogli ,
 E de l'alma, che sola
 Oggimai mi restaua ,
 Tu sei quel, che mi priui .
 Non ti posso fuggir, che non esponga

A

A gran rischio la vita ;
 Non ti posso trouar, che non incontri
 A gran passo la morte .
 Di Reina, che fui, Pastor son fatta.
 Succede nel mio seno
 A spoglia intesta d'oro ispida pelle ;
 Soura de le mie chiome
 A corona di gemme
 Vil ghirlanda di fiori vsurpa il seggio:
 E l'attonita destra
 In rozza asta villana
 Vedè degenerar lo scettro antico.
 Auuenturose in questo
 Ben son le mie sventure ,
 Che da cagion più degna
 Nascer mai non potean. Volgare oggetto
 Non han gli affetti miei. Con quel valore,
 Con cui m'offendi. Ateste ,
 Con quel tù m'innamori ;
 E se men m'offendessi ,
 Men forse t'amerei ;
 Che se la gloria tua cresce à misura
 De i danni miei , se l'amor mio s'auanza
 Colla tua gloria , i' bramerò che i danni
 Sian senza paragone, affìnche sia
 Senza vguaglianza la tua gloria, e resti
 Senza esempio il mio amor. Ma doue corre
 Sconsigliata la lingua? O perche mouo
 Con non giuste querele à giusto sdegno
 Il gran Nume d' Amor? che vuoi? che cerchi
 Incontentabil' Alma? Arde il mio Ateste
 Di reciproca fiamma , & una sola
 Fauilla del suo foco
 Val più , che tutto il Mongibello intiero

Del mio petto anampato.
Arde, e tanto è più degno,
E mirabil l'ardor, quanto egli il nutre
Senz' alimento, e stima
Già spenta esser quell'esca, onde s'accese;
Come morta mi piange,
Come viua mi segue;
In me non mi ritroua,
Fuor di me mi ricerca,
Mentre in quella, che io sono,
Per quella, che pur son, non mi conosce;
In quella, che non sono
Per quella, che pur son, mi raffigura,
O mille volte, e mille
Cari vaneggiamenti. Io mi moriuu
Farnetica d'Amor, tù mi guarisci
Co' tuoi deliri, At este,
E ne l'insanie tue sana mi randi.
Fuggite dal mio seno
Importune querele; Itene lungi
Tediosi lamenti, e non sia vero, (ta
Che io mi dolga mai più, che'l Ciel mi sen-
Nè pur tacitamente
Ne' recessi del cor sciorre vn sospiro,
Poco de le tue guerre
Calme oggimai, Fortuna;
Che quì trouata hò la mia pace. Tienti,
Tienti i regni, crudel, che tù m'hai tolti;
Che se dentro al suo core
Mi riconera Ateste,
Senza scettro, e corona i' son Regina.
Ma se con tanta usura
Vengon da le sue fiamme
Compensate le nostre, à che si tarda,
Che

*Che non ti scopri, Arsinda? Or la tua sorte
Dal tuo voler dipende: e qual t'aggrada ,
E misera, e felice
Far ti puoi da tè stessa; e se non vuoi
De i tuoi propri martiri auer pietate ,
Abbila almen di quei d' Aceste, e teco
In pregiudizio altrui non esser cruda .
Sì, sì, vanne , deponi
La simulata spoglia; e poiche seppe
Così felicemente esser bugiarda ,
Appendila nel Tempio
D' Amor, che te la diede, e quini resti
Di non mentita fè voto verace .
Eccomi , Ateste , i vegno, e per sgombrarti
Da la torbida mente
Ogni fantasma, ogni ombra ,
Onde Iliso partimmi, Arsinda i' torno .
Tù cortese mi accogli ,
Non ti cangiar d' affetto ,
S'io mi cangio di spoglia, e sol si scusi
In mè, che Donna son, l'auer mentito .
Forse nnata, che parlo ?
Trauiata oue corro? A una Donzella
Ciò l'onestà consente ?
E tanto à una Reina
La dignità permette? A sì bell'opre
Ne i miei piu tener' anni
M'educar, m'eradir le carte Argini ?
Et à sentier sì degni
De la pudica mia Madre guerriera ,
Di Zenobia la grande
Mi chiamar, m'inuitar gli alti vestigi ?
Perche Roma non goda
Di vedermi cattina*

*Ne i Cesarei trionfi, io mi abbandono
 Trà l'onde de l'Eufrate
 In braccio de la morte, e da me stessa
 Nel medesimo Teatro
 D'amorose licenze
 Spettacol vergognoso i' vengo à farmi?
 Ah nò, di questa spoglia,
 Che non è mia, fian tai pensier, ma dentro
 Al'anima, che è mia,
 Men che onesto desio non ponga il piede.
 E s'Iliopatisce; Arfinda soffra.*

SCENA SECONDA.

Asterio. Siluino.

Ast. **D**I presto, figlio

Silu. **L**ascia,

*Che io ripigli lo spirto, e che al mio core
 Faccia tregua il timor. Stendi la mano,
 E senti come forte
 Ei mi balza nel sen.*

Ast. Tenera etate

Quanto riescon dolci

*Le tue innezze innocenti. E che t'auuene
 Si d'orribil, Siluine?*

Sil. Appiè del monte,

Oue morbido d'erbe,

E ridente di fiori in verso al fiume,

Quasi vago di ber, s'inchina il Prato,

Guidai stammane in sù l'aprir del giorno

La greggia al pasco, e nò lontan da l'antro,

Cui fanno ombra d'intorno

Antichissimi Allori, e doue è fama,

Che

576 ATTO SECONDO.

*Che albergo avesse già Donna, di cui
Non mi ricordo il nome.*

Ast. *Ei sarà forse,
L'antra de la Sibilla.*

Sil. *Sì, sì, de la Sibilla. Io me ne stauo
Di rintrecciati giunchi
Intessendo fiscelle; ed ecco(i' tremo
A raccontarlo ancor) da la spelonca
Vscir voce sonora,
Che mi chiama, e mi dice. Ergiti, Figlio,
E co la destra immutolata, e pura
Cogli dal limitar di questo speco
L'inscrutte foglie, avanti
Che le sconuolga, e le disperda il vento;
Ma nel raccorle mira,
Che l'ordin lor tù non confonda, e turbi.
Recale poscia al Sacerdote, e digli,
Che pria, che vada il polueroso crine
Oggi à lauar si entro a l'Ibero il Sole,
Ne i fatidici carmi una gran parte
De i decreti del Ciel vedrà adempiti,
Negli altri falliran; ma i loro effetti
Chiedon più tempo; dureran ben poi,
Fin che aurà luce il giorno, e vita il mondo.
Io con tremante man colte le frondi,
Che già tocche da l'aura
Pareano alzar si, e minacciar tumulto.
In quell'ordine stesso
Cercai co i giunchi miei meglio, che seppi,
D'incatenarle insieme, e qual m'imposc
Quella incognita voce
Or a tè le consegno.*

Ast. *Ecco i segnali
Di quanto cari al Cielo*

Siap

Sian d'un semplice core i puri affetti .

De le sue mirauiglie

Son ministri i fanciulli. Ei de la mente

Immutabil, superna

Per mezo loro à noi riuela i sensi .

Ma veggiam ciò, che porti

De la vergine eccelsa

Il profetico Spirto. Ella non suole

Per leggièra cagion spargere al vento

Le Diuine parole. Oh, come bene

Il pargoletto indusse

Senza punto scompor le notte impresse

Ne le volubil foglie

Gli Oracoli del Cielo hà custoditi .

„ *Stà gran vita in cader ; mà la difende*

„ *Opportuna la Morte. Accetta al Sole*

„ *Sarà vittima umana . Inclita Prole*

„ *Per la terra illustrar dal Ciel discende .*

Oh, quanto è differente

Dal linguaggio del Mondo

La fauella del Ciel! Qual potrà dar si

Si perspicace ingegno ,

Che de le sacre nose

I reconditi sensi

Sia di capir, d'interpretar bastante?

La morte inesorabile , che strugge

Ciò, che mai nasce in Terra

Di uenterà pietosa , e farà scudo

Di se stessa a la vita? Il Sole ; il Dio ,

Che sì propizio a l'huom co le sue pure

Spirito se fauille ,

Gl'infonde l'alma, e gli stagiona, e nutre

Gli opportuni alimenti ,

Fatto da se diuerso

De le gregge lanose ,
 De gli armenti arator prenderà a schifo
 I soliti olocausti ,
 E con barbaro culto
 Godrà d'umano sangue
 Veder macchiarsi i sagrosanti altari ?
 E in guiderdon di sì bell'opre il Cielo
 Manderà poi da l'alto
 Progenie illustre à far beato il Mondo ?
 E pur vero è l'annuncio ; e de gli Dei
 Non sà mentir la lingua . Ah, che l'eterna
 Prouidenza immortale
 In abissi profondi, & a le luci
 Terrene impenetrabili, nasconde
 I suoi diuini arcani . Ella è una fiamma ,
 Che inestinguibil splende,
 Che di se stessa accesa , e di se stessa
 Parimente nudrita ,
 Sempre arde, e mai non manca.
 Ma densa nube opaca
 Di fumo , di caligine d'intorno
 Sì la circonda. e vela ,
 Che debil sguardo uman veder non puote,
 Se non solo in barlume
 Del suo vero fulgor l'auree fauille ,
 Ma là, doue non giugne
 Il basso intendimento ,
 L'anima sollevata
 Sù l'ali de la fe volando arriua .
 Sò, che quanto dispone
 Colà di sopra il Cielo , a maggior bene
 Per noi sempre il dispon. D'altro non dee
 Ben composto pensier prender si affanno .
 Sil. Padre, allor, che quà venni

La-

SCENA TERZA. 579

*Laschiai senza custode
La greggia in abbandon. Se di là passa,
Come pur suol tal volta ,
La Genitrice mia, senza guanciate
A la capanna io non ritorno . Se altro
Non mi comandi, io me n'andrò, ma credi,
Che debba anco di nuouo
Quella Donna inuisibile chiamarmi ,
E mettermi paura ?*

Alt. Altroue forse

*Ita sarà, non temer nò, Siluino ,
Vattene, e quando sorge, e quando cade
Ne la marina il Sole ,
Tù le ginocchia piega, e ne suoi raggi
Quel lume incomprendibile, che tutto
Illustra l'Vniuerso ,
Con riuerente cor diuoto adora .*

SCENA TERZA.

Atette, Zenobia.

*At. E Se non altro almeno , (tuoi
La vaghezza del sito a gli occhi
Dispiacer non dourebbe. I sò, che senza
Paragon più fecondi
Sono i campi d'Egitto , a cui , mal grado
Dal sempre asciutto Cielo ,
Dispensator fedele
De gli umidi alimenti è il Patrio Nilo .
Sò, che l' Assiric piagge
Han di più ricca, e preziosa messe
Grauidi il seno , e che da sagri altari
Soua nubi odorate
S'alzan per loro i nostri voti a l'Etra .*

Ma quì si violento

Non ci flagella il Sol, ne per quest'aria

Batte vanni di fuoco il torrido Austro.

Sol Zeffiro leggier con piume d'oro

Del più caldo meriggio

Le lunghe ore rinfresca, e le diuerse

Inaspettate scene,

In cui mutar si vede ad ogni passo

Di questi Colli intorno

Il boscareccio natural Teatro,

Recano al guardo un, non sò qual, diletto,

Che de i quei vasti piani

D'apportar incapace

E il sempre uguale, & uniforme aspetto.

Zen. Vario Ciel vari effetti

Produce, Ateste, & han frà lor le terre,

Come gli huomini, il volto,

Le qualità diuerse. Assiria, Egitto

Tengon onde pregiarsi; e se Natura

Prodiga à questi colli

I suoi fauor comparte, a quelle piagge

Già non mostrossi auara. Io quì de l'arte

I miracoli offeruo

E il gran genio di Roma,

Ne le delizie ancor stupida ammiro,

At. Saggiamente, qual sempre.

E certo opre sì grandi

De i tuoi regi pensier son degno oggetto.

Quì le superbe moli

Lasciando angusti a l'aratore i campi

Par che ingombrino il Cielo, & de lo spatio

Assegnato a le stelle

S'vsurpino gran parte. Il Greco Regno,

La Numidica Terra,

Da

Da Romano scalpel suenati il seno,
 Nō han più marmi, e con miglior struttura,
 Con ordine piu vago
 Scemati là, qui son cresciuti i Monti .
 Soura i lucidi tetti il corso d'oro
 Stagna il Gange, e il Pattolo , e lor son fatte
 Pellegrini sostegni
 Del Libano reciso
 Selue odorate di cipressi, e cedri .
 Ridono in varie guise
 Di Sardoniche pietre ,
 E d' Agate, e d' Onici ,
 Qual fiorito Giardino a mezzo Aprile ,
 Effigiati i pauimenti, e il piede ,
 Ounque si riuolga ,
 Calca fiori in teser, tesori in fiori .
 De gli orti, e de le selue
 Le lunghissime vie, gli Atri , e le Logge
 Empion statue infinite ,
 Sì che ad huomini veri huomini finti
 Ristringono gli alberghi , e al popol viuo
 Il popolo già morto occupa il luogo .

Z^{ell.} Suntuose grandezze,
 pompe corrispondenti
 Al cor di chi le ostenta. I Regni esterni
 Non inuidian però (se lice il dirlo
 In questa parte almeno) al Latin fasto
 Abbiām Reggie; abbiām moli
 Magnifiche, e superbe anco trà noi .
 L'oro le gemme, ogn'altro
 Più pregiato ornamento
 Voi gli auete di là , noi ve li diamo ;
 E son vostri tesori i nostri auanzi .
 Di quell'opre io stupisco , in cui risplende

382 ATTO SECONDO.

L'altezza del pensiero, in cui risulga
 D'un'ingegno inuentor la pellegrina
 Nouità curiosa. Alzar da terra,
 E sospese sù gli archi
 Quasi in braccio del Cielo
 Selue piantar, che faccian ombra al Sole;
 Soura immense colonne.
 In vastissima conca
 Di ben commesse pietre
 Raccorre intiero un lago, e come augelli,
 Nudir ne l'aria i pesci; in campo aprico
 Tirar d'erbe gentili
 Con studiosa man linee fiorite,
 Che misurin del biondo Auriga eterno
 I lucidi viaggi
 Sì, che un'ombra ingegnosa
 Del di volante additi
 A numeri di fior l'ore odorate;
 Trar da romita balza
 Vago ruscel, mandar gli argenti umori
 Per sotterranee vie di cauo piombo
 A dar musica voce
 A sonoro strumento
 D'argentea canne, & insegnar a l'acque
 D'alternar dolcemente a l'altrui canto
 Aggiustata armonia d'umido spirto,
 In questo, Ateste, in questo
 Stan le mie merauiglie, e tal non hanno,
 Che io sappia, i nostri lidi. Or quando vnoi,
 Che de l'ospite tuo, del Pastor Greco
 Nel vezzofo semblante
 Vegga, qual mi dicesti,
 L'immagine d'Arsinda?

Ac. Ei mi promise

Atta

Di

VIVA VL

Atta Ad

*Di quì trouarsi, e già mentir non suole.
Ma se l'occhio non erra,
Parmi che di costà pensoso, e solo
A noi venga; egli è desso. Eccolo appunto.*

SCENA QUARTA.

Zenobia, Ateste, Arsinda.

*Ars. O Che fiera battaglia
Fanno hor dentro al mio petto
Riuerenza, & amor, vergogna, e tema.
Arsinda, che farai? Questa, che vedi,
E la tua genitrice. Ella già mostra
Di conoscer quel volto,
Che lucidò del suo: già r'apparecchia
Abbracciamenti, e baci. Indura il core,
Dissimula l'affetto, e à miglior tempo
Serba i sensi di Figlia. Amor la strada
Di mentir in segnommi: onor non vuole,
Che or men' ritiri.*

*Zen. O Dei, che veggio? Figlia,
Sì longamente pianta,
Sì giustamente sospirata, vieni,
Amatissima Figlia,
Vien ne gli amplessi miei; che io semiuina
M'abbandono ne i tuoi.*

*Ars. Che fai Reina?
E che fauelli? Figlia
Vn vil Pastore? A titolo di seruo
Ne pur di solleuarmi
La mia sorte è bastante. Io qual richiede
L'alto tuo merto, le ginocchia inchino,
E, de le braccia indegno, il piè ti chieggio.*

At. *Consolati, mio core ,
Che ne i deliri tuoi non sei più solo ,
Se in tanta simiglianza
Vna Madre s'inganna ,
Ben ingannar puossi un Amante ancora.*

Zen. *Qual di Demone auerso
Illusion fallace
Con prestigi inganneuoli mi turba
L'attonito intelletto ,
E con ombre di gioia insussistenti (gne?
Nuouo martirio al vecchio affanno aggiu-
Questo, che io stessa veggio ,
E pur d' Arsinda il volto ;
Questa, che io stessa sento ,
Pur d' Arsinda è la voce ,
E, se l'occhio, e l'orecchio
Nel veder, nel sentir mi son bugiardi,
Bugiarda esser non può l'alma, che mossa
Da le note sembianze ,
Par che si desti, e seco
Venga a raffigurarle ,
Così forte del cor picchia a le porte,
Ma se d'esser Arsinda, Arsinda niega.
Non è delirio espresso ,
Che Zenobia l'affermi .
Costei, costui, (qual sia ,
Lassa, io no'l sò) si fà Pastore. Ateste,
Che ne i suoi propri alberghi
Già dimestico il tratta ,
Pastore il chiama . E di celarsi, almeno
A mè, che le son madre ,
Qual mai cagione auer potrebbe Arsinda ?
Ben son le forme esterne
De le credenze mie vni argomenti ;*

Ma

Ma chi sà, che il desio feruido, e intenso,
 Alterando gli oggetti,
 Non ageuoli a gli occhi anco l'inganno?
 Veggiam per altra via
 Di rintrecciarne il vero,
 Esaminiam costui. Siano inculcate,
 E varie le richieste. A gli atti, al volto,
 A le risposte, ò mendicate, ò pronte,
 Conoscere in ben forse
 Se tal è, qual si vende. Alzati, amico,
 E compatendo scùsa
 Vn farnetico affetto
 Di Madre addolorata. Il tuo sembiante
 Si riuu rappresenta
 D'una perduta mia Figlia l'immagine,
 Che per quella ti tolsi, e dagli amplessi
 Mi trattenesti à gran fatica. Or dimmi
 Sei Pastor?

Ars. Sì Reina.

Zen. Il nome?

Ars. Iliso.

Zen. Di qual parte?

Ars. Di Grecia.

Zen. E la prouincia?

Ars. Tessaglia.

Zen. Doue i tuoi natali?

Ars. In Tempe.

Zen. Il Padre?

Ars. Elpin.

Zen. La Madre?

Ars. Orinta.

Zen. Ed ambo sen viui?

Ars. Quel mancò, questa perdei.

Zen. In volto indifferente

Colore inalterato ,
 Preste, e franche risposte. Ancor non veggio
 Orma di falsità . Quando arruasti
 A questi Colli ?

Arf. Il Sol sei volte, e sei
 Corse dal Gange al Tago
 Dal dì, che giunsi .

Zen. Hà molto ,
 Che di Tempo partisti ?

Arf. Hò già veduta
 Di quattro Lune or colma ,
 Ed or sema la faccia .

Zen. Hai de la terra ,
 O pur del mar corse le vie ?

Arf. Fidai
 Soua abete Latin l'anima a i venti .

Zen. Affèr'hò colto . E tanto
 Tarda di Grecia ad approdare un legno
 A la foce del Tebro, ò al lito d' Anzio?

Arf. Et in che mi cogliesti ?
 Stanno i vèti in mia man? poss'io dar legge
 Al Monarca del Mar? Ma non è questa
 La scusa, nò, (benche bastar potesse)
 De le lentezze mie . Cercar d' Atene,
 Fà contemplar le merauiglie antiche,
 Pria di scioglier la vela,
 Curioso Garzon io mi compiacqui ,
 Quindi il nocchier , ohe di Sicilia al lito ,
 L' ancora curua di fondar sù vago,
 Agio, e tempo pur diemmi
 Di veder Siracusa , & Agrigento ,
 Da famosi Tiranni ,
 Non sò ben, s'io mi dica ,
 O popolati, ò spopolati Regni ,

Zen.

Zen. Paga da l'una parte ,
Ma sospesa da l'altra io mi rimango .
Ne sensi, ne parole
Questi son di pastor. Qual da la patria
Cagion t'allontanò ?

Arf. Da i freddi campi ,
Cui di perpetua nève
La gelid' Orsa imbianca ,
Calar Vandali, e Gotti, e qual Torrente ,
Che da l'alto Apennino
Gonfio d'assidua pioggia à cozzar scende
Co le sponde nemiche, e rotte, e sparse
Seco le porta, e la seconda messe,
Propagando la strage ,
Co l'infelice agricultor sommerge ,
Le contigue Prouincie
Tutte d'arme allagaro . In Grecia al fine
Fermaro il piede, e desolate, ed arse
Lasciar Cittadi, e Ville . A ferro, à fuoco
Tempe ne andò. Fù gloria
De i Barbari Guerrieri
Rapir le gregge , e depredar gli armenti ,
Incender le capanne ,
Suenar gli abitatori, e prigioniere
Strafcinar cò le madri
Le vergini innocenti . Io di catene
Miseramente onusti , oltre l'aute
Dissipate sostanze, irne mirai
Con duo minor germani
La genitrice mia. Corser gran tempo
Di Tesalico sangue infette l'onde
D'Anfriso, e di Penco . Dafne, che l'ire
Non pauenta del Ciel, senti l'offese
Di quelle de la Terra ,

E de suoi rami in vece
 Profanar d'ogn'intorno i sagri liti
 Di funesti Cipressi ombre dolenti.

At. Se di tal lingua à fauellar son' usi
 I pastor di Tessaglia, è gran ventura
 Nascer colà pastori.

Arf. Io non sò come
 Da l'eccidio comun sottrassi il piede,
 E fuggendo la morte, in questi colli
 Incontrai la mia vita. Or se non altro
 Di me stesso contento
 Dò grazie al Ciel, che in tai ruine, e tante
 Nulla del mio perdei.

Zen. Di gran memoria
 Grã bisogno hà chi finge. E tuoi non chiami
 I fratelli, la madre, e l'altre tutte
 Eacoltà, che rapite,
 (Se vero è il tuo parlar) t'aveano i Gotti?

Arf. Tãto senno aue'ss'io, quanto hò memoria,
 Miei non chiamo quei beni,
 Che mi vengon d'altronde,
 Che mi dà la Natura,
 Che mi presta la Sorte,
 Di cui, se ricco al suo spuntar mi troua,
 Pouero il Sole al suo cader mi lascia,
 I miei beni, io gli hò meco.
 Gratitudine, e fede,
 Modestia allor, che ride,
 Costanza allor, che fremme
 De l'instabil Fortuna il vario volto,
 I miei tesori son tali,
 E perche son tesori
 Nel profondo del cor me gli hò sepolti.

Zen. Amico, il tuo parlar tè stesso accusa.

Quan-

*Quando mai d'un pastor salì tant'alto .
L'umile intendimento ?*

Nel Liceo, non in Tempe.

*Si temprano tal'alme . Iliso, spoglia,
Spoglia il manio mentito, e se pur sei
Quella, che io credo, ah, non lasciar, che va-
Trà flutti d'incertezza da(
Più lungamente naufrago il mio core .*

*Arf. Pastor sono, ò Reina, e ciò, che spetta
A ben regger se stesso ,
Ben può saperlo anco un pastor . S'entrassi
A fanellar de l'agghiacciato Arturo,
De le Pleiadi acquose ,
Del fulmine ritorto, ò de l'ardenti
Comete, portentoso orror de i Regi ,
A gran ragion diresti ,
Che io fingo, e che diuerso
Da la scorza è il midollo. Io ciò, che dissi,
Da Filistene il saggio
Pargoletto l'appresi . Ei nelle Scuole
De l'immortal Longino .*

*Zen. Oimè, che nome
Mi rammenta costui !*

*Arf. Nudrito allora ,
Che Febo abbronza i campi ,
E che trà secche arene
Par ch'è se stesso in van ricerchi il Rio ,
Ad onorar le nostre
Innocenti capanne ,
E à respirar le pure aure di Tempo
Grand'Ospite venìa. Là sù'l meriggio
Del vicin bosco a la fresca ombra assiso ,
Seriamente scherzando ,
Meco filosofava, e ve la mia*

Ancor teneramente

*Alti sensi imprimea. Fur sue parole.
Quelle stesse, che io parlo. E se, qual s'usa,
Doue il garrir, più che l'oprarè in pregio,
De gli uditi concetti*

*Cercando i fondamenti,
Ti punge il cor di disputar vaghezza,
Trova chi ti risponda. Altra ragione
Io non sò, salvo questa: Ei così disse.*

Zen. Discepolo felice,

*Precettor fortunato, e quando mai
Ne gli eruditi lor passeggi udiro.*

I portici d'Atene

*Filosofia più bella? Il volto, Iliso, (Cielo,
(Che il volto è poi, voglia, ò non voglia il
De la mia Figlia Arsinda) e le parole
M'allettano ugualmente*

*Ad amarti, e stimarti. I' son cattiva,
Qual vedi, e in ricompensa
De la tua gentilezza, e de le mie
Importune richieste*

*Molto dar ti vorrei; ma nulla tengo.
Sallo il Ciel, che fin' ora
Per null'altra cagione
Del mio pouero stato*

*Hò saputo dolermi. I' ti offrirei
Queste catene d'or, ma son catene,
Ne tampoco son mie, se non in quanto,
Mie catene pur sono:*

*Le strascino per pena;
Non le porto per pompa, e ne l'onore.
La crudeltà s'asconde,
Acciò fosser più graui,
Fatti mi fur sì preziosi i ceppi,*

E con

*E con luce superba ,
 Perche meglio si vegga, e si conosca,
 Che prigioniera i' sono ,
 In fin l'orme, che io stampo .
 L'oro Latino à i passi miei fà lume .*

Art. Reina, accesa face

*Quando s'agita più , tanto più splende .
 Illustra le grande alme,
 Allora, che le scuote .
 Fortuna ingiuriosa , e quel metallo ,
 Che incatena il tuo piede , (do ,
 Indora anco il tuo merto. A'un sano sguar-
 La fulgida fermezza
 De l'inuitto tuo cutr, qual adamante,
 In quest'oro legata
 Hà più luce, e più bell'è. Et a ragione ,
 Se la tua destra liberal mai sempre.
 Lo sprezzò, lo disperse ,
 L'oro in ceppi ristretto
 Fà le vendette sue co le tue piante .
 Io qual veggon gli Dei, con sentimento,
 D'anima interessata
 Di tua cangiata sorte
 Le vicende accompagno, e le catene ,
 Che cortese m'offristi ,
 Col cor, non con la mano umile accetto,
 Come d'oro, che sono ,
 Lo splendor de la gloria a tè si resti ;
 E come son catene
 Tutto il peso, e il dolor meco ne venga.
 Che per esser più pio, non già più ricco,
 Di quest'or, che mi doni ,
 Porterò fin che io viva
 Incatenata la memoria . Appena*

392 ATTO SECONDO.

*Le lagrime frenai. Non hà più forza
Di resistere il cuor. Meglio è, che io vada
Ad isfogarle altroue.*

Zen. *Ei parte, ed io*

*Col' alma il sieguo. Il tuo Pastore, Ateste,
Qual mi dicesti appunto
Tutte d' Arsinda hà le sembianze, e i gesti;
Ma sì franco ragiona, e tali adduce
Di sua condizione indizi, e segni,
Che per fede prestar a quel, che ascolto,
La nego a quel, che veggio. Anco pastore
Da un insolito affetto
Ad amarlo però mi sento stretta.
Huopo ben solo il tuo gentil costume
Di stimoli non hà. Ma se i miei prieghi
Teco son d'alcun peso, amalo, e siati
Caro ancora per mè.*

At. *Troppo Reina*

*Facil m'è l'ubbidirti, e sì potessi
Moderar quell'amor, che in lui non meno,
Che fuor di lui tanto il mio cuor tormenta?*

SCENA QUINTA.

Scitalce, Orgonte.

Scit. *C*ome ti senti viuo

Il cor nel petto, Orgonte?

*Com'è pronta la man? già s'auuicina
Il tempo dimostrar se a le parole
Fede osseruana i fatti.*

Org. *Impazienti*

*De i tuoi cenni amenduo, quello à fatica
Mi capisce nel sen, questa pur'ora*

Cer-

Cercaua se à bastanza

*Affilato era il brando. Or qual'è l'alma,
Che destini a la Morte? Io di Soria*

A la sponda del Tebro,

Tanto mar valicando, e tanta terra

Volontier t'hò seguito, e che frà cento

De i tuoi rischi compagno,

De i tuoi pensieri esecutore eletto

Solo tù m'abbia, a grand'onore ascrivo.

Ma il tenermi celato,

Come tutt'ora fai,

In qual precisa impresa

Il mio braccio à tuo prò debbia impiegarsi

(Scusa la libertà) non è d'intiera

Confidenza argomento.

Scit. *E qual de i suoi*

Più reconditi sensi

Ad Orgonte giammai

Celar seppe Scitalce? Io non potea

Comunicar à tè, quel che a me stesso

Era incognito ancor. Tetrico, a cui

Tutto, come ben sai, de l'Oriente

L'Esercito vbbidisce, à questi lidi

Mi spedì d'Antiochia. Accompagnommi

Con carte vfficiose, e sparse ad arte,

Che a pretender mercede

De i miei lunghi seruigi,

Scorto dal suo fauor, à piè d'Augusto

Io men venia. Fogli secreti a parte

Poscia mi consegnò: disse, che scelto

Il mio cor, la mia fede

A gran fatto egli hauea; che una sol vita

Chiedea da la mia man, che da la sua

Ciò, che io volea, chiedessi.

M'honorò di gran doni;
 Maggior me ne promise; E quanto a l'opra
 Senza aggiugner di più, quà mi rimise
 A gli amici, a i Clienti. Il nome loro
 Poco importa saperlo à tè, che sei.
 Stranier, ne li conosci,
 Forestier, che oggi arrivi,
 E dimani ten vai.
 Son però del Senato,
 Son de la Corte i primi.

Org. Io del maneggio
 Nulla cerco, Scit alce, ed è ben giusto,
 Che tua ne sia tutta la gloria: I' cerco
 Sol de l'effetto; ed è ragion, che tocchi
 Di questo à mè tutto l'onor. Scit. Prepara
 L'anima valorosa
 A non volgar cimento; e non ti turbi
 L'altezza del soggetto,
 L'apprension del rischio. A le tue piante
 Precorrerà il mio piede, e questa destra
 A la tua man di glorioso ardire
 Ne le viscere altrui farà credenza.

Org. Che de le tue vestigia i passi miei
 Rimangano secondi; a che al mio ferro
 Sia la tua spada di ferir maestra,
 Sendo, qual sei, mio Duce, in niſſun tempo
 Reccherommi à vergogna.
 Ma s'in questo mio seno,
 Quando ben nel più fiero orrido aspetto,
 Ch'ella sappia vestir, la stessa Morte
 Mi si pari dinanzi, ombra di tema
 Tù supponi, Scit alce,
 A gran torto m'offendi. Andiamo oue anzi
 I colpi à dirizzar? non sarà saluo,

Men-

Mentre il commandi tu, frà tante sue
 Squadre custoditrici
 Ne pur lo stesso Aureliano. Scit. Or s'egli
 Fosse appunto quel desso?

Otg. E siasi. Han forse
 Gli Imperator, qual già di Teri il Figlio,
 Il corpo impenetrabile? ò difeso,
 Come il Troiano Eroe, portano il petto
 Da l'arme di Vulcano? Io già non veggo,
 Che le corone d'oro,
 Onde van cinti le superbe chiome
 Sian da i raggi del Sole, e dal rigore
 De la cadente pioggia
 A coprirti bastanti. E ben hò inteso,
 Che san d'Arbestè i lini
 Resistere a le fiamme,
 Mà non udi giammai (siansi pur tinte
 De le conche più fine
 Di Numidia, ò di Tiro)
 Che le purpuree spoglie abbian virtute
 Di rintuzzar le spade.

Scit. O cor d'acciaio!
 O anima di bronzo! di valore
 E s'empio senza esempio!
 Lascia, che io ti circondi
 Con queste braccia il collo, e mi ti stringe
 Teneramente al seno. Andremo uniti
 A l'impresa amenduo. Costui, che appena
 Assunto al trono Imperiale, asperse
 Del più nobile sangue, e più innocente
 Con fiera inumana i lidi al Tebro,
 Barbaro di natali,
 Più barbaro d'effetti; hà giustamente
 Contro se congiurati huomini, e Dei.

*Aurem compagni, auremo
 Assistenze, e ricouri. E già non fia
 Spettacol nuouo a Roma ,
 Che da libere destre
 Caggia un Cesare estinto. Il primo al Regno
 Fù'l primo a le ferite, e per retaggio
 Anco a gli altri lasciò di spirar l'alma
 (Acciò minor del corpo
 Ne le reggie apparenze ella non fosse)
 Di porpora vestita. 'E se ben cerchi
 Trà la superba numerosa schiera
 Di tanti, che regnaro, oh, come pochi
 Ne vedrai, che fian iti
 Di secca morte al rogo. Oggi non meno
 Ageuola riesce
 (Qual di vetro, ò di creta a i vasi auuiene)
 Il disfarli, che farli.*

*Org. Io mi figuro ,
 Se Tetrìco ti manda ,
 Che non per altri nò, mà per se stesso
 Tetrìco s'affatichi, e che a l'impero
 Tacitamente a spiri .*

*Scit. I più possenti
 Ce l'inuitan di quì; là quasi à forza
 L'Esercito ce'l porta, e se vi giunge,
 Chi più di noi sarà felice in terra?
 Altro non resta , Orgonte ,
 Saluo, che l'aggiustare il tempo, e il luogo ,
 Onde a la morte di costui congiunta
 Vada la nostra sicurezza , e questa
 Sarà mia cura. Intanto
 Non ti scostar da mè , che un'ora , un
 punto
 Partorisce gran cose, e la Fortuna ,
 Che*

*Che qual'onda di mare, e viene, e parte,
Nel breue crin vuol si afferrar di lancio.*

SCENA SESTA.

Rosalba . Eurilla.

Ros. **P**arla pur chiaro, Eurilla,
E non tacer per tema,
D'accrescermi l'affanno,
Ciò, c'hai potuto penetrare. I sono
Disposta al colpo; e già ti leggo in fronte
L'infausto annunzio di mia morte.

Eur. *Adagio*

Con questa morte: Ella non hà semblante
Da scherzar seco, e non si v`a mai tardi,
Doue giunto vna volta,
Mai più non si ritorna. Al nome solo
Io per mè tutta tremo.
Tutta mi raccapriccio. Or'or' appunto
Da gli alberghi d'Ateste io mi diparto,
E pria con lui, poi col medesimo Iliſo
Lungamente hò discorso.

Ros. E che mi rechi

Di sua condizione? Quale al mio cuore
Porti alimento di speranza? Eur. Ateste
De la sua discretèzza,
Del trattar dolce, e del parlare accorto
Meraviglie racconta. E, vaglia il vero,
Sì scaltre, e sì gentili
Egli hà maniere, e vezzi,
Che io stessa affascinata
Ne ſon quaſi partita. Entro a ſuoi labbri
Par che d'ibla, è d'imetto

Tut-

Tutte le pecchie à sciamo
 Siano i lor fanì à fabbricar venute.
 Egli è Greco però. Sotto quel Cielo
 Nascon frequenti i mostri,
 C'han la lingua di miele, e il cor d'assèzio.
 De i natali, e de l'altre
 Qualità di Fortuna al tutto ignaro
 Se ne professa Ateste. E ben suppone;
 Ch'egli in Tessaglia auesse
 E gregge, e campi, e selue, e che de i primi
 Fosse colà; ma dice,
 Che desertando i Goti
 Con barbara impietà tutto d'intorno
 Il Greco Regno, ei fù con gli altri à parte
 De la comun sciagura, e vi perdeo
 Co l'intiere sostanze
 I fratelli, e la madre; e da la sorte,
 Propizia anco nel mal, portato a questi
 Amenissimi Colli
 (Qual fan per vana ambizione i Grandi,
 Che chi conoscon meno
 Sempre accarezzan più) dentro à suoi tetti
 Fuggitiuo, e mendico ei l'hà raccolto.

Ros. Più sanamente, Eurilla;
 Che esser non può mendico,
 Chi di sì bei tesori l'anima hà ricca.
 Ben torbida è la luce
 De l'argento, e de l'oro,
 Ben tenebroso è il lume
 D'ogni umana grandezza,
 Se di tratto scortese,
 Di stolidà ignoranza ombra l'appanna.
 Patrimonio assai grande
 E un costume gentile. Altri circondi

*To le sue ville ambizioso i Monti ,
E l'auite campagne
A coltiuar faticchi
Dal dì bambin fino a la notte adulta
Di cento tori, e cento
Le callose ceruici; e sù'l meriggio
Per la sua gregge abbeuerar non abbia
L'inesausto Aniene onda , che basti ;
Che douizie cotante
Volentier posporrei, quando benigno
Ne concedesse a mè la scelta il Cielo ,
A la nuda virtù di quel, che dianzi
Tù schernendo, e sprezzando
Appellasti mendico .*

EUR. *E con ragione ;*

*Che virtù troppo grande è l'aprir sotto
Vna fronte di neuve
Duo neri occhi di fuoco, e in vna faccia
Di morbido alabastro
Nudir senza le spine
D'inuidiosi peli
Rose di Primavera; e queste furo ,
Quelle virtù, Sorella ,
Che senza i miei riporti al primo incontro
T'inuaghiron d'Iliſo , e non te'n biaſmo ,
Che altrettanto aurei fatto ,
E forse peggio anche io sù'l fior de gli anni,
Quando incauta rapirc io mi la ſciao
Da sì fatte apparenze, e non ſapea,
Che le nubi più lucide ſouente
Son le più tempeſtoſe , e che de l'anno
La più bella ſtagione è la più infida .
Ben sì ti compatifce, e troppo duolmi
Di vederti ſchernita .*

Roſ.

Eur. E sì crudele

*L'anima di costui? sì poco stima
Di chi l'adora i preghi?*

Eur. Io non potrei

*Ingannarti, Rosalba, e mi parrebbe
Di far torto al tuo amor, e a la mia fede;
Se di vane speranze*

*T'allettasse il desio. Quando indisparte
Gli hò di tè fauellato, ei sogghignando,
Non sò se per suo fasto, ò per tuo sprezzo,
Mi guardaua furtiuo, e in se medesimo
Paree, che insuperbisce
De le bellezze sue, de le tue pene.*

*Quindi, come scherzando,
Sì m'hà risposto; I deuo
Molto a Rosalba; E a mia gloria ascriuo
Gli affetti del suo cor; solo incomincio
A piacere a me stesso,
Or, che a lei piaccio, e sì volesse il Cielo,
Che per mio bene, e suo conforto i' fossi,
Qual mi cred'ella, e mi desia; ma spesso
Falso è de gli occhi il testimonio ancora.
Se con amore amor si paga, io certo
Le corrispondo con usura; e quando
Dar si potesse (e da le tuci intanto
Non ben dissimulato
Le trapellaua il riso.)*

*Che in nodo maritale a Donna alcuna
Mi legasse Imeneo, non la scierei
Già Rosalba per altra, ma le leggi
Di Grecia (odi menzogna, e beffa insieme)
Vietano l'accoppiar guancia pulita,
A liscio volto, e come
Infauste, e portentose odian le nozze,*

In

*In cui non si distingua
 Da lo sposo la sposa. Io seguitando
 Il valoroso Ateste,
 Che co la prima, è la seconda Aurora
 In Traxia muoue, hò di prouar vaghezza
 Se trà Guerrieri armati,
 Più, che stata non m'è fino à quest'ara
 Frà gli inermi pastori,
 Fauoreuole vuolmi esser Fortuna.*

Ros. Oimè tù mi uccidesti. Iliso dunque
 Partirà con Ateste? Ed io infelice,
 Perderò quel conforto,
 Che unico mi restaua
 Di veder, d'adorar ne i suoi begli occhi
 Il fulgor sourumano,
 Che ben sempre crudel, ma sempre caro,
 Ancor mi consolaua,
 Quando mi fulminaua?
 Misera, io non credea,
 Che le sciagure mie potesser mai
 Di nuouo accrescimento esser capaci;
 Ne, che maggiore affanno
 De la sua ferità sentir douesse.
 L'angoscioso mio cor; ma la Fortuna
 Ne i miei danni ingegnosa hà ben trouato
 Onde farmi veder quanto io m'inganni.
 Mille volte più acerba
 De la sua crudeltate
 M'è la sua dipartita; e questa pena,
 Che in ordine è l'estrema,
 Estrema appunto è in paragon de l'altre.
 Resta, Iliso, deh, resta, e quanto vuoi.
 Mi disprezza, mi straccia, e mi tormenta;
 Che te'l perdono; e pur, che tù non parta,

Disprezzata, stracciata, e sormentata
 Mi chiamerò beata :
 Porgimi aita , Eurilla ,
 Truona mezzi, e maniere
 Di trattenerlo , e se de la mia vita
 Punto ti cal, fà, che rimanga .

Eur. Ogn'arte
 Vserò per seruirti, e, se sapessi ;
 Come molte oggidì de i nostri colli ,
 Gl' incanti esercitar , darei di piglio
 A turbini , e à nembi ,
 E con erbe raccolte
 Al fosco lume di mancante Luna
 Mischierei bianca calamita, e carmi
 V'aggiugnerei così possenti , e forti ;
 Che à mal suo grado ei resteria ; ma tale
 Non hò virtù, Rosalba . Nuouamente
 Cercherò di parlargli ;
 Procurerò, che Ateste
 Il consigli à fermarsi ; e ciò, che puote
 Di femminile ingegno
 Malizia, industria, inganno ; i' ti prometto
 A tuo prò d'impiegarlo . Impara intanto
 Quanto costì il fondar le sue speranze
 In vn Garzon straniero ,
 Che non men de le piante ,
 L'anima hà vagabonda ,
 Che sua chiamar tampoco
 Non può l'aria, che spira . Altro, Rosalba,
 Che van'aura non coglie
 Cacciator. sconsigliato ,
 Che a fuggitini zeffiri incostanti
 Và sù i liti del mar à tender reti .

Ros. Cerchiam pur d'arrestarlo ,

O dolcissima Eurilla ;
 Che di fargli mutar pensieri , e sensi
 Sarà facil poi forse , anco il vagante
 Instabile Mercurio ,
 Se da Chimica man fermato viene ,
 Cangia natura , e si trasforma in oro .

SCENA SETTIMA.

Artinda .

S On desta, ò dormo ancora ?

Hò libero de gli occhi , e de la mente
 Il lume , e l'uso , ò pur traueggio ? e come
 Facea pur dianzi Ateste ,
 Farnetico , e vaneggio , & à mè stessa
 Rappresento fantasme , e fabbric'ombre ?
 Io certo in sù'l crocicchio
 Quinci poco lontan , doue raccolte
 In conca d'alabastro ,
 Le lagrime d'argento
 Fonte così gentil Niebe forma ,
 Mentre co' miei pensieri
 Discorrendo me'n già pensosa , e sola ,
 Vidi Scitalce , ò almeno
 Paruemi di vederlo . E ben d'allora ,
 Che in rixa de l'Eufrate
 Io restai prigioniera , e che abusando
 Egli de la vittoria , à cui sì poco
 Contribuì di merto , ebbe ardimento
 Di concepir desio
 Di mè men , che pudico , e osò con modi
 Temerari , e villani
 Di minacciare , e di tentar la forza ,

Ancor teneramente

Alti sensi imprimea. Fur sue parole.

Quelle stesse, che io parlo. E se, qual s'usa,

Done il garrir, più che l'oprarè in pregio,

De gli vditì concetti

Cercando i fondamenti,

Ti punge il cor di disputar vaghezza,

Troua chi ti risponda. Altra ragione

Io non sò, salvo questa: Ei così di sse.

Zen. *Discepolo felice,*

Precettor fortunato, e quando mai

Ne gli eruditi lor passeggi udiro.

I portici d'Atene

Filosofia più bella? Il volto, Ili so, (Cielò,

(Che il volto è poi, voglia, ò non voglia il.

De la mia Figlia Arsinda) e le parole

M'allettano ugualmente

Ad amarti, e stimarti. I' son cattiuà,

Qual vedi, e in ricompensa

De la tua gentilezza, e de le mie

Importune richieste

Molto dar ti vorrei; ma nulla tengo.

Sallo il Ciel, che fin' ora

Per null'altra cagione

Del mio pouero stato

Hò saputo dolermi. I' ti offrirei

Queste catene d'or, ma son catene,

Ne tampoco son mie, se non in quanto,

Mie catene pur sono:

Le strascino per pena,

Non le porto per pompa, e ne l'onore.

La crudeltà s'asconde,

Acciò fosser più graui,

Fatti mi fur sì preziosi i ceppi,

E con

*È con luce superba ,
 Perche meglio si veggia, e si conosca,
 Che prigioniera i' sono ,
 In fin l'orme, che io stampo .
 L'oro Latino à i passi miei fà lume .*

Art. Reina, accesa face

*Quando s'agita più , tanto più splende .
 Illustra le grande alme,
 Allora, che le scuote .
 Fortuna ingiuriosa , e quel metallo ,
 Che incatena il tuo piede , (do ,
 Indora anco il tuo merto. A vn sano sguar-
 La fulgida fermezza
 De l'inuitto tuo cutr, qual adamante,
 In quest'oro legata
 Hà più luce, e più bella. Et a ragione ,
 Se la tua destra liberal mai sempre
 Lo sprezzò, lo disperse ,
 L'oro in ceppi ristretto
 Fà le vendette sue co le tue piante .
 Io qual veggon gli Dei, con sentimento,
 D'anima interessata
 Di tua cangiata sorte
 Le vicende accompagno, e le catene ,
 Che cortese m'offristi ,
 Col cor, non con la mano umile accetto,
 Come d'oro, che sono ,
 Lo splendor de la gloria a tè si resti ;
 E come son catene
 Tutto il peso, e il dolor meco ne venga.
 Che per esser più pio, non già più ricco,
 Di quest'or, che mi doni ,
 Porterò fin che io viva
 Incatenata la memoria . Appena*

392 ATTO SECONDO.

*Le lagrime frenai. Non hà più forza
Di resistere il cuor. Meglio è, che io vada
Ad isfogarle altroue.*

Zen. *Ei parte, ed io
Col' alma il sieguo. Il tuo Pastore, Ateste,
Qual mi dicesti appunto
Tutte d' Arsinda hà le sembianze, e i gesti;
Ma sì franco ragiona, e tali adduce
Di sua condizione indizi, e segni,
Che per fede prestar a quel, che ascolto,
La nego a quel, che veggio. Anco pastore
Da un insolito affetto
Ad amarlo però mi sento a stretta.
Huopo ben solo il tuo gentil costume
Di stimoli non hà. Ma se i miei prieghi
Teco son d' alcun peso, amalo, e siati
Caro ancora per mè.*

At. *Troppo Reina
Facil m'è l'ubbidirti, e sì potessi
Moderar quell'amor, che in lui non meno,
Che fuor di lui tanto il mio cuor tormenta?*

SCENA QUINTA.

Scitalce. Orgonte.

Scit. **C**ome ti senti viuo
Il cor nel petto, Orgonte?
Com'è pronta la man? già s'annicina
Il tempo dimostrar se a le parole
Fede osseruano i fatti.

Org. *Impazienti
De i tuoi cenni amenduo, quello à fatica
Mi capisce nel sen, questa pur' ora*

Cer-

Cercaua se à bastanza

*Affilato era il brando. Or qual'è l'alma,
Che destini a la Morte? Io di Soria*

A la sponda del Tebro,

Tanto mar valicando, e tanta terra

Volontier t'hò seguito, e che frà cento

De i tuoi rischi compagno,

De i tuoi pensieri esecutore eletto

Solo tù m'abbia, a grand'onore ascrivo.

Ma il tenermi celato,

Come tutt'ora fai,

In qual precisa impresa

Il mio braccio à tuo prò debbia impiegarfi

(Scusa la libertà) non è d'intiera

Confidenza argomento.

Scit. *E qual de i suoi*

Più reconditi sensi

Ad Orgonte giammai

Celar seppe Scitalce? Io non potea

Comunicar à tè, quel che a me stesso

Era incognito ancor. Tetrico, a cui

Tutto, come ben sai, de l'Oriente

L'Esercito ubbidisce, à questi lidi

Mi spedì d'Antiochia. Accompagnommi

Con carte ufficiose, e sparse ad arte,

Che a pretender mercede

De i miei lunghi seruigi,

Scorto dal suo favor, à piè d'Augusto

Io men venia. Fogli secreti à parte

Poscia mi consegnò: disse, che scelto

Il mio cor, la mia fede

A gran fatto egli hauea; che vna sol vita

Chiedea da la mia man, che da la sua

Ciò, che io volea, chiedessi.

M' honorò di gran doni;
 Maggior me ne promise; E quanto a l'opra
 Senza aggiugner di più, quà mi rimise
 A gli amici, a i Clienti. Il nome loro
 Poco importa saperlo à tè, che sei.
 Stranier, ne li conosci,
 Forestier, che oggi arrivi;
 E dimani ten vai.
 Son però del Senato,
 Son de la Corte i primi.

Org. Io del maneggio
 Nulla cerco, Scitalce, ed è ben giusto,
 Che tua ne sia tutta la gloria: l' cerco
 Sol de l' effetto, ed è ragion, che tocchi
 Di questo à mè tutto l' onor. Scit. Prepara
 L' anima valorosa
 A non volgar cimento; e non ti turbi
 L' altezza del soggetto,
 L' apprension del rischio. A le tue piante
 Precorrerà il mio piede, e questa destra
 A la tua man di glorioso ardire
 Ne le viscere altrui farà credenza.

Org. Che de le tue vestigia i passi miei
 Rimangano secondi; e che al mio ferro
 Sia la tua spada di ferir maestra,
 Sendo, qual sei, mio Duce, in nissun tempo
 Reccherommi à vergogna.
 Ma s' in questo mio seno,
 Quando ben nel più fiero orrido aspetto,
 Ch' ella sappia vestir, la stessa Morte
 Mi si pari dinanzi, ombra di tema
 Tù supponi, Scitalce,
 A gran torto m' offendi. Andiamo oue anzi
 I colpi à dirizzar? non sarà saluo,

Men-

Mentre il commandi tu, frà tante sue
 Squadre custoditrici
 Ne pur lo stesso Aureliano. Scit. Or s'egli
 Fosse appunto quel desso?

Otg. E siasi. Han forse
 Gli Imperator, qual già di Teti il Figlio,
 Il corpo impenetrabile? ò difeso,
 Come il Troiano Eroe, portano il petto
 Da l'arme di Vulcano? Io già non veggo,
 Che le corone d'oro,
 Onde van cinti le superbe chiome
 Sian da i raggi del Sole, e dal rigore
 De la cadente pioggia
 A coprirti bastanti. E ben hò inteso,
 Che san d'Arbestè i lini
 Resistere a le fiamme,
 Mà non udi j giammai (siansi pur tinte
 De le conche più fine
 Di Numidia, ò di Tiro)
 Che le purpuree spoglie abbian virtute
 Di rintuzzar le spade.

Scit. O cor d'acciaio!
 O anima di bronzo! di valore
 E s'empio senza e s'empio!
 Lascia, che io ti circondi
 Con queste braccia il collo, e mi ti stringe
 Teneramente al seno. Andremo uniti
 A l'impresa amenduo. Costui, che appena
 Assunto al trono Imperiale, asperso
 Del più nobile sangue, e più innocente
 Con fiera inumana i lidi al Tebro,
 Barbaro di natali,
 Più barbaro d'effetti; hà giustamente
 Contro se congiurati huomini, e Dei.

*Che qual' onda di mare, e viene, e parte,
Nel breue crin vuol si afferrar di lancio.*

S C E N A S E S T A.

Rosalba . Eurilla.

Ros. **P**arla pur chiaro, Eurilla,
E non tacer per tema,
D'accrescermi l'affanno,
Ciò, c'hai potuto penetrare. I sono
Disposta al colpo; e già ti leggo in fronte
L'infauſto annunzio di mia morte.

Eur. *Adagio*

Con queſta morte: Ella non hà ſemblante
Da ſcherzar ſeco, e non ſi vâ mai tardi,
Doue giunto una volta,
Mai più non ſi ritorna. Al nome ſolo
Io per mè tutta tremo.
Tutta mi raccapriccio. Or'or' appunto
Da gli alberghi d'Ateſte io mi diparto,
E pria con lui, poi col medefmo Iliſo
Lungamente hò diſcorſo.

Ros. E che mi rechi

Di ſua condizion? Quale al mio cuore
Porti alimento di ſperanza? Eur. Ateſte
De la ſua diſcretèzza,
Del trattar dolce, e del parlare accorto
Merauiglie racconta. E, vaglia il vero,
Sì ſcaltre, e sì gentili
Egli hà maniere, e vezzi,
Che io ſteſſa affaſcinata
Ne ſon quaſi partita. Entro a ſuoi labbri
Par che d'Ibla, è d'Imetto

Tut-

*Co le sue ville ambizioso i Monti ,
E l'auite campagne
A coltiuar fatichi
Dal dì bambin fino a la notte adulta
Di cento tori, e cento
Le callose cervici; e sù'l meriggio
Per la sua gregge abbeuerar non abbia
L'inesausto Aniene onda , che basti ;
Che douizie cotante
Volentier posporrei, quando benigno
Ne concedesse a mè la scelta il Cielo ,
A la nuda virtù di quel, che dianzi
Tù schernendo, e sprezzando
Appellasti mendico .*

EUR. *E con ragione ;*

*Che virtù troppo grande è l'aprir sotto
Vna fronte di neue
Duo neri occhi di fuoco, e in vna faccia
Di morbido alabastro
Nudir senza le spine
D'inuidiosi peli
Rose di Primavera; e queste furo ,
Quelle virtù, Sorella ,
Che senza i miei riporti al primo incontro
T'innaghiron d'Iliſo , e non te'n biaſmo ,
Che altrettanto aurei fatto ,
E forse peggio anche io sù'l fior de gli anni,
Quando incauta rapire io mi laſciauo
Da sì fatte apparenze, e non ſapea,
Che le nubi più lucide ſouente
Son le più tempeſtoſe , e che de l'anno
La più bella ſtagione è la più infida .
Ben sì ti compatiſce, e troppo duolmi
Di vederti ſchernita .*

ROF.

Eur. E sì crudele

L'anima di costui? sì poco stima
Di chi l'adora i preghi?

Eur. Io non potrei

Ingannarti, Rosalba, e mi parrebbe
Di far torto al tuo amor, e a la mia fede;
Se di vane speranze

T'allettasse il desio. Quando indisparte
Gli hò di tè fauellato, ei sogghignando,
Non sò se per suo fasto, ò per tuo sprezzo,
Mi guardaua furtiuo, e in se medesimo
Parea, che insuperbisce

De le bellezze sue, de le tue pene.

Quindi, come scherzando,

Sì m'hà risposto; I deuo

Molto a Rosalba; & a mia gloria ascriuo

Gli affetti del suo cor; solo incomincio

A piacere a me stesso,

Or, che a lei piaccio, e sì volesse il Cielo,

Che per mio bene, e suo conforto i' fossi,

Qual mi cred' ella, e mi desia; ma spesso

Falso è de gli occhi il testimonio ancora.

Se con amore amor si paga, io certo

Le corrispondo con usura; e quando

Dar si potesse (e da le tuci intanto

Non ben dissimulato

Le trapellaua il riso)

Che in nodo maritale a Donna alcuna

Mi legasse Imeneo, non lascierei

Già Rosalba per altra, ma le leggi

Di Grecia (odi menzogna, e beffa insieme)

Vietano l'accoppiar guancia pulita

A liscio volto, e come

Infauiste, e portentose odian le nozze,

In

In cui non si distingue
 Da lo sposo la sposa. Io seguendo
 Il valoroso Ateste,
 Che co la prima, è la seconda Aurora
 In Trazia muoue, hò di prouar vaghezza
 Se trà Guerrieri armati
 Più, che stata non m'è fino à quest'ora
 Frà gli inermi pastori,
 Fauoreuole vuolmi esser Fortuna.

Ros. Oimè tù mi uccidesti. Iliso dunque
 Partirà con Ateste? Ed io infelice
 Perderò quel conforto,
 Che unico mi restaua
 Di veder, d'adorar ne i suoi begli occhi
 Il fulgor sourumano,
 Che ben sempre crudel, ma sempre caro,
 Ancor mi consolaua,
 Quando mi fulminaua?
 Misera, io non credea,
 Che le sciagure mie potesser mai
 Di nuouo accrescimento esser capaci;
 Ne, che maggiore affanno
 De la sua feritè sentir douesse
 L'angoscioso mio cor; ma la Fortuna
 Ne i miei danni ingegnosa hà ben trouato
 Onde farmi veder quanto io m'inganni
 Mille volte più acerba
 De la sua crudeltà
 M'è la sua dipartita; e questa pena,
 Che in ordine è l'estrema,
 Estrema appunto è in paragon de l'altre.
 Resta, Iliso, deh, resta, e quanto vuoi
 Mi disprezza, mi straccia, e mi tormenta;
 Che te'l perdono, e pur, che tù non parta,

Disprezzata, stracciata, e tormentata

Mi chiamerò beata

Porgimi aita, Eurilla,

Truova mezzi, e maniere

Di trattenerlo, e se de la mia vita

Punto ti cal, fa, che rimanga.

Eur. Ogn'arte

Vserò per seruirti, e, se sapessi,

Come molte oggidì de i nostri colli,

Gl' incanti esercitar, darei di piglio

A turbini, e a nemi,

E con erbe raccolte

Al fosco, lume di mancante Luna

Mischierei bianca calamita, e carmi

V'aggiugnerei così possenti, e forti;

Che à mal suo grado ei resteria; ma tale

Non hò virtù, Rosalba. Nuouamente

Cercherò di parlargli;

Procurerò, che Ateste

Il consigli à fermarsi; e ciò, che puote

Di femminile ingegno

Malizia, industria, inganno; i' ti prometto

A tuo prò d'impiegarlo. Impara intanto

Quanto costì il fondar le sue speranze

In vn Garzon straniero,

Che non men de le piante,

L'anima hà vagabonda,

Che sua chiamar tampoco

Non può l'aria, che spira. Altro, Rosalba,

Che van'aura non coglie

Cacciator. sconsigliato,

Che a fuggitiui zeffiri incostanti

Và sù i liti del mare à tender reti.

Ros. Cerchiam pur d'arrestarlo,

O dol-

O dolcissima Eurilla ;
 Che di fargli mutar pensieri , e sensi
 Sarà facil poi forse , anco il vagante
 Instabile Mercurio ,
 Se da Chimica man fermato viene ,
 Cangia natura , e si trasforma in oro .

SCENA SETTIMA.

Artinda .

Son desta, ò dormo ancora ?

Hò libero de gli occhi , e de la mente
 Il lume , e l'uso , ò pur traueggio ? e come
 Facea pur dianzi Ateste ,
 Farnetico , e vaneggio , & à mè stessa
 Rappresento fantasme , e fabbric'ombre ?
 Io certo in sù'l crocicchio
 Quinci poco lontan , doue raccolte
 In conca d'alabastro ,
 Le lagrime d'argento
 Fonte così gentil Niobe forma ,
 Mentre co' miei pensieri
 Discorrendo me'n già pensosa , e sola ,
 Vidi Scitalce , ò almeno
 Paruemi di vederlo . E ben d'allora ,
 Che in rixa de l'Eufrate
 Io restai prigioniera , e che abusando
 Egli de la vittoria , à cui sì poco
 Contribuì di merto , ebbe ardimento
 Di concepir desio
 Di mè men , che pudico , e osò con modi
 Temerari , e villani
 Di minacciare , e di tentar la forza ,

Così profondamente
 Mi restaron di lui ne l'alma impressi.
 Il nome, il volto, i gesti,
 Che già non penso d'abbagliarmi. Il Cielo,
 Che di rado impunito
 Lascia l'opre de i rei, da l'Oriente
 Fin quì tratto l'aura ; perche io ne prenda
 Giusta vèdetta. Egli è ben d'uopo in prima
 Che io m'accerti del ver, che il raffiguri
 Meglio di nouo , e quinci intorno androm-
 mi

Trattenendo perciò fin che io li riuenga.



A T T O

T E R Z O.

SCENA PRIMA.

Scitalce . Orgonte.

Scit. **A** SI fausto principio
 Più fortunato fine
 Seguirà, se non manca, Orgonte, in noi
 Ardire al petto, & a la man valore,
 Troppo ben concertate
 Stanno le cose, e troppo
 Possente, e numerosa è la catterua
 De i congiurati.
 Org. Io non vorrei, Scitalce,
 Temerario parer ti,
 Se mentre le mie parti
 Son quelle sol de l'eseguir, d'uerso
 Da mè stesso m'usurpo,
 Quelle del consigliar; ma giusto zelo
 De la comun salute
 Così m'inspira. Affrettati: finisci
 Quel, che intraprendi, ò fuggi
 Che non può star nascosto
 Ciò che fan tanti, e tanti. E ben s'asciuga,
 Se si dirama in più ruscelli, un fiume,
 Ma voce, che in più bocche,
 Si diuide, e si sparge,
 Sempre più forza acquista, e al fin rompedo.

Gli argini del segreto

Pei vasti campi del loquace volgo

Si propaga, e diffonde. In quell'impresè,

Cui regolar sol dee prudenza, e senno,

I più lenti consigli

Sono i miglior, ma doue

Gran periglio s'incontra, e dal coraggio

Sol dipende l'evento,

Chi men tarda, più accerta.

Scit. *Vna gran tela*

Con poche fila non si ordisce, Orgonte,

E di più vele, e di più remi hà d'uopo

Naue, che d'Amfitrite

I procellosi Regni à solcar prenda

Saggi però son tuoi ricordi, e appunto

Or' or' dobbiam stender la destra al ferro.

Org. *Eccomi pronto.*

Et in che forma?

Scit. *Al Tempio. Or la maniera*

In tanto ascolta, e t'apparecchia a l'opra

Di numerosi armenti

Grande, e solenne sacrificio al vole

Aureliano appresta, & io medesimo

Vidi testè d'Achemenèe fanille

Strider gli altari accesi,

E le vittime intorno,

Coronate di fior le corna d'oro

De le sagra bipenni

Aspettar le percosse.

Egli sol s'attendea. Noi frà la turba

Ci mischierem non osservati, e quando

De l'immolate belue

Starà co' Sacerdoti

Esaminando le guizzanti fiamme,

Per

Per ritrarne i presagi, allor da tergo
 L'assaliremo. Org. E quelli,
 Che di lui stanno a la custodia intesi,
 L'adito d'accostarci
 S'è libero, e sì franco
 Permetteranci?

Scit. Chi vuoi, tù, che te'l vieti,
 Se da tutti oggimai siam conosciuti
 Per soldati del campo? Io trà costora
 Hò d'antiche amicizie
 Strette corrispondenze; e una gran parte
 Già de' i nostri disegni
 Consapeuoli son. Recare a gli uni
 Non potiam di sospetto
 Immaginabil ombra. Aurem da gli altri
 Opportuno soccorso
 Anzi, che impedimento.

Org. E doppo il fatto
 Come uscirem del Tempio,
 Se d'ogn'intorno chiuse,
 E da le guardie, e da le turbe accolte
 Saran le vie? Doue andrem noi fuggendo
 A ricourarsi? Scit. A destra
 Dirimpetto a l'altar piccola porta.
 S'apre cred'io per uso
 Più comodo, è più breue
 De i ministri del Tempio. Aurem sicura
 Quinci l'uscita; e quegl'istessi, à cui
 Tocca di custodirla, usciti noi
 (Che nel tumulto, ò poco
 Saremo, come auuiene, ò nulla attesi)
 Col pretesto apparente
 Di tener chiuso a l'omicida il varco
 Ritarderan, se trattenerne affatto

Non potèsser, chiunque
 Cura, ò desio di seguirarne auesse
 Duò Corridor Numidi,
 Figli del Vento, & usi
 Col piè veloce a diuorar la terra
 Senza segnarla, in pronto
 Sù la piazza del Tempio
 Già stan per noi, sù questi
 Ci porterem volando
 De l'antico Anzio al porto: lui n'attende,
 Come, penso, ben sai, lo stesso abete,
 Che ne leuò già da l'Assirie sponde
 A gl'Italici lidi
 Org. Andiam. Più innanzi.
 Per ben cauto, che sia, giunger non puote
 Vman consiglio. Il resto
 Stà in man de la Fortuna. Oggi saremo
 Beati in vita, ò gloriosi in morte.

SCENA SECONDA.

Arfinda.

Non errai, no. Fedeli
 Ne le primiere lor riconoscenze
 Fur gli occhi miei. Due volte d'ianzi, & ora
 Si d'appresso, e sì fisso
 L'hò nuouamente contemplato, che io
 Di non appormi al falso
 Indubitato testimon già posso
 Render à mè medesima. Egli è Scitalce;
 E, se le luci mie serban memoria
 De l'odiate sembianze, assai più viua
 De l'attentate offese

Con-

*Conferuar dee la rimembranza il cuore.
L'impudica sua voglia,*

Il suo villano ardire a la mia destra

Van debitor de l'alma . Il sol pensiero

Di violare Arsinda

Reo di morte l'hà reso ; e quella macchia

De la mia pudicizia ancorche solo

Immaginata, e senza effetto vuolsi

Lauar tol sangue . I sento

Oltre il giusto desio de la vendetta,

Vno spirto, vna fiamma,

Vn non sò che d'ignoto è di superno ,

Che m'agita, m'incende;

E d'insolita rabbia

Contro costui m'incrudelisce, e spigne

A priuarlo di vita. Il Fato, il Cielo

(O pur sia il mio voler, di cui mi faccia

Io stessa è Fato, e Ciel) voglion, ch'ei mora

Parmi, che diuisasse

D'esser col l'altro al Tempio . Io colà volgo

Parimenti le piante . Eccelsi Numi ,

Che da i cerchi stellanti

Con eterna , immutabile assistenza

I cardini girate, e il basso Mondo .

Con tal'ordin reggete, e con tal legge;

Che senza il cenno del diuino sguardo

Non vola, non s'increspa, e non si moue

Aura in Cielo, onda in Mare, e foglia in sel-

Che ne le mani auete (ua ;

I nostri cori, e come più v'aggrada:

Gli ispirate, e mouete;

Se da voi, qual'io stimo ,

Vengon gl'impulsi miei , se non vi spiace

Che de gli eccessi sui paghi la pena.

*Io sfrontato guerrier, spicate, ò Numi,
 Spiccate di lassuso un lume, un raggio, I
 Che illustri la mia mente .
 Che guidi il piè, che la m'ã regga, e il Mondo
 Da l'effetto conosca ,
 Che di ciò, che intraprendo, I
 Gli autori voi, l'esecutrice io sono. I*

S C E N A TERZA.

Arfinda . Eurilla.

*Eur. I Liso, Iliso. Arf. O come
 Costei mi giugne intempestiva. Ateste
 M'attende al Tempio, Eurilla, io quì non
 posso*

Indugiar, mi perdona.

Eur. Ateste al Tempio?

Io ne parto pur'ora, e non ce'l vidi.

Pronto stà il sacrificio.

Mà vi s'aspetta Aureliano, e seco

Qual couuensi, ei verrà . Souerchio fora

Il preuenirlo, e ben puoi tù, se quanto

Vezzoso il volto anco gentile hai l'alma,

Per breuè spazio à me prestar l'orecchio

Arf. Se niego di sentirla

Sen discortese, e se la sento, i' perdo

Inutilmente il tempo,

E col tempo forse anche

L'occasione, che a le vendette mie

Offre tanto opportuna,

Quanto improvisa, e inaspettata il Cielo .

Per sentirla s'è dee, che chi sol uso

Senza incomodo suo, senza disagio

Es-

*Efsere altrui cortese ,
Sotto vn buggiardo vel di gentilezza
Fà mercenario il beneficio . Parla ,
Ma presto , e non d'amor ; che non è fatta
L'anima mia per questo . Oh potess'io
Dirlo senza mentir ?*

*Eur. Mira , che volto ,
Odi , che cor . Se tù non vuoi , crudele ,
Che d'amor ti si parli
Non sparger tù fiamme d'amore , e fatti
Mutar questì occhi , e queste guance . Il foco
Vien da tè , tù l'accendi , e non permetti ,
Che , chi n'incenerisco , alzi ne pure
Una misera voce , un flebil grido ?
Che vbbidirti conuien , ti prego solo
A non partire , ed a tuo prò te'n prego .
Il tuo gentil sembiante ,
Le tue nobil maniere , e questa bocca
Di zucchero inuisciato , hanno inuaghito
Non dirò sol le Ninfe ,
Ma gli stessi Kastori . Ormeno un vecchio
Curuo , e cadente già ; ma così ricco ,
Che de le gregge sue tutte d'intorno
Le valli ingombra , e i menti , e le cui biade
Stancan de i curui mietitor gli adusti
Eserciti falcati , orbo di prole ,
Tè per suo Figlio elegge , e à te destina
Ciò , che possede . Or sappi ,
Sappi goder de la tua sorte ; e guarda ,
Superbetto Fanciul , col troppo fasto
Di non sdegnare il Ciel . Tù forestiero
Fuggi la patria , o senza tetto , e senza
Permanente ricouro
Pouero pellegrin vagando vai*

In quella parte, e in questa. A braccia aperte
 Vienti Fortuna incontro, e dal più basso
 De la volubil ruota
 Con giro incipinato
 Ti lancia in sù la cima, e tù ci pensi
 E con lei, come appunto
 Se fosse vna di noi, fai dè lo schifo,
 Del ritroso, e fuogliato? Ella è gran Dea,
 Ma femina però, se non sei presto,
 Se non l'abbracci, e l'accarezzi allora,
 Che ti desia, che n'hà le voglie accese,
 Se vede, che la sprezzi, e che non curi
 I fauor che t'appresta,
 Ti lascia in abandon, ti odia, ti fugge
 Ne sì terribil mai per l'ar se arene
 De la Libia assetata
 Calcata serpe al passaggiere incanto.
 Riuolta il dente, e con trè lingue a un punto
 Gli minaccia la morte,
 Com'ella dispettosa,
 E gonfia di velen tutta a tuoi danni
 Arma la sua possanza.

Anf. Offerte grandi,
 E del mio picciol merto
 Di gran lunga maggiori
 Tù m'hai recate, Eurilla. E già non sono
 Sì d'intelletto scemo,
 Che non veggà, e discerna a qual ventura
 Per mezzo tuo l'altrui bontà mi chiami,
 Ma la stessa Fortuna,
 Che sì prodigamente
 Mi comparte i fauor, godrà ch'io sconti
 In qualche parte almen gli obblighi antichi
 Pria, che de i nuoui io ne contragga. Atesle,
 Che

*Che ne mi vide mai, nè mai conobbe,
 Stranier, mendico, abbandonato, e priuo
 D'ogni umano conforto
 Ne i suoi tetti me accolse, ed or, che parte
 Col' esercito a Trazia, e ch'è mi chiama
 Per compagno à i disaggi, & à i perigli,
 Auido di ricchezze,
 Scorderuole di lui, e di me stesso
 Che io'l lasci? che quì resti? e che si dica,
 Per esserne tù stata
 Esortatrice, e consigliera, Eurilla?*

*Eur. E se lo stesso Ateste
 Ti pregasse à restar?*

*Art. Non crederei,
 Che suo fosse il motiuo, ed a tè sola
 Ne ascriuerei l'impulso; e non per tanto
 Laschiere di seguirlo. Oltre il rispetto
 Di non essere ingrato
 A chi tanto mi onora; vn desio nuouo,
 Vn' insolito spirito
 Mi chiama a l'arme, e per le vie di Marte
 Dietro l'orme d' Ateste
 A la gloria m' inuita, e a la mia fronte
 Di non caduchi. Allor serti promette.*

*Eur. Seconsigliato garzon, se tù sapesti
 Quanto stentata, e dura
 La vita sia, che di seguir t'elleggi:
 Io mi sò ben, che di tutt'altra voglia
 Ti mostreresti ardente. E che ti creai
 Di trouar, come hai fatto in questi colli,
 Colà douo ne andrai
 Le capanne adagate,
 E sù fiorite mense
 Stesi candidi lin, con poma, e fraghe,*

Biondo mel, bianco latte, e vin spumante?
 Pensi tu di poter, qual forse or' fai,
 Col Sol corcarti, e tirar lungi, e sordi
 Sino a la festa i sonni? e desto al fine
 Ir con le ciglia ancor tormide, e gonfie
 Sul margine del rio
 A ricomporre, e di nouelli fiori
 Col suo consiglio à inghirlandarti il crine?
 Giacer su l'umid'erbe a l'aer freddo
 De l'agghiacciato Gioue. A viuua forza
 Aperti contener gli occhi cadenti
 Ne l'assidue vigilie; Auer per esca
 Di Cerere ben parca
 Nere, e riuide masse; e non di rado
 In uete lor de i più siluestri germi,
 Rifiuti de le gregge, e de gli armenti,
 Per satollar la fame,
 Sradicar le campagne; e da stagnante
 Ignobil' onda, à cui
 Ben cento volte il giorno,
 E bisolchi, e giumenti
 Con piè fangoso auràn sconvolto il fondo,
 Mendicar refrigerio.
 A l'anelanti, e sitibonde fauci,
 Saràn le tue delizie. A queste guancie
 Così fiorite, e belle.
 Le non dormite notti.
 Assorbiran ben tosto.
 La morbida freschezza. Il vallo, e l'asta
 Faràn callose, ed aspre
 Le man, che senza nodi, e senza vene
 D'auorio, e d'alabaastro.
 Or paiono scolpite. I bei volumi
 De la ritorta chioma,

Che da l'aura agitati
 Or di ferzarla, or di bacciarla in atto
 Per la bianca ternice errando vanno,
 Sotto l'ingiusto incarco
 De l'elmo ruginoso.
 Cadran solhiantati, e rosi. E da l'usbergo
 Souerchiamente affaticati, oh, quante
 Quante volte dorranfi
 Gli omeri delicati.

Arl. E questi, ed altri
 Disagi assai più gravi
 Io mi figuro, e mi propongono, Eurilla,
 Ed a tutti preuale
 L'altrui merto, il mio debito, la fede
 Altramente impegnata, e quel desio,
 Chiamalo, come vuoi sano, od insano,
 Che tutto m'arde, e d'onorata fama.
 Mi rende impaziente.

Eur. Or v'è crudele,
 Vanne, che a gran ragion la pace sdegni.
 Se prima ancor di cominciare la guerra
 Si superbo trionfi, e con tal fasto
 Incatenate dietro
 L'anime ti strascini. E tu, Rosalba,
 Già, che il patrio costume,
 E la propria onestà trà l'arme in campo
 Di seguitar costui non ti permette,
 Trova pur chi t'insegna
 Sù le dipinte carte
 A riconoscer con attento ciglio
 Del Mondo effigiate
 Le minute Prouincie; e impara doue
 Carca di neue al Cielo alzi la fronte,
 E l'Ismaro, e il Pangeo: per quai campagne

Lo Strimone agghiacciato
 Volga il barbaro piede, e qual sia l'onda,
 Che da la Cotra de l'estinto Orfeo
 D'esser canora apprese: A quella parte
 Muoue il tuo vago; e per saper qual lido,
 Sotto il bel piè si infiori;
 Qual alba a l'apparir del caro volto,
 Apra più chiaro il giorno,
 Qual gente, ò da la spada, ò da lo sguardo,
 Di lui caggia trafitta,
 Tali ne l'auuenir esser dovranno
 Le tue cure, i tuoi studi. Arf. Se io non
 tronco

Il discorso a costui, non me ne sbrigo.
 Per tutto il dì, quanto egli è grãde. Eurilla,
 Non ti doler di mè, tù rompi i patti,
 E mi parli d'amor. Restati; l'vado,
 A ritrour Ateste.

Eur. Ascolta, iliso,
 Ascolta. Ei v`a come saetta, e parmi,
 Che a la volta del Tempio indirizzi il
 piede;
 Io lasciarlo non vuò. Ben dura impresa
 Hò per le mani, e veggio,
 Che semino l'arena, & aro l'onda.
 Ma si doman le Tigri
 S'addimestican l'Orse.
 Con piaceuole tratto; Il gelido angue
 Incantato si rompe; e d'aspra mole
 Lieue stilla cadente
 Con lo spesso grondar caua la selco.

SCENA QVARTA.

Zenobia.

DEliziosi colli, amene valli,
Freschi riui, antri ombrosi, opache selue,
Oh, come volentieri
Vi miro, e vi passeggio, & oh, di quanto
Conforto a gli occhi, & al pensier mi sete.
S' io di sentir negassi
De la mia libertà, de la mia cara,
E sospirata Arsinda
L'amarissime perdite, bugiarda
A mè stessa sarei, ne ben sinceri
De l' alma i sensi c'sprimeria la lingua.
Ma voi del Cielo abitatori eterni,
Siatene testimon, del patrio Regno,
De l'aute grandezze,
Che ne le sue vicende
Quanto subita più, tanto più cruda
M' inuolò, mi rapì Fortuna auuersa,
Sì facilmente il danno
Imparo ad obbliar, che la memoria
Se ne risente appena, e le nud'erbe
D'un solitario campo
Già più contenta i' calco,
Che per l'addietro stesi
Ne real pauimenti io non facea
Da gl'ingegnosi Serì
Di grand'ostro, e grand'or tapeti intesi.
Che gioua in soglio eccelso, e sotto vn Cielo
Tempestato di gemme
Portar cinta la fronte.

Di

Di fulgido diadema, & al suo piede
Veder prostrati tanti
Popoli adoratori,
Se frà popoli tanti
Ne pur forse si troua vna sol fede?
De la Reggia superba
A custodir le soglie
Stà co la face in Flegetonte accesa
L'implacabile Aletto, e ne l'aprirsi
De le gelose porte, entra l'inuidia.
La fraude, il tradimento, e l'inquieto
Palpitante timor, che di se stesso
Ne pur si fida, e d'ora in ora aspetta,
Che il proprio ferro à ber gli vada il sangue
Quante volte il Sol nasce
Dicasi pur, che tante volte ancora
Nasca colui, che regna.
Frà le turbe idolatre
Pochi del Rè, molti del Regno amanti.
Non perche splenda nò, ma perche scalda,
Adoran la sua luce.
Questi se il Regio ciglio
Con fauoreuol guardo
Da le tenebre sue l'innalza a l'etra,
E di qualche fulgor, pur come auuiene,
L'abbellisce, e l'indora,
D'esser figlio del Sol, d'auer diuisi
Seco gli vffici de la luce sogna;
E vuol, che l'arduo corso
Del carro luminoso
Solo al suo senno, e al suo valor s'ascriua.
Da le misere vene
Del supplicante volgo
Quei sugge l'oro, e quale in mezzo a l'onde
Del

Del mendace ruscello, e trà le piante
 Del fuggitivo Autunno
 Sitibondo, e digiun Tantalò lambe
 L'arida sabbia, e l'aria vana, e l'ombra
 Ingannato diuora, entro à tesori
 Mendico egli si muor; ne la sua fame,
 Ne la sua sete à satollar bastanti
 Foran de l'India tutta
 Le suiscerate rupi, e quante gira
 Frà le lucide sponde
 Acque doniziose Idaspe, & Ermo
 Altri ingordo di sangue
 Fà del proprio liuore
 Il Regio sdegno e secutor non giusto.
 Oue il valor più splende
 Colà più ruinosi
 Corron supplici, e pene
 Misfatto è la virtù, delitto è il merto.
 Come fulmine infauosto,
 Che sù l'aerie cime
 Del Tauro, e de l'Atlante
 I furori del Cielo à sfogar piomba;
 I più grandi, i più degni atterra, e spianta,
 E con legge inumana
 Di papaueri tronchi
 Scelerata ghirlanda al crin s'intreccia
 Boscarecci teatri
 Solitudini care,
 Asili de la pace, e del riposo,
 Beati voi, beato
 Chi tra voi viue, e fuor di voi non tiene
 Ne che temer, ne che sperare in terra?
 Steso trà fiori a l'ombra
 D'un platano, ò d'un faggio

Dor-

Dorme sicuro il pastorello, e l'aura
 Che lieue intra le fronde
 Gli sussurra d'intorno,
 E il rio, che palpitando
 Tremolo intra l'arena,
 Gli mormora d'appresso, oh come dolci
 Gli lusingano al sonno i lumi stanchi
 Fugge da i tetti d'oro
 Timida la quiete,
 E le coltre imbeuute
 Di porpora di Tiro han per compagna
 Le pallide vigilie, e i pensier tetri
 Da cristallina fonte,
 Che fuor d'alpestre selce
 Inesausta prorompe, ei senza tema
 Co l'incuruata mano
 Di gelide acque attigne a l'arse labbra
 Refrigerio innocente, e non uenali
 Il secondo Orticello, e il pingue armento
 A parca sì, ma non sospetta mensa
 Gli somministra i cibi. Impouerisce
 D'augei l'aria, e di fere
 I più inaccessi monti,
 Le più inospite selue, e di lontane
 Naufragose riuere
 Fumar fa iu cupi argenti
 Prede prodigiose; Entra à i rigori
 Di pellegrine neui, allor che Sirio
 Di rabbiosi latrati auampa il Cielo,
 Di Scio, di Creta, e di Falerno ammorza
 I fumosi liquor; ma trà le pompe
 De le prodighe cene
 Spesso il velen s'a sconde
 Di ciò, che più gli aggrada

Più si guarda, e più teme:
Ne mai se non tremante
A le patere d'or la destra stende.
Non di feriche spoglie
Da Murice Eritrea due volte tinta,
E d'ago illustre in Babilonia, e in Mensi
Riccamente trapunte, il tergo, e il seno
Pouera abitatrice
Di romite foreste ornar costuma;
Ne del vermiglio mar candide figlie
Le pendono dal collo in lunghe fila
Fulgide margherite;
Nè con nodi superbi
D'adamanti, e rubini
Del vago crin la libertà gastiga;
Del dimestico lino
Semplici gonne appresta
La materna conocchia al suo ben fianco;
Allor, che à lieto foco
Con la garrula turba
De i bifolci oziosi
Le lunghe notti del piuoso Inuerno
Veglia fauoleggiando. A l'aurea chioma
Fan corona odorata
Gemme del patrio Campo
Purpuree rose, e gelsomin canuti:
Son le gioie, e i tesori, onde si fregia,
Modestia, & onestate.
Del suo rustico fuoco
Così contenta ell'arde,
Ché ne men di lontano
D'illegittima fiamma
Il fumo rimirar permette a gli occhi.
Esultano secondi

Di non dubbiosa prole
 I pastorali alberghi, e sotto à i tetti
 D'alga intesti, e di canne
 Immacolata Fè tiene il suo scettro.
 Raccogliete, bei colli,
 Raccogliete pietosi
 Le naufraghe reliquie
 De le fortune mie. Se il Ciel negommi,
 E pur non seppi io stessa
 Menare intrà di voi placida vita;
 Deh, non mi nieghi, e faccia almen, che io
 sappia
 Trouare intrà di voi placida morte.
 Ma con piè sì veloce,
 Con sì pallida guancia,
 Qual è costei, che vien? che vuol? che porta?

S C E N A Q V I N T A.

Zenobia, Eurilla.

Eur. **S** Fortunato fanciullo, a che ti mena
 Poca età, molto ardir, troppo alte-
 rezza!

Infelice Rosalba,
 Qual diluvio di pianto
 Sourasta a gli occhi tuoi? Misera Eurilla,
 Di che dure nouelle
 Nunzia sei fatta?

Zen. Amica, non vorrei,
 Mentre sì frettolosa,
 E turbata ti veggo,
 Ne d'indugio al tuo piè, ne di maggiore
 Amarezza al tuo core esser ministra;

Ma se lice saperlo, e non t'offendo ,
 Onde vieni? oue vai? di che ti lagni?
 A tuo prò curiosa
 Io te'n richieggo, e, per gionarti solo ,
 Ti son molesta. Eur. Io staua
 Sì fuor di mè per ciò, che auuenne or' ora;
 Che ben merto perdon, se non ti vidi,
 Ne t'inchinai Regina. E certo haurebbe
 Due volte, ò trè d'indomito adamante
 L'anima scabbra, e il duro cor cerchiato.
 Chi non sentisse orrore
 Di sì fieri successi .
 Sacrifici interrotti ,
 Altari profanati ;
 Quì trà suenate belue
 Cadere huomini estinti ;
 Là mesti, e sbigottiti
 Co le viscere in man da l'ostie uccise
 Calde ancora, e tremanti
 Fuggire i Sacerdoti ,
 Da la torbida fronte ,
 Da le luci infocate
 Cesare folgorar lampi di sdegno .
 Frettolosi i littori
 Disciorre i fasci, e de le scuri orrende
 Armar le crude , inesorabil destre .
 E il più vago Pastore, e il più gentile,
 Che guidasse giammai greggia, & armento,
 Correr degli anni suoi
 Nel più bell'Oriente
 A violentato Occaso .

Zen. E del Pastore
 Non può saper si il nome?
 Narra, Ninfa cortese ,

Nar-

*Narrami più distinto
Il funesto accidente.*

*Eur. Iliso. Zen. O Dei,
Che dolente principio!*

*Eur. Vn Garzon bruno
Più, che bruno carbon gli occhi, e le chiome,
Ma lassa assai più bianco,
Che bianca neve il delicato viso,
Che di Grecia quà giunse
Amoroso contagio
De i nostri cor. Zen. Ben il conosco, segui.*

*Eur. Meco venne pur dianzi al Tempio, dove
Sacrifici pomposi
Pria di mouere il campo offerir douea
Aureliano al Sole; e già di mille
Armonici strumenti
Rimbombauan d'intorno
Le sacre mura; e i Nabatei profumi,
Di cui prodiga man spargea le fiamme,
Adombravano il Cielo. Eran cadute
Le due vittime prime, il Sacerdote
Con diligente sguardo
Contemplate le fibre auca predetto,
Che perigli, e tumulti
Souastauan ben sì; ma che felice
Saria l'euento, e pauerian da l'alto,
Pria, che morisse il dì, sù questi Colli
Di celesti fauor nemi profusi.
Ma troppo mal comincia
Il vaticinio, e di miglior fortuna
Qual si deggia aspettâr luce non veggio
Frà sì fiere procelle.
Due soldati frà tanto
Del campo Oriental noti a le guardie,*

E da

E da loro introdotti, eransi fatti
Si vicini a l'Altar, che stauan misti
Con gli stessi ministri
Quasi al paro d' Augusto, e d'improvviso
Stesa la mano al ferro,
Mossersi in atto di ferir; ma dove
Destinauero i colpi
Dirtelo io non saprei. Nel punto stesso
Contro il primo di loro Iliso lancia
L'acutissimo dardo,
Onde armata portar la destra suole:
Con volo impetuoso
Ei fende l'aria, e per lo seno intanto
Và co l'aurata punta
Nel tergo opposto à ritrouar l'uscita.

Zen. Precipitoso ardir. Qual cagion n'ebbe?

Eur. Ciò non s'è inteso ancora.

Zen. Indizio alcuno

Non ne diede colui? morì sì tosto?

Eur. Dubbiosa, e irresoluta,

Per qual de le due porte uscìr douesse,

L'alma fè qualche indugio: alfin col sàgue

Sgorgò per amendue, ma scior la lingua,

E parola formar già non poteo.

Zen. Il compagno, che fece?

Eur. A piè d' Augusto

Suppliche uol gittossi; e lagrimando

Parea chieder pietà; ma le sue voci

Supresse dal tumulto

Non ben chiare intendeansi: & ad Iliso,

Che da le guardie cinto

Già si trouaua, intenti eran di tutti

Gli animi, e gli occhi.

Zen. Ei, che dicea? Eur. Cangiato

Era da se medesimo , e quel di prima
 Più non pareva. Di viuo foco ardente
 Auea la faccia, e di terribil lume
 Gli splendean gli occhi, e qual Leò superbo ,
 Che fuor de la foresta
 Da i cacciator Numidi
 Circondato si vegga , e in sù le spalle
 Scuote l'orribil chioma, e il torno ciglio
 Gira d'intorno, e mira ,
 Qual possa ritrouar più facil varco
 A fuga onesta, ò a generosa morte ;
 Tal ei per ogni parte
 Taciturno, ma intrepido volgea
 L'altero sguardo: e il gesto, e il moto, e il vol-
 Nulla di pastoral, nulla d'umile (to
 Spirauan più; ma vn non sò, che d'eccelso,
 Che real chiamerei , se no'l credessi
Propriamente diuina . lo colma il petto
 Di dolor, di pietà, di merauiglia
 Per recarne l'auviso a chi tutt'altro
 Spera, e desia, con gran fatica, e rischio
 Mi sottrassi dal Tempio . Zen. Oimè , qual
 serpe
 Così subito affanno entro al mio seno ?
 Come a l'egre pupille
 Salgon sì d'improuiso
 Non chiamate le lagrime ? più tanto
 In vn petto materno
 Il filiale amore ,
 Che d'un volto straniero
 La sola simiglianza
 Desti sì vementi
 Ne l'anima gli effetti? O pur il core ,
 Che più de gli occhi acuto ,

E penetrante hà il guardo; in cotal guisa
 Di poca fè gli accusa, & à mè stessa
 Con lingua di dolore attesta, e giura,
 Che Arfinda è questa, e non Iliso? Il fato,
 Il fato ancor non è satollo: egli apre
 Nuovo teatro, in cui
 Dopò sì lunghi assalti
 Indebolita, e stanca
 Di recente s'affronti
 Colla sua ferità la mia costanza.
 Amica io sento al viuo,
 Che Pastor sì gentile
 Corra a rischio sì grande, e già risoluo
 D'interpor con Augusto
 Le mie preghiere à suo fauor: ma uolsi
 Pria di muouer gli uffici
 Più precisa del fatto auer contezza.
 Or vanne, e te n'informa, e quanto puoi
 Frettolosa ritorna a le mie case,
 Che impaziente iui t'aspetto. Eur. Ed io
 I reali tuoi cenni
 Senz'altro indugio ad eseguir m'accingo.

S C E N A S E S T A.

Aureliano. Arfinda. Ateste. Floro. Orgonte.
 Coro di Soldati.

Aur. **I**N sì tenera etate
 Sì temerario ardire? Arf. Stimolo acui
 È il desio di vendetta (to
 A generoso cor. Au. Fanciul, cui pute
 Anco il labbro di latte, auer di sangue
 Sitibonda la destra? Arf. Non accerta,

*Chi da gli anni misura, e non da l'opre
La virtù.* Aur. Ben suogliata,

O mendica è Virtù, se trà Pastori

Cominea ad albergar. Arf. Poco fedele

E il testimon del manto. Ispida scorza

Frutto gentil nasconde; E rozza conca

Cela porpore, e perle. Aur. E il sacrilegio,
Si chiamerà virtute?

Sturbare i Sacerdoti,

Rompere i sacrifici,

Profanar sotto a gli occhi

Dei medesimi Dei gli Altari, e i Templi?

Arf. Sacrificio più caro;

Vittima più gradita

Non può offrirsi a gli Dei d'un'alma iniqua.

Aur. Ne paumentar, ne riverir d'Augusto

La Maestà presente?

Arf. Se delitto-si graue

E il violar d'un Rè sol la presenza,

Che sia quando si tenti

Violar la persona? Aur. Io non t'intendo.

Arf. Ma ben mi intende il Ciel.

Aur. Parlami chiaro,

Dì, qual cagion ti spinse

A dar morte à colui? Arf. L'onore offeso.

Aur. Che ti fece egli? e chi seì tu?

Arf. Già il dissi,

E per non dir di più di quel, c'hò detto,

Quel c'hò detto ridir non uo' tampoco.

Aur. E ridir te'l faranno, (to

Mal tuo grado, i tormenti. Arf. Eccì tormẽ-

Più crudel de la Morte? Io già l'aspetto.

Fà ciò, che vuoi, che farmi

Ne lo stato, in cui sono

Infelice non puoi, felice puoi.

Aur. *Tempestiuo l'auueri,*

Pigra con lento piè verrà la Morte

Or, che l'aspetti, e brami,

Et auran le lor pause, acciò che meglio

Assaggiarli tù possa, anco i martiri.

Non sà, che sia rigore

Chi si dà fretta ne i supplizi: e perde.

Il suo pregio la pena

Quando arriuu a la morte.

Arf. *E più di quello,*

Che la medesima crudeltà permetta,

Esfer crudel tù non potrai. La doglia,

Che da qualche respiro,

Si sopporta, ed è lieue. Il male intenso,

Quanto ne opprime più, tanto men dura.

Aur. *Sì generoso, e intrepido costui*

Mostra il cor, mostra il volto,

E in forme sì magnanime palesa

L'altezza de i pensier, che io già vacillo,

Ne la credenza, e parmi,

Che troppo mal se accordi

A spoglia di Pastore alma d'Eroe.

Che di tanto valer, di tanto ardire

Debba spegnersi il giorno

Ne lo spuntar de l'alba? e che io sia quello,

Che ne soscriva la sentenza? Il cuore

Se ne risente di pietà. Veggiamo

Se v'hà mezzo à saluarlo. E il sacrilegio

Si rimarrà impunito? e appiè del soglio

Formidabil di Gione il sangue inuolto

Di colui, che morì, starà gridando

Contro di noi vendetta? Il Ciel non ama

La pietà inconueniente,

D d

3

E non

E non è sol Tiranno

Chi gode dello scempio

De i Popoli innocenti ,

Ma chi lento al gastigo , e ambizioso

D'un'aura vana di Clemenza, lascia

Senza pena le colpe ,

Nutre le colpe istesse ,

Ed in sua crudeltà Falari annuanza ,

Mora : e pubblico fallo ,

Pubblico esempio ammendi ,

Valor , che mal s'impiega ,

E furor, non valor . Se pargoletta

Con non ben ferme zanne ,

E con teneri artigli

Questa, che dal couile esce pur ora ,

Tigre crudel tant'osa ,

Che farebbe cresciuta ? e per lungo uso

Anuezzata a le stragi? At. A piedi tuoi ,

Inuitissimo Augusto ,

Suppliche uole i' uegno, e con quel senso ,

Che più diuoto, e riuerente in spiri

Ad un seruo fedele ossequio antico

In don la vita di costui ti chieggio .

Aur. Ergisti, Ateste . S'io

Amo la tua virtù , stimo il tuo merto ,

Dillo tū stesso a tè , che tante prone

Ne hai vedute fin quì. Nulla più caro

Esser giammai potrammi ,

Che il secondare i tuoi desir , ma dritto

A l'incontro è ben anco ,

Che tū mi corrisponda , & ami, e stimi

La gloria del mio nome .

Non è Padre di tutti

Chi non mantien si indifferente à tutti :

Trop-

*Troppo graue è il delitto ; e tù medesimo
Per mostrarti cortese
Non puoi voler che io mi dichiari ingiusto.*

*At. Scusa la fanciullezza ,
Che guidata dal senso
Cieca, ma non maligna ,
Corre ne i precipizi. Ospite solo
D'una matura etate
E un perfetto giudizio .*

*Aur. I germi appunto
De le pestifer' erbe
Vogliono sbarbicar prima , che adulte
Propaghino il veleno, e faccian seme .*

*At. Ei di venir à Trazia
S'era dianzi esibito: hà petto; hà cuore ;
Là potria con più frutto
Spargere il sangue . In ogni parte alfine
Il morire è morir . Aur. Ma gran diuario .
E dal morir con lode
Al morir con vergogna . E s'io trascurò
Di prenderne gastigo
Il Mondo, che dirà! At. Non è soggetto
A i giudizi del Mondo .*

*Chi dà le leggi al Mondo. Aur. E s'ei tacesse
Credi perciò, che taceran gli Dei ?*

*At. Diuiso han teco il Regno ,
Tù come più t'aggrada
Reggi quaggiù la Terra : Essi a lor voglia
Si governino il Ciel ; se tù li fai ,
Ciò che fai di ragione approuar denno .*

*Aur. Quanto ancor di mè stesso
Giudice io stesso fia, giusto esser voglio .*

*At. Per quei sudor, che in tante guerre, e tãte
In tuo fernigio hò sparsi ,*

E di cui tu medesimo
 Spettator fosti, e lodator: Per queste
 D'onorate ferite
 Margini ancor aperte,
 Dona, Signor, dona a costui la vita.

Aur. Aquetati, che troppo
 Omai sei tedioso. Itè, Littori.
 E a i soliti Ministri
 Consignate costui: sia studio loro
 Procurar co i tormenti
 Che de l'eccesso ci chiaramente esponga,
 E la ragione, e i complici. At. Fin tanto,
 Che tu sei sciolto fuggi,
 Fuggi, Iliso: mia cura
 Fia il trattener costoro. Arf. Oimè, che fai?
 Tè stesso perdi. Ateste, e mè non salui.
 Lascia, che sol sovra il mio capo sfoghi
 Tutto il suo sdegno il fato
 Poco val la mia vita, e preziosa
 Troppo è la tua; Nè le sciagure mie
 Mertano che l'illustri
 Tu col tuo precipizio. Auessi almeno
 Asta, e spada a la man. At. Non fia di voi
 Che d'accostarsi à quel Pastore ardisca.
 Ei sotto a la tua fede
 Fù ne i miei reati assicurato. Io stesso
 Il còdurro douunque occorra. Aur. A tanto?
 A tanto arrisua Ateste? Impugnar l'arme
 Contro di me? Soldati.
 Uccidete costui. At. Non usò mai
 Contro di tè, ma ben per tè d'armarsi
 Questa mia destra il Mondo, e il Ciel l'hàn
 visto.
 Io non contrasto il tuo voler, difendo

*Sol l'onor mio . Che importa ,
Che là doue comandi ,
Questi da mè condotto , ò strascinato
Sia da i Littor? Compagni
Voi conoscete Atesle ; e conoscete
De la sua causa ancora
L'equità , l'onestà ; Posate il ferro ,
Fermate il piede ; al primo
Il primo passo costerà la vita .*

*Aur. Ma se poco fedel
Non mouon si cost'er ; non hò io petto
Da mouermi io stesso ; e questa mano
Non sà strigner la spada ? Or , che farai ?*

*At. Il caso è differente ;
Curuero le ginocchia , offrirò il seno
Ignudo a le ferite . Ir non mi scorda
Teco del mio dover .*

Aur. Dammi quel ferro .

At. Eccolo ubbidiente .

*Aur. Io non permetto ,
Tanto a lo sdegno mio , che di mia mano
Di tua temerità punir ti voglia .
Floro fà , che amenauo senza i Littori ,
E da le guardie sole (i' mi contento ,
Che a i natali d' Atesle , ed al suo grado
Se abbia questo riguardo) a le tue case
Sian scorti , e custoditi . Iui i ministri
Potran venirne , e fare
Presente tè quel rigoroso esame ,
Che merta il caso . I' vò trà mè pensando ,
Che à parte del delitto
Posa Atesle trouarsi . Ospite suo
E il Pastore omicida , e tanto ardente
Non fora stato a suo fauor , s' unito*

*Non fosse seco anco a la colpa. Flor. Il core,
(Se di parlar, Signore, a la mia fede
Con rinuerente libertà concedi)*

Il cor d' Ateſte albergho

A sì baſſi penſieri vnqua non diede ;

Troppo egli è generoſo , e troppo abborre

Ciò, che ripugna al nome , & a l'effetto

Di Cauahier . Vedrai

Che tutt' altra cagion del Paſtor Greco

Si parzial l'hà reſo. Io ciò, che imponi

Puntuale adempirò. Ma poi de l'altri

Che vuoi tũ che ſi faccia ?

Autr. A tempo appunto

Tũ me'l ricordi . Ei domandò, che impune

Del gaſtigo il laſciaſſi, e di ſcoprirmi

Tutto il fatto eſibiſſi ;

Da lui puoi cominciar. Più facilmente

Contro chi egli depone

Gli altri conuincerai . Tratto di mente

Il bollor de lo ſdegno

Già quaſi me l'auca .

Flor. Littori , innanzi

Con colui dietro, io poi verrò con queſti .



A T T O

Q V A R T O.

SCENA PRIMA.

Zenobia. Asterio.

Zen. **N**E del miser Pastore
Altra cosa sai dirmi?

Ast. Vscì ben tosto

Nubiloso le ciglia, e con sembiante

Granido di gastigo

Aurelian del Tempio, e circondato

Da le sue guardie istesse

Seco lui si condusse. Io che le luci

Vgualmente, e le mani hò d'auer pure

D'umano sangue, e che l'auera pur troppo

Dianzi contaminate, entro a miei tetti

Me ne restai. Zen. Sì presto

Soura de l'infelice

Pensi c'abbi a scoccar l'ira d'Augusto?

Ast. Tù sei Regina, e sai

Il costume de i Rè. Precipitoso

È il loro sdegno. Zen. Imagini, e figure

Sono i Rè de gli Dei. Tonan ben questi,

Ma fulminan di rado, e perdonando

A noi le nostre colpe

Mandan l'ardor de le saette alate

Ad ismorzarsi altroue.

Ast. E perche gli uni

*Stāno in Ciel gli altri in Terra , han la pos-
Vniforme ben sì , ma differente (senza
La maniera d'oprarla :*

*Quei son presti à i saùor , lenti a le pene ,
Questi a le pene presti , à i saùor lenti .*

*Zen. Suenturato Garzon (sì voglia il Cielo ,
Che qual m'annunzia il core , a dir non ab-
Arsinda suenturata) (bia
Che val grazia , e bellezza ,
Virtù , valor , se di maligna stella
Inuidioso lume
In sù l'aprir de i fiori
Tuo vago April sì di repente aduggia ?
Meglio pur fora stato
Ne la commun ruina
De la Patria dilctta ,
Sorto Gotica spada
L'alma versar , che da funesta scure
In pellegrina terra
Cader dolente , e miserabil busto .*

*Aff. Da gli ordini del fato
Non può sottrarsi umano ingegno. Ei regge
La turba de i mortali
Con freno d'adamante ;
Volontari ci guida ,
Renitenti ci tira . A la sua forza
Non ci hà contrasti ; e perche formi , ò cangi
L'inesorabil Cloto
Del nero fuso il cominciato giro
Prego , ò pianto non gioua ;
De la ferrea conocchia
Immutabili son gli alti decreti .
Dal primo di prescritto
Ne vien l'estremo , e senza*

Torcer , ò variar de la sua legge
L'ostinato rigore
Dura necessità ne porta altroue.
Molti allor , che tentaro
Di ritardare il fato
L'affrettar maggiormente , & in suggirlo
Non pochi l'incontrar . Ma non tempesta
Sempre , che nubiloso
Ci si dimostra il Ciel . Ne sì crudele ,
Come altri se'l figura ,
E l'arco del destino .

Zen. A mè ne scoppia
L'anima di dolor . Vorrei col sangue
Potèr gionarli ; e se del fatto anessi
Lume maggiore , andrei
A supplicar de la sua vita Augusto .
La cagion de la colpa
Spesso serue à discolpa , e tali sono
T'allor le circostanze ,
Che ciò , che parue error , virtù diuenta .

Ast. Chi sà , che tranquillato
De l'ira accolta il procelloso nembo
Seren non ti si mostri , e non secondi
Di sì grand' Oratrice i preghi ancora?
Se sdegno il Tireno
Quallor del torrid' Austro
Turbine impetuoso
Da i Mauritani lidi
I cerulei suoi campi à turbar scende ,
De i più riposti fondi
Concita l'ire tempestose , e manda
Gli spumosi Tritoni umidi Araldi
Con le conche ritorte
Ad intinzar la guerra a gli elementi .

638 ATTO QVARTO.

Tù vedi in un balen l'onde sfrenate
 Ir con fremito insano
 A flagellar le sponde ;
 Senti muggir sbattute
 Le muscoſe cauerne ,
 E con latrati orrendi urlar gli ſcogli .
 Per tema d'affogarſi
 Ne gli orgoglioſi flutti ,
 Che al pari de le ſfere alzan la fronte ,
 Miri le ſmorte , e fuggitiue Stelle
 Abbandonare il Ciel, ritrarſi in ſecco ,
 E ne la baſſa terra
 I Nocchier ſbigottiti
 D'ancore rinforzate
 Munir le naui, e dubitar, che ſpinte
 Del mare imperuerſante
 Il medefmo naufragio
 Non vada anch'egli à ricourarſi in porto ?
 Ma ſe d'Aquilonare aura ſerena
 Spirto leggièr deterga
 L'aria di nubi, e di Nereo ſpumoso
 Placa lo ſdegno, e il molce .
 Ridon le ſalce piagge ,
 L'onda ſcherza col lido ;
 A ricompôr la ſcarmigliata chioma
 Tornan de le freſce acque
 Nel tremolante ſpecchio
 Le Stelle aſſicurate : & , obbliati
 I paſſati perigli
 Di curui pin minuti
 Peſchereccie falangi
 Soura piccole antenne alzan grand'ali
 D'intefſto lino, e ſotto
 Il trasparente vetro ,

Che-

Cheti spiando van per farne preda
 De i popoli guizzanti il muto gregge.
 Tali sono, ò Reina
 Le vicende del Mondo; vn' ora, vn punto
 Cangia i teatri de l'umana sorte,
 Incatenati insieme
 Vanscne il pianto, e il riso; Vn urna sola
 Resta al dolore, & al piacere albergho,
 E di cieco destino
 Indifferente mano or l'uno, or l'altro
 Fuor ne li tragge, e il ben col mal compensa.
 Io di prospero euento
 La speranza non perde, e benche balba
 Sia del Ciel la fauella, e mal s'intenda
 Da la turba mortal, pur se rifletto
 De le vittime offerte
 A gli obseruati segni, e a ciò che scritto
 Ne le frondi lasciò stamane appunto
 Sù la soglia de l'antro
 La Profetica Vergine, sereno,
 E pien di fausta luce
 Chiuderà alfin, mal grado
 De le nuuole accolte, Espero il giorno.

Zen. Padre tù mi consoli, e i detti tuoi
 Come in ferito seno
 Di balsamo odorato
 Lagrime preziose al mio dolore
 Recan soaue refrigerio. Il Cielo
 Per me ten' guiderdoni.

Ast. E in te gli Dei
 Adempiano i miei voti; e rendan vero
 Ciò, che à tuo ben mi presagisce il Cielo.

Il più ingiusto , il più crudo , e il più rapace ;

*Il più possente nò ; Ma l' arte prima ,
Come sai , del regnare è l' auuezzarsi
A tolerar l' inuidia . Il Ciel dà i Regni ,
Il Ciel conserva i Rè ; Con dritto ciglio
L' opre loro ei riguarda , e il merto libra
Con giusta lance ; Egli rintuzza i ferri ,
Egli se vuol gli arrota .*

Manca il resto per la morte dell'
Autore.



ALTRO PRINCIPIO

DI PRIMO ATTO

DELLA SCENA PRIMA.

Elena. Coro di Damigelle .

I Tene, ò mie Fedeli , & or , che il Sole
Dal più feruido Ciel saetta i lam-
pi .

E del meriggio in sù i focosi ardori

Languiscono ne i campi

Aride l'erbe , & assetati i fiori ,

Respirate quest'aure ,

Passeggiate quest'ombre. Io sola (ah Dio ,

Che pur troppo al mio cuore

Inquieto compagno è fatto Amore)

Io sola quì di rimaner desio .

O di, che sempre lieto , e sempre amaro

Mi sarai fin che io viva ,

Che a la Spartana viva

Fondò l'ancora Frigia il legno d'Ida ;

Vento infausto, ma caro ,

Che da confin così lontan portasti

Quell'antenna omicida ,

Quelle per mè mal dispiegate vele ?

Dolce mar, ma crudele ,

Che recasti a quest'alma

Vna tempesta in calma ,

Vi maledico, misera, ò v'adoro ?

No

No'l sò ; sò ben, che io moro.
 Chi vide, ò intese mai
 Quaggiù bellezza egual ? Non è terrena
 L'aria di quel sembiante ;
 E quel fulgor brillante ,
 Onde ardonno i bei rai
 Da la parte più pura, e più serena
 De l'empirea magion certo discese .
 Dolcissima cagion de i dolor miei .
 Paride , doue sei ?
 Pellegrino mio Sol, doue t'ascondi ?
 Che non vieni ben mio? l'ora è pur questa,
 Che fuor del regio tetto ,
 Per ingannar del dì , che mai non more ,
 E la noia, e il calore ,
 Frà questi di bell'ombre orror giocondo
 Spesso di soggiornar prendi diletto .
 Vieni , che quì t'aspetto ,
 E le ferite, che nel sen mi fai ,
 E che forse non sai ,
 A svelarti m'accingo . Io già ti veggio
 Mosso a giusta pietà delle mie pene ;
 Io già t'abbraccio , e a l'eburneo colle
 Tesso lunghe catene ;
 E stanco di piacer , non già satollo
 E' innamorato core entro il tuo seno
 Già langue, e si vien meno .
 Folle , ma che vaneggio ?
 Mal consigliata, doue
 Mi portan vani , e sregolati affetti ?
 Questi d'una Regina ,
 D'una figlia di Giove
 Son parole , e concetti ?
 Sì da pudica Moglie al suo Consorte

Se v'incido, e v'impiago?
 Che nome così vago,
 (E testimon siane il mio cor trafitto)
 Solo à colpi di piaghe esser può scritto.
 Et, ò come opportun mi si presenta
 Questo odorato Mirto:
 Paride (ah, che la man trema, e lo spirto)
 Paride è la mia vita; E chi ciò scrive
 Già tutta morta in se, tutta in lui vive!
 Cresci, Mirto gentil, cresci, & innalza
 Note sì belle ambizioso al Cielo,
 Ne caldo mai, ne gielo,
 Ne grandine, ne fulmine, ne vento,
 Ne di ferro profano
 Rustica armata mano
 D'appressarsi a tuoi rami abbia ardimento:
 Che pianta, qual tu sei, sacrata al Sole
 Adorar sì, non violar si vuole.
 Forse auverrà, che Amore, ò la Fortuna
 Veder'anco un dì faccia
 A quei begli occhi stessi
 I caratteri impressi;
 Ch'ei l'Autrice indovini. E non gli spiaccia
 Che tu di fuori, & io di dentro inciso
 Portiam l'uno il bel nome, e l'altro il viso.
 Ma non vegg'io colà trà fronda, e fronda
 Ombreggiar la mia luce? Io la conosco
 Al suol, che si rinfiora,
 Al Ciel, che riede; Al l'Orà,
 Ch'è più soave; A questo cor, ch'esulta,
 Et a l'anima sua, che s'auvicina,
 Palpitando s'inchina.
 Meglio sarà, che io quì m'assida; E mentre
 Seco stesso ei fauella

Io di dormir, e di sognar m'insinga.
 Certo dolce speranza il cor lusinga,
 Che da propizia stella
 Così di pale sar mi si dia campo
 La fiamma d'onde auampo,
 Dormirò, sognerò; Ma desto il core
 Sfogherà il chiuso ardore;
 Che soggiacere a colpa, & a vergogna
 Non può chi dorme; e sogna.



VN PRIMO ATTO

DI SCENA,

Nel quale parla l'Ombra di Mitridate .

E *Done fuor de la dolente schiera
De l'anime perdute, & a qual fine
Da i neri campi del penoso Auerno
Quassù mi guida il gran voler de i Fati?
La caligine densa, onde s'abbuia
La Stigia via così m'ingombra ancora,
Che di quest'aer più purgato appena
Sostener posso il lume, & à fatica
Le ciglia auvezze a la Tartarea notte
Imparano a soffrire i rai del giorno:
Ma non son queste de l'Iberia infida
L'esecrande campagne? e non è quella
L'empia Artanissa? A le colonne eccelse,
A l'ampie logge, à i tetti d'oro, à tante
Immagini di fasto lo riconosco
La scelerata Reggia; & hò ben d'onde
Riconoscer la debbia. Iui soggiorna
(Abbomineuol rimembranza) il mio
Nipote, & omicida . Iui si annida
Quel mostro di ferezza, appo cui merta
Titolo di pietoso Atreo, ed Oreste .
Questi rotta ogni fede, e violata
Ogni ragion di sangue osò spogliarmi
De l'antico mio Regno; e mè, che pure
Come amico il raccolsi, e come figlio
L'accarezzai ne l'innocente albergo,*

A piè

Apìè del Sacro Altar, dinanzi a Gione,
 A chi stridean di puro fuôco eccese
 Frà Nabatei profumi Oseie osbitali,
 Con sacrilega destra a morte spinse.
 E vine? E di quest'aria ancora beue
 Ipurgati alimenti? E il Cielo ingiusto
 Soura il capo esecrabile non pioue
 Folgori, e fiamme? A che si serban poi
 Le tonanti saette? Il cor m'annunzia,
 Che questo è il dì àe le vendette mie;
 Ne per'altra cagion forse mi manda
 Il Rè de l'ombre a rinedere il Sole.
 Se non perche de i suoi misfatti orrendi
 Il Tiranno crudel punito io vegga.
 Sì, sì; ritorni pur d'Allori, e Palme
 Incoronato la superba fronte
 Il figlio vincitor; Dietro si tragga
 Catenata l'Armenia; Archi, e Colonne
 S'ergan in testimon de le sue glorie;
 E gonfio già di tumide speranze
 Volga egli infrà suo cuor de l'adorata
 Bellezza i soauissimi Imenei.
 Vedrò la pompa de le Nozze infami, (te
 Pria, che la chioma d'or nel mar d'Atlan-
 Tuffi il lucido Dio, cangiar si in foschi
 Apparati di morte; e le ruine
 De le vittorie sue fian miei trionfi.
 Su dunque, ò de la Notte, e d'Acheronte
 Atrocissime Figlie, apparecchiate
 L'orribil face in Fiegetonte accesa;
 Scortetela, agitatela: Scegliete
 Nube confusian delo uelenosa;
 E sibillante crin la più rabbiosa
 La più cruda Cerassta, e di quegli empi

Di subite discordie, e di tumulti;
 E ne i tetti superbi accompagnata
 Dal Lutto, e dal Terror Marte trionfi.
 Ma, folle, a che chiamar da i ciechi abissi
 L'orride Erinui? Il mio furore adunque
 Non è furia bastante? A me douuto
 E quest'ufficio, e non mi aperse il Fato
 La via di ritornare a l'aria vana,
 Perche di mie vendette, ancorche tarde,
 Spettatore ozioso io mi restassi.
 Concedetemi pure, ò di Cocito
 Spietati abitator, che da le pene,
 Oue dannato i' son, tanto stia lunge,
 Che mi basti a finir la giusta impresa;
 Ricompensate poi, quand'io ritorno,
 Con più graui martir le mie dimore.
 O da l'aride mie fauci assetate
 S'innuoli l'onda ingannatrice allera,
 Che ne i liquidi argenti auido il labbro
 Già, già s'immerge; e da la nobil selua,
 Cui fa corona il fuggitiuo Autunno,
 Il mio eterno digiun resti deluso;
 O mi rapisca col perpetuo giro
 La ruota d'Isione; O sotto il sasso,
 Che per alpestra via lubrico scende,
 Gli omeri infermi indarno io stächi; ò, fatta
 De le viscere mie troppo viuaci
 Al non mai sazio Augello esca infelice,
 Proni di Tizio l'immortal sciagura.
 Lieto a le pene i' tornerò, se prima
 Del tirannico sangue aspersa miro
 Purpureggiar questa nemica terra,
 Furia nouella à queste mura intorno
 Vagando io me n'andrò; Dētro à quei petti.

Spirerò tal furor, che in breue tempo
 Sarò pago, e satollo. Io non desio
 Cose vulgari; e crudeltà non voglio
 Mirar se non son nuoue. Il Padre al Figlio,
 La Figlia al Padre, ella à se stessa iniqua
 La morte appresti, e se ne penta indarno;
 Cresca il peccato nel gastigo, e in questa
 Fecondità di successive colpe
 Sempre il nuouo fallir vinca il passato.
 Gli amori indegni, e gli esecrandi incesti
 Ne la prole real siano innocenze:
 Cada la Reggia, e il Regno; e sian gli errori
 Mostruosi, eccessiui, orrendi, e tali,
 Che ne stupisca Auerno; che il successo
 Superi il mio desio; Resti da l'opra
 Vinto l'Autore istesso, e in rimembrando
 Le passate ruine abbia Megera
 A la mia rabbia, al mio furore inuidia.



A L D V C A

D I

F R I T L A N D.



Auuiso, che Voi, Serenissimo Principe, aueste riassunto il comando Generale, e perpetuo di tutti gli Eserciti dell'Augustissima Casa d'Austria, fù la consolazione de i fedeli il solleuamento de gli oppressi, il terrore de i temerari. In quell'ora respirò la Germania, tremò la Suezia; e la fortuna ammonita dalla vostra Virtù abbandonò l'ingiustizia dell'armi nemiche. quasi che si vergognasse di fauorire in faccia vostra peccati di fede, e colpe di rebellion. Il solo vostro nome hà partorito gli Eserciti à Cesare, e gli hà distrutti all'Auuersario. Voi preuedendo il tutto, prouedendo al tutto in parti così diuise, così lontane, mostrate d'esser l'anima di questo Corpo, l'intelligenza di questo Cielo. Languiuà l'armata Imperiale senza Voi, che erauate il suo vero Achille. Della vostra quiete nasceuano i nostri nostri trauagli, e (perdonatemi ò Principe) più danno ci aueate recato Voi col vostro riposo, che il Nemico colla sua vigilanza. Sò che il cessare dall'arme era in Voi moderazione, e non a lterazione d'animo. E sò che le mise-

rie dell' Alemagna sono state i trofei di quell' Inuidia , che non potendo soffrire vn tanto merito , hà procurato di ruinare la vostra grandezza col fabbricare à sè medesima il precipizio . Io vi confesso , che più stupore mi hà recato la vostra ritiratezza , che il vostro comando ; perche con questo auete soggiogato gli altri, con quella auete superato Voi stesso . Ne poteua più degnamente trionfare il Duca di Fritland , che con mostrar d'auere intieramente debellati i sensi del Duca di Fritland . Prima quasi fù da Voi rinunciata la carica , che da Voi si fusse inteso il gusto di Cesare ; perche auendo fatto alla Maestà sua sacrificio della vostra volontà , niuna cosa v'era di più soddisfazione , che l'vbbidire ; ma niuna di più tormento , che il vedere dà vn simulato zelo di carità ingannata la santissima mente di quel Sig. che sarebbe ottimo per ogni parte , se qualche volta sapeffe essere cattiuo . Ma i consigli de gli huomini sono abbissi di perdizione, quando dall'interesse , e non dalla ragione, dall'ambizione, e non dalla rettitudine sono regolati . I Giganti inalzarono Torre di Superbia incontro il Cielo , e le dirupate Montagne seruirono di sepolcro alla loro mal sana intenzione , e i primi nauuggiti, che formasse il Toro d'Agrigento, furono articolati da i gemiti dell'Inuettore . L'Inuidia hà pagata la pena de i suoi machinamenti , e quelli, che occultamente somministrauano materia all'incendio della Germania, sono stati i primi a sentir la

fiam-

fiamma ne i proprij tetti . Gli Emuli vostri addeſſo più de gli altri deſiderano la voſtra ſouerantà, e ciò , che malizioſamente vi tolſero , ora ſupplicheuolmente v'eſbiſcono . Voi vedete a voſtri piedi vmiliata l'alterezza, proſtrato il liuore , contentatene di queſte dimoſtrazioni, & eſercitando la voſtra naturale generoſità , ſoſtenete chi procurò d'atterrarui , ſolleuate chi tentò d'opprimerui , e non farà minor lode l'auer diſeſi i voſtri priuati inſidiatori , che l'auer proſligati i pubblici nemici . A voi tocca il riſarcire la dignità dell'Imperio , il fermare lo Scettro in mano à Ceſare, e il far conoſcere, che quel Cielo, che di ſua natura è placido , e ſereno, tuona, e grandina anche alle volte, e che quel Gione , che nel grembo di Danae di luuia in pioggia d'oro, ſà verſare ſù il capo de gli Enceladi nembi di folgori . Itene, che la Vittoria è foriera de i voſtri eſerciti . Quelle medefime ſtrade, che calcherete, furono già ſeminate de i voſtri trionfi . Non hà palmo di terra in queſta vaſtiſſima Pro- uincia, che voi non abbiate irrigata de i voſtri ſudori , impinguata col ſangue de gli Auuerſarj . Ne queſta farà la prima volta, che lungo le riuie del Baltico Oceano facciate fiorire Selue di Palme . Vantiſi pure il Nemico d'eſſer progenie di quei Vandali , ſtirpe di quei Voti, che ſcorſero l'Europa alle rapine, e che ſi fecerò ereditario il titolo di flagello di Dio . Minacci alla remota Italia, non che alla più vicina Germania, incendio, e ſtrage, e prometta à ſe medefimo

faccia ricorso a gli ingrandimenti , alle
 fauole, all'inuentioni : basterà, che io narri
 le uostre azioni, quali esse si sono , & allora
 potrò dire d'auer formato un Poeta stupen-
 do, quando saprò d'auer composta un'isto-
 ria ben vera . Non isdegnate in tanto que-
 sto piccolo argomento del mio diuotissimo
 ossequio ; che se la mia uoce non può ag-
 giunger credito alla uostra gloria, potrà al-
 meno col suo priuato applauso accrescere il
 grido delle pubbliche acclamazioni .



P A P A
VRBANO VIII.

Dalla Sepoltura.

A Dorato in quest'urna io sono Urbano,
Che al riposo fata al riposa in pace,
Stanca non già di benedir la mano
Dopò auer fulminato, ecco se'n giace.

Del Gallo inferocito, e de l'Ismano
Vn' Ape spinsi ad amorzar la face,
E de miei bronzi sacri al Vaticano
Ituoni pauentar lo Scita è il Trace.

Armai difese al mio assalito Impero,
E à chi volse d'Italia in mè lo sdegno
Eui pietoso Pastor più, che seuero.

Or tratto in Porto il custodito legno
Trà sudati trofei rinuncio à Piero
Per vinermi con Dio, sicuro il Regno.



LA GLORIA

DITIRAMBICO

In lode dell' Illustriss. Sig. Conte

D. FVLVIO

TESTI.

Figlia del Ciel, che di più bella Madre
 Sei parto, e co i tuoi vezzi i grandi Eroi
 Non di tè, ma di lei forte innamorì;
 Donna de l' alme inuitte, à cui le lodi
 Serbando, e mercè a l'opre alte, e leggiadre
 Con delicata man tergi i sudori;
 Diua, che morte debellando godi
 Vincèr chi vince il tutto, e che ne i tuoi
 Vanti trionfi de i trionfi suoi;
 Perchè di nostra vita à i mesti giorni
 Il tuo lume non mostri i e perchè aspetti
 Per far l'huomo immortal, che l'huomo
 moia?
 Vuoi dunque tù, che di morir s'affretti
 Per acquistare i fregi, onde s'adorni,
 E che con prezzo incomparabil merchi,
 Quando senso non v'è, sublime gioia?
 Là ne celesti cerchi
 La notte rallegrar Espro non suole,
 Se pria ne l'onde non s'attuffa il Sole.

Non

Non più presuma alcun mortale, ò cerchi.
 Ne il nome a l'ange mai fia, che sormonti
 Pria, che del vincer nostro il Sol tramonti.
 Ad arte ascondi, oue onestà riluce,
 Alma de le virtudi, i tuoi bei raggi,
 O bella Gloria, e saggiamente temi,
 Che altri, che così a dentro non discerne,
 S'abbagliasse al tuo volto, e ne la luce
 Fermo di quel, senza mirar gli estremi,
 Abbandonasse le ragioni eterne,
 E han sol per fine ne l'oprare i saggi;
 Perciò de i premi altrui parte sottraggi
 Mentre si viue, e vacillar si puote.
 Nel che dal gran Motor prendi l'esempio,
 Che solo i morti guider dona, e bea
 Del Ciel nel chiaro, e luminoso Tempio.
 Anzi son le tue forze in morte note;
 Perche auendo la tromba in man somigli
 A quell' Angel, che a vita, ò buona, ò rea
 Chiamar d' Adamo i figli
 Donnerà fuor de i Sepolcri, orridi, e scuri.
 Così tù, nobil Dea, che l'alme induri
 Disprezzatrici de i mortal perigli
 Dopò mill'anni, e più fuor de la tomba
 Chiami l'anime grandi a suon di tromba.
 Ma chi m'agita il cuore? e chi nel seno
 Muoue de i miei pensier l'aura veloci?
 Qual furor mi rapisce, e qual sembianza?
 Quali bellezze vegg'io, qual vino lume
 Splender più che le Stelle in Ciel sereno?
 Non di Dafne tù sei l'Arciero Amante,
 Finto potere, e fauoloso Nume.
 Sento io tè, Gloria, e vscir da l'imè foci
 E da tua bocca le capore voci;

*Che a la futura età vuoi, che io le scriva.
 Non sempre (ella mi parla) in vita sono
 A la Virtù de gli ornamenti auara,
 Come tū mī dipingi, e spesso al suono
 De le lodi sī desta, e sī rauuiua
 Lusingato da mè valor sopito.
 Mira colà di fama illustre, e chiara,
 Doue in ameno sito
 Serpeggia Secchia, huom carco, a cui le
 chiome*

*Cingono Èdre, ed Allorì, e del suo nome
 Pieno è dal sol qual più remoto lito;
 Al suo diuino ingegno a i meriti suoi
 D'accumulare onor sazia non fui.
 Qual metaniglia in lui sentir l'Ibero
 Ebbe allor, che fermò l'onde correnti,
 E in vn trattenne il suo tributo al Mare;
 Allor che al di lui s'ìl termine angusto
 Stimò la Spagna il suo sì vasto Impero;
 E là, doue trà pompe Ispane, e rare
 Tien Filippo de gli Aui il soglio angusto,
 Tacquer le Donne e i Cauallieri intenti
 Ad ascoltar di Fuluio i nuoui accenti
 Da la bocca del Rè, d'Ana, e di Beti
 E di mino le Ninfe adorne, e belle
 Corsero a corre i fior da i verdi campi.
 E di Castiglia le regal Donzelle
 Con modi accorti onestamente, e lieti
 Di Fuluio al crin nè lauorar corone.
 Videro gl'Indi Occidentali i lampi,
 E la bella cagione
 Di tant'onor, e l'Ocean profondo
 Dissolcando portar di là dal Mondo
 A vn'altro Mondo, a la natia magione*

Di

Di Fulvio il nome; e con diletto i pregi
Visti contaro a i nudi figli, e a i Regi.

Quando vdi il suon de l' alte note il Tago
De l' ampio Regno irrigator famoso,
E sù la fronte verdeggiar l' Alloro
Vide da Febo sospirato in vano,
Di compensar tanta virtude vago
Si compiacque d' auer l' arene d' oro,
E le vele raccor da l' Oceano,
Che a noi da l' Oriente agli ani ascoso
Portan ciò c' hà di raro, e prezioso.
Quindi di regal man dono gentile.
Merce maggior d' Oriental Maremmes,
Compensamento di valor sublime,
Intrecciato laur d' oro, e di gemme
Ornò di Fulvio il petto atreo monile.
Che fe arrossir quelle, che al crine intorno
Eran ponere frondi, e far le prime
Mercedi di che adorno
Refe il suo dir co i fastolosi versi.
Certo nel secol vostro vnqua a dolersi
Nò s' armeria, che in Pindo auè il soggiorno,
Tal guiderdon s' auesse, e da vn Rè tale;
Ma qual merito è a quel di Fulvio eguale?

Nuouo lume d' onore, ecco poi d' ostro
Croce, che illustra il puro sangue, e terge,
Fà insuperbir di Fulvio il negro manto.
E al nome, che per se chiara si spande
Mercè de i carmi, e del ben speso inchiostro,
Porgon le dignità titoli, e vanto.
Così Colosso insurato, e grande
Sù base eccelsa, ed eleuata s' erge.

*Cenere solo il mio fauor ricopra ;
 Che ben tù vedi per mia industria, & op'a
 Di quai lampi d'onore è Fulvio cinto .
 Risposi, Il tutto,ò Dea, (se il vero hà loco)
 Al mio concetto, al suo valore è poco .
 O de la Vite a l'inuentor già sacro
 Ditirambo, il cui stil natiuo sembra
 Grauido Ciel di folgori, e di tuoni ,
 Caro auer dei, se a vn Dio te non consacro ;
 Ma ad huom d'un Dio maggiore , e che ras-
 sembra
 Febo, anzi di lui Febo è simulacro
 Ma ben conuien, che al nostro ardir perdoni
 Fulvio se a l'opre sue note ineguali
 Suoi bellissimi fregi, ed immortali
 Han cercato abbellir . Nobil' amore
 Senza vederlo, anzi in vederlo nato
 Sol ne i Libri, à lodarlo hà desto il cuore.
 Se di sugal cetebrator gli è dato ;
 Più non lice sperar, ne gli è concesso ,
 Ch'ei solo eguale à se lodi se stesso .*



ANAGRAMMA.

FVLVIVS TÆSTIVS.

VIVVS FIET TASSVS.

DVm dulce Fulvius canit, VIVVS
 FIET
 TASSVS, pars illi cantus, & Mu-
 sis idem
 Decus, legis dum Fulvium, & Tas-
 sum legis.

D E E O D E M.

Littera quæ Tassum, Fulvii te scri-
 bit eadem,
 Cantus idem nempe est, nomen, &
 ingenium.

*Bernardus Narduccius Academicus
 Obscurus Lucensis.*

DVE CANZONI

In morte del Sig. Conte

D. FVLVIO

TESTI.

DI

GIVLIO ANTONIO

RIDOLFI.

CANZONE PRIMA.

L' Amico à tè più caro
 De la pupilla tua, Febo, è già morto.
 Piangete in Pindo, ò Diue;
 Piangi verde Panaro;
 E tè di velo smorto,
 Secchia, copri le riue.
 Piangi pur, nobil Flacco;
 Non più il Romano Carme,
 Carme tromba d' Amor, vita de l' Arme,
 Andrà con penne impigrè
 Dal' onda di Fetonte al fiume Tigre.

Ahi lasso; ogni bell' Alma
 Scesa frà noi da gli stellanti giri,
 Dal crudele destino,
 Sdegnoso, che abbia palma;
 Sdegnoso, che à lei spìri

Pen-

Pensiero pellegrino
 Il celeste Ippocrene ,
 Tosto rapir si vede ;
 E le ricchezze sue par che deprede
 Con l'istesso ardimento ,
 C'han Lupi, & Orsi in lacerar l'armento.

Apollo, or che farai ?
 Doue là Cetra, onde Arion primiero
 Inteneri gli scogli ;
 Sia sospesa vorrai ?
 Del Fato aspro, e seuerò
 Ancor temprà gli orgogli ,
 E l'ire ardenti placa
 Il Plettro, e par che desti
 A lagrimar del generoso Testi
 Il caso acerbo, e rio ,
 Che Atropo fece in Cavalier sì pio .

Gradi sci, Alma gentile ,
 Dolce de i miei sospiri eccelsa meta ,
 Queste lagrime amare .
 Non fu, non fù mai vile
 Tale offerta, che aqueta
 De l'anime più rare
 Le precelle, e gli spirti .
 Sai pur, che suole il pianto
 Spesso altrui fare immacolato, e santo ;
 E passa il cor deuoto
 Per gli suoi riui in Paradiso à nuoto ?

Ma in tanto il dolce affetto
 Breue stagione à mè tregua conceda ;
 Lagrime poscia ardenti

Vedranno uſcir dal petto
 Dato a gli affanni in preda
 Tutte l'umane genti ,
 E farò, che di Fuluio
 Al bel nome riſponda
 Echo da gli Antri, e le Napee da l'onda :
 Farò col mio lamento
 Le ſelue afflitte, e ſoſpiroſo il vento .

O de gli eccelſi Vati
 Gloria, Rè d'Elicon ;
 O tù, che dopò morte
 Non vuoi, che gli onorati
 Figli di tua Corona
 Perdan la nobil ſorte ;
 Fà di Tenaro , e Paro
 Metter marmi in diſparte ;
 Fà d'egregio ſcultor l'ingegno , e l'arte
 Armar con lo ſcalpello .
 Onde i ſaſſi animar tutti il maltello .

Poſcia nel fertil Campo ,
 Che ancor roſſeggia del Latino ſangue ,
 E ſon l'oſſa inſepolte ,
 Fà, che la ſtatua vn lampo
 Sia di quel corpo e ſangue ;
 E le grazie ſepolte
 Dal Fato, in lettere d'oro
 Paleſe eccelſa Patria ;
 Ma in Ciel ſi porti la diuina cetra ,
 E d'immortali Allori
 Mandin Corona al Vate i ſommi Cori .

Coſì con quel fauore ,
 Che dal tuo petto ſcende ogn' or ſereno ,

CANZONE

SECONDA.

CAntasti lieto, e ricercò quel canto ,
 Nobil Cantor del glorioso Pindo ,
 Fama più cara a tè, che l'oro a Mida ;
 E ben l'altero vanto
 Passò dal Tebro a l'Indo ,
 E douunque le strida
 Del superbo Oceano
 Odonò l'Orse, e il bellicoso Ispano .

Sappiam, che s'inchinaro a tè gli Allori;
 E fù garra trà lor, chi la Corona
 Porger douesse a l'onorato crine ;
 Sappiam, che frà quei cori
 Ti cinse in Elicon
 Per le rime divine
 Col suo bel verde Apollo ,
 E l'aurea Cetra ti sospese al collo .

Chi può contar de la tua lieta fronte
 Il bel sereno, e de' begli occhi i lampi ,
 Mentre in mezzo a le Vergini canore ,
 E presso al diuin Fonte ,
 In quei felici Campi
 Passi tranquillo l'ore ?
 Più di Fulvio giocondo ,
 Credo, non fù spirto gentile al Mondo.

O nostra vita, ch'è sì bella in vista ,
 Come perde agguolmente il caro lume,
 E rom-

E rompe di Natura il dolce nodo ;
 Che il crederebbe? ah! trista
 Sorte, che frà le piume
 Con doloroso modo
 Porta l'ora fatale
 Al l'infelice, e misero mortale .

Quel così grato al Santo Aonio Coro ;
 Quel sempre eccelso, e pellegrino Testi.
 Nonno Cigno del Pò , Sol de gl' Insubri ;
 Quel, che solo il Tesoro
 De i bei carmi celesti
 Lieti insieme, e lugubri
 Ebbe in custodia, è morto ,
 E due stelle d' Amore hà il Fato assorto .

Vergini dotte , che ne l'alto ingegno
 Collocaste ricchezze, e valor tanto ,
 Che pareva de l'Olimpo esser Minera ;
 Il mio stil di lui degno
 Fate vi prego, e in tanto
 Concedi, ò bella schiera ,
 Che del Tebro a la sponda
 Echo à i sospiri con pietà risponda .

O scesa da le stelle Idea felice :
 O carme trionfale, ò vena d'oro ;
 Purgatissimi accenti, e spirti eletti ;
 O superba Fenice,
 Coronata d' Alloro
 Frà nobili intelletti ,
 Non più con le Camene ,
 Del Pò ne andrai ad abitar l'arene .

Occhi dolenti, e lagrimosi un mare,
 Che si tarda? qui formi il vostro nembo,
 Perche di Fulvio mio l'anima bella
 Promette a mè di fare,
 Tosto, che ondeggi il grembo,
 Con l'amorosa stella
 Le carole gradite,
 Che fà Cintia nel seno ad Anfitrite.

Dico il flusso, e riflusso, e ben conuiensi,
 Che di Fulvio a l'amico un tal conforto
 Conceda l'alto Empireo, oue hor ei siede?
 Così gli spiriti accensi
 Saranno, e sempre accorto
 Mi farà sua mercede.
 Al variar del pelo
 Fulvio gentil; ch'egli mi aspetta in Cielo.

Che debbo far? che mi consigli Amore,
 Mentre cuopre il bel viso inuida terra,
 Et ombra nuda è Fulvio, e poca polue?
 Dee lacerarmi il cuore
 D'aspre cure una guerra?
 Guerra, che al fin dissolue
 Ciò, che strinse Natura
 Con dolce nodo, e con vital misura?

O pur dee tranquillarsi il petto mio,
 E d'una sazia inuidia arder al fuoco,
 Mentre l'anima bella è in Paradiso?
 Già spirarmi sent'io
 Pensier, che prende in gioco
 Il mio dolente viso,
 Con dir, s'io ben intendo,
 Che la pace di lui torbo piangendo.

Orsù non aspettar più mesti accenti ,
 Che se muori nel Mondo, in Ciel rina sci,
 E quì dove ti spogli il mortal manto
 Tutti restano intenti
 A i bei Carmi, che lasci ,
 E a l'immortal tuo Canto ,
 Godi nel sommo bene ,
 E impetra l'ali a la mia inferma spene .

Ma per finir le doglie ,
 Gli ultimi baci imprimi al duro sasso ,
 Omia Canzone , e in tanto
 Cessin dentro le fiamme , e fuori il pianta .

Il Fine della Quarta , & Vltima
 Parte .

